This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com

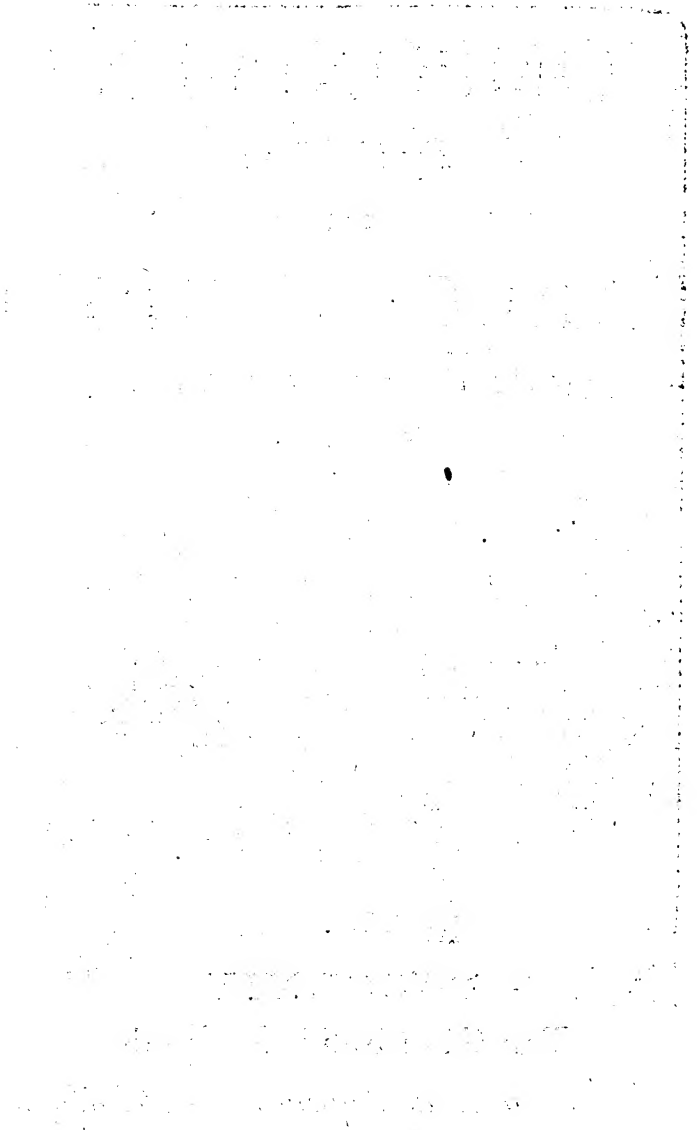
BIBLIOTHEQUE DU PALAIS DES ARTS

Digitized by Google

Pier' Ant. Novelli inv. e del. *Ant. Baratti scol.*

LEGS
G. FRUNELLE
1853

Digitized by Google



Digitized by Google

401553

DELLI

COMPONIMENTI

DIVERSI

DI

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENETO

Tomo I.

BIBL. OLIVET. DE PARIS DES LEGS G. PRIVILLE 1873 ACQUIS DE LUCY

In Venezia
MDCCLXIV.
Per Giambatiſta Paſquali
Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

Digitized by Google

Digitized by Google

AGLI ASSOCIATI.

CARLO GOLDONI.

A Voi, miei amorosissimi Protettori, ed Amici, consacro, e dedico il primo Volume delle mie barzelette in verso, dette abusivamente Poesie, poichè la Divina Poesia va trattata diversamente, ed io l' amo, e la venero troppo, per abusarmi del nome suo, e de' soavi suoi attributi. Questo, ch' io vi presento, è un dono assai miserabile, indegno della vostra cognizione, e del vostro buon gusto, ma è quel dono, ch' io vi ho promesso, e che alcuni di voi mostrano tanto desiderare, e si dolgono, e mi rimbrottano di averlo, oltre al dover, diferito. Talluno forse lo dirà di buon cuore, si sovvenirà di aver riso, di essersi compiacciuto di quando in quando di queste mie barzelette, e ne bramerà la raccolta. Qualchedun altro, indiferente per esse, e fors' anche dispregiatore, pretenderà di averle, unicamente perchè le ho promesse, o forse ancora, per meglio criticarle, e metterle in brani. Ma no, Amici miei dilettissimi, le mie barzelette non meritano, nè la vostra approvazione, nè la vostra critica. Vedete bene, ch' io non ardisco chiamarle Poesie. I valorosi Poeti non hanno alcun diritto di criticarle, e quei, che amano le barzelette, le prendono, come le trovano, senza esaminar cosa sieno. Voi non ritroverete un solo fra miei componimenti creato con pretensione, per furore

Poetico, per voglia di verſeggiare, per imporre, per comparire, per ſoddisfare la Muſa. Coſe ſono elleno tutte create per l' occaſione, fatte per obbedienza, e dovere. L'onore, che ha voluto farmi qualche Accademia, di aſcrivermi fra ſuoi compagni, mi ha obbligato talvolta a comporre per debito, o per gratitudine. In occaſione di Monache, o di Spoſalizj ſono ricorſi al Poeta Comico per rallegrare la Feſta; in ſomma voi non troverete ne' miei componimenti il Sonetto a Clori, la Canzona a Filli, la Poeſia di capriccio, ma gli argomenti vi moſtreranno la neceſſità, che ho avuto, bene, o male di ſcrivere. Alla buon' ora, dirà taluno, ti ſi paſſa queſta tua neceſſità, che potrebbe anche eſſere ſollecitata, o dalla vanità, o dall'intereſſe; ma qual puoi vantare neceſſità di raccogliere le tue fanfaluche, e di riſtamparle in Volumi? Quì mi conviene confeſſare la verità, ed accordarvi, che io lo faccio per intereſſe. La nuova edizione delle mie Commedie, che ſi fa dal Paſquali, a mie ſpeſe, è un peſo grande grandiſſimo, e per la ſpeſa, e per la fatica. Ho biſogno dell'ajuto voſtro, Aſſociati miei corteſiſſimi. La ſperanza di eſſere favorito mi ha conſigliato ad offerirvi un dono, voi ne avete aggradita l'eſibizione, ed io ſono in debito di mantenerla. Ho diferito un poco troppo, egli è vero, a mantenere la mia parola; dovea comparir queſto primo Tomo, dopo il quarto delle Commedie; il quinto lo ha preceduto, e queſto ancora ſi è ritardato. E' inutile, ch' io vi ripetta le ſcuſe, voi ne ſiete di già informati, e ſo, che ne ſiete perſuaſi, e mi compatite. Chi conoſce Parigi ſa l' effetto, che può produrre ne' primi meſi una sì grande, una sì ſtrepitoſa Città; chi ha qualche cognizion di Teatro comprenderà l'impegno di un Autore, che ſi traſporta da un Paeſe all' altro, così diverſo di genio, di coſtume, di caratteri, e di linguaggio. Queſte ſono le vere, le ſincere giuſtificazioni del mio ritardo. Crederei, che il non ammetterle foſſe un procedere con troppo rigore. Preſentemente ſono in iſtato di non più ritardare il ſeguito

della

Digitized by Google

della mia impressione. Ho riacquistata la mia primiera tranquillità, ho fissato il metodo alle mie incombenze, ed ai miei piaceri. Torcete il collo, perchè ho detto: *ed ai miei piaceri?* Credete, Signori miei, ch'io voglia tutto sagrificarmi al travaglio, senza respirare, senza mai divertirmi? Scusatemi, voi v'ingannate. Sono di carne, ed ossa, come voi siete. Il Mondo è fatto per tutti; il galantuomo può onestamente profittare delle buone occasioni; io ne ho parecchie di dilettevoli; sarei uno stolido, se le trascurassi, e voi sareste da me peggio ancora serviti. E' vero (mi diranno i più facili, i più indulgenti) tu hai ragione, sei nella più bella situazione del Mondo, godine, che buon pro ti faccia; ma perchè ritardare il primo Tomo delle tue Poesie ..... (per carità non le chiamate Poesie.) Perchè differire l'adempimento di tua promessa? Non erano cose fatte? Non avevi teco la tua raccolta? Perchè tardare a spedirla? Signori miei amatissimi, prima d'inviare le mie Poesie ...., voleva dire, le mie barzelette, ho dovuto rivederle, e correggerle. Le ho rivedute, e corrette; ma saranno elleno perciò migliori di quel, che erano? Giudico certamente, che no, poichè (con buona grazia de' Signori Toscani) noi sogliamo dire: *Il male è nel legno;* per significare, che sta il difetto nell'intrinseco della cosa, ne' fondamenti. Saranno sempre le barzelette, che erano, scritte col mio solito stile, e con quel sale, che può produrre la mia Fontana. Vi troveranno qualche cosa di più quei, che non sono del mio Paese, cioè le note ai termini, ed alle frasi più strette del Veneziano linguaggio, avendo io ciò fatto, non perchè importi molto l'intenderle, ma per continuare l'idea, che mi sono proposta di far conoscere agli stranieri una tal soavissima lingua.

Continuerò dopo queste, amorosissimi Signori Associati, a regalarvi, a suo tempo, il resto delle mie barzelette, terminate le quali, avrete la raccolta de' miei Drammi giocosi. Circa alle mie Commedie,

Digitized by Google

Il quinto Tomo è fortito, il festo va sotto al Torchio, travaglio intorno degli altri; spero, che non avrete più a dolervi di me. Io sono assai contento di Voi, della vostra bontà, della vostra pazienza, della vostra costanza. Vi ringrazio; vi bacio le mani, vi auguro lunga vita, e salute.

IN-

Digitized by Google

INDICE
DE' COMPONIMENTI
In questo Volume contenuti.

1 LA Mascherata. Poemetto per le Nozze Rezzonico, e Savorgnan.

2 Capitolo per le nozze Baglioni, e Diedo.

3 Le Tre Sorelle. Stanze per le nozze Querini, e Garzoni.

4 L'Innesto. Componimento per le nozze Rangoni, e Gonzaga.

5 *Te Deum laudamus* per la Vestizione della Grandi.

6 Ottave per la Professione della medesima.

7 Esopo alla Grata. Canti tre per la Professione di una Rezzonico.

8 Capitolo per il Padre Teodosio di Milano Cappuccino.

9 La pubblica Confessione. Ottave recitate nell'Arcadia di Roma.

10 Babiole Canzonetta.

11 L'Ombra di Tito Livio: Stanze per l'ingresso Querini.

12 Canzone di Aurisbe Tarsense, e risposta dell'Autore.

13 Versi Martelliani recitati in Bologna.

14 La Conzateste. Dialogo per le nozze Loredan, e Zen.

15 Epistola Stephani Sciugliaga, colla risposta in versi sciolti.

16 La Costa di Adamo. Stanze per le nozze Zambelli, e Giovanelli.

17 Capitolo per la Vestizione della Cabrini.

18 La Gondola. Ottave per le nozze Quirini, e Contarini.

19 Le sette Chiese. Ottave per la Vestizione di una Milesi.

Digitized by Google

20 Canzone recitata negli Arcadi di Pisa.

21 Ottave Veneziane per nozze Minelli, e Baglioni.

22 Capitolo per nozze Cavalli, e Dolfin.

23 Il Burchiello. Stanze Veneziane per nozze Priuli, e Manin.

24 Sonetto con coda per nozze Priuli, e Donà.

25 Ottave per il Padre Pastrovicchi Predicatore.

26 Il Sogno, Ottave per la vestizione di due Sorelle Cornaro.

27 Capitolo per la Professione della Memo.

28 Anacreontica recitata in Pisa nella Colonia d' Arcadia.

29 Il Mondo novo. Ottave per Vestizione della Balbi.

30 Capitolo per Professione della Correr.

31 I Riti, e le Cerimonie nella Monacal Vestizione per la Palier.

32 I Riti, e le Cerimonie nella Monacal Professione per la medesima.

Digitized by Google

LA MASCHERATA

POEMETTO

IN OCCASIONE DELLE NOZZE

FRA SUA ECCELLENZA IL SIG.

LODOVICO REZZONICO ec.

E LA NOBIL DONNA CO: ec.

FAUSTINA SAVORGNAN.

TUtte le cose in sua stagion son belle.
Bello è il goder, la Primavera, i Fiori;
Bel piacere al seren di chiare stelle
E' andar l' Estate, a temperar gli ardori.
Fra Pastori l' Autunno, e Pastorelle
Meschiansi con piacer Dame, e Signori,
Godonsi nelle frigide giornate
Giochi, Feste, Teatri, e Mascherate.

Or che unisce Cupido a illustre Sposa
Fortunato, gentil, Nobil Garzone,
Per si bell' Imeneo vorrei far cosa
Che addatar si potesse alla stagione.
Musa, Tu, che sai far la spiritosa,
Trova per queste Nozze un' invenzione.
Siamo di Carnovale; a tuo talento
Studia qualche novel divertimento.

Digitized by Google

Ma non vorrei, che ti veniſſe in teſta
Di compor Dramma', o immaginar Commedia:
Laſciami reſpirar da una tempeſta,
Che tutto l'Anno mi tormenta, e aſſedia;
E al Teatro, lo ſai, cura non preſta
La Nobiltà, che di aſcoltar ſi attedia;
Quelli ſturbando, che ſtariano attenti,
Viſite, Cerimonie, e Complimenti.

Fa queſta volta, che inventar ſi provi
Qualche coſa di nuovo il tuo cervello.
Sterile tu non ſei di penſier nuovi,
E quel, ch'è nuovo, ſuol paſſar per bello.
Dirmi forſe vorrai, che più non trovi,
Stanca dal fatiear, penſier novello?
T'inſegno l'Arte per uſcir d'intrico;
Puoi rinovar qualche coſtume antico.

Tempo già fù, nella mia verde etate,
(Dir mi vergogno il numero degli Anni)
Che ſolevanſi uſar le Maſcherate,
Ch'erano all'occhio delizioſi inganni.
Compagnie ſi vedevano iſtoriate
Con bizzarre diviſe, e ricchi panni,
E facean, gareggiando in tale impegno,
Il buon guſto ſpiccare, e il bell'ingegno.

Ora un nuovo ſiſtema uſa il gran Mondo.
Comodo, e libertà ricercan tutti,
Si è perduto fra Noi quel brio giocondo,
Che producea dell'allegrezza i frutti.
E pure, e pur delle ricchezze al fondo
Gli uomini piucchè mai ſono ridutti.
Che ſe in pubblico allor faceanſi onore,
Or la ſpeſa in privato è aſſai maggiore.

Ora coſta una Cena, un Deſinare
Quel, che coſtava un Carnovale intero.
Par non ſi poſſa in Compagnia mangiare,
Senza il cuoco Franceſe, e il vin ſtraniero.
Una converſazion non ſi può fare,
Che non rechi l'invito un gran penſiero.
Tanto la ſoggezion ſalita è in ſu,
Che la vera allegria non ſi uſa più.

Muſa,

Digitized by Google

Muſa, la penna non ho preſa in mano;
Per criticar degli Uomini il coſtume.
So, che fare da me ſi ſpera in vano
Quel, che non fà della ragione il lume.
Suole dal Mondo riputarſi inſano
Chi contro l'uſo taroccar preſume.
Penſi dunque ciaſcuno a' caſi ſuoi;
Non illiamo a impazzar, penſiamo a Noi.

E tornando a ridir quel, ch'io dicea,
Sembrami in occaſion di Nozze tali
La Maſcherata graziosa idea.
Per uſcir dalle coſe univerſali,
Al baſſo ingegno la Virtù Febea
Vaglia col ſuo potere a impennar l'ali;
Onde lo ſtudio, e l'invenzion ſia grata
A Sposo egregio, e alla Donzella ornata.

Dodici ritroviam d'età conforme
Giovanette vezzoſe, ed altrettanti
Spiritoſi Garzoni. In varie forme
Figurate le ſpoglie, e i lor ſembianti,
Vadano a due a due ſtampando l'orme
Per le pubbliche vie, fra ſuoni, e canti:
E ſieno in lor di queſti Sposi egregj
Simboleggiate le Virtudi, e i pregj.

Reggaſi innanzi, e al lieto ſtuol preceda
Macchinetta gentil di lauri ornata,
In cui la Fama campeggiar ſi veda
Coll'ali al dorſo, e colla tromba aurata.
Amor da un lato a' piedi ſuoi riſieda
Coll'arco vuoto, e colla face alzata,
E da un Coro di Ninfe, e di Paſtori
Queſti s'odan cantar Carmi ſonori.

„ Ecco la Fama, che d'intorno al lido
„ Le vittorie d'Amor ſpande verace.
„ Ecco, Vinegia, il vincitor Cupido,
„ Che fatto ha il colpo, ed or ripoſa in pace.
„ Amor non è lo ſeduttore infido,
„ Non è più Amor l'ingannator mendace.
„ L'arco mirate diſarmato ancora;
„ Ha fatto un colpo, che il ſuo Nome onora.

„ Fe-

Digitized by Google

„ Ferito ha il ſen d'amabile Donzella:
„ Ferito ha il cor del Cavalier più degno.
„ Ecco Spoſa gentil, vezzoſa e bella,
„ Che di Virtute, e delle Grazie ha il regno.
„ Ecco Spoſo, che agli atti, e alla favella
„ D' onore oſtenta il più verace impegno.
„ Il ſaggio Amor le due bell' Alme annoda,
„ Onde fia, che la Patria eſulti, e goda.

„ Di Lodovico, e di Faustina ai pregj;
„ Formate, o Ninfe, e voi Paſtori il ſerto;
„ Noti già ſon del loro ſangue i fregj;
„ Le ricchezze, gli onor, le glorie, il merto.
„ Dell' Adria i Genj ai nuovi Spoſi egregj
„ Teſſon di laudi nobile concerto.
„ Ecco la Fama, che il bel nodo addita,
„ Eccovi Amor, che la gran Coppia ha unita.

Dietro la vaga Macchinetta induſtre
Siegua lo ſtuol per la bell' opra uſcito.
Veggiaſi in pria la Nobiltate illuſtre,
E ſeco il Merto ſtrettamente unito.
A vicenda fra lor ciaſcun s' induſtre
Rendere il proprio fregio in due partito,
Donando al Merto Nobiltà il ſplendore,
Ed il Merto accreſcendo a Lei l' onore.

La Ricchezza ſucceda, e ad eſſa allato
Siavi il Decoro, che le regga il piede.
L' una il capo di gemme, e il petto ornato
Moſtri di providenza ampia mercede.
L' altro, ſeguendo il ſuo coſtume uſato,
Porga la mano a chi pietà gli chiede;
Ma il braccio annodi alla Compagna in guiſa,
Che lodata ſi vegga, e non deriſa.

Seguiti poſcia la Bellezza anch' ella
Per man guidata dal pudico Onore.
Ella ſi adorni per parer più bella,
Ed oſtenti nel volto un bel roſſore.
L' una tempri d' Amor l' auree quadrella,
L' altro colle ſue man difenda il cuore.
Quella al compagno ſuo parli all' orecchia,
E riſpondale Queſti: in me ti ſpecchia.

Mi-

Digitized by Google

Mirinſi dietro a lor la GIOVENTUTE,
Ed il CONSIGLIO paſſeggiare uniti.
Queſti per impedir le ſue cadute
Le reggà il braccio, e il buon ſentier le additi.
Porgale un quadro, in cui della Virtute
Tutti i pregj maggior ſien coloriti,
E in ogni paſſo, che la Giovin tenta,
Faccia, che ſtia nella Virtude intenta.

Bella moſtra dipoi faccia il SAPERE,
Dalla PRUDENZA accompagnato, e ſcorto.
L'uno oſtenti ne' Libri il ſuo piacere,
L'altra ſecondi il Nobile diporto.
Ma ſe più, che non lice, ama ſapere,
Dicagli la Prudenza: Io nol comporto.
Ed il Libro ſoſpetto Oltramontano
All'incauto Saper tolga di mano.

Vadano finalmente uniti, e ſtretti.
La MODESTIA, e il PIACER, Coppla felice;
E ſpiegando il Piacere i ſuoi diletti,
Non le vieti Modeſtia il ben, che lice.
Ma del vario desìo, dei varj affetti
Sia la bella Virtù moderatrice.
Onde la Man della Modeſtia accorta
All'oneſto Piacer ſerva di ſcorta.

Chiuda la miſterioſa Maſcherata
Coro d'altri Paſtori, e Paſtorelle;
E la voce concorde all'aere alzata,
Cantino i Giovanetti, e le Donzelle:
„ O voi, che avete per la via mirata
„ La compagnia delle Virtudi belle:
„ Quelle Virtù con più verace aſpetto
„ Son di FAUSTINA, e LODOVICO in petto.

Muſa, il tempo ſen vola, il bel diſegno
Più non ſi tardi a rendere compito.
Le belle Donne non avranno a ſdegno
D'intervenire al grazioſo invito.
E i Giovanetti accetteran l'impegno,
Avendo il merto degli Spoſi udito.
Farà venir le genti di lontano
Il REZZONICO nome, e il SAVORGNANO.

A chi

Digitized by Google

A chi noti non sono i Nomi Loro?
L'Italia nostra, e la Germania il dica:
Sparge la Fama sua dall' Indo al Moro
De' SAVORGNANI la Famiglia antica;
Ed il prisco serbando almo decoro
Nell' Adria Augusta, alle bell' opre amica,
Degli Avi illustri ai memorandi pregi
Colle Porpore eccelse accresce i fregi.

De' REZZONICHI il Ceppo ha in più d'un Ramo
Nel bel Terren di Lombardia fiorito.
(a) Nella Patria di Plinio illustri abbiamo
Memorie antiche del lor Sangue avito.
Or le radici dilatar veggiamo
L'Arbor felice sull' Adriaco lito,
E fra gli Eroi del Veneto Senato
(b) Di Vermiglio Color tinto, e fregiato.

Roma non men la bella Pianta onora,
(c) E suo sostegno il Vatican l'appella:
Quella Virtù, che santamente odora,
Fa la Porpora Sacra ancor più bella:
La Chiesa, il Mondo, e la sua Patria infiora
L'eccelso Ramo, che con Dio si abbella:
Padova fortunata, a cui star lice
Sotto l'ombra di Lui lieta, e felice!

(d) Oh come il Tralcio Porporato immita
Il Ramuscel, ch'ora è del Tebro in riva!
E la Bella Vicenza oh come addita
(e) Di LODOVICO la Virtude attiva!
E la Germana di bontà fornita,
(f) Che il Sangue illustre VIDIMANO avviva;
(g) E le altre DUE, che han preferito il Chiostro,
Onor fanno al bel sesso, e al secol nostro.

Ma

(a) *La Casa Rezzonico Nobile, antica, della Città di Como.*
(b) *Il fu Eccellentiss. Signor Cavaliere, e Procurator di San Marco D. Aurelio Rezzonico.*
(c) *Il Regnante Pontefice Clemente XIII. in quel tempo Cardin.*
(d) *L' Eminent. Cardin. Nipote di S. S. in quel tempo Prelato.*
(e) *L'Eccellentiss. Sig. Don Lodovico Rezzonico, ora Cavalire, e Procurator di San Marco, era stato poco prima Podestà di Vicenza.*
(f) *Donna Quintilia Rezzonico Contessa Widiman.*
(g) *Due Nobil-Donne Sorelle Rezzonico Monache in Santa Catterina, la prima delle quali è Abbadessa.*

Digitized by Google

Ma dove, ah dove mi trasporta il zelo?
Dove mi guida il mio desire ardito?
Tanto poter non mi concede il Cielo
Per far elogj a un merito infinito.
Pone il rispetto alla mia mente il velo,
E l'ignoranza alle mia labbra il dito.
Canti di lor, chi di sapere è adorno;
A regolar la Mascherata io torno.

Ragunare possiam lo stuolo intero
Di Canalregio agli ultimi confini.
Ci daran luogo nel Palagio io spero
(a) Nobili, e Generosi i BONFADINI.
Poscia in ordin prendendo il bel sentiero
Si conduca la Turba, e si avvicini
Alla Magion signorilmente ornata,
'Ve la Sposa sublime al Mondo è nata.

Ivi dalle Virtù si renda onore
(b) Alla gran Donna, che nutrilla in seno,
Diasi merito, e lode al Genitore
Di gloria vera, e di splendor ripieno,
Ch' ambi formar della Donzella il cuore,
E la mente felice, e il volto ameno.
Diasi lode condegna ai Zij Sovrani,
E ai Generosi Nobili Germani.

Colà supplito all' umile rispetto,
Prendiam la via, che a rinvenir conduce
Della Famiglia VIDIMANA il Tetto,
Ove Gloria, ed onor risiede e luce.
E di QUINTILIA al venerando aspetto,
In cui vera bontà dal cuor traluce,
Poichè la cura del Corredo ha presa,
Canti ciascun la ben condotta impresa.

Nel Palagio alla fin vasto, e pomposo,
Che un albergo Real pareggia, e immita,
'Ve il Magnanimo Cuor d' illustre Sposo
Ad eterno piacer la Sposa invita,
Entri la Turba, e il popol curioso,
Dove il buon gusto maraviglie addita,
Le stanze ammiri, e i Nobili apparati,
E da scelti pennelli i Cieli ornati.

Sod-

(a) *Congiunti, e grandi amici della Casa Rezzonico.*
(b) *L' Eccellentiss. Signora Marina Canal Savorgnan.*

Digitized by Google

Soddisfatto il piacer fra tai splendori,
Passi a cantar nella gran Sala il Coro.
La Madre illustre, e il Genitor si onori,
Esempj, veri di Virtù; e decoro.
Del Figlio loro ai fortunati Amori
Della pace s'implori il bel tesoro.
Ricchezza, e Nobiltà diletta, e piace;
Ma condisce ogni ben del cuor la pace.

Vada poscia lo stuol lieto, e ridente
Nella gran Piazza a terminar la Festa;
E del Veneto suol la folta Gente
Corra giuliva a vagheggiarlo, e presta.
E dal canto, e dal suon, che dolcemente
L' allegrezza comun nel popol desta,
Sian resi al fine i spettator contenti
Da tai sonori musicali accenti:

„ Adria felice, rasserena il ciglio;
„ Ecco il bel nodo, che ha formato Amore
„ Verrà, verrà da sì bel nodo il Figlio;
„ Che alla tua Reggia accrescerà l'onore.
„ Se prese Amor dalla Virtù il consiglio,
„ Sperar non si potea gloria minore.
„ Odi la fama, che d' Amore il grido
„ Sparge con dolce suon di lido in lido.

All' Occidente declinando il Sole,
Sen vada altrove a gareggiar l'ingegno.
Fra liete Danze, ed agili Carole
Segua lo stuol dell'allegrezza il segno.
Musa, col ballo terminar si suole
Nel Carnovale il più giulivo impegno.
E il pensier nostro, che tai Sposi onora,
Quì può finir la Mascherata ancora.

CA-

Digitized by Google

CAPITOLO

SCRITTO DA BOLOGNA

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

PAOLO BAGLIONI,

IN OCCASIONE DELLE SUE NOZZE

CON SUA ECCELLENZA LA SIG.

ELENA DIEDO.

SIgnor, io so, che l' Eccellenza Vostra
Ricolmo ha il cor di cortesia per tutti,
E il lieto Viso del bel cor fa mostra;

E quei lo san, che n' han ricolti i frutti,
Ed il sezzajo non son io fra tanti,
Che han Vosco i giorni in allegria condutti.

Ancor sovviemmi di que' dolci canti
A Desco molle, e al Margine del Lago,
E dei piaceri non goduti innanti.

E tanto in mente il Vostro Massanzago (a)
Emmi restato, che a stagion novella,
S' i' nol riveggio, non sarò mai pago.

Ma non sol questo a inviar m' appella
A Voi, Signor, questo mio scritto; io sono
A farlo mosso da cagion più bella.

Parvemi udir d' allegre voci il suono
Dir: Paolo è punto dal Fanciul Cupido,
E il Giovin saggio alla catena è prono.

E' ver, che lungi dall' Adriaco lido
Menai la vita dieci lune in giro,
E tardo giunse a penetrarmi il grido;

E me-

(a) *Villeggiatura di S. E.*

Digitized by Google

E meco ſteſſo del deſtin m'adiro,
Che d'altra parte giungami l'avviſo,
E non da Voi, cui di ſervir deſiro.

Ma il duol per poco ſcolorimmi in viſo.
Tutt'altro ceſſe al ſubito penſiere:
In gioja ſtaſſi il mio Signore, e in riſo.

E ſe il tempo, e le forze al buon volere
Riſpondeſſer del pari, farei ſeco,
Bene, o mal foſſe fatto, il mio dovere.

Volano i giorni, e da per tutto ho meco
Cure moleſte, e col mio canto appena
Sul Ren poſs'io ai Vinizian far eco.

Incontro vaſſi a riaprir la Scena,
E in certo Gineprajo entrai queſt'anno,
Che ho, per uſcirne, a faticar di ſchiena.

Vonno i Maeſtri di color, che ſanno,
Che più bell'eſtro a Poetar ci ſpinga,
Se l'alma è ſcevra da moleſto affanno.

Ne penſate, Signor, ch'io ſogni, o finga,
Se 'n quella gioja, che v'innonda il petto
Mi ravviva, mi deſta, e mi luſinga.

Poichè, s'è ver, com'è vero in effetto,
Che amiſtà diaſi fra i diſtanti gradi,
E fra il ſervo, e il Padron verace affetto,

E per lo ſpazio d'ottocento ſtadi,
Onde Bologna da Vinegia è lungi,
Amor il lago dell'oblìo non guadi,

Ma creſca, come da vicin, da lungi
Sul mobil dorſo dell'alato veglio
Amor, non nato, come naſce i fungi;

Vero ſarà, che con più forza, e meglio
M'allacci il nodo, che ſol morte ſpezza,
A Voi, che ſiete di bontà lo ſpeglio;

E l'odierna genial dolcezza,
Di cui v'ha colmo il fanciullin Cupido,
In me ſvelga ogni ſeme d'amarezza.

Digitized by Google

Elena saggia, che alla Dea di Gnido
Può contrastar nella tenzone il pomo,
Venere bella dell' Adriaco lido;

Quella, che vostra vincitrice io nomo,
Poichè col dolce raggirar dei lumi
Punsevi il core, dall' amor non domo!

Quella, che per beltà, vezzo, e costumi,
Fa lieve il nodo, che a tant' altri è duro,
Quando amor mesce fra le Rose i dumi:

Elena nata di quel sangue puro;
Che die al Senato, ai secoli vetusti,
Eroi, che gloria della Patria furo;

E di valore, e di scienza onusti
Serban gli esempj, nell' età presente,
Del tralcio antico nei novelli arbusti;

E Voi, Signor, poichè il destin consente
De' pro Baglioni, e Barbarighi il sangue
Unir de' Diedi alla cospicua gente,

Quell' avito splendor, che in Voi non langue,
Chiaro vedrete pullular nei Figli,
Schiacciato il capo dell' invidia all' angue,

Prole dianvi gli Dei, che a voi somigli
Nel buon costume, nel bel cor sincero,
Nel chiaro lume dei miglior consigli.

Apransi i voti miei l' agil sentiero
Delle Nubi, e de' Cieli, e al Trono accolti
Sieno dal Rege dell' eterno Impero.

Più dir vorrei, ma i miei pensieri avvolti
Stansi soverchio in comici lavori,
Che saran tristi, ma sudati, e molti.

A Voi, Signor, consolator de' cuori,
Scopro la Tela, che ho fin ora ordita,
E che tesser destino a più colori.

Digitized by Google

Udite omai, se l'intrapresa è ardita, (a)
La prima sera sul Parnaso monte
Il biondo Dio le Nove Suore invita;

E le Sorelle obbedienti, e pronte
Offronsi ai cenni dell'amico Nume,
Inebbriate dal Castalio Fonte.

Clio, che l'istoria favorir presume,
Sorge primiera, ed offerir s'impegna
(b) Del Macedone invito il ver costume;

Ed al lepido il grave unendo, insegna,
In Drammatici carmi, ai spettatori,
Ch'è, qual noi, schiavo di passion chi Regna,

Tersicore del ballo i prischi onori
Piange in Tosco linguaggio, in Terza rima,
(c) Deridendo i scorretti danzatori;

E *Melpomene* austera, all'alta cima
Aspirando del Monte, invita all'armi
La sua rival, che ha fra di noi più stima;

E cogl'Itali suoi Tragici carmi
(d) D'*Artemisia* la fè, l'amore ostenta,
Onde al Re estinto consacrati ha i marmi.

Sorge *Talia*, che favolette inventa,
(e) E fa veder lo miserabil stato
D'amante cuor, cui gelosia tormenta.

Deh, Signor, se talvolta io vi fui grato,
Ite a soffrir la prima sera in scena
D'Apollo i detti colle Muse allato;

E colla Sposa amabile serena,
Che per vostro conforto il Ciel vi diede,
Deh non vi spiaccia sofferir la pena.

Il Servo vostro su' onor vel chiede.

LE

(a) *L'Autore narra al Cavaliere le cose Teatrali, che avea preparate per far rappresentare in Venezia.*
(b) *Gli amori d'Alessandro Magno, Tragicommedia.*
(c) *Il Maestro di ballo. Commedia in terza rima.*
(d) *Artemisia. Tragedia.*
(e) *Gl'Innamorati, Commedia.*

Digitized by Google

LE TRE SORELLE.

STANZE

A SUA ECCELLENZA IL SIG.

ANDREA QUERINI

SENATORE AMPLISSIMO,

IN OCCASIONE DELLE NOZZE

FRA SUA ECCELLENZA LA SIG.

PISANA QUERINI

DI LUI FIGLIUOLA,

E SUA ECCELLENZA IL SIG.

AGOSTINO GARZONI.

VOglia ebbi sempre d'esſere Poeta,
Ma io ſteſſo non ſo quel, ch'i'mi ſia,
Poich'è ſentenza madornale, e vieta,
Ch'altro ſon verſi, ed altro è Poeſia.
Tullio, a' Vati, dicea, Stella, o Pianeta,
Furor infonde, o ramo di pazzìa.
A me par di pazzìa non eſſer ſenza,
Ma non ſo, s'i'ne abbia a ſufficienza.

N'avrò ſoverchia, ma non già di quella,
Che vuolſi al grado di cantor ſublime;
Che ſapea miſurare anche il Gonnella
Sette, ed undici piedi, e accozzar rime.
Eſcir convien dalla comun favella,
Volar di Pindo fra le occulte cime,
E di là trar l'immagine, o 'l miſtero,
Che il falſo adombri, e non aſconda il vero.

Digitized by Google

Pur d'avere mi sembra un cervellaccio
A inventar pronto, a immaginar fecondo;
E son tant' anni, ch' al mestier m' avaccio,
Che ho di me pieno, e di mie fole il Mondo:
E se tutte non passan per lo staccio
Le fusi mie, d' altre dovizie abbondo;
E più che coglier di farina il fiore,
Piacemi trarne l' utile sapore.

E' mi sovvien, che Voi, Signor gentile,
Di Lettre protettore, e letterati,
Della stirpe Famosa Signorile
De' Quirini togati, e porporati;
Mi sovvien, dissi, che de lo mio stile
Voi non badaste a' difettuzzi usati;
Ma di cor mi diceste più fiate:
Tu immagini, tu pensi, tu se' Vate.

E chi meglio di Voi può dirlo, e meglio
Altrui render del vero, e me sicuro?
Voi in ogni classe di scienza speglio,
Che succhiaste de' buoni il latte puro?
Dormo anch' io spesso, e anch' io talor mi sveglio;
E delirj i miei sogni unqua non furo.
Che chi, de sto, del ver rintraccia l'orme,
Non figura chimere allor che dorme.

Con quel disio, che a poetar mi sprona,
E con quel, che da Voi mi vien, coraggio,
Signor, ver l' amenissimo Elicona
Tenta l' ingegno mio novel viaggio.
Tessere di mia man rosea corona
Vo' di Venere, e Bacco al Figliuol saggio;
Che se mai lode meritossi Imene,
Or va tronfio il Garzon su queste arene.

Della tenera vostra amabil Figlia
Almo soggetto a mille Vati è il Nodo,
E può il bel volto, e le soavi ciglia
A mille offrir d' immortalarsi il modo:
E l' avito splendor di sua Famiglia,
E quanto Fama di Lei sparger odo,
Può stancar penne celebrate, e conte,
A bever use d' Aganippe al fonte.

Ma

Ma a Lei qual pro, quale a me onore aſpetto,
Se quel dirò, che diran cento, e cento?
Faccialo chi ha ſervil baſſo intelletto,
Che a miglior opra traſportarmi io ſento.
Ho un paſo d'ali, e ſormontare il tetto
Agevol poſſo per le vie del vento.
O con Magiche note trar poſs'io
Qua il Monte, e il Fonte, e le Camene, e il Dio,

Olà, per lo poter dell'acque ſtigie
Per Minos, Radamanto, e'l Can tricerbero,
E di Meduſa per l'orrenda effigie,
Che i cuori impietra al micidial riverbero,
Scendete, o Muſe, obbedienti, e ligie
Con cetre d'auro, e non di pruno, o d'erbero.
Ecco, al tremendo, orribile ſcongiuro
Convertito in Parnaſo il mio abituro.

Piena la ſtanza ho di giocondi aſpetti.
Oh qual nova dolcezza al cor mi piove!
Sento rinvigorir membra, ed affetti,
Atto mi ſento a inuſitate prove.
Ma qual veggio moltiplicar gli oggetti?
Tre Donzelle ravviſo oltre le Nove.
Chi ſien deſſe, ſaper diſio mi ſprona;
Clio mi guata, ſorride, e tal ragiona;

Vedi, cantor, ſe de le Muſe il coro
T'ama più, che non credi, e ſe d'uop'era,
Per averci propizie al tuo lavoro,
Teſifone invocar, Cloto, o Megera.
Noſco per lo tuo ben guidiam coſtoro,
Perchè al canto ti dian nuova matera.
Troppo le genti omai di noi ſvogliate,
Sdegnan ſoffrir le cantafere uſate.

Noi ſiam talor da rio deſtin coſtrette
Preſtar le rime a chi d'alloro in vece
Merta l'ortica, ed in un faſcio mette
Oro, ferro, letame, e muſco, e pece.
E la face d'Amore, e le ſaette,
Cui cantano a ſghimbeſcio più di diece,
Che ai Cigni un tempo imbalſamar le bocche,
Ora ſono a' dì noſtri filaſtrocche.

Digitized by Google

A dir tu senti d' ogni sposa: e bella;
E a caso il dice adulatore, o mente.
V'è chi esalta l'amor di tal donzella,
Che abborrisce lo sposo, o amor non sente;
Chi Virtù mille raffigura in quella,
Che ave il cuor duro, e cento grilli in mente;
Ond' avvien, che per tai laudi bastarde
Siamo noi dette garrule, e bugiarde.

Però se mai col favor nostro usato
Dal vulgo escisti de' cantor meschini,
Specchiati in queste, ch'a noi vedi allato,
Maestre di talenti peregrini.
Mirale in volto, e vedrai diviato
A che ognuna di lor tenda, ed inchini.
L'una è la Poesia celeste, e pura,
Musica è l'altra, e quella è la Pittura.

Ecco, come de' Vati a noi più cari
Destansi in mente le novelle idee,
Sviluppando i pensier confusi, e vari,
Fra le immagini colte, e le plebee.
Chi Eroi brama cantar sublimi, e chiari,
Chi le colpe sferzar d'anime ree,
Volgasi a noi pria di versar lo 'nchiostro:
L'alto poter dell' ideare è nostro.

Noi ti rechiam l'immagine felice
Delle Tre liberali alme sorelle,
E argomento da lor sperar ti lice,
Onde salgano i Sposi oltre le stelle.
Pinga gli aviti Eroi l'alma Pittrice,
E dei viventi Poesia favelle;
Musica, ch'è dei cuor soave incanto,
D'Imeneo narri, e di Cupido il vanto.

Esse stian teco; a noi partir conviene.
Guai, se alcun sappia, che noi siam quaggiuso:
Gl'importuni pur troppo all' Ippocrene
S'affollan spesso, ed è il sentier lor chiuso.
L'invidia, che il livor nosco mantiene,
Scaricarsi potria novel sopruso.
Taci; non lo narrar.... Fermati, Clio.
Muse, Muse, partite? addio, addio.

O di-

Digitized by Google

O Dive, o voi, che di restar degnate,
Sul morbido soffà deh v' assidete,
E 'l mio fosco talento illuminate,
Voi che 'l poter d'irradiarmi avete:
Vi darei di buon core il Cioccolate,
Ma a nettare migliore use sarete.
Parli alcuna di voi, parli a chi tocca,
Ch' io sul ceremonial non apro bocca.

Move il labbro Pittura, e in dolce suono
Par, che sen dolga Poesia repente,
Suore, Dicendo, prima nata io sono,
Nel seno infusa del primier Parente.
Musica sorge a domandar perdono
Alle Suore gentili umilemente;
Dicendo: Pria di voi sott' altro velo
Fui tra le sfere, e i cardini del Cielo.

Donne, lo so, che di sentir vi piace
Fra Dee l'esempio di femminea gara;
Ma non usan però lingua mordace,
Nè lor macera il sen l'invidia amara.
Virtù le move, e chi è di lor seguace,
A gareggiar nelle bell'atti impara.
Siate gelose pur, donne gentili,
Ma sian le gelosie saggie, e non vili.

Musica, e Poesia, malgrado al dritto
Di natura, e del tempo, il loco han cesso
Alla colta Pittura; e a lo mio scritto
Dona ella prima lo favor promesso.
Ampia tela dispiega, e 'l grande, invitto
Eroe mi mostra del Roman consesso,
Il Porporato Angiol Maria Quirini,
Caro ai Veneti un tempo, ed ai Latini.

Questi, dicea, prima d'ognun ti mostro
Della Sposa fra gli avi illustri, e chiari,
Questi, che fu l'onor del secol nostro,
Che non ebbe in talento, e in virtù pari!
Liberal d'oro, e di purgato inchiostro,
Per la Fè, per la Greggia, e per gli Altari,
Vendicator delle Dottrine offese,
De' dotti amico, e Protettor cortese.

Digitized by Google

Vedi gl'innumerabili volumi,
Ampio teſoro di ſua man verſato,
Riti, leggi, conſigli, arti, e coſtumi,
Tratta, modera, e illuſtra il Porporato,
A Breſcia volgi, colà pinta, i lumi,
Mira il gran tempio dal Quirini alzato:
La Maddalena, che il bel Quadro onora,
Dai Fedeli 'n Berlin per lui ſi adora.

Cambiar veggo iſſofatto il grande obbietto,
E nuova Tela comparirmi innanti.
D'un Pier Garzoni il venerando aſpetto
La Diva oſtenta, e ne dipinge i vanti,
Mira, dice, l'Eroe, le glorie elette
Della Patria a illuſtrar fra tanti e tanti,
Onde ſorpaſſa ogni ſcrittor laudato,
Col dir ſincero, e con lo ſtil purgato.

Ei la grand'opra a meditare appreſe
Fra 'l conſeſſo de' Padri, ove fu aſcritto,
E al pubblico del pari util ſi reſe
Quanto provvido diſſe, e quanto ha ſcritto,
All'illuſtre Proſapia, ond'ei diſcese,
Accrebbe gloria il Cittadino invitto.
E ſe fregio da lui la Storia prende,
Eguale onor tra faſti ſuoi gli rende.

Vanne, Poeta, e co'due Quadri onora
Delle nozze ſublimi i dì beati.
Altre a joſa potrei pingerti ancora
Immagini d'Eroi dei due Caſati;
Ma i due primi fra lor baſtin per ora
Scelti fra i memorandi oltrepaſſati,
E di quei, che nel Mondo ancor ſon vivi,
Parli la Poeſia: tu aſcolta, e ſcrivi.'

O mia ſperanza, o mia diletta amica,
Di natura, e del Ciel propizio dono,
Candida Poeſia, Vergin pudica,
Di cui ſenza malizia acceſo io ſono,
Riſveglia in me l'agil poſſanza antica,
Onde ai canti d'Amor fui deſto, e prono;
D'Amor m'intendo, ch'è fratel d'Imene,
Ch'io fui ſempre, lo ſai, figliuol dabbene.

E ſe

Digitized by Google

E se talvolta di natura frale
Cedetti agli urti, e le virtù fur guaste,
Osservai la prudenza, e la morale,
Governandomi *caute*, se non *caste*,
Trar dall' opere mie più ben, che male
Ponno le non ignocche anime caste,
E posso dir, s'io pur cadei nel laccio,
Fa quel, che dico, se non quel, ch'io faccio.

Ma di che parlo a penetrante Diva,
Che mi legge nel cor? Su via, ragiona
Produttrice de' carmi, e fa ch'io scriva,
Col purissimo 'nchiostro d'Elicona.
Mostrami degli Eroi l'immagin viva,
Che agli Sposi novei forman corona.
Ah mi guardi ridente, e movi il labbro!
Tu sei la mente, ed io dell'opra il fabbro.

Giusta cominci dall' Eroe felice,
Padre, e Signor della Quirina Prole,
Cui dell' opre d'onor Virtù nutrice
Immortal rende: che le tracce sole
Segue di quel, che giova, e quel, che lice,
E dal prisco sentiero escir non suole,
Da dignità Procuratoria ornato,
Della Patria decoro, e del Senato.

O di Padre sublime eccelsi Figli;
Triplice onore dell' Adriaco Impero,
Cari alla Patria per virtù, e consigli,
Del giusto amici, ed amator del vero,
Illustre Polo, che in valor somigli
Ai prischi zelator del Tebro altero,
Tu nei più gravi, e più scabrosi impegni
Giustizia onori, e la costanza insegni.

E Tu, che il fren qual Dittator reggesti
Delle armate falangi, e due fiate
Renderti caro ai Patavin sapesti
Colle fervide tue gesta onorate,
D' eterni allori al tuo valor contesti,
Le tempia avrai dalla tua Patria ornate:
Che risuona dell' Adria intorno al lido
Di Girolamo saggio il nome, e il grido.

Ma

Ma qual destami in sen rispetto, e amore
D' ANDREA l' eccelso venerabil nome?
Dell' amabile Sposa al Genitore
Quai tesser valgo giuste laudi, e come?
Ei d' alta mente, e impareggiabil cuore,
Ha col fren di virtù le passion dome;
E di amica Sofia col vital latte
Nutre se stesso, e ogni trestezza abbatte.

Bel vederlo passar dal seggio augusto,
Dal consesso de' Padri al Patrio tetto,
Raccolto, e sol nel bel recinto angusto,
Pascer l' alma fra i libri, e l' intelletto:
Quant' egli è al Tribunal clemente, e giusto,
Tanto è del buon conoscitor perfetto:
E più le sue Virtuti orna, ed abbella
Libero core, e libera favella.

O degno di gentil saggia consorte,
Qual gli diedero i Dei compagna, e amica!
ELENA colta, generosa, e forte
D' eccelsa schiatta MOCENIGA antica,
Che del docile sen chiuse ha le porte
A insano orgoglio, d' ambizion nemica,
Degna Sposa felice, e degna Madre
D' almo Garzon, che di tre Figli è Padre.

Questi è l' egregio amabile GIOVANNI,
Che sulle tracce de' Parenti suoi,
Nella bella stagion de' suoi verd' anni
Va pel cammin de' gloriosi Eroi.
Giunto de' Savj agli onorati scanni
Qual non reca speranza al Padre, e a noi!
Speranza è tal, che rivedrassi un giorno
Pomposo andar de' primi fregj adorno.

Simile oh quanto è alle Virtù preclare
Dell' invitto German la Suora anch' ella!
Fra le Adriache Donzelle adorne, e chiare,
Saggia tanto, e gentil, quant' essa è bella.
Modestia, e cortesia, che in essa appare,
Al più felice alto destin l' appella:
E Sposa è già d' un, che d' averla è degno,
Per dovizie, per sangue, e per ingegno.

Ma

Ma non consente Poesia, ch' io parle
Dello Sposo per or. Musica aspetta;
E paventa la Suora ingiuria farle,
Poichè la terza è alla degn' opra eletta.
Ancho l'arti son donne, ed irritarle
Guai a chi tenta: pronta è la vendetta.
I più lo sanno, ed io so testimonio,
Che donna irata è peggio del Demonio.

Quel, che da Poesia sperar mi lice,
E' il potet dir col suo favore usato
L' alte virtù del Genitor felice,
Dell'illustre GARZONI almo casato,
Tralcio secondo d' immortal radice,
Fra i venerandi Senator locato,
Che dell' antica nobiltate avita
Sostien la gloria, e i primi Padri imita.

O fortunata, invidiabil Figlia,
Che all'albergo di pace Amor ti scorta.
Vanne pur lieta con allegre ciglia,
Ch'ivi amor regna, e la discordia è morta.
Dalla pavida ancor bocca vermiglia
Esca il tenero *sì*, che altrui conforta.
Già tace Poesia, già mi abbandona;
Musica mi conforta, e tal ragiona:

Segui tu pur, segui lo stile istesso,
Sentomi dir da melodìa soave,
Che i medesimi carmi è usar permesso
Al canto mio armonioso, e grave.
L'armi pietose, e il Capitano hai spesso
Cantar udito in nerborute ottave,
E fra cantici udito avrai sonori
„ Le donne, i Cavalier, l'armi, e gli amori.

Quella i' non son, che ti faceva i denti
Digrignar spesso, e bestemmiar Vulcano,
Per l'indiscrezion di certe genti,
Virtuose dette dal popolo insano,
Che ti faceano dieci volte, o venti
Storpiare i versi, e comparir baggiano,
Dando a me colpa l'anfibio animale
D' essere incontentabile, bestiale.

E non

E non è ver, che in ſervitute indegna
Io coſtringa cader la Suora oppreſſa
Chi è Maeſtro da ver, Muſica inſegna
Trar da ogni metro, e dalla Proſa iſteſſa.
Ma l'impoſtura, e l'ignoranzia regna,
E la ragione è badiale, eſpreſſa;
Che ſe 'l Poeta Muſica non crea,
Il Maeſtro di Cappella non ha idea.

Non intendo di far d'ogni erba faſcio;
Sai di chi parlo, e ravviſar potrai
Chi ſquaderna biſcrome a catafaſcio;
E i primai li conoſci, ed i ſezzai.
A malincuore ſtrapazzar mi laſcio;
Me medeſma talor non ravviſai;
Ma buon per me, che fra sì rie vicende
Avvi chi lo ſmarrito onor mi rende.

O d'armonico ſpirto illuſtre albergo,
O valoroſo BASRIAN beato,
Che per me laſci ogni piacere a tergo,
Ed a te appien di poſſedermi è dato:
Tu puoi franco veſtir lorica, e usbergo
Contro lo ſtuol, che mi trafigge ingrato,
L'impoſture ſcoprendo, e i groſſi falli,
E i Ladri, e le Bertuccie, e i Pappagalli.

Queſti (a dir ſegue) che m'onora, e onoro,
E' MOCENIGO generoſo, umano,
Eletto a ſoſtener l'almo decoro
Dell'auguſta ſua Patria al Regno Iſpano,
Quel, che pronubo ordìo l'alto lavoro,
E a fin conduſſe l'Imeneo ſovrano
Dell'egregia Nipote, i di cui vanti,
E' tempo ormai, che tu riſvegli, e canti.

Canta la bella--valentìa d'Amore,
Che punſe il core--di gentil donzella.
Canta d'Imene--il fulgido ſplendore,
Che in terra viene--da felice ſtella.
Canta il bel volto--da cui vien l'ardore,
Che il foco accende--all'agili quadrella,
Onde fu colto--il nobile Garzone,
E grazie rende--a chi di lui diſpone.

Ma

Digitized by Google

Ma la bellezza -- de' ſuoi pregi è il meno,
Che più del ſeno -- la Virtù s'apprezza.
E tal ſa porre -- a baſſe voglie il freno,
Che d'onor corre -- alla ſublime altezza.
Nell'età noſtra -- che in valor vien meno,
Mira Coſtei -- nel fior di giovanezza
Far lieta moſtra -- di ſaper profondo,
Cara agli Dei -- quant'è felice al Mondo.

Lo Sposo adorno -- che le ſiede al fianco,
D'attender ſtanco -- il ſoſpirato giorno,
Volgendo il ciglio -- al freſco volto, e bianco
Si fa vermiglio, -- e mille fiamme ha intorno:
Amor lo rende -- vigoroſo, e franco,
E del diletto -- guidalo al ſoggiorno.
Imene accende -- la purpurea face,
E ſcopre il letto -- e ſi naſconde, e tace.

Venere ſcendi -- ad infiorar le piume,
E col tuo lume -- le due Salme accendi.
Fa, ch'ei giocondo -- adattiſi al coſtume,
E il ſen fecondo -- della Spoſa rendi.
Venere ſorta -- dalle algoſe ſpume;
Che i caldi voti -- dal tuo cerchio intendi,
Adria conforta -- e ai Genitor concedi;
Figli, e Nipoti, -- e fortunati eredi.

Tace la Diva, e ſi contorce, e ſviene,
In penſieri d'amor confuſa, involta;
Che dacchè un dì la ſmaliziar le ſcene,
L'innocente non è, ch'era una volta.
Ma irradiato vapore a involger viene
Le tre Sorelle in larga nube, e folta;
Dileguanſi da me, non ſo dir come.
Oh maraviglia da arricciar le chiome!

Ecco, Signor, ſia viſione, o ſogno,
O Poetica immagine felice,
Or, che moſtrarvi il mio riſpetto agogno,
Eccovi il teſtimon, che offrir mi lice;
E dell'opera mia non mi vergogno,
Poichè il proverbio veterano dice:
Chi fa quello, che può, fa quel, che deve.
La man vi bacio, e mi licenzio in breve.

PER

PER LE NOZZE DI S. E.

IL SIGNOR MARCHESE

GIOVANNI Mª. FILIPPO RANGONE

CON S. E. LA SIG. MARCHESA

DONNA MARIA LUIGIA

DEL SAGRO ROM. IMPERO PRINCIPESSA

GONZAGA.

INNESTO.

AL SIGNOR ABATE

GIUSEPPE FERRARI

SEGRETARIO DELLO SPOSO.

I'Fitta proprio me l'aveva in testa:
Chi vuol sposarsi, sposisi con Dio,
E che facciano pur baldoria, e festa.

E se alcuno venisse a l'uscio mio
A chieder versi per messere Imene,
Dir: Talia tratto, non Euterpe, o Clio.

Finor pur troppo mi stuccar ben bene
Nozze, e poi Nozze, Monache, e Dottori,
E carte mille di strambotti ho piene.

E'ver, ch'i' n'ebbi per mercede allori,
Ma da le Bacche macinate in vano
Util farina non potei trar fuori.

Onde, dicea, se il popolo inumano
Nega cambiar coi lauri le derrate,
Meglio è lo starsi con le mani in mano.

E Dio

Digitized by Google

E Dio voleſſe, ch' al meſtier del Vate
Quello aveſs' io del Curial prepoſto,
O per me' dire, foſſi Prete, o Frate.

Aſtrea più ſpeſſo fa girar l'arroſto,
E il Cappuccio, la hierca, e la Cocolla
Tempra il Gennajo, e mitiga l'Agoſto.

Io, che d'Orlando non ſucchiai l'ampolla,
Laſciai le frutta per raccor le fronde,
E cambiato ho il ſagian con la cipolla.

Ma pur quel poco, ch'al disìo riſponde,
Porto mi viene da Talìa ſol tanto,
Talìa mel reca, e non lo ſpero altronde.

Che ſe per altro m'affanico, e canto,
Pago lo ſcotto, e digiunar conviemmi,
Che non ſazia, e non nutre il nettar ſanto.

E queſta appunto è la ragion, che femmi
A i Sonetti dar bando, e a le Canzone,
E mi rintano, ſe a parlarne un viemmi.

Or, ſia forza d'impulſo, o d'attrazione,
Sentomi ſpinto da un potere ignoto,
E prevale al vigor la tentazione.

Per te, Ferrari, ho lacerato il voto;
A le guagnele, Tu me l'ha' accoccata,
E in van digrigno, e dal lacciuol mi ſcuoto.

Chi diacine la lettra ti ha dettata
Del dì ventiſetteſimo di Maggio,
Ond'aimi al core tal malìa formata?

Nello tuo ſcritto ſi aſſapora un ſaggio
De l'eloquenza de l'Eroe d'Arpino,
A cui fan tutti gli Oratori omaggio.

Oh colto ſtile, epiſtolar, Divino,
Che narra, e chiede, e perſuade, e sforza!
Oh priſco onor del popolo latino!

I'non mi fermo a vagheggiar la ſcorza
De' periodi ſonori, ed eleganti;
Vo del midollo a penetrar la forza.

Tu,

Digitized by Google

Tu, ſagace Orator, poneſti inanti
Apparato di laudi ad un Poeta,
Per invaghirlo de' teſſuti incanti,

Che per quanto modeſtia a baſſa meta
L'uom, per ſiſtema, o per natura, inchini,
Laude fu ſempre dolce coſa, e lieta.

E ſoffriran di vivere tapini
Gli sfortunati adoratòr di Pindo,
Pur che ſien detti i carmi lor divini;

Ed io, che di Clarice, e di Florindo
Canto, e non di Rinaldo, o Bradamante,
Farmi noto desìo dal Mauro a l'indo.

E chi mi loda per aver cotante
Sconce, lubriche Scene a Italia tolte,
Quel più mi dà, di cui mi reſi anſante.

Le Roſe in prima dal tuo foglio ho colte
E quando giunſi ad afferrar le ſpine,
Trovai le punte fra il coton rivolte.

Nozze m'annunci, nozze peregrine,
Onor del Mincio, gloria del Parnaro,
Splendor de l'ampio Italico confine.

Giovani Donne, che di grazie avaro
Amor vi ſembra, e lo prendete a ſdegno,
Mirate Lui de' Maggior Numi al paro.

Ma v'intendo, v'intendo a più d'un ſegno.
Non conoſcete in quel Fanciullo Amore,
E, ch'ei non foſſe mettereſte pegno.

Ei cangia aſpetto de le genti in core
Siccome il Priſma contrappoſto al Sole,
Suol, ſe ſi aggiri, variar colore,

L'innocente fanciul vuole, e diſvuole
Col voler de le genti, e non avvince
L'arbitrio ſommo dell'umana prole.

Qual' or me l'alma a contraſtar comince
Debol ragione, e paſſion feroce,
Combattuto Garzon cede a chi vince.

Digitized by Google

Se amor rallegra, o se tormenta, e nuoce,
Colpa non è di lui, ma de l' Impero,
Che seco il tragge ad ubbidir veloce.

Miratel là, come pomposo, altero,
Sciolta la benda, che gl' ingombra il Ciglio,
De la gloria, e d' onor calca il sentiero.

Donne, cotesto di Ciprigna è il figlio.
Nol crederete poi, che stran vi sembra,
Mirarlo in mezzo d' onestà, e consiglio.

Chi di voi scorto da follia il rimembra,
Non si dà pace, che Cupido ostenti
Sì accorto senno in sì soavi membra.

L' arco dov' è? dove le faci ardenti?
D' amor la guerra chi converse in pace?
Tacete, o Donne, vo' narrar portenti.

Miracolo, Ferrari, il stuolo tace
De le garrule Donne; questa fiata
Curioso desio vince il loquace.

Tempro la Cetra, che pendea scordata;
Odano lo mio canto uomini, e Dei.
M' oda de' Vati la Region Beata.

Prole de' Semidei,
Tralcio d' antica glorioſa pianta,
Amor de' Numi, e de la Patria onore,
Bebbe da gli occhi bei
Di Vergine immortal dolcezza tanta,
Ch' ebbro di gioja, e di letizia ha il core,
E per lo calle istesso,
D' onde partio de la Donzella il foco,
Amor s' aperse a nuove fiamme il loco.

O scambievole dono
Di gloria, di virtù, di fasti, e pregi,
Di puro sangue, e d' innocenti affetti!
Simili tanto sono
Le sorti, e gli usi de' duo Sposi egregi,
Qual da fonte un sol rio scorre in due letti.
Occhio mortal non scerne
Nel doppio raggio, che due salme accende,
Chi più reca di luce, o più ne rende.

Chi l'età prische ha in mente,
De' GONZAGHI e RANGON, l'origin perde
Fra tempi immemorabili, e confusi;
E ne l'età presente
Ne i tralci illustri il primo onor rinverde,
Di Padre in Figlio gli alti genj infusi.
Soglion le vulgar piante
Scemar di forza, e infievolir con gli anni;
Risparmia il tempo a sì gran piante i danni.

Aprimi, o Santo Nume,
De l'avvenir l'impenetrabil soglia,
Ond'io canti il piacer dei dì venturi,
Allor, che a nuovo lume
Apriran gli occhi de la fragil Spoglia
Quei, che or son teco nudi spirti, e puri.
E qual dal casto seno
Di LUIGIA avran forma i Pargoletti,
Italia nostra a confortare eletti.

Ne i volumi del Fato
Svelar misterj, e presagir venture
E' a noi Poeti, e non altrui concesso.
Secolo Fortunato,
Il tuo destin fra quelle cifre oscure
Legger mi è dato: odilo in carmi espresso:
Rinovellar vedransi
Fra i Lauri Estensi del Panaro ai Lidi
Gli Ercoli, gli Ughi, gli Uguccioni, e i Guidi.

Canzon, tu non sei nata
Co' primi Vati a sostener paraggio,
Pianta, male INNESTATA
Su lo sterile piè di prun selvaggio.
Quel, che destommi al canto
Abbiati sol, qual mi nascesti in core.
Parlate, o Donne, e benedite Amore.

Digitized by Google

TE DEUM LAUDAMUS

APPROPRIATO

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORA

APOLLONIA GRANDI

CHE VESTE L'ABITO DI SAN BENEDETTO

NEL MONASTERO DI

S. GIOVANNI IN LATERANO IN VENEZIA

Te Deum laudamus.

SOmmo, eterno Signore, a Te ſia lode,
Che me traeſti da quel Mare infido,
'Ve l'inſidioſa maſcherata frode
L'Alme procura diſtaccar dal lido.
A Te lode, mio Dio, Padre, e Cuſtode,
Che me guidaſti di Colombe al nido.
A Te, Signor, lode ſi dia infinita,
Che ſei la Via, la Verità, e la Vita.

Te Dominum confitemur.

Te Confeſſiam ſolo Signor del Mondo,
Signor del tempo, e Regnator nel Cielo;
Che del nulla dal ſen cieco, e profondo,
Terra, e Mare formaſti, e il caldo, e il gelo;
E col tuo fiato, per Amor fecondo,
Alme eterne chiudeſti in mortal Velo.
Te confeſſiam, cinto d'eterni fregi,
Il gran Dio delle genti, il Re de' Regi.

Digitized by Google

Te æternum Patrem omnis terra veneratur.

Nè ſol la Terra il ſuo Signor ti appella,
Ma pe'l tenero amor Padre ti chiama,
Padre, che il Seggio de' Viventi abbella,
Padre, che i Figli ſuoi conſola, ed ama.
Tu Padre ſei, che me tua Figlia, e Ancella
Chiuſa nell' Orto de' tuoi Gigli or brama.
Tu debellaſti i tre nemici in guerra,
Padre, e Signor dell' Univerſa Terra,

Tibi omnes Angeli, tibi Cæli, & univerſæ Poteſtates.

Gli Angeli Santi, che le prime ſono
Opre a noi conte della tua Potenza,
Ch' han di ſervirti, e vagheggiarti il dono,
Spiriti puri d' immortale eſſenza;
E i Cieli tutti, che ſcabello al Trono
Fanti, ſol retti dalla tua Sapienza,
E l' univerſe Poteſtà create,
Che nell' ordine Seſto hai collocate;

Tibi Cherubin, & Seraphin inceſſabili voce proclamant.

E i Cherubini ad adorarti intenti,
Pieni di quel divino intenſo foco,
Tramandato da' tuoi raggi cocenti,
Di cui, Signor, una ſol ſtilla invoco,
E i Serafini rubicondi, ardenti,
Che frà le Gerarchie primiero han loco,
In Cielo, e in Terra, e alla Tartarea foce
Cantando van con inceſſante Voce:

Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth.

Santo, Santo è il Signor, Santo, e tremendo
Degli Eſerciti il Dio, che forte impera,
Che ſcempio fa de' ſuoi nemici orrendo,
E agli empj abbaſſa la cervice altera,
Santo, Santo, mio Dio, Santo comprendo
Il nome tuo, per cui ſi vive, e ſpera.
Deh! di tua Santità raggio in me ſcenda,
Che degli Angioli al par mi purghi, e accenda.

Ple-

Digitized by Google

Pleni sunt Cœli, & Terra majestatis gloriæ tuæ.

E' pieno il Ciel, piena è la Terra adusta
Del tuo Splendor, del tuo poter Sovrano;
Corona il Sol la tua presenza augusta;
Inni canta la Terra alla tua mano:
Per Te è l'alta Magion di gloria onusta,
Per Te reso è fecondo il Tetren piano.
E narran tutti colle laudi alterne
Di tua conta Maestà le glorie eterne.

Te gloriosus Apostolorum Chorus.

Degli Apostoli Santi il Coro eletto
Per le quattro del Mondo ampie Contrade,
Sparse al Cuor delle genti, e all'intelletto
L'opra dell'Amor tuo, di tua bontade,
E condotto all'ovile il tuo diletto
Popol disperso nell'antica etade,
Furo a eterna mercè condotti á volo,
E or gli Apostoli in Ciel lodan Te solo.

Te Prophetarum laudabilis numerus.

Lodan Te sol quei, che ne' tempi oscuri
Ebber da Te di Profetare il dono.
Or che resi del Ver siam Noi sicuri,
E che le Profezie svelate or sono;
Miseri quei, che pertinaci, e duri
Chiudon l'orecchie de' Profeti al tuono!
Il numero di lor, di gloria degno,
Te loda intanto nell'Empireo Regno.

Te Martyrum Candidatus laudat exercitus.

E Te loda, buon Dio, de' Candidati
Martiri il militar cruento stuolo;
Quei, che i santi Misterj han confermati,
Spargendo il Sangue avidamente al Suolo.
Deh! fa, ch'io pur de' Servi tuoi Segnati
Segua l'esempio nell'amar Te solo,
E nel morir (se mancano i Tiranni)
Sotto le penitenze, e i dolci affanni.

Te per orbem Terrarum Sancta confitetur Eccleſia.

Per queſt' orbe Terren la Chieſa Santa,
Spoſa tua, tua delizia, e noſtra Madre,
Che il tuo Veſſillo diſpiegar ſi vanta,
E Te chiamar delle ſue Genti il Padre;
Quella, che inerme le tue glorie canta
Sicura in faccia alle nemiche ſquadre,
Nella guerra fatal de' dubbj miei
Chi Tu ſoſti m' inſegna, e chi Tu ſei.

Patrem immenſæ Majeſtatis.

Padre d' immenſa Maeſtà, Signore,
Che beato in sè ſteſſo ogni altro bea,
Cui baſta il ſuo ſapere, il ſuo ſplendore
Per render paga la divina Idea;
Che ſol per forza di un eſteſo amore
A parte di ſua gloria Anime crea;
E il perfetto piacer, che in eſſo abbonda,
Fa, che in mille rifletta, e ſi diffonda.

Venerandum tuum verum, & unicum Filium.

L' unico, il vero venerar m' inſegna
Figliuolo Tuo, che di Te ſteſſo è parte,
Che è lo ſteſſo con Te, che teco regna,
Prima del tempo, nell' Eterea parte.
Figlio, che preſa la Mortale inſegna
Coll' eſſenza Vital da Te non parte,
Che ſeconda Perſona eſſer confeſſo,
Coeterno col Padre, ed un Dio ſteſſo.

Sanctum quoque Paraclitum Spiritum.

Dello Spirito Santo Paracleto
Noſtro Confortator, noſtro Avvocato,
Col Padre, e 'l Figlio eternamente lieto,
Procedente dai due, non ſeparato,
Santa Chieſa mi ſvela il gran ſegreto,
Pria dell' incarnazion ſolo adombrato,
Ed imprime coſtante entro al cor mio
Tre Perſone diſtinte, e un ſolo Dio.

Tu

Digitized by Google

Tu Rex gloriæ, Christe.

Tu, che fosti, Gesù, Re dei dolori,
Or sei Re della Gloria, e il calle insegni,
Onde si salga a quegli eterni allori,
Di cui siam noi senza il tuo braccio, indegni.
Deh! fa, che in questi solitarj orrori,
Lungi del Volgo dai scorretti impegni,
Dietro al Vangel, ch'è la tua stessa voce,
Seguiti la tua strada, e la tua Croce.

Tu Patris sempiternus es Filius.

Tu del Padre Celeste eterno Figlio,
Che il decreto divin compisti in Terra,
E dal Ciel preso volontario esiglio,
Al nemico Infernal movesti guerra;
Tu me difendi nel letal periglio,
Tu le macchine rie dell'empio atterra,
Che non cessa insidiar da sera e mane
Anche sotto il rigor di queste Lane.

Tu ad liberandum suscepturus hominem non horruisti Virginis Uterum.

Tu, per l'Uomo sottrar dal lezzo immondo,
Nostra Carne vestir degnasti oscura;
E di Vergine Santa il sen fecondo
Reso di Te, fu immacolata, e pura,
Mirando Lei, pria che sorgesse il Mondo,
Qual Signor delle genti, e di natura;
Donna non ricusando aver per Madre
Un Dio fatt'Uom, che di sè stesso è Padre.

Tu devicto mortis aculeo aperuisti credentibus Regna Cælorum.

E l'aculeo di Morte infranto, e vinto,
Del Cielo apristi a tuoi fedeli il Regno,
Ond'hai con duolo, e con rossor respinto
Della Terra nel centro il Mostro indegno.
Gesù, vincesti, e del tuo Sangue tinto
Inalberasti del Trionfo il segno,
E dell'Arbor di morte ha già compita
La strage universal l'Arbor di Vita.

Tu ad dexteram Dei ſedes in gloria Patris.

Poichè tornaſti nella gloria eterna
Alla deſtra del Padre, ove tua mano
Non diſgiunta da lui, regge, e governa
L'ordine delle ſfere, e'l mortal piano,
Fa, che la ſede mia colà diſcerna
La Sede un dì non faticata invano,
Ed or ſia la Speranza il mio conforto,
E Caritade mi conduca al porto.

Judex crederis eſſe venturus.

Ahimè, che un dì dall'alto ſeggio auguſto
Giudice ſcenderai del Mondo in faccia,
E ſeparando il Peccator dal Giuſto,
Verrà il punto fatal di tua minaccia!
Deh! pria ch'io cada fra lo ſtuolo ingiuſto,
Fa, che in lagrime, e ſangue io mi disfaccia,
Per me prego, Signor, che voglia aitarmi;
E per Colui, che mi fa dir tai Carmi.

Te ergo quæſumus tuis famulis ſubveni, quos prætioſo Sanguine redemiſti.

E per i Servi tuoi, che fur redenti
Col tuo Sacro Divin Sangue prezioſo;
Deh! ſi pentano gli empj, e i miſcredenti
Chinino il mentitor capo orgoglioſo.
Se qual foſti, mio Dio, per tante genti,
Stato ſareſti per un ſol pietoſo,
Pio Redentor di tutto il germe umano,
Il Sangue tuo deh! non ſia ſparſo in vano.

Æterna fac cum Sanctis tuis in gloria numerari.

Qual motivo, Signor, dal ſen del nulla
Uſcir fe' l'Uomo, ed animar col fiato,
Se non perchè dalla terreſtre culla
Paſſar doveſſe a divenir beato?
Ma fra i vani piacer paſce, e traſtulla,
Dal ſuo fine lontan queſt'uomo ingrato.
Deh! Tu togliendo alla ſua mente il velo,
Fra Santi tuoi ſia numerato in Cielo.

Sal-

Digitized by Google

Salvum fac populum tuum, Domine, & benedic hæreditati tuæ.

Salva il Popolo tuo. D'ogni tua cura
Eſſer l'uomo moſtraſti unica meta.
L'opra delle tue man rendi ſicura,
Della pace del Ciel tranquilla, e lieta.
Poichè godere in queſta Selva oſcura
Ai Figliuoli dell'Uom pace ſi vieta,
Se eredi ſiam de' tuoi Celeſti auſpici,
Queſta tua eredità deh! benedici.

Et rege eos, & extolle illos uſque in æternum.

Tu vedi, e ſai qual cecità ne ingombra
Nella valle del pianto. Il paſſo incerto
Rende al viator una luſinga, un'ombra,
E il precipizio in ogni calle è apertò.
Stendi la mano a noi, reggi, e diſgombra
Il timor del cammin ſpinoſo, ed erto;
Alza i baſſi deſir del noſtro cuore
All'eterno confin del Santo Amore.

Per ſingulos dies benedicimus Te:

S'aſconda in ſeno all'Occidente il Sole,
O ſorga lieto a rallegrare il Mondo,
Canterò di Te ſol Sacre parole,
Benedirò della tua deſtra il pondo.
Qua, dove in pace benedir ſi ſuole
Il tuo Nome, Signor, lieta m'aſcondo,
E fra Vergini pie cantar m'aſpetto
Il mio Spoſo Gesù ſia benedetto.

Et laudamus nomen tuum in ſæculum, & in ſæculum ſæculi.

Di BENEDETTO col mantel, ch'io cingo
Sotto la Santa di GIOVANNI inſegna,
A lodar il tuo nome ora mi accingo,
E pregar Te, che di ciò far ſia degna,
E allor quando mortal Spoglia diſcingo,
Giunta, dove con Dio ſi vive, e regna,
Spero fra i Giuſti con affetti alterni
Dio ne i vaſti lodar ſecoli eterni.

Di-

Digitized by Google

Dignare Domine die iſto ſine peccato nos cuſtodire.

La vita noſtra dell' eterna a fronte
Non è, che un giorno paſſeggiero, e breve.
Signor, che ſei della pietade il fonte,
Deh non ſiami un tal dì per colpa greve.
Fa il mio deſire, e le mie forze pronte
A ſerbarmi per Te bianca, qual neve.
Cuſtodiſci il Cuor mio ſincero, e ſchietto,
O mi ſvelli Tu ſteſſo il cuor dal petto.

Miſerere noſtri, Domine, miſerere noſtri.

Sommo Fattor, miſericordia imploro
Per me non ſol, ma per il Padre amato, (a)
Che chiamando i ſuoi Figli il ſuo teſoro,
Me a quel Dio, che mi chieſe, ha conſagrato.
Se della Medic' Arte almo decoro
Tu il rendeſti, Signor, ſe giuſto, e grato
Corriſpoſe mai ſempre ai doni tui,
Di tua grazia il teſor ſi accreſca in Lui.

Fiat miſericordia tua, Domine, ſuper nos, quemadmodum ſperavimus in te.

Apri la Fonte della tua pietade
Sopra queſto dell' Adria auguſto Regno,
E ſopra queſta tua fedel Cittade
Deh non ſi vegga minacciar tuo ſdegno!
S' udìo pur troppo in queſta noſtra etade
Dell' ira tua, di tue vendette il ſegno.
Lungi, lungi da noi la man ſevera,
Che in Te ſol ſi ripoſa, in Te ſi ſpera.

In te

(a) *L' Illuſtriſſimo Signor Dottore Gio: Battiſta Nobile Modoneſe, Medico inſigne, Padre della Candidata.*

Digitized by Google

In te, Domine, ſperavi, non confundar in æternum.

Colla ſperanza, che di Te mi affida,
Non mi confonde l'infuriar de' Venti,
Trema invano la Terra, in van s'annida
Morte nel ſen de' miſeri viventi,
In eterno, Signor, chi in Te confida,
Perir non può: Queſti ſicuri accenti
Del gran Padre Agoſtin, d' Ambrogio Santo
Fiſſati ho in Cuore, e li ſpiegai col canto.

Digitized by Google

IN OCCASIONE

CHE L' ILLUSTRISSIMA

D^a. M^a. CANDIDA ROSA GRANDI

PROFESSA SOLENNEMENTE

L' INSTITUTO DI S. BENEDETTO

NEL NOBILISSIMO MONISTERO

DI SAN GIOVANNI LATERANO.

OTTAVE.

TE *Deum laudamus* si è cantato allora,
Che questa Sposa di Dio Benedetto
Si chiuse in Chiostro, e si vestì da Suora,
Lasciando il Mondo, ed ogni suo diletto.
Ma la funzion non è finita ancora,
E manca il meglio, e a quel, che mi vien detto
Chi dentro l' anno si pente, e s'incapa,
A Roma va senza vedere il Papa.

Manca la Profession, mancano i voti
Alla Fanciulla, che si mise in Tonaca;
Sendo un Proverbio dei più antichi, e noti:
L' abito non fa il Monaco, o la Monaca.
Deve prima sentir dai Sacerdoti
Gli obblighi quali sian di chi si monaca;
Poi santamente pronunziar quel *sì*,
Che dee durar fino all' estremo dì.

Non è cosa da dirsi alla impazzata
Un *sì*, che ha da durar fino alla morte;
L' ha detto ancor la Donna maritata,
Ma torna in libertà, morto il Consorte.
La Monaca al contrario allor, ch' è entrata,
Viva non esce più da quelle porte.
Il suo mondo è il suo Chiostro, onde conviene
Prima di farlo, che ci pensi bene.

Ma

Digitized by Google

Ma ci ha penſato queſta Giovanetta,
Non ſol queſt'anno, ma degli anni aſſai;
E il ſanto giorno impaziente aſpetta,
E ſi lamenta, che non giunge mai.
Non vede l'ora (che ſia benedetta!)
Di poter dire: alfine io mi legai
Col mio Signore, e ſua ſarò in eterno,
E Tu, Demonio, vattene all'Inferno.

Che non fe', che non diſſe Satanaſſo
Per tirar nella rete la fanciulla?
Ma ſcornato ritorna il Babbuaſso
Che le luſinghe ſue non fecer nulla.
Che importa a Lei dell'allegria, del chiaſſo,
Onde gongola il Mondo, e ſi traſtulla?
Più d'ogni bene, e d'ogni piacer noſtro
Ama il piacer, che le promette il Chioſtro.

Che bel diletto nella ſanta cella
Levarſi la mattina innanzi al Sole,
Salutare il ſuo Dio, Spoſa, ed Ancella,
Con ſante preci, ed umili parole;
E quando il Coro a ſalmeggiare appella
Cantar quell'*Ora*, che cantar ſi ſuole,
Udir la meſſa con divozione
Poſcia andar diviato a colazione!

Bevere in compagnia la Cioccolata,
Or nella propria cella, or dell'amica,
Poi l'obbedienza, che l'è deſtinata
Far prontamente, e non temer fatica.
Chi della Sagreſtia va incaricata,
Chi nell'Infermeria l'obbligo implica:
Chi alla Porta, chi al Pan, chi alle Aziende,
Chi a comandar, chi a provvedere attende.

Fatta da ciaſcheduna la incombenza
Del Moniſtero, e fatto il ſuo lavoro,
Torna a chiamar la ſanta obbedienza
Le ſuore unite a ſalmeggiare in Coro.
Chi intuona, chi riſponde; in confidenza
Chi dice piano, e chi ha il metal ſonoro:
Chi fa l'Orazion dopo l'uffizio,
Chi torna al ſuo dovere al ſuo eſercizio.

Poco

Poco più, poco meno, a mezzo giorno,
Il Campanello al Refetorio invita.
Benedice la Tavola ogni giorno
Quella, che a tutte le altre è preferita.
Van le Converse con i piatti intorno,
Han l'incombenza fra di lor partita,
Impon silenzio chi governa, e regge,
E la sua settimana ognuna legge.

Terminata la mensa, a Dio si rendono
Grazie dei Benefizj. A piacer loro,
Se vonno riposar, riposo prendono.
Chi va nell'Orto, chi si cela in Coro,
Chi al Parlatorio, ove i Parenti attendono,
Chi torna per diletto al suo lavoro,
Chi nella Cella sua vuol star quieta,
Finchè si suoni, o Vespero, o Compieta.

Passa il giorno felice, e vien la sera,
Si va per tempo a refiziarsi il petto.
Poi tutte unite in amistà sincera
Prendonsi le compagne alcun diletto.
Indi fatta al Signor la sua preghiera,
Va ciascheduna a coricarsi in letto
Dolci sogni facendo, e benedetti..
Oh soavi piacer! ! oh bei diletti!

Dite, Voi Donne, che godete il Mondo,
O Vedove, o Zitelle, o Maritate,
Vi andate mai coll'animo giocondo,
Quando nel letto a coricarvi andate?
Voi tacete, meschine, ed io rispondo,
Che siete per rossor mortificate,
Piene di turbolenze, e di pensieri,
D'affetti, passioni, e desiderj.

Ecco perchè la nostra Candidata
Ha scelto il Cielo, e abbandonò la Terra.
La Terra vile, che nemica ingrata
Promette pace, e non sa dar, che guerra.
Ecco perchè la Giovane bennata
La santa Croce avidamente afferra,
Perchè, vestita delle sante Lane,
Mostra il disprezzo delle Pompe umane.

An-

Digitized by Google

Ancor essa potea sperar Fortuna,
(Se Fortuna si dà fra noi viventi.)
Giovine nata in agiata cuna
Al fausto balenar d' Astri lucenti,
Vaga, vispa, gentil, che in se raguna
Cose, che fan strabiliar le Genti,
L' umiltà, l' onestà, e l' obbedienza,
Talchè i tre Voti non le fan spiacenza.

Quali son questi voti? Povertà
Volontaria, ed Obbedienza intera,
E Castità perfetta. A chi li fa
Più col cuor, che col labbro, meno austera
Par l' osservanza, e il suo dover lo fa,
E lo eseguisce con allegra cera;
Non come tante, che in umile scorza
Hanno il cuor duro strascinate a forza.

A malincuore non va mica all' Ara
L' Agnella pura al Sacrifizio eletta.
Ve' come da se stessa si prepara,
E impaziente il Sacerdote aspetta!
Dal buon Isacco il suo fardello impara
Recar sul dorso alla Calvaria Vetta.
Eccola, che all' Altar va da se stessa,
Ecco il ministro, che la scure appressa.

In aria è il colpo, nè sperar possiamo,
Ch' Angiolo scenda a trattenere il braccio,
Come successe al Patriarca Abramo
Allor, che disse: Il Divin Cenno io faccio.
Or nuova legge, e nuovi riti abbiamo,
Dio non vuol sangue, vuole il cuore avaccio:
Sull' altare di Dio vittima è il cuore,
Il ferro è il Voto, ed il Ministro è Amore.

Scenda l' Amor Divino a Lei d' intorno,
Strugga gli affetti, che con Lei son nati,
Ed infiammi il suo cuor, qual furo un giorno
Nel Cenacol gli Apostoli infiammati.
Ecco il Tempio di Dio di luce adorno,
Ecco l' Ara, i Ministri, e gli Apparati,
Ecco la Vergin pronta, Ah, quanti siamo,
Veni Creator Spiritus, cantiamo.

Scen-

Digitized by Google

Scendi, Spirto Creator; de' tuoi la mente
Visita, ed empi di tua Grazia il cuore.
Spirito Santo, Paracleto ardente,
(Che *Avvocato* vuol dir *Confortatore*)
Fonte vivo di grazie, ampia sorgente
Di carità, dono di santo amore,
A noi, che siamo in marziale agone,
Forza vital, spiritual Unzione.

Spirito settiforme, onde *Sapienza*
Da te viene, *Consiglio*, ed *Intelletto*,
Timor di Dio, *Pietà*, *Fortezza*, *e Scienza*.
I Sette Doni, che fan l'uom perfetto.
Della destra di Dio, di sua potenza
Dito immortale alle grand'opre eletto,
Spirto, che ci assicura, e ci consola
Coll' eterna immancabile parola.

Deh i sensi nostri del tuo lume accendi,
Nei Cuori infondi l' Amor tuo celeste,
La smarrita Virtude al Corpo rendi
Da mille oppresso infermità funeste.
Scaccia da noi gli empj nemici orrendi,
Donaci calma fra le rie tempeste;
Se noi precede scortator sì fido,
Fra sirti, e scogli arriveremo al lido.

Fa, che il chiaro tuo lume, il tuo Consiglio
La mente innalzi a ravvisar dappresso,
Qual sia il Padre divino, e il divin Figlio,
Qual Tu sì' in Tre persone un Nume stesso!
Fa, che con salda fe, con umil ciglio
Ciò sia nel cuor di chi ti adora impresso.
Gloria al Padre, ed al Figlio, e a Te si dia,
Gloria perpetuamente, e così sia.

Digitized by Google

ESOPO ALLA GRATA

CANTI TRE

PER LA SOLENNE PROFESSIONE

DELLA NOBIL DONNA

Mª. QUINTILIA REZZONICO

NEL NOBILISS. MONISTERO

DI SANTA CATERINA IN VENEZIA.

A S. E. IL SIG. CONTE

LODOVICO WIDIMAN.

CARLO GOLDONI.

VOstra Eccellenza mi ha comandato di ſcrivere qualche coſa per la Profeſſione della Nobiliſſima Cognata ſua. I di lei comandi poſſono tanto ſull' animo mio, che incontrare mi fanno di buona voglia l' occaſione di trattare un argomento, ch' io sfuggo aſſai volentieri, e in mezzo alle affannoſe mie cure, tempo mi fan trovare per farlo. Eſſi pero non giungono a ſollevare il mio ſtile, come vorrei, e come l' occaſione richiederebbe; ma qualunque ſia l'opera, che le invio, ſarà ſempre, riguardo a me, un atto di vera ubbidienza, che mi conſiglia a far male piuttoſto che a far niente.

Digitized by Google

L'Intenzione di Voſtra Eccellenza ella è ſoltanto di preſentare alla Nobiliſſima Cognata ſua un ſegno d' affetto, e di ſtima in occaſione ora della ſua Profeſſione, ſiccome ha Ella fatto nell' anno ſcorſo, quando veſtì l' Abito Religioſo; ſe non che le diede allora dei verſi da ſe prodotti, ed ora quelli d' un Servitor ſuo le offeriſce. Quanto ſono ſtati graditi quelli, altrettanto tem' io non riescano nojoſi queſti; però Ella, che ha ſaggio diſcernimento, li legga, li eſamini, e ne faccia quell' uſo, che le parerà convenevole. Io ſono a tutto raſſegnatiſſimo, ſiccome niente più deſidero oltre l' onore de' veneratì comandi dell' Eccellenza Voſtra, e della benigniſſima ſua Protezione.

CAN-

Digitized by Google

CANTO PRIMO.

DEO Gratias; per favor, Signora; i' bramo
La nuova Sposa riverir, se lice.
Io son colui, che favolando in Samo
Facea pompa d'ingegno alto, e felice....;
Esopo, Gentildonna; è ver; mi chiamo;
Le cui Favole il Mondo allega; e dice;
Venti secoli or son, m' han sotterrato,
E per pochi momenti or son rinato.

Non vogliate per questo aver paura;
Se al Parlatorio si presenta un morto;
Che gli estinti; per legge di natura,
A chi vive non pon fare alcun torto;
In sì bel giorno a queste sacre mura
L'aure vitali a respirar mi porto;
Tratto pur ora dall' Elisia meta
Da Polisseno; Comico Poeta.

Colui; che tal fra gli Arcadi s'appellà;
Ignoto forse non sarà tra voi;
Che le Monache ancor nella lor Cella
Soglionsi trattener coi scritti suoi.
Poichè pingendo in umile favella
I costumi; i difetti; avvenne poi
Che grato rese agli uomini da bene
Lo stil cambiato alle moderne scene:

Che se noto ei non fosse a voi; Signora;
Maria Quintilia, lo conosce appieno;
E l'ha veduto; e l'ha sofferto ancora
Seco a pranzo vicin due volte almeno:
Che di sua grazia; e protezion l'onora
Il Cognato di lei; di gloria pieno,
Esempio vero agli animi sublimi;
Per sangue; e per virtù; primo fra i primi:

Per ch'ei (ſentomi dir) da ſe non viene,
E manda un altro a ragionar per eſſo?
Lungi (riſpondo) altro dover lo tiene,
Qua venire per or non gli è conceſſo.
Ritornerà sù queſt' Adriache arene,
E verrà un giorno a conſolarſi ei ſteſſo.
Or meſſaggiero degli affetti ſui,
Vengh' io frattanto a ragionar per lui.

Fate a voſtro bell' agio (io non ho fretta)
MARIA QUINTILIA ſcendere alla grata,
E venga pur la nuova Spoſa eletta
Dalle amiche, e congiunte accompagnata,
Con cui vivendo in armonia perfetta
Godeſi in ſocietà vita beata,
Vengano ſeco ad' aſcoltarmi anch' elle
Le WIDIMANE amabili Sorelle.

Prima che giungan Cavalieri, e Dame,
(Che levan tardi, e non verran sì preſto)
Ordinate però, ch' Ella ſi chiame,
Un breve a udir ragionamento oneſto.
Di voi frattanto le curioſe brame
Interamente ſoddisfar proteſto;
E appagherò, ſe il mio penſier vi ſvelo,
Non la curioſità, ma il voſtro zelo.

Nel giorno, in cui la Vergine gentile,
Del Rezzonico ſangue illuſtre figlia,
Al ſuo Signore ſi conſacra umile,
E a ogni umano piacer chiude le ciglia;
Chi ammira, e loda l'animo virile,
Chi lei conforta, e per amor conſiglia.
Ma d' uopo di conſiglio, o di conforto
Ella non ha, che già vicina è al porto.

Dopo la guerra ſoſtenuta, e vinta
Contro il Senſo, il Demonio, e il Mondo audace,
Di corona di gloria il capo cinta,
Ora ſtaſſi a goder tranquilla pace.
Ma al Divin Spoſo, cui ſervire è accinta
Con meſtizia ſervito eſſer non piace:
Onde a quell'alme, cui d'amar s'impegna,
L'utile al dolce meſcolare inſegna.

L'uti-

Digitized by Google

L' utile al dolce meſcolare un giorno
Cogli apologhi miei Grecia m' inteſe,
Onde ſparſa di lor la Fama intorno
Di più bella virtù gli animi accese.
Oggi a una Grata a favolar ritorno
Nel bell' Adriaco libero Paeſe;
Non che di mia moral d' uopo vi ſia,
Ma per diletto della Vergin pia.

In un dì sì ſolenne, ognun procura
L' amarezza temprar del debil pianto;
L' amicizia, l' affetto, e la natura
Voglio aver io di conſolare il vanto.
Delle favole mie, novella, e pura
Facile allegoria preparo intanto....
Ecco, ella vien; la riconoſco, è deſſa
Vago ſtuol la circonda, e a noi s' appreſſa.

Vergine illuſtre, che d' ANDRIANA il nome
Cambiaſte in quel della *Germana* voſtra,
Fatta Stella del Cielo, appunto come
Ella è una Stella della Patria noſtra.
Or, che reciſe le ſottili chiome,
Fate di bel valor pompoſa moſtra,
Vengo, or che ſiete conſacrata a Dio,
Voſco di cuore a conſolarmi anch' io.

Chi ſon, noto ſaravvi, e chi m' invia,
E da dove fin qua ſon io venuto,
Che queſta Dama generoſa e pia
Informar vi avrà fatto per minuto.
Sediamo dunque. Riverente in pria
Per parte dell' amico io vi ſaluto,
Indi liero principio in sì bel dì,
Le Favolette ad iſpiegar così.

1. *Capro*, diſceſo, ad una Volpe unito,
Di Pozzo al fondo a riſtorar gli ardori,
Dal periglio rimaſi tardi atterrito,
E non trova la via per eſcir fuori.
La Volpe, cui non manca unqua partito,
Ed in ſuo prò ſa ſcegliere i migliori,
Scala faſſi del Socio, e balza al ſuolo,
E lui deride diſperato, e ſolo.

La Favola vuol dir, che pria d'entrare
Fra i calli incerti del ſentiere umano,
Cautamente conviene al fin penſare,
E preveder le coſe di lontano.
Siccome Voi dall' acque torbe amare
Temendo un dì trovar l'uſcita in vano,
Volgeſte al Ciel l'agili voglie pronte
A diſſetarvi nell' eterno Fonte.

Nè vi curaſte, che l'umano ſguardo
Trovaſſe in voi gli abbellimenti uſati.
2. *Una Volpe* a conteſa, ed un Leopardo
Venner per eſſer di beltà lodati.
Diſſe la Volpe a lui: bel, ſe ti guardo,
Ti fanno al dorſo i color variati,
Ma gl' interni color, che tu non hai,
Rendon lo ſpirto mio più bello aſſai.

Che vale a dir, dell' apparenza eſterna
La virtù non ſi cura, e non s'appaga.
Conto ſi fa della bellezza interna,
E ſe un'anima è pura, allora è vaga.
Il voſtro cor, cui la Virtù governa,
Fra le pompe non erra, e non ſi ſvaga;
Vi coprite per or d'un umil velo,
Indi lucide ſpoglie avrete in Cielo.

E in Cielo avrete la beata ſede,
Frutto di vera interna vocazione,
Per cui moveſte francamente il piede
Alla felice ſanta Religione.
Speranza vi conduce, Amore, e Fede,
Non minaccie, luſinghe, o indiſcrezione;
Le quai tallor ſotto le ſante ſpoglie
Copron dell'alma le forzate voglie.

Acconciamente a caſo tal ſi adatta
La curioſa terza novelletta.
3. *Era* un Giovane acceſo d'una Gatta,
E pregò tanto Venere diletta,
Che donna alfine divenir l'ha fatta,
E dall' amante fu per moglie eletta;
Ma vede un ſorcio, e con un ſalto il giugne,
E l'afferra, e v'adopra i denti, e l'ugne.

Coll'

Digitized by Google

Coll' Apologo mio ſpiegar intendo:
Si può ſtato cambiar, ma non natura.
Della Grazia la forza io non contendo,
Ma violenza ſoffrire è coſa dura.
Felice Voi, che per voi ſteſſa avendo
Scelta la Cella, ſolitaria, oſcura,
4. *Durevol* pace a rintracciar venite,
Raffigurata nelle verghe unite.

A voi diletto, e ad altri medicina
Colla quinta recar favola or provo.
5. *Femmina* poſsodea fertil Gallina,
Che ciaſcun giorno produceva un uovo;
Due per averne, s' ange, e ſi tapina,
E cibo daſſi a replicar di nuovo
Alla ſua chioccia, che ſoverchiamente
Ingraſſata dopoi non diè niente.

Così gli avari, per accreſcer l' oro
Perdon dell' Alma la miglior ricchezza,
E lo ſteſſo accader ſuole a coloro,
Ch' han degli onori, e dei piacer vaghezza.
Ma Voi, ſol vaga d'immortal decoro,
Poſta in non cale la natia grandezza,
V' appagate del poco giornaliero,
Che dell' anime giuſte è piacer vero.

Maria Quintilia, del Signore Ancella
Che nel ſeno chiudete un cuor ſincero,
Altra vi vo' narrar pronta novella,
Che piacere maggior daravvi, io ſpero.
6. *Due* Giovinaſtri d' alma nera e fella
Stabilirono uniti in lor penſiero
Per un Cuoco furar, lor arti uſare,
Carni fingendo di voler comprare.

Steſe un di lor, veggendolo occupato,
Deſtramente la mano alla derrata;
E pria che foſſe il Maſtro rivoltato
Diella al compagno, e fu da lui celata.
Queſti giurò, che non avea rubato,
L' altro giurò, che non l' avea celata.
Lor dice il cuoco: quel, che a me negate,
Noto è al Nume, per cui ſcaltri giurate.

Digitized by Google

Non ve l' ho detto, che piacere avreste
La favoletta nell' udir morale?
Benedette pur sian le genti oneste,
Che hanno la lingua al pensamento eguale.
Ah, pur troppo si dan di certe teste,
Che parlan bene allor, che pensan male,
Che col labbro vantar sogliono amore,
Ma non risponde alle parole il cuore.

7. *Due* Amici viaggiando unitamente
Incontrarono un Orso. Uno di quelli
Sovr' un albero sale immantinente,
E lascia, che l' amico s' arrovelli.
Questi morto si finge; a lui repente
L' Orso s' accosta; e par che gli favelli,
Ma credendo quell' uom la Fera estinto,
Lascialo, e parte per suo proprio instinto.

Sceso dai rami quell' amico ingrato,
Che ancor tremante il meschinel vedeva,
A lui scherzevolmente ha domandato:
L' Orso all' orecchio tuo, che mai diceva?
La Fera, (egli rispose) ammi avvisato
Qual regolarmi in avvenir io deva,
E m' ha insegnato a non viaggiar mai più
Con amico infedel, come sei tu.

La Favola significa davvero
Per chi ha il cuor doppio, simulato, ed empio;
Beati quelli, che hanno il cuor sincero.
Sincerissimo l' hanno, per esempio,
Vostro Cognato, amabil Cavaliero,
E la sua Sposa, e di lealtade il Tempio
Stassi in tutta la vostra alma Famiglia,
Che al grande illustre Genitor somiglia.

8. Egli non fa, come l' *Oliva* altera,
Che la canna pieghevole disprezza.
Questa nel cuor della stagione austera
L' urto soffrir degli Aquiloni è avvezza.
Ma nella varia dolce primavera
Fulmine scende, che l' Oliva spezza:
Vincon gli umili le passioni acerbe,
Cedono agli urti le anime superbe.

Mi-

Digitized by Google

Miratel, come docile di cuore
Offre al Signor la cara Figlia in dono.
9. *Fu* preſo in guerra un certo ſuonatore,
Guidando l' oſte, della Tromba al ſuono.
Deh, ceſſate (dicea) meco il rigore,
Non ſon Guerriero; il Trombettiere io ſono.
E per queſto (gridar tutti) s' uccida;
Pera coſtui, che de' nemici è guida.

E ciò vuol dir, che dei commeſſi errori
La cagione da Dio punir ſi vede
In que' miſeri ciechi Genitori,
Ne' quai l'amor verſo i figliuoli eccede.
Non così in Lui, che coi celeſti ardori
I propri affetti regolar ſi vede,
Facciaſi, (ognor dicendo il Signor pio)
Non la mia volontà, quella di Dio.

10. *Un* Cane un giorno in un macello entrò,
Il Macellajo era voltato in là;
D'una pecora il cuore ei ſi pigliò;
Veggendolo il Padron, gli diſſe: và,
Mangialo in pace, e facciati buon prò,
Più cauto in avvenir ciò mi farà.
La Favola ſpiegar così conviene:
Quel, che ci ſembra mal, ritorna in bene.

E ben da Dio puo dirſi benedetta
De' Rezzonichi illuſtri la Famiglia,
In Venezia non men, che in Roma eletta
A ſoſtener la Porpora vermiglia!
Ed il German, che con virtù perfetta
Regge del Bacchiglion la dolce briglia,
E quel, che al Tebro del Zio l' orme ſegue,
Non han qua giù chi i pregi loro adegue.

Ma, ahimè tropp' alto di ſalir preſume
Al ſuon de' Carmi l' umile favella.
Finchè in Samo ſeguij baſſo coſtume
Fu diſcreto il tenor della mia ſtella.
Ma in Delfo alzato, di grandezza al Nume,
Contro me ſi deſtò l'invidia fella,
E a Creſo falſamente indi accuſato,
Fui da un Monte colà precipitato.

11. *Un*

Digitized by Google

11. *Un* Somarello si affliggeva (ed ecco
Al proposito mio la favoletta,)
Perchè aveasi in un piè fitto uno stecco.
Chiama il Lupo in ajuto; egli s' affretta;
Accosta al piè del Somarello il becco,
E fuor gli tira la crudel saetta.
Libero il Ciuco da quel rio tormento,
Donagli un Calcio per ringraziamento.

Sclamò il Lupo avvilito: ah mi sta bene
La cortesia, che da costui ricevo,
Di macellar l' uffizio a me conviene,
Seco far da Chirurgo io non dovevo.
Tale in Delfo i' prendea, fra le catene,
Dalla Filosofia tardo sollievo,
Indi rinaro a favolare adesso,
Torno col Lupo a replicar lo stesso.

Alcuno forse mi dirà: buon segno,
12. Come un *Medico* disse all' ammalato,
Il quale da un Dottor di bell' ingegno
Venendo, come stesse interrogato
Un dì gli disse: son d' umori pregno.
Un dì: son lasso per aver sudato.
La terza volta: ahimè fiaccato i' sono,
Ed il Medico sempre: il segno è buono.

L' infelice alla fin venendo a morte
Misero, come stai? richiesto viene;
Io vo (rispose) ver l' eterne porte
A forza di buon segno, e di star bene.
La favola dimostra per le corte
Che discacciar gli adulator conviene,
Quai con vane lusinghe altro non fanno,
Che nascondere il vero, e recar danno.

Voi però non temete... oh cosa vedo!
Ecco dolci, rinfreschi, e Cioccolata,
MARIA QUINTILIA, a me sì bel corredo?
Spiacemi, che vi siate incomodata;
S' io non ne beverò, perdon vi chiedo,
Che non si usava nell' età passata,
Ed in mia vece, beveralla un giorno
Polisseno Fegejo al suo ritorno.

Fin-

Digitized by Google

Fintanto dunque, che il rinfreſco gira,
Ripoſiamoci alquanto, e prendiam fiato.
Accorderò la diſſonante lira,
Datami da colui, che mi ha mandato.
Sento, che Apollo nel mio ſeno iſpira
Il Poetico ſtile inuſitato;
E canterò, con lo celeſte ajuto,
Quando avranno mangiato, e avran bevuto.

Fine del Primo Canto.

Digitized by Google

CANTO SECONDO.

BUon prò, Signiore mie, buon prò vi faccia;
Colazione faceſte, ed io frattanto
Stava mirando attentamente in faccia
Due fanciullette, che mi piaccion tanto.
Il cuor ſul volto ad ambedue s'affaccia,
Vedeſi in lor della modeſtia il vanto,
E ſi raviſan le Virtù pregiate,
Del ſangue WIDIMAN, da cui ſon nate.

In Grecia, allor, quand'era tra i viventi,
Mi dilettava dell'Aſtrologia.
Feci tallor marauigliar le genti
Vaticinando a quella gente ria.
Oh quai glorie preveggo! Oh quai portenti
Nella dolce gentil fiſonomia
Delle vezzoſe amabili Sorelle,
Tanto nel volto, che nell'alma belle!

Creſciute un giorno nella bella etade,
In cui prende vigor l'adoleſcenza,
Ciaſcheduna di lor per varie ſtrade
Seguirà l'orme della Provvidenza,
E in grazia appunto della lor bontade,
Avran dai Genitori ampia licenza
Di ſceglier ſtato, e fia la ſcelta loro
Di comun gioja, e di comun decoro.

Una la veggo incamminata al Chioſtro,
L'altra allo ſtato congiugal diretta.
Qual di lor ſeguirà l'eſempio voſtro?
Di voi ciaſcuna ch'io lo ſveli aſpetta.
Ma tingerſi le guancie di bell'oſtro
Miro dell'una, e l'altra Giovinetta;
La maggiore mi fa cenno, ch'io taccia;
La minore mi ſgrida, e mi minaccia.

Ta-

Digitized by Google

Tacerò dunque, e tornerò a pigliare
13. Delle favole il corso. *Un* Pastorello
Conduceva la Greggia in riva al mare,
Ch' era tranquillo, e gli parea sì bello,
Che desìo concepì di navigare.
Delle pecore sue vendè il Drappello
Palme comprando, e per il mar sen gia
Lieto della novella mercanzia.

Poco tardar le squille furibonde
A minacciar del tempestoso vento;
Le merci tutte il marinar confonde,
E in sen le getta al liquido Elemento.
Esce alfine il Pastor salvo dall'onde
Senza le palme sue, mesto, e scontento;
Torna il Mare tranquillo, ed ei sul lido:
Della calma (dicea) più non mi fido.

Il Mondo è un mar, che lusingando alletta
L' alme innocenti, e chi di lui si fida
Il proprio mal miseramente affretta,
Che l'inganno, e la frode in Lui s' annida.
QUINTILIA, voi, che in stabile Isoletta
Fermaste il piè, dove l' amor vi guida,
Mirate i tardi vergognosi pianti
Dei miseri nel Mondo naufraganti.

Nè (qual della novella il buon Pastore)
Cauti son resi dai sofferti danni;
Ma tornan volontarj, e di buon core,
In seno ancor dei superati affanni.
Vinto il primo timor, spento il rossore
Van scherzando d'intorno ai lor tiranni;
E di ciò spiega i modi, e la ragione
Favola della Volpe, e del Leone.

14. La Volpe, che aver suol timido il cuore,
Veduta non avea l'ingorda belva;
Oh qual la prima volta ebbe terrore,
Che 'l Leon vide in solitaria selva!
Fu minor la seconda il suo timore:
Alla terza con lui pasce, e s' inselva.
La favola vuol dir, che a poco a poco,
Quel che ci fe' tremar, si fa per gioco.

E chi

Digitized by Google

È chi vive nel mondo, o la brigata
De' rei non segue, avrà dilegio, e scherno;
15. Quale alla *Starna*, nel Pollajo entrata
Le crude nevi a riparar del verno;
Perchè di penne variamente ornata;
Fecero i galli asprissimo governo:
Costume rio, che il Critico consiglia
Sprezzar chi nei difetti nol somiglia.

Ma allor quando la Starna i galli vide
Egualmente infuriar contro se stessi;
Che lo fan per costume ella s'avvide;
E compatì la ria natura in essi:
Tal de' Critici rei le lingue infide
Vorrebber tutti; a poter loro, oppressi;
E dai morsi crudei non vanno esenti
Gli empj malvagi, e gli umili innocenti.

È può dirsi di lor quello, che un giorno
16. Disse in casa *la Volpe* allo Scultore:
Vide un Capo di marmo, liscio, adorno;
Opra famosa di famoso Autore:
Capo (disse l'astuta) hai bel contorno;
Non potea lo scalpel farti migliore;
Begli occhi, bella bocca, e naso bello;
Ma il punto sta, che tu non hai cervello.

Meglio è però fuggir dai comun danni,
E lungi andar, come faceste Voi.
17. *Invitò* un Carbonajo un netta-panni,
Perchè egli andasse á ripulire i suoi.
Dissegli il lavatore: ah tu m'inganni;
Lordo i miei cenci; e non pulisco i tuoi.
L'innocente sedur tallor si è visto,
Anzi che il buon renda migliore un tristo.

Quanti contro al Demon si vantan prodi,
E son vinti, ed oppressi ad uno ad uno!
18. Come *colui*, che si gloriava in Rodi
Aver nel salto superato ognuno.
Dissegli un uomo saggio: in van ti lodi;
Quì, de' Rodiani non abbiamo alcuno;
Ma i Testimonj rintracciar, che giova,
Se puoi quì far del tuo valor la prova?

Alla

Alla prova, alla prova, anime vane;
Seguite tosto d'umiltà l'insegna.
Abbandonate le grandezze umane,
E detestate la superbia indegna.
Ecco MARIA QUINTILIA in rozze lane
I rei nemici a superar v'insegna;
Non seguite, mendaci, il reo costume
D'un empio, che pregava il biondo Nume:

19. *Un* uom tristo tenea sotto al mantello
Un Augellino fra le man celato.
Se morto, o vivo fosse; il tristarello
Chiese ad Apol, che avesse indovinato:
Nell'animo volgendo iniquo e fello,
Allor, che 'l Nume fossesi spiegato:
S'egli morto dicea, mostrarlo vivo,
E (se vivo il credea) di vita privo.

Empio, fa come vuoi, (rispose il Nume)
Vivo è se 'l brami, e se 'l vuoi morto, ei muore;
Io, che sono nel Ciel Rettor del lume,
Leggo nell'alme, e ti conosco il cuore.
Tal nell'età presente empio costume
Vedesi pur di mascherar l'errore.
Sotto l'Ipocrisia langue la Fede,
Ma il cuor dell'uom Dio lo conosce, e vede.

Vede, e conosce il cuor di certe tali,
Che col labbro soltanto i Voti fanno;
E se patiscon poi di cento mali,
Mertan, che lor sia detto: vostro danno.
Voi, QUINTILIA MARIA, fra le Vestali
Lieta i Congiunti vostri ognor vedranno,
Che Castitate, Povertà, Obbedienza
Giuraste per amor, non per temenza.

Ed ebbe, oltre l'amor, parte il timore
Di perdere il miglior tempo pregiato.
20. *Tese* in Mare le reti un pescatore,
Ed ebbe un solo pesciolin pigliato;
Questi pregava il predator di cuore,
Che l'avesse di nuovo al mar gettato,
Promettendo tornar poscia l'astuto,
Quando fosse più grande in mar cresciuto.

Ma

Ma ſtolto, (diſſe il Peſcator) non ſono,
Il preſente laſciar per il venturo...
Quel che abbiamo in preſente è un certo dono;
E non è l'avvenir per noi ſicuro.
Quando del peſcator così ragiono
Legger nell'Alma voſtra io mi figuro,
E udirvi dire: Ah queſto tempo è mio:
L'avvenir non s'aſpetti: andiamo a Dio.

Soffrir dovrete qualche peſo amaro,
Penitenze, digiuni, aſpri rigori;
Ma chi non ſoffre in queſto Mondo avaro,
Avrà peſi nell'altro aſſai maggiori.
21. *Un* Caval (con riſpetto) ed un Somaro
Ivano carchi negli eſtivi ardori.
Diſſe al primo il ſecondo: ahi troppo io porto;
Mi ſolleva, compagno, o ch'io ſon morto.

Sordo il deſtriero ſollevar nol vuole,
L'altro cade ſvenuto in ſull'arena;
La Soma allor dell'aſinina prole
Del cavallo il Padron creſce alla ſchiena.
Oimè (diſſe la beſtia in ſue parole)
Ben mi ſta di ſoffrir la doppia pena:
Una parte del peſo ho ricuſato,
Ora del peſo intier m'han caricato.

Prima fatta fu già l'applicazione
Facile delle due beſtie parlanti;
E dee chiamarſi Prefabulazione,
Quando ſi fa della novella innanti,
A differenza d'affabulazione,
Che dopo vien gli apologi galanti;
Delle favole altrui ſpiegando i ſali,
Sien Morali, ſien Miſti, o Razionali.

Or per ſeguire l'ordine preciſo
Delle trentatrè favole primiere,
Che colle quattrocento andar ravviſo,
Spurie la maggior parte, e foreſtiere.
La Favola potrà, ſe ben m'avviſo,
D'un Satiro, e d'un uom darvi piacere,
Qual è nel libro, che di ſali abbonda,
La novella vigeſima ſeconda.

22. Con

Digitized by Google

22. *Con* un Satiro un uom ſedendo allato
A lieta menſa ſull' erboſa falda,
Ghiaccie aveva le mani, onde col fiato
Accoſtandole al labbro le riſcalda.
Indi piatto bollente a lui recato,
Col fiato affredda la mineſtra calda;
Il Satir diſſe; non vo' ſtarti appreſſo;
Caldo, e freddo reſpira il labbro iſteſſo.

Leggo nella moral di tal novella,
Che fuggire ſi dee chi ha doppio cuore.
Ma voglio or darle ſpiegazion più bella,
Ed io lo poſſo far, che ſon l' autore.
Il demonio s' arrabbia, e ſi martella
Che da uno ſteſſo labbro ode uſcir fuore
Tante verſo del Ciel benedizioni,
E tante contro lui maledizioni.

No, non ti crede, perfido Satano,
23. Queſta Vergine ſaggia. *Era* nel verno,
Ed il cibo mancando ad un Villano
Che la fame ſentia roder l' interno,
Le Pecore ammazzò di mano in mano,
Indi fece de' Buoi ſimil governo;
E i cani ſuoi un tal macel veggendo,
Dal Padrone fuggian, così dicendo:

Ah, ſe il padron non la perdona a' buoi,
Che coll' aratro lo ſervian ſovente,
Non la perdonerà nemmeno a noi,
Che l' oſſa divoriam ſenza far niente,
Brutto Demonio, ſe coi ſervi tuoi
Ti compiaci trattar barbaramente,
Se mendace gli alletti, e poi gli uccidi,
Perfido, chi di te vuoi, che ſi fidi?

Sì, pur troppo talun di Te ſi fida,
E degl' inganni tuoi ti paga ancora,
Onde avvien, che ſi ſtrazzi, e ſi derida
Chi troppo tardi il ſuo deſtin deplora.
24. *Cerca* un uomo ſoccorſo, e meſto grida,
Perchè un morſo canino lo addolora;
Ed ei vien conſigliato, al triſto cane
Che addentollo, crudel, gettar del pane.

Soggiunse l'uom: se ai denti del mastino
Mi volessi mostrar docile, e grato,
Allora sì, meriterei, meschino,
Esser da tutti i cani morsicato.
Chi provoca, chi irrita il suo destino
Pietà non merta nel più duro stato,
E si suol dire all'ostinato oppresso:
Chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Quel che in periglio è per amor caduto,
Vuol tornare ad amar? Si rompa il collo;
Quel per la gola in povertà venuto
Goda, tripudii, e dia l'ultimo crollo.
Colui, ch'è vivo per celeste ajuto
Torniſi a infracidir fino al midollo.
Giochi, chi vuol giocare, in sua buon'ora,
E perder possa la camistia ancora.

Oh benedetta sia la vostra cella,
Maria Quintilia, Vergine felice,
Ove al perfido amor le sue quadrella
Volger ardito, e misurar non lice.
Turba di rei desir non vi martella,
Non vi appresta il velen cuoca inventrice,
E nei giochi permessi ai Sacri Chiostri
Sono premio innocente i Pater nostri.

Quei, che han del gioco il vizio inveterato
Fanno appunto così; sentite bene.
25. *Un* Tonno da un Dolfin perseguitato
Sovra uno scoglio a rifugiar si viene.
Il Dolfino lo segue; e il mar calato,
All'uno, e all'altro di morir conviene;
Disse il Tonno: morrò, ma almen guadagno,
Di veder a morire il mio compagno.

(Pazienza dice il giocator tallora)
S'io dovessi restar senza danaro,
Basta, che l'altro ne sia senza ancora,
E che almen tutti due siamo del paro.
In questo Mondo ciaschedun lavora
Con un principio d'interesse avaro,
Ma all'uom succede, come nella nostra
Favola, che ora segue, si dimostra.

Digitized by Google

26. *Un* Cacciatore le sue reti stende,
Dove un Palombo sovra un albor vede,
E mentre in alto alla sua preda attende,
Una serpe crudel gli punge il piede.
Così sovente, chi le insidie tende
Del pericolo proprio non s' avvede,
E meditando d' ingannare altrui
Cade egli stesso negl' inganni sui.

Quinci, e quindi si vede, ognor si sente
Dall' umana malizia a tessèr trame,
E nel laccio cadendo... oh quanta gente!
Vengono in frotta, Cavalieri, e Dame.
Maria Quintilia, servo riverente;
Sono, il sapete, grosso di legname,
E la rozzezza mia non si confà
Col ritual della moderna età.

Ma, chi son questi? L' Avolo gentile,
E la prudente vostra Genitrice,
E 'l vostro Genitor, pietoso, umile,
E la Sorella amabile Felice.
Veggo la Bonfadini, a cui simile
Portaste il nome, e la Virtù. Se lice,
Seguirò seco lor le favolette,
Che son anime tutte al ciel dilette.

Superbia, vanità non guidan seco,
San gli affetti gradir dell' umil gente,
Testè trattando Polisseno meco
Di lor parlommi rispettosamente.
E Polisseno non è mica cieco,
Che se ha scarso intelletto, e corta mente,
Ha pratica però tanta di Mondo,
Che sa conoscer le persone al fondo.

Vengano, ch' io di qua non m' allontano,
Aspetterò fin che aspettar conviene.
Baciate prima al Genitor la mano,
Che stan per voi col cuor amante in pene.
E dite lor, ch' ogni timore è vano,
Ch' oggi certo si rende il vostro bene,
E contenta di ciò siete a tal segno,
Che non lo cambiereste con un Regno.

Digitized by Google

Che il momento aſpettar vi par mill'anni
Di pronunziar quelle Sacrate note,
E il premio aver de' ſoggiogati affanni
Dalle mani del Santo Sacerdote.
Che il voſtro cuor de' barbari tiranni
Eſſere in avvenir ſegno non puote.
Eccoli; ſon quì tutti: or cedo il loco;
Stommi in un canto, e tornerò fra poco.

Fine del Secondo Canto.

CAN-

Digitized by Google

CANTO TERZO.

UMil m' inchino all' Eccellenzè loro,
Ecco, per obbedir, torno alla Grata;
Prendano pure il ſolito riſtoro
Della ſoſtanziosa ciocolata,
Ch' io frattanto, ſeguendo il mio lavoro;
Terminerò la lunga cicalata,
In cui di tutto cuore io m' affatico,
Perchè mi cale di ſervir l' amico.

Di compatire vo' pregarvi in prima
Il rozzo canto, mal teſſuto, umile,
Mentre s' io parlo in proſa, o parlo in rima
Queſt' è l' antico mio ſolito ſtile.
So, che i carmi ſonori il mondo ſtima,
E l' umil verſo ripputato è vile;
Ma il facile, ed il ver fu ognor mio ſcopo;
Così parlò, così favella Eſopo.

E ſe i miei Carmi foſſero ſtampati
(Alcun di voi tenendoli a memoria)
Supplico i Fiorentini delicati
Alle mie ſpalle di non far baldoria.
I termini cruſcanti ricercati
Laſcio a chi fonda nello ſtil ſua gloria.
Io, più che ad altro, alla morale ho atteſo,
E mi piace da tutti eſſere inteſo.

So, che queſte erudite Religioſe
Capirebbono il Berni, e 'l Malmantile,
Perchè ſon tutte Dame virtuoſe
Nate di Sangue Illuſtre, e Signorile;
Ma veggo dietro le cortine aſcoſe
Certe Converſe, d' eſtrazione umile,
Cui ſon le voci inuſitate oſcure,
E ho piacer, che capiſcano eſſe pure.

La vigesima settima novella
Nel mio stile narrando, or così dico;
27. *Un* Astrologo in Piazza un dì favella
Al popol sciocco di menzogne amico,
Mentre la casa sua da gente fella
Spogliata viene, e trovasi mendico:
Oh tu, che presagisci i danni altrui
(Disse gli un tal) non prevedesti i tui?

Or detto avrebbe uno scrittor orusçante
Di quei dai madornali paroloni:
Stavasi in Piazza un falso Chiromante
A spacciar Fanfaluche ai Baccelloni,
Mentre una truppa di monelli errante
Sperpera il tetto suo fino agli arpioni,
Ed un gli dice: Rumini le stelle,
Ma che rubato sei, non sai covelle.

Onde talun, che non intende appieno:
Covelle, *sperperare*, *arpion*, che sia,
Il vero senso, la moral nemmeno
Intender della favola potria.
Parla con quelli, che a se stessi meno
Pensan che agli altri, la novella mia;
E perchè tutti intendano del paro,
Dir la cosa convviemmi chiaro, chiaro.

Permettetemi dunque, ch'io prosegua
Col medesimo stil, che ho principiato,
Che se il merto di chi ode non adegua,
La sua semplicità nol rende ingrato,
E voglia il Ciel, che Polisseno il segua,
E il metro lasci dal Martel nomato,
Che quanto prima sentiransi i cani
Bajar anch'essi in versi Martelliani.

Stese un Uccellatore in mezzo al Prato
28. *Le* Reti, e un Merlo avendolo veduto,
Chiese quel, ch'ei faceva. Ho fabbricato
Una Città, disse il Villano astuto;
Ma poscia il merlo nella rete entrato,
Veggendosi prigione ritenuto,
Disse all'Uccellator: se così fai,
Nella Città pochi abitanti avrai.

La-

Digitized by Google

Laſciam da parte l'interpretazione,
Che ai Principi conſiglia la pietade,
Se accreſcer voglion la popolazione
Di qualche Regno, o di qualche Cittade,
E ſiccome la Gola, e l'ambizione
Fa sì, che 'l merlo nella rete cade,
Diciam, che ſcorta ad ogni dolce invito
La Prudenza eſſer dee, non l'appetito.

Il Demonio, che d'anime va a caccia,
Cambia nome egli pure al trabocchetto;
Per eſempio dirà quella beſtiaccia:
Voglio far un Feſtin, far un banchetto;
Ma a colui, che vi va, buon prò gli faccia;
Qual, entrò non ſe n'eſce, il poveretto;
Principia il traditor con ſuoni, e canti,
E finiſce la ſcena in doglie, in pianti.

E gli ſervon ſovente per zimbello
Due parolette d'un labbro ſcorretto,
Un viſo, nato brutto, e fatto bello,
Un malizioſo raggirar d'occhietto.
Cacciaſi da per tutto Farfarello,
Paſſa dagli occhi, e dall'orecchie al petto,
E miſero quel tetto, ov'egli caccia
La maledetta orribile codaccia.

Qua no, qua no, fra queſte Sante mura
Farfarello non entra, o Gambaſtorta,
Qua l'innocenza ſtaſſene ſicura,
E trova il Seduttor chiuſa la porta.
L'Angelo del Signor queſt'Alme ha in cura,
E al cielo i Santi Sagrifizj porta:
Sagrifizj d'amor, ſinceri ſegni,
Non come quei, ch'or ſentirete indegni.

29. *Viaggiando* un Peregrin, fe' voto a Giove
Se aveſſe per la via coſa trovata
Dargliene la metade. I paſſi move,
Ed ecco toſto nella via calcata
Datteri ritrovò, Mandorle nuove,
E fece una buoniſſima giornata,
Ma tutto tutto ſi mangiò ad un tratto,
Senza al voto penſar, che aveva fatto.

Il mancatore, di mangiar finito,
L'ossa, e le scorze in un paniere unì;
E disse a Giove, temerario, ardito;
La metade promessa eccoti quì;
Ma dell'inganno suo fu poi punito,
Peschè il Nume sdegnossi, e lo punì,
Come tant'altri castigar io veggio,
Ch'offrono al Cielo in sagrifizio il peggio.

Tallun fa voto d'obbedienza intera,
E poi si vede ad obbedir per forza;
Sagrifizio non è d'alma sincera,
Del frutto in vece è un offerir la scorza:
L'altro promette Castitate vera,
E in parte solo gli appetiti ammorza,
E tal protesta povertade in tutto,
Ma dona l'osso, e per se vuole il frutto.

Non così, Voi, MARIA QUINTILIA, al certo
Non così Voi nei Sagrifizj usate:
Voi sapete da saggia acquistar merto
Allora ancor, che per dover oprate.
Il vostro cuor nella virtute esperto
Rendeste già nella primiera etate
Sotto la saggia educazion felice
Di provida discreta Genitrice.

30. *Narrasi*, che alla scuola un fanciulletto
Rubò un giorno al Compagno un libriccino.
Alla Madre il portò, che per affetto,
Non punì, non corresse il reo bambino.
Crebbe in esso cogli anni il rio difetto,
E divenne col tempo un malandrino,
Onde per ordin della Regia Corte,
Fu preso alfine, e condannato a morte.

Mentre al Palco sen va (mesta e piangente)
Siegue il Figliuol la sconsolata Vecchia;
La conosce il meschino in fra la gente,
E a se la chiama, e mentre s'apparecchia
Baciar il figlio suo Madre dolente,
Colui la morde, e strappale un'orecchia;
Forte gridando il misero garzone:
Questa della mia morte è la cagione.

Se

Se corretto m' aveſſe il fallo primo,
Forſe il ſecondo non avrei commeſſo;
Indi caduto non ſarei nel limo,
Ripaſſando dall' uno all' altro eccesſo.
Utile tanto la novella io ſtimo
Per certe Madri, ch' io conoſco adeſſo,
Le quali, dall' amor mal conſigliate,
Han le loro figliuole aſſaſſinate.

Dice la figlia: cara Madre, andiamo.
Andiam, (riſponde) a divertirci un poco.
Vorrei ballar: sì; figlia mia, balliamo.
Vorrei giocar: vadaſi pure al gioco.
Vorrei veder ... quel che tu vuoi vediamo.
Parlar vorrei ... Troviſi il tempo; e 'l loco.
Coſa ſuccede poi? Succede quello ...
Ve lo direi, ma quì vi vuol cervello.

Benedetta la Madre, che unir ſa
Coll' oneſto rigor l' amor più vero,
E quando ſono in una certa età
Manda le ſue figliuole in Moniſtero,
Dove, non ſolo per la ſantità
Cercaſi di condurre il lor penſiero,
Ma lor ſi preſta ſaggia educazione
Anche per la terrena vocazione.

In queſto Chioſtro di virtude amico
Di nobili Donzelle almo ricetto,
Che l' Ordin ſanto Agoſtiniano antico
Ha per ſua guida religioſa eletto,
Il lodato ſiſtema io benedico
Di non far forza al tenero intelletto
Delle fanciulle, ma nel genio loro
Con ſaggezza educarle, e con decoro.

Ecco di quel, ch' io dico un bell' eſempio
In queſte tre Rezzoniche Germane:
Furo allevate le Minori al Tempio,
E la Maggiore per le coſe umane.
Del Ciel (dicendo) ogni decreto adempio,
Guidandole per vie fra lor lontane,
A quello ſtato, dove ſon chiamate,
La ſaviſſima Zia, che le ha educate.

Va-

Digitized by Google

Vano è il poter, vano è l'uman configlio
Contro al Decreto, ch'è nel Ciel formato.
31. *Un* vecchio Padre il Cacciator ſuo figlio
Sognoſſi, ch'era da un Leon ſtraziato.
Per evitare il facile periglio,
Un bel Palagio ha il Genitor formato
Da pinte Fere vagamente adorno,
Dove il Figlio tenea ſerrato il giorno.

Irato un dì contro un Leon dipinto
Il Giovin diſſe: brutto animalaccio,
Per te m'ha il Padre in queſte mura avvinto:
Un occhio or or colle mie man ti caccio.
In così dire, a vendicarſi accinto
Mena un pugno sì forte a quel Capaccio,
Che da un chiodo ferito in una mano,
Tenta il meſchino di guarire in vano.

Sopraggiunge la febbre all'Ammalato,
E medicina al ſuo dolor non vale.
(Forſe, per ſuo deſtin, quel diſgraziato
Medico ritrovò peggior del male)
Finalmente di vita egli è mancato,
E un dipinto Leon fu il micidiale;
Volendo colla favola inferire:
Dal deſtinato non ſi può fuggire.

Onde, che faccia pur, che dica pure
Chi tenta violentar l'altrui deſtino,
Che Dio, per ſtrade ai ſenſi noſtri oſcure
Sa la gente condurre al ſuo cammino.
Ma quì tra Voi, poſſono andar ſicure
L'anime elette dal favor Divino:
Che nel Chioſtro di SANTA CATERINA
Quello ſolo ſi vuol, che 'l Ciel deſtina.

Deſtina il Ciel, che ſieno Religioſe?
S'inſinua l'orazion, la penitenza.
Vuole il deſtino, che ſi faccian ſpoſe?
Lor s'inſinua la quiete, e la pazienza.
Dappertutto vi ſono, e ſpine, e roſe;
Dappertutto vi vuol ſenno, e prudenza,
E quel che rende le anime ſovrane,
Egli è il diſprezzo delle coſe umane.

Digitized by Google

33 *Un* Calvo, ch' esser tal si vergognava,
Finti capelli al capo si riftucca,
Poichè in quel tempo non s'accostumava
La Zazzera tagliar per la parrucca.
Era a Cavallo, e 'l vento, che soffiava
Scoprir gli fece la pelata Zucca;
Onde gli fu da una gentil brigata
Fatta una solennissima fischiata.

Raccorcia il Vecchio al suo destrier la briglia,
Al popolo si volta, e dice: o voi,
Perchè vi fate tanta maraviglia,
Che perda i finti, chi ha perduto i suoi?
La Favola rifletter ci consiglia,
Che i beni, che non son nati con noi,
Si smarriscono presto, e chi è prudente,
Della perdita lor non si risente.

Di ricchezza il tesor, che abbandonate
Maria Quintilia, non vi caglia un zero,
Che le ricchezze a noi sono prestate,
E guaggiù non si gode un bene intero.
Quel, che vale assai più con voi portate
Dalla Casa paterna al Monistero:
Il Sangue illustre, e la Virtù sublime,
Che son d' ogni mortal le glorie prime.

Ma non vorrei oltrepassare i modi
Prescritti altrui dalla modestia vostra,
Che nemico del fasto, e delle lodi
Quell' umil ciglio Angelico si mostra,
Cauta temendo le studiate frodi
D' adulazion non giungan nella chiostra
Ad ingannar 'l vostro cuor così,
Come fece la Volpe al Corvo un dì.

Veramente le trenta tre novelle,
Che ho promesso narrar, sarian finite;
Ma siccome ve n' era una fra quelle,
Che non lice narrar, quest' altra udite,
Ch' è forse la più bella fra le belle,
Che sono a me medesmo attribuite,
Tratte dal Greco in modo peregrino
Da Gulielmo Canonico in Latino.

33 *Vide*

Digitized by Google

33. *Vide* una Volpe ſvolazzar ſul faggio
Corvo, che il roſtro proveduto avea.
All'odore ſcoprìo, ch'era formaggio,
Cibo, che a lei moltiſſimo piacea.
Diſſe al Corvo l'aſtuta: oh bello, o ſaggio;
Di cui la fama tanto mal dicea,
No, che all'invidia creder non ſi deve;
Corvo gentil, più bianco della neve.

E poichè in te della bellezza il vanto
Chiaro ſi vede nel vezzoſo aſpetto,
Io mi figuro il tuo ſoave canto
Quale all'orecchie recherà diletto:
Sentendoſi il bruttaccio lodar tanto;
Per ringraziarla, è di cantar coſtretto:
Apre la bocca; ed il boccon reciſo
Mangia la Volpe, ed è il meſchin deriſo.

L'apologo dir vuol: vi ſon taluni
Volonteroſi d'eſſere adulati;
Che quanto meno han meriti comuni;
Tanto di gloria più ſono invogliati.
Gl'ingordi perchè il ventre non digiuni
Soglion tener queſt'idoli incenſati;
Ma ſe termina l'eſca; in un momento
Queſte Volpi da lor van come il vento.

Però tornando a Voi, che ſaggia ſiete;
Non ſol la falſa adulazion ſdegnate;
Ma ricuſare nulla men ſolete
Le oneſte lodi da voi meritate.
Quella modeſtia; che nel ſen chiudete;
Forma corona alle Virtudi innate...
Ma gente creſce all'odierno invito;
Io partirò, che ho il mio dover compito.

Come meglio potei; vate ineſperto,
L'incarco a me da Poliſsen commeſso
Procurai adempir. Però ſon certo
Che meglio fatto non l'avrebbe ei ſteſso;
Che qual io ſon, ſcarſiſſimo di merto,
Confeſsarlo convien, pur troppo è anch'eſso;
Ma l'uno, e l'altro riſerbiam nel petto
Per sì nobil conſeſso umil riſpetto.

Tor-

Digitized by Google

Torno colà, dove ſtett'io finora;
Ma dove non dirò ſta la mia ſede,
Che neſsun morto non l'ha detto ancora,
E abbaſtanza per me parla la ſede.
Quel, che or ſi ſa, non ſi ſapeva allora,
Ch'ebbi dai Greci barbara mercede...
Creſce la folla, ed io, con lor licenza,
Bacio le mani, e faccio riverenza.

Fine del Terzo, ed ultimo Canto.

Digitized by Google

CELEBRANDOSI DAL PADRE

CAPPUCCINO

FRA TEODOSIO DI MILANO

LA PRIMA MESSA

NELLA CHIESA DI S. GREGORIO DETTA IL FOPPONE DEL LAZZARETTO FUORI DI PORTA ORIENTALE IN MILANO.

CAPITOLO.

AL SIG. CARLO GIACOMO BRUGORA

FRATELLO DEL SACERDOTE.

BRugora, noi davver ci vogliam bene.
Prova è di ciò, se fra noi l'un chiede;
L'altro fa quel, che all'amistà conviene.

Rado, egli è vero, a vostro pro si vede
Impiegato l'amor, che a voi mi lega;
Ma il desiderio ogni misura eccede;

E quando di un piacer vi parla, e prega
La penna mia (lo che sovente accade)
Da voi grazia, e favor non mi si niega.

La forza di dolcissima amistade
E' un effetto talor di simpatia,
Che coll'uso s'aumenta, e coll'etade.

E maggior copia sembra, che si dia
Di magnetico amor fra due persone,
Che discorde non han fisonomia.

Fisica, a comun detto, è la ragione.
Suol dell'uomo talor l'esterno aspetto
Dell'interno mostrar l'inclinazione.

Ambi

Ambi il viso grassotto, e ritondetto,
Ambi abbiamo una pancia badiale,
Il collo corto, e spazioso il petto.

Ed è proverbio, o detto universale:
I Grassi sono uomini di Dio,
Inclinati a far ben più che a far male.

Siete della statura, che son io,
Ambi il Basso cantiam, non il soprano,
Ed avete perfino il nome mio.

Io son nato in Venezia, e vo' in Milano,
Ma dir si ponno due Sorelle anch' esse
Le Patrie nostre pel costume umano.

Non domina superbia, od interesse:
Si vive in allegria, si mangia bene,
Nè son le genti dalla forza oppresse.

Ora d'un' altra cosa mi sovviene,
Che la nostra amicizia ha confermata,
È il reciproco amor vie più mantiene.

Io vivo, posso dir, di cioccolata,
E voi n' avete di così perfetta,
Che par d' Ambrosia, e nettare impastata.

Anche il mese passato a me diretta
Giunse, vostra mercè, porzion di questa
Sostanziosa Manna benedetta.

Milesi nostro, ch' è persona onesta,
Dica la verità, se al vostro dono
Mi vide in volto giubbilar, far Festa.

Io, fra i difetti miei, questo ho di buono:
Do volentieri, e volentier ricevo,
Son di cuor grato, ed avido non sono.

Non son uomo di vaglia, o di rilievo,
Ma per gli amici miei fo di buon cuore
Quello, ch' io posso, se non quel, ch' io devo.

Ricevetti per grazia, e per onore
La richiesta, che piacquevi avanzarmi
Pel Fratel vostro, Servo del Signore.

Voi

Voi potete volere, e comandarmi,
E se i miei versi desiar mostrate,
Più, che non dan, ricevono i miei carmi.

Lungi, lungi da me le Rime usate;
S'alzi il mio stil, quanto s'innalza il Tema,
Anch'io tratto la Cetra, anch'io son Vate.

Oh potestate Angelica suprema
Del Divin Sacerdote, al cui potere
Freme d'invidia Satanasso, e trema!

Gli Angioli stessi, e le Beate schiere
Scendono intorno al pio Ministro eletto,
A cui vien dato il Divin Sangue a bere.

E al Paradiso d'ogni ben ricetto,
In virtù di santissime parole,
Pari si fa del Sacerdote il petto.

Del mira * Antonio, tua diletta prole,
Il tuo Teodosio non è più tuo figlio,
Dio te lo diede, e Dio per se lo vuole.

Deh non bagnar, tenera Madre, il ciglio.
Lo perdi in terra, e lo godrai nel Cielo,
Sciolta la spoglia del comune esiglio.

E tu, che ardendo di Fraterno zelo
Stai fra duolo, e piacer, nel tuo Germano
Venera un Serafin sotto uman velo.

O sante cure non disoerse in vano
Del pio, sublime, generoso Alberto **
Splendor d'Italia, gloria di Milano!

Almo Visconti, che nel Calle aperto
Alla gloria, de' Tuoi segui il cammino,
Tu pure avrai della grand'opra il merto.

Del Sacerdote temporal Patrino,
L'Uffizio or fai, di Teodosio a lato,
Che feo Giuseppe col Fanciul Divino.

Quel,

* *Il Padre del Sacerdote.*
** *S. E. Il Sig. Marchese D. Alberto Visconti.*

Digitized by Google

Quel, che i piedi, le mani, ed il coſtato
Ebbe in Aſſiſi dal buon Dio ferito,
A te il caro ſuo Figlio ha conſegnato.

Oh giorno, oh giorno di celeſte invito!
Giorno di Feſta, e d' allegrezza ſanta!
Ecco il gran Sacrifizio è omai compito.

Oſanna, *oſanna* ſu nel Ciel ſi canta,
Te Deum laudamus cantaſi nel Tempio.
Benedetto l' autor di Gloria tanta.

Prendete, o figli, dal Garzon l' eſempio.
E' la corda, che cinge il di lui fianco,
La fiomba, che ſchiacciò la Teſta all' empio.

Brugora, chi mi feo sì ardito, e franco
Per ſalir alto fra l' eterne ſfere,
Dove non giunſi col mio ſtile unquanco?

Male s' accorda il comico meſtiere
Coll' Altare di Dio, col Sacerdozio.
Labili ſon le ſcene, e luſinghiere.

E' ver, che col Teatro non m' aſſozio;
Derido il vizio, e la virtute onoro,
E odio le genti, che ſi paſcon d' ozio.

Ma quantunque ſia caſto il mio lavoro,
Entrar pavento collo ſtil profano,
Dove ſoglion cantar gli Angioli in coro.

Gradiſca il voſtro cuor gentile umano
Il buon deſio, 've mancami il Talento,
E il voſtro ſanto amabile Germano
All' Altare per me dica un *Memento*.

Digitized by Google

LA PUBBLICA CONFESSIONE

OTTAVE.

RECITATE NELL' ACCADEMIA DEGLI ARCADI IN ROMA NELL' ANNO 1759.

ECCO, dinanzi all' Arcade Conſeſſo,
Dove albergan le Muſe, e il Biondo Apollo,
Poliſſeno Fegejo. Un Reo confeſſo
Ecco, Paſtori, colla Corda al collo.
Compilate, o Miniſtri, il mio Proceſſo,
Scrivaſi la ſentenza in Protocollo.
Pubblico le mie colpe, e reo qual ſono,
Da voi ſpero pietà, ſe non perdono.

Scelto ho il tempo di pace, in cui feſteggia
Arcadia voſtra il Redentor Bambino:
Nè fia, che Grazia vanamente io chieggia
In sì bel giorno al Popolo Latino.
Di colte laudi ſantamente echeggia
Queſt' Albergo diletto al Re divino.
E il dolce pletto, e la ſoave Lira
Roſsor mi deſta, e tenerezza inſpira.

Varie ſon le mie colpe; ad una ad una
Dirle tutte non baſta un meſe, un anno:
Ne ſceglierò fra le più gravi alcuna,
Le dirò ſenza ſcuſa, e ſenza inganno.
Non farò già, come ſuol far taluna,
Che per ſcemarſi la vergogna, o il danno,
Suol la ſcuſa appoggiar d' aver fallito,
Alle Figlie, alle ſerve, od al Marito.

Ecco il primo mio fallo: Incolto, abbietto,
Senza merito alcun, ſenz' alcun pregio
Rapir tentai, (e ne ſortii l' effetto)
Sulle Rive (a) d' Alfea d' Arcade il fregio.
Indi, il mio nome a pubblicar coſtretto,
Queſto eccelſo vantai titolo egregio;
Ed oh pur troppo, per mio ſcorno, e pena,
Dei fogli miei l' Europa tutta è piena.

Quel,

(a) Fu in Piſa, dove l' Autore fu aggregato agli Arcadi.

Digitized by Google

Quel, che dopo di ciò m'aggrava, e pesa,
E' l'abbandono della Diva Astrea,
Sol per seguir la perigliosa impresa
Di scoprir, di sferzar la gente rea.
La Musa, è ver; di giusto zelo accesa
Contro il vizio comun parlar solea,
Ma talor, per disgrazia, il rio Demonio
Ravvisare facea Tizio, o Sempronio.

Rimorso alcun per colpa tal non sento,
E pur reo mi dichiara il popol folto:
Io; che il pubblico stimo, e lo pavento;
Pace non ho, se non mi veggio assolto.
Vaglia il credito vostro a far, che spento
Sia il van sospetto a' danni miei rivolto.
Dite a ognuno di lor: se siete in mostra;
Non è colpa di lui; la colpa è vostra.

Facilmente sin quì, Pastori; il vedo
Ragion vi sprona ad accordarmi il dono;
Ma una colpa maggiore; ahi lo prevedo,
Non mi lusinga meritar perdono.
Or che in riva del Tebro albergo, e siedo;
Dove han le Muse, e la virtude ha il Trono;
Dove d'ogni saper le vie son piene;
Ebb'io l'ardir di moderar le Scene.

Scorta, è vero; mi fu la seduttrice
Fama, che l'opre mie Roma non sprezza;
Ma lusingarsi; ed abusar non lice
Di tal Bontade a tollerarmi avvezza.
Anche un fosco vapor sulla pendice,
In distanza; da Noi talor si apprezza,
Ma se l'occhio s'inoltra; e si avvicina;
Scopre l'inganno, ed il vapor declina.

D'un'altra colpa io mi fo reo; Pastori.
Avido son di Gloria, e lo confesso;
Per usurpar non meritati onori,
Di faticar, di meditar non cesso;
Le Dame, i Cavalier, Prenci, e Signori
Soglio sovente importunar dappresso.
Vile non son, di domandar non uso;
Ma le Grazie, e i Favori io non ricuso:

E non voglio tacer quest'altra colpa,
Se colpa è il zel di migliorar sua sorte;
Finor succhiai del mio Cervel la polpa,
Non vorrei l'ossa rosicchiare in Morte.
Il profano mestier taluno incolpa,
Se chiuse io trovo al mio pregar le porte;
Ridon le genti alle mie spalle, e intanto
Finir io temo i giorni miei col pianto.

Miraste mai di Giovinetta il volto
Tinto di Rose, e di bei Gigli adorno?
Come ogni sguardo ad ammirarla è volto,
Come a lei stanno i Pastorei d'intorno?
Ma il bel Fior dell'età, se a lei vien tolto,
Sceman gli ammirator di giorno in giorno.
Dicesi a gloria sua: Costei fu bella,
Ma nel cuor de i Pastor non è più quella.

Esser mi aspetto, nell'età canuta,
Più d'una Vecchia disperato ancora;
Se chi farlo potrebbe or non m'ajuta,
Quai tristi giorni ho d'aspettarmi allora?
Se in quest'etade il mio destin non muta,
Meglio è finire, e ch'onorato io mora:
Rassegnarsi al destino, è ver, conviene;
Ma campare vorrei, e campar bene.

Ah conosco l'error, l'audace stile
Forse i Giudici miei commove, irrita.
Grazia, grazia, perdon vi chieggio umile,
Se fuor del campo è la mia Musa uscita.
Talora avvien, che lo scherzar gentile
Gli ascoltatori al dolce plauso invita,
Ma lo vedo, lo so, per mia disgrazia,
Che vo' fare il Grazioso, e non ci ho Grazia.

Confessate ho le colpe; il cuore in petto
Tremarmi io sento pel giudizio incerto;
Posso molto sperar dal vostro affetto,
Tutto deggio temer dal mio demerto.
L'occhio volgete a quel sublime Oggetto,
Che alla Pietade ha l'ampio calle aperto,
Il Pio Clemente, che felice or regna,
A perdonare, e a compatire insegna.

Così

Così degno sos' io di sua Clemenza;
Che sperare potrei miglior destino;
Ma per fatal Poetica influenza,
Vissi cantando; e ho da motir meschino.
Pronunciate, o Pastor, la mia sentenza,
La sospiro, l'attendo a capo chino:
Ah, se miro d'ognun ridente il volto,
Viva dirò; son dalle colpe assolto.

Digitized by Google

BABIOLE
VEZZOSISSIMA CAGNOLETTA BARBINA
DI SUA ECCELLENZA LA SIG.
MADAMA LA CO: DI BASCHJ
AMBASCIATRICE DI FRANCIA IN VENEZIA.

CANZONE.

NAtura prodigiosa
Gran Madre de' viventi
Talor co' suoi portenti
Sublima il suo poter.
Fra gli uomini, e le belve
Fa nascere sovente
Oggetto sorprendente
Di stima, o di piacer.

Il genere dei Cani
Per rendere perfetto,
Ha la natura eletto
L'amabile Babiol.
Babiol, che vince, e oscura
Le Cagne ancor più belle,
Qual le minute stelle
Suole oscurare il Sol.

Se il bel delle Barbine
Consiste in picciolezza,
Di Lei maggior bellezza
Al Mondo non si dè.
Corta, sottil, bassetta,
Minuto ha il Capolino,
Picciolo ha l'occhio, e fino,
Breve, e ritondo il piè.

Morbido ha il pelo, e nero,
Lucido, liscio, e schietto,
Ed ha una striscia in petto
Di candido color.
E le ricciute orecchie
Con leggiadria cadenti,
D'Orientai pendenti
Son più pregiate ancor.

Fra

Digitized by Google

Fra l'altre ſue bellezze
In Lei s'ammira, e loda
L'agile, folta coda,
Con cui ſuol feſteggiar;
E la ſoave lingua
Di balſamo condita;
Onde la gente invita
Baciata, a ribaciar.

Candidi, come Perle,
Moſtra fra i labri i denti,
Di cui timor non ſenti,
Che mordere non ſa.
Bajando non inſulta
Il Foreſtier nojoſa,
Ma placida, e feſtoſa
Accarezzar ſi fa.

Fortuna a Lei conceſſe
Servire a tal Padrona,
Che degna è di corona,
Per pregio, e per virtù.
Sì amabile Matrona,
Sì grande, e Signorile
La ſua Babiol gentile
Fa bella ancora più.

Fedele è alla ſua Dama,
Fedele è al ſuo Signore,
Serba riſpetto, e amore
Ai degni Figli ancor.
E ai Commenſali intorno
Corre vezzoſa, e preſta;
Fa gentilezze, e feſta,
Vince di tutti il cor.

So ben, ch'uomini, e Donne
Del bel Franceſe Regno
Pon col felice ingegno
Tutt'altri ſuperar.
Ma non credea, che ancora
Le Beſtie irragionevoli
Più belle, e più piacevoli
S'aveſſero a trovar.

La provida Natura
E' Madre universale,
Ma in Lei l'amor prevale
Pe'l Gallico terren.
In lui fiorir si vedono
Le scienze, e ogni bell'arte:
Fecondo è in ogni parte;
D'ogni dovizia è pien.

Regna colà il buon gusto;
La nobile allegria,
L'amor, la cortesia,
La grazia, e la beltà.
La gelosìa villana
Bandita è da ogni petto;
E senza il rio sospetto
Regna la fedeltà.

O Francia fortunata,
Lodar mi si permetta
L'amabile Cagnetta
Ch'ebbe il natal da Te:
Di ciò non isdegnarti.
Se grande sei nel resto,
La sorte ancora in questo
Lodevole ti fe'.

Ah se tutt'ora al Mondo
Pitagora vivesse,
Ah se Babiol vedesse,
Che tanto intende, e sa:
Immaginar potrebbe
L'anima in Lei passata
Di Donna, un tempo amata
Per grazia, e per bontà.

Noi condanniam del Greco
Gli empj pensier Pagani;
Ma chi dei Cartesiani
L'idea può seguitar?
Anima sensitiva
Nel Cane, e chi non vede?
Chi automato lo crede
Babiol venga a mirar.

Digitized by Google

Per renderla perfetta
Manca una cosa sola.
Le manca la parola,
Le manca il ragionar.
Ma tale è il suo destino!
Ma coll' usato instinto
Ogni altro Cane ha vinto,
E più felice appar.

Vivi, Babiol gentile,
Per divertir Madama,
Che ti accarezza, ed ama
Che ha il suo piacere in Te.
E per clemenza accordi
La tua, la mia Signora
Un qualche raggio ancora
Di Protezione a me.

Digitized by Google

L' OMBRA DI TITO LIVIO

IN OCCASIONE

DEL PUBBLICO INGRESSO

ALLA DIGNITA' PROCURATORIA

DI SUA ECCELLENZA IL SIG.

TOMMASO QUERINI

PROCURATOR DI SAN MARCO.

STANZE

ALTO Signor, cui della gloria al segno
Merto conduce, e della Patria amore,
Odi, sforzo non già di colto ingegno,
Ma l' umil nata verità dal cuore;
Sia il dover, sia la brama, o sia l'impegno,
Per te m' accese inusitato ardore,
Ardor, che m' empie di furor cotanto,
Che arcane cose, e non più dette io canto.

Prestami orecchio, e non negar credenza,
Col sospetto de' Vati, al dir sincero.
Sdegno d' adulazion la vil scienza,
E fra simboli, e carmi adombro il vero.
Odi, a me qual soffrìo l' alma apparenza
Del Genio augusto dell' Adriaco Impero,
E qual guidommi sull' Euganea tomba
Del Prisco Livio a risvegliar la tromba.

Celere ver l'occaso, e rubicondo
Spronava il Sole a' suoi destrieri il dorso,
Per far più bello di sua luce il Mondo,
Al nuovo dì rinnovellando il corso,
Quel fausto dì, cui festeggiar giocondo
Del popolo dovea l'amplo concorso,
Per Te mirar d' ostro novel fregiato,
A Dignità Procuratoria alzato.

L'ec-

Digitized by Google

L'eccelsa pompa non er'io bramoso,
Men degli altri, mirar del calle adorno,
Ito per tempo a procacciar riposo,
Per esser desto all'apparir del giorno.
Veggo il Genio immortal dal fondo algoso
Alzar lo capo, e batter l'ali intorno,
E me, in dolce sopor disteso, e solo,
Prender per mano, e condur seco a volo.

Ratto m'avveggio di lontan passarmi
Sotto gli occhi la Brenta, e il piano aprico
Dell'Euganeo recinto, ed esser parmi
Scorto colà nel gran Palagio antico.
Miro il sepolcro, e riconosco i marmi,
Che chiudon Lui del Roman fasto amico.
Tocca il Genio la tomba, e l'urna scossa,
Scorger puossi di Livio il teschio, e l'ossa.

Ergi (disse il mio Nume) il capo altero,
O Scrittor nato a immortalar gli Eroi,
Ch'egual gloria del Tebro al vasto Impero
Recar l'armi di Roma, e i scritti tuoi:
Per l'aereo vien meco agil sentiero,
Nè t'incresca lasciar gli Elisj tuoi.
Nell'Adriaca del Mar Reggia beata
Vieni meco a veder Roma rinata.

Di quest'opra del Ciel dall'onde uscita
I'son fra Lari il tutelar beato;
E quei, che or vedi (e me co'cenni addita)
Figlio non è di sì gran Madre ingrato.
Vinegia nostra ad esaltare invita
Pra' suoi gran Padri un Cittadin bennato.
Vieni, o grand'Ombra, e i suoi trionfi ammira;
E all'umil Vate il tuo talento inspira.

Un sottile vapor dal tetro fondo
Esce dell'urna, ed invisibil Forma
Eterea prende, e per le vie del Mondo
Scorrer s'appresta senza imprimer orma:
Con noi s'accoppia l'orator facondo,
Noi precede di cigni allegra torma,
E sull'ale de'venti, in un baleno,
Della Donna del Mar posammo in seno.

Mira

Mira (il Genio dicea) deh! mira, o Tito:
Quel dei Veneti Padri è il Campidoglio.
Ivi regna a pietà valore unito,
Non crudel brama, o illimitato orgoglio:
Là non giugne il poter del volgo ardito
A deturpar la Maestà del Soglio,
Ma comparte agli Eroi lo scettro alterno
Dell'aristocrazia l'util governo.

Consoli quì vedrai, Pretori, Edili,
Militari Tribuni, e Dittatori,
Tratti dal fior dei Cittadin gentili,
Scorti dal Sangue a meritar gli onori.
Roma, che i Marii suoi dai bassi, e vili
Ordini trasse a conquistar gli allori,
Cogli esempj funesti essere insegna
Del supremo poter la Plebe indegna.

Sotto non è dei Veneti l'Impero
Dalle rapine, dalle stragi, e il sangue;
Amor di libertà gli aprì il sentiero,
Valor l'accrebbe, che non scema, o langue;
Lungi dal Fasto de' Romani altero,
Che alfin cedeo della discordia all'angue.
Provvidenza, e saper dall'Adria ha esclusi
I Gracchi, i Scilla, i Coriolani, i Drusi.

Volta l'ombra onorata all'ampia sede,
Tal scoglie il labbro, e l'umil fronte inchina:
Il Ciel ti salvi, o fortunata erede
Della giù spenta libertà latina.
Altro Nume, altre Leggi, ed altra Fede
Più durevole Impero a Te destina.
Finchè rieda la terra al caos profondo,
Vivrai temuta, e rispettata al Mondo.

Oh superbi Tarquinj, oh rio talento,
Oh de' Cesari, e Crassi orgoglio insano;
Oh del Lazio diviso alto spavento;
Avidi spargitor di sangue umano!
Volgete il guardo a questi lidi intento;
Ove regna di pace amor sovrano,
E nel tartareo sempiterno orrore
Invidia scenda a lacerarvi il cuore.

Digitized by Google

Tacque lo Spirto; e il Condottier riprese:
Felice Te, se concedesse il fato
A chi fra l'ombre ad abitar discese
Tornar di vita allo cammin destato,
Or che il tuo colto Patavin Paese
Gode gli auspicj del Leone alato,
Alzeresti le mire oltre le sfere,
E le Decadi tue sarian sincere.

Vaga non è di Marziali Eroi
La Patria sol, ma il buon consiglio onora,
E se accorda il trionfo ai Guerrier suoi,
Ai seguaci d'Astrea nol nega ancora.
Che se l'armi serbar lontan da noi
Pon l'ostile furor d'armata prora,
Chi le redini in mano ha del governo
Mantien la pace al bel Paese interno.

Mira (a dir segue) di cortese, e grata
Tenera Patria l'odierno esempio.
Mira d'archi, e trofei Vinegia ornata,
La Regia in festa, e risplendente il Tempio,
Chi esalta le Virtù d'alma onorata,
Utili al giusto, e non clementi all'empio,
Chi con simboli spiega in varie guise
Le cagion del trionfo, e le divise.

Vedi colà da industre man dipinta
Donna, che regge al destro fianco il corno;
Verona bella, a regolare accinta
D'Adige il corso al terren colto intorno.
Fama non è nel di lei seno estinta
Del pio Signor, che governolla un giorno;
E tal fu giusto il suo governo, e grato,
Ch'alto seggio per premio ebbe in Senato,

E Brescia mira in maestosa gonna
De' Cenomani Galli illustre erede,
Che d'ampie Valli, e d'alti monti è donna,
E de' Cigni canori eterna sede.
Lui, che fu suo Rettore, or sua Colonna
Chiamar si pregia, e venerar si vede,
Tanta impressa lasciò di lui memoria;
Tanta alla Patria, e al suo saper diè gloria.

Digitized by Google

Volgi (segue) lo sguardo ai pinti muri
Di cavi bronzi, e di vessilli adorni,
E l'illustre pennel ti raffiguri
Gli ampj di Palma militar contorni.
Palma, che del Friul render sicuri
Puote a fronte di Marte i bei soggiorni;
Presto giuliva ubbidienza, e onore
A Lui qual Padre, e militar Pretore.

E chi è Colui; che a trionfar si guida?
(Avido di saper Tito richiede)
Alza il Popolo in questo al Ciel le grida;
E muover turba, e giubilar si vede.
Par, che il mare risponda; e il Cielo arrida
Al comun plauso, che l'Eroe precede,
E al nome di Quirin, ch'alto risuona,
La grand'Ombra si scuote, e tal ragiona:

O Sulpizia, del Tebro augusta pianta,
Cui Sulpizio Quirin diè fama, e onore;
E d'alto ceppo Consolar si vanta,
E d'un Cajo Tribuno, e Dittatore;
Indi a gloria salir la feo cotanta
Sergio Galba Sulpizio Imperadore:
I tralci suoi da Regal tronco usciti
Veggio dell'Adria a germogliar su i liti:

E qual fu sempre di sua stirpe il grido
Grata memoria ai Popoli Latini,
Tal di Vinegia risuonar sul lido
Odesi il nome degli Eroi Quirini.
Patria felice, che di pace il nido
A'valorosi Cittadin confidi,
Non temer nò, te gli rapisca il Fato,
Che veglia il Nume a tua difesa armato.

Giustamente (riprese il Genio augusto)
L'Illustre Ceppo ad esaltar sei spinto;
Ma non sai forse di qual gloria onusto
Sia quel, cui miri al bel trionfo accinto.
Tommaso il saggio, il valoroso, il Giusto
D'ampia Porpora eccelsa adorno, e cinto:
L'alta merce, che a' merti suoi s'aspetta,
Umile in don dalla sua Patria accetta,

Indi

Indi a me volto il Tutelar felice,
Che l'alme desta a gloriose imprese,
Le sue gesta cantar provati (ei dice)
Tu, che nato pur sei nel bel Paese.
E se l'opra a te sol tentar non lice,
Volgiti a Lui, che i Roman fasti estese;
Ei ti può far tra gli Orator preclari
Andar di Tullio, e di Pison del pari.

Alzo timido il ciglio alla grand' Ombra,
Invisibile altrui, non al mio sguardo,
Padre (dicendo) dal mio sen disgombra
L'atro vapor, che mi fa pigro, e tardo:
Di fama al suon, che il mio Quirini adombra;
Accordar le mie voci anelo, ed ardo;
Non mi manca il disio, che m'ange, e sprona:
Lo stil mi manca, e tu, che il puoi, mel dona.

Udisti giù, qual di Giustizia al trono
Librar seppe il rigor colla pietade.
I'vorrei dir qual di saggezza il dono
Ebbe largo dai Numi, e di bontade;
E dir vorrei qual liberale, e prono
Fu all'altrui ben fin dalla prima etade;
E qual risponde al geniale aspetto
Della grand' Alma il generoso affetto.

I ricchi doni, che fortuna ha sparti
Fra le Nobili sue pareti antiche
Saggiamente divide in giuste parti,
Non ingrato al favor di stelle amiche,
Godono le scienze, e godon l'arti
L'onesto premio delle lor fatiche,
Nè avvezzo è a risparmiar l'argento, e l'oro
Per l'onor della Patria, e il suo decoro.

Per ciò dar lode, e per cent' altri pregi
A Lui disio, degnissimo d'Istoria,
E a' Vati illustri, e ad Oratori egregi
Forzato i' sono a invidiar la gloria.
Chi esalta il suo bel cuor, chi esalta i fregi,
Chi suda ad eternar la sua memoria;
I' sol mi rimarrò cheto, avvilito,
Se non m'aiti, e non mi sproni, o Tito.

Lieto

Lieto mi guarda, ed un ſorriſo aggiugne
Al dolce ſguardo lo Scrittor Romano.
Figlio (dice) là dove Aquila giugne,
Tenta paluſtre augel ſalire invano.
Dal lodevol diſio, che il cuor ti pugne,
Troppo è il tuo 'ngegno, e lo tuo ſtil lontano,
Nè baſt'io ſol, nè può baſtare Uom nato
Ad impor leggi alla Natura, e al Fato.

Laſcia, deh laſcia l'onorata impreſa,
E Tu lo ſoffri, amico Gen'io in pace.
La brama in Voi da giuſto zelo acceſa
Sembrar potria ſoverchiamente audace,
E allo ſteſſo Signor, modeſtia offeſa
Sentir fors'anco, e tollerar diſpiace,
Ch'è l'uſata virtù d'Uom ſaggio, e prode
Meritar gloria, ed iſdegnar la lode.

Se farti grato (a me ſoggiugne) aneli
Al dì lui cuor, ch'è d'oneſtate il nido,
Dì, qual egli riſpetti il Re de'Cieli,
Qual ſia divoto alla ſua Patria, e fido,
Dì, che nemico d'animi crudeli,
Onora ſol della Clemenza il grido,
E ſpecchio fa de'ſuoi deſir bennati
I Decj, i Fabj, i Scipioni, i Catì,

Così vi baſti, e in brieve dir chiudete
Quanto di grande il dì lui ſeno accoglie.
Quì reſtar più non lice a chi di Lete
L'onda varcò, che uman poter ne toglie.
Vo degli Eliſj all'eterna quiete
Delle grand'Alme a riveder le ſoglie,
Ed a render vieppiù felice, e gajo
Un Maurizio, (a) *ed un Giovan Galbajo*.

L'ombra diſparve, e la fedel mia ſcorta
Eſſer moſtrò del Patavin contenta:
Figlio (mi diſſe) il tuo deſir conforta,
E l'aperto cammin di ſcorrer tenta;
Segui la turba, che all'Eroe ti porta,
E il colto ſtil del Precettore oſtenta.
Mi ſtrinſe al ſen l'auguſto Genio, e tacque,
L'ali raccolſe, e ſi perdeo fra l'acque.

Solo

(a) *Vedi Moreri, nel Dizionario all'Art.* QUERINI.

Digitized by Google

Solo reſtai fra miei penſier confuſo,
Pieno di brama, e di timori il petto,
Che al ſublime ſentier non nato, ed uſo,
D' Icaro al pari il precipizio aſpetto.
Di viltade, Signor, me ſteſſo accuſo,
Non di debole ſtima, o ſcarſo affetto.
Moſtriti l'alta viſion, ch' io ſvelo,
Che ſe manca il poter, non manca il zelo.

Digitized by Google

IN OCCASIONE

CHE SUA ECCELLENZA LA SIG.

ANGELA MARIA RENIER

VESTE L'ABITO RELIGIOSO

NEL NOBILISSIMO MONISTERO

DI SANTA CATERINA

PRENDENDO IL NOME DI

MARIA GIOVANNA.

AURISBE TARSENSE

A

POLISSENO FEGEJO.

CANZONE

IN LINGUA VENEZIANA.

STA volta ve gh' ho in trappola;
De qua no me scampè;
Fora le vostre chiaccole
Fe presto, e respondè.

A Parma no sè in opera,
Sè qua, sè fresco, e san.
Se me trovessi in degole, (a)
Ve manderia lontan.

L'argomento è novissimo,
So, ch'el ve piaserà:
Per una, che va Munega,
Aveu mai più cantà?

L'ar-

(a) Cabale, invenzioni, scuse.

Digitized by Google

M'aſpetto, che reſponderme
Voggiè ſtrenzendo i denti,
Semo alle coſe ſolite,
Co i ſoliti argomenti.

Sempre ghe vol ſta ſonica?
Sempre s'ha da cantar?
Per ſpoſalizj, e Muneghe
M'ho da decervelar?

Sior sì, biſogna ſubito
Tor la chitarra in man;
Sonarghela, e cantarghela
Toſcana, o in Venezian.

Sta volta, torno a dirvelo;
El caſo è differente.
Sta Putta, che me ſtimola;
La xe una mia parente.

Queſto xe el primo debito;
Ma a dirla tra de nu,
Me ſtimola, e me obbliga
Qualche raſon de più.

La xe ſta ſanta Zoveſe
Fia de DANIEL REÑIER:
Ah? doveressi intenderme;
Sè omo del miſtier.

Savè chi el xe in Repubblica;
Savè quel, che l'ha fatto;
Se no l'aveſſi in pratica,
Ve fazzo el ſo ritratto.

El gh'ha una mente lucida;
Un Intelletto pronto,
Che tutto rende facile;
Che preſto arriva al ponto.

El sa le coſe ſerie
Trattar con preciſion;
E po' grazioſo, e lepido
El xe in converſazion.

Digitized by Google

Amigo ſinceriſſimo,
De cuor, e de bon fondo;
Che cerca, che deſidera
Far ben a tutto el Mondo.

Temperamento fervido,
Che parla, e che par bon;
Che va talvolta in colera,
Ma mai ſenza raſon.

L'ha ſcomenzà da Zovene
A vederghe pochetto,
Ma ai occhi, che xe deboli,
Suppliſce l'intelletto.

A comandar giuſtiſſimo,
Prontiſſimo al dover,
In caſa ſoa Filoſofo,
E ſempre Cavalier.

Fatto el ritratto in piccolo,
Più a ſguazzo, che a paſtela;
A vu ve laſſo el merito
De inſoazar (a) la tela.

Del Padre coll' imagine
Piena de fantaſia,
Se me preſenta al ſpirito
La lode della Fia.

So, che la xe aſſae zovene,
So, che la xe aſſae bella,
So, che la gh' ha del merito,
Ma la lo ſconde in Cella.

Le Zoggie, i merli, i abiti
Ricchi, no la i vuol più,
La li ha portai pochiſſimo,
La ne li laſſa a nu.

A nu, povere femene,
Che al Mondo andemo drio
Co la caena indomita
Dei Fioli, e del Marìo.

(a) Di formar la cornice al Quadro.

Se-

Digitized by Google

Semo ſervìe dai omeni
Un poco in zoventù,
Co paſſa l'età zovene
Niſſun ne varda più:

Quanto xe meggio el Bavaro
In vece del Toppè?
Quanto val più la Tonega
Dei cerchi; e l'andrìe!

Studiemo a farſe un abito
Roſſo, celeſte, o bianco:
Per el veſtir, le Muneghe
Le gh'ha un penſier de manco:

Sù via, Sior Paſtor Arcade,
Lodè ſta mia Zermana, (a)
Che vol le carne tenere
Coverzerſe de lana.

Ma no ſe miga el comico,
Come, che ſolè far,
No vegnì via con critiche,
Che no le gh'ha da intrar.

No ſteſſi a dir, che un ſpirito
Ghe xe, che va per tutto;
Che anca in tal panno ruvido
Se vede el bello, e 'l brutto:

Perchè tra quelle Vergini
Veſtìe da penitenza,
El meggio no xe l'abito;
Ma el cuor, che gh'ha prudenza;

Laſſemo ſtar ſte frottole,
Salvele per la Scena;
No mancà ſul propoſito
Materia per la vena.

Voleu, come sè ſolito
Far, che le rida ancora?
Andemo al Parlatorio
Con qualche *ſalta-fora*:

(a) Cugina.

Questo, el savè, xe el termine,
Che gh' ha quel regaletto,
Che fa la spoſa in ultima,
El zorno del Banchetto.

Femoſe onor, provemoſe
De comparir cusì.
A vu ve dago debito,
Lo fazzo intanto mi.

Salta fora con ſpirito;
Muſa, voi, che cantemo,
Ma no cantar ſpropoſiti,
Ti ſa, dove che ſemo.

Sì ben; ſon contentiſſima,
La novità xe bella,
La xe una coſſa inſolita,
Dirò un' indivinella.

„ Mi ſo, che ghe xe un albero
„ Piantà in tun bel zardin,
„ Che ſul ramo medeſimo
„ Gh' ha un Pomo, e un Limonzin.

L' aven ſentìa? ſpieghemela.
L' albero è cognoſsù.
I ſpiriti a capitolo;
Sior Poliſſeno a vu.

Digitized by Google

RISPOSTA

AD AURISBE TARSENSE

DI POLISSENO FEGEJO.

AUrisbe, Aurisbe, el diavolo
Ve torna a ſtuzzegar;
Volè, troppo onorandome,
Farme precipitar.

Ah ſe (*a*) Comante el penetra,
Me aſpetto nna desfida.
De do Poeti in colera
Voleu, ch' el Mondo rida?

Se ai primi verſi, in furia
El s' ha moſtrà a tal ſegno,
Ste grazie replicandome,
Coſſa farà el ſo sdegno?

Son mi quel pover' Albero,
Quella *Pianta malnata*, (*b*)
Dove *poteo nel cortice*
Scriver la Ninfa ingrata.

Quante minaccie orribili,
Sconzuri, imprecazion!
L' ho letta la Pindarica
Terribile Canzon.

E mi, che ſon tra i Arcadi
Più timidi, e negleti,
Ho da aſpettar el fulmine
Dal Nume dei Poeti?

Ma zito, che ſu l' ultimo
De la Canzon Sonora
Più manſueto, e tenero
Torna Comante ancora.

 Rien

(*a*) Il celebre Abate Frugoni.
(*b*) Furori Poetici ec.

Digitized by Google

Pien de furor Poetico,
Su i lidi della Parma,
Aurisbe lo fa docile,
Aurisbe lo disarma.

El cuor, l' impegno, e obbligo
Vol, che risposta renda,
Se va Comante in colera,
Aurisbe me difenda.

M' avè toccà in tel debole
Co m' avè dito in prima,
Che a un novo tema avevimo
Da esercitar la rima.

De novità son avido,
Le cerco in ogni fonte,
E ho per le cose insolite
Rime felici, e pronte.

Ma inteso delle Muneghe
El solito argomento,
M' ho sentìo per le viscere
El sangue in movimento.

Come un Bambin, che spasema (a)
Vedendo el Buzzolà, (b)
E 'l sente dal Reobarbaro
El dolce amareggià.

Ma po meggio inoltrandome,
Lezendo i vostri versi,
Ho dito: anca in sto genere
I casi xe diversi.

M' a consolà moltissimo,
Vero cusì, e ben fatto,
D'un Cavalier, che venero
El nobile ritratto.

Ma se m' avè dà el carico
D'averlo a insoazar, (c)
So le mie forze, e dubito
L'immagine guastar.

Pur

(a) Qui s'intende, che lo desidera avidamente.
(b) Ciambella.
(c) Di dovergli far la cornice.

Digitized by Google

Pur de la tela al margine
Farò un breve contorno;
Una ſoaza ſemplice
Mettendoghe d'intorno.

El Cavalier magnanimo
Protegge i letterati,
Col ſpirito, coll'animo;
Col cuor dei Mecenati.

Nè amante delle lettere
L'è ſol per complimento;
Ma el ſtima le bell'opere
Per genio, e per talento.

Delle Virtù dell'anima
Conoſcitor perfetto,
Co la coſtanza el ſupera
Ogni più vivo affetto.

Onde del cuor medeſimo
Staccandoſe una parte,
A Dio, che la deſidera;
La dona, e la comparte.

A Dio el fa el ſacrifizio
Padre in amor contento...
Son qua; ſon ſul propoſito;
Vegnimo all'argomento.

Canto, Aurisbe, con giubbilo
La Vergine prudente,
Che piena xe de meriti,
Che xe voſtra parente.

Canto la Spoſa amabile,
Che forme ha sì leggiadre.
Xe oggetto dei mii cantici
La Fia d'un sì gran Padre.

Quella, che 'l Mondo miſero
Cognoſſe, e lo deteſta,
Che in Paradiſo ai Anzoli
Moltiplica la feſta.

Digitized by Google

In età freſca, e tenera,
Adorna de bellezza,
La ſprezza i proprj comodi,
La laſſa ogni ricchezza.

La ſcambia in una tonega
Le veſte più compoſe,
La preferiſſe a ogni abito
Le lane Religioſe.

La ſa, la ſa la pratica
Del Mondo adulator,
La ſa, che xe nei omeni
Volubile l'amor.

E' ſavia, e coſtantiſſima
De cuor, come de mente,
Un Spoſo la deſidera,
Che l'ama eternamente.

In tante, e tante femmene
La vede el pregiudizio
De tutti quei diſordini
Che genera el caprizio.

Dei quai co paſſa el termine
D'un breve godimento,
No reſta, che i rimproveri,
La ſmania, e 'l pentimento.

Beltà del ſeſſo fragile
Xe un fior de Primavera,
Che la mattina è in credito,
Che ſe trà via la ſera.

E ſe talvolta el ſpirito
Supera la belta,
Pochi cognoſſe el merito,
Tutti va drio all'età.

Ma ſe vardemo all'Anima,
Queſto xe quel bel fior,
Che anca in età decrepita
Spira ſoave odor.

Digitized by Google

No per el Mondo ſtolido,
No per el Mondo rio,
Ma per le ſante Vergini,
Che ſe ripoſa in Dio.

Ve par, che ſia ſtil comico
Indegno del Convento
Quel, che me infiama el ſpirito
Sul nobile argomento?

Anzi me par, che al metodo,
Fora del mio coſtume,
Eſtro m' accenda inſolito,
E che m'aſſiſta un Nume.

E 'l Venezian vernacolo,
Col qual parlo, e reſpondo,
De ſentimenti enfatici
Xe carico, e fecondo.

Podendo la dolciſſima
Facondia Veneziana
Con el vigor dei termini
Far fronte alla Toſcana.

Son un Poeta ſcenico,
Ma ſo nel tempo iſteſſo
Dar a virtù el ſo merito,
E far giuſtizia al ſeſſo.

E qua nell' ammirabile
Scena del Sacro Chioſtro
Una Tragedia al Popolo
Scrivo, figuro, e moſtro.

Ecco; s'alza el ſipario.
Chi xe el Protagoniſta?
Una virtuoſa Vergine
Del Cielo a la conquiſta.

Chi forma nell' epiteſi
Le prove, e i Teſtimonj?
Chi forma l' epiſſodio?
I Anzoli, e i demonj.

Chi modera, chi accelera
El corso dell'azion?
Chi forma la Catastasi?
I affetti, e le passion.

Quala xe la Catastrofe
Felice, e portentosa?
L'atrice memorabile
Con Dio s'ha fatto sposa.

Abbandonando el secolo
La lassa infin le chiome,
E la se scambia i abiti,
E la se scambia el nome.

Vedo desfarse in lagreme
Tutta l'udienza umana;
Sento criar el Popolo
Viva MARIA GIOVANA.

L'azion xe granda, e Tragica;
Però de lieto fin;
Dell'incruenta vittima
Ministro Amor divin.

Dei spettatori in circolo
La Vergine xe ancora,
Aurisbe dilettissima,
Vegnì col *salta-fora*.

Diseghe in Parlatorio
Dopo un'azion sì bella
Per rallegrar i spiriti
La vostra indivinella.

Colla virtù Poetica
Mi spiegherò il mistero.
Son anca mi un fatidico
Interprete del vero.

Indivinella è un termine
Bassissimo, e volgar.
Ma el vostro xe un'enigma
Difficile a spiegar.

;; Mi

Digitized by Google

„ Mi ſo, che ghe xe un albero
„ Piantà in un bel Zardin,
„ Che ſul ramo medeſimo
„ Gh' ha un Pomo, e un Limonzin.

Sento, che 'l Dio d' Anfriſia
M' accende el cuor in petto,
Che me ſoleva, e illumina
La mente, e l' intelletto.

Sì, sì la pianta fertile,
Che ſtrolegar m'ha fatto,
Xe el Cavalier medeſimo,
Aurisbe, del Ritratto.

El bel terren dell' Adria,
D' Eroi Zardin fecondo,
Xe la felice Patria,
Che l' ha prodotto al Mondo.

E i frutti de do ſpecie,
El limoncin, e 'l Pomo
Xe do ſorelle amabili,
Prole d' un sì grand' omo.

Una è la ſanta Munegha
Eletta per la cella,
L' altra la cara, e tenera
Dolciſſima Iſabella.

Una, Pomo odorifero
De ſanto amor fecondo,
L' altra d' amor fruttifero
Sugoſo per el Mondo.

Al ben del Matrimonio
Gh' è qualche mal congionto,
E 'l limonzin ſubacido
Spiega le nozze in ponto.

La ſpiegazion difficile
Xe un ſforzo dell' inzegno,
Che ſe perdona al ſtrolego,
Se nol ha dà in tel ſegno.

VER-

Digitized by Google

VERSI MARTELLIANI

RECITATI IN BOLOGNA

NELL' ACCADEMIA DEGLI ARDENTI,

ERETTA IN ONORE DEL SANTISSIMO

CUOR DI GESU'.

SPirto del buon (*a*) *Mirtillo*, che ancor t'aggiri intorno
Di Felsina all' antico, amabile soggiorno,
E nei beati Elisj ancor ti sta nel core
Di tutta Italia nostra il combattuto onore,
Tu, che del dolce metro sapesti innamorarmi,
Perdonami, se m' odi a profanar tuoi carmi.
Mirami del bel Reno starmi dei Vati appresso,
Rendimi col tuo stile maggiore di me stesso:
Ma, se Talìa da un lustro (*b*) seco mi tragge al canto,
Come d' Eroici carmi posso aspirare al vanto?
Come del CUOR DIVINO, come cantar pos' io?
Cantor d' umili cose non può cantar di un Dio:
Io flagello dei vizj, io derisor dei stolti
Talor trassi alle Scene popoli varj, e folti,
E mi riescì talora con fortunato incanto
Muover le labbra al riso, muover le luci al pianto:
Ma s' io medesmo, ahi misero! amo gli error, ch' io sgrido,
Nocchier, che il Mar detesta, ed abbandona il lido;
Se pieno ho il frale petto del dilegiato amore,
Qual pos' io la pietade cantar del Divin Cuore?
Ma questo Cuore istesso d' amor, di grazia pieno
Già di virtute ignota m' empie la lingua, e il seno:
Ei, che purgar le labbra del peccator non sdegna,
Ei de' mister sublimi a ragionar m' insegna,
E ognor di sua bontade fendo le fonti aperte,
Anche talor la Scena in Pergamo converte.

Oh

(*a*) Pier-Jacopo Martelli inventore del verso, che dicesi Martelliano.

(*b*) Quando l' Autore fu ricevuto in questa Accademia, non erano, che cinque anni, che si era determinato intieramente a comporre per il Teatro.

Digitized by Google

Oh Cuor del Divin Figlio, pari in eſſenza al Padre,
E Creatore, e Spoſo di Lei, che gli fu Madre;
Onde dal Ciel diſceſo in Lei, Vergine pura,
Congiunſe alla divina noſtra mortal natura.
Tu ſei d' amore il Fonte, da Te l' amor deriva;
Che l' anime conſola, che l' anime ravviva;
Del ſangue, che ti nutre, ogni minuta ſtilla
Di ſanto amor divino produce una ſcintilla.
E una ſcintilla ſola potrebbe in un momento
Accendere più Mondi, ſe foſſer cento, e cento.
Tu di Te riempi il Cielo, Tu ſei negli Elementi;
E tutti in Te rinchiudi noi miſeri viventi.
Ahi, che il bel Cuor Divino meco in amore eccede:
Ei mi traſſe dal Nulla in grembo a Santa Fede,
Patria mi diede illuſtre; Padre non vile; e abbietto;
Scarſa fortuna, è vero, ma docile intelletto:
Ora di Gloria umana, ecco, mi colma appieno,
Locando me fra i Vati dell' Italico Reno:
Ovunque andrò portando un sì bel fregio in fronte;
Potrò ſottrarmi ai ſcherni, e dell' invidia all' onte,
E a chi ſpezzar voleſſe me, intrepido Cantore:
Olà, dirò, tacete, femmi Bologna onore.
A tanto amore, a tante grazie del Cuor Divino
Una Gesù ne aggiunga, e compia il mio deſtino:
Rendami il ſuo potere maggior di quel, ch' io ſono,
Perchè più grato i' poſſa di Voi rendermi al dono,
E ſe de' voſtri allori cingo le incolte chiome,
Deh non fia mai, che ſcorno io rechi al voſtro nome.
E' ver, che al Sol non ſcema picciola nube il lume,
Che non oltraggia il Mare torbido, ignoto Fiume,
E voi chiara potete far mia Muſa infeconda,
Qual ſcioglie il Sol le nubi, e il Mar fa bella ogn' onda.
Sotto gli auſpicj Santi del Cuor dell' uomo Dio
Eccomi ricovrato, Voſtra mercede, anch' io
A Voi, riſponda, o Ardenti, la grazia onnipoſſente;
E me d' amor, di Gloria renda del pari ardente.

Digitized by Google

LA CONZATESTE.

DIALOGO

IN OTTAVE VENEZIANE

FRA

LUGREZIA CONZATESTE, PASQUETA TRAFFEGHINA, E CHECCHINA SO FIA.

IN OCCASIONE DELLE NOZZE

FRA LA NOBIL DONNA

MARINA ZEN,

CON IL NOBIL UOMO

DOMENICO LOREDAN.

Lugrezia Conzateſte, Pasqueta Traffeghina, e Checchina ſo Fia.

Lugr. PUtte, via, vegnì qua; ſenteve zo;
Ke ſonà Terza; non avè ſentìo?
Fe ſu ſte ſcuffie; deſtrigheve, e po
Tolè su le (a) caſcate, e deghe drìo (b)
Drento d'ancuo (c) s'ha da fenir, ſe no,
No ſe va a Caſa, co no xè fenìo.
Catte, lavè ſti merli, e vù, Bettina,
Agiuteme a fornir ſta mantelina.

Pre-

(a) *Manicotti*. (b) *Lavorateci intorno*. (c) *Dentr' oggi*.

Digitized by Google

Preſto, e ben, ſe ſe pol, perchè ſavè
Sti laorieri chi me li ha ordenai.
Sior' Anzola Scacchìa la cognoſsè;
La xe una donna, che no taſe mai,
Sempre con ella da criar ghe xe:
O che i merli ghe par mal deſtirai,
O che i ponti xe longhi; el xe un imbroggio,
Co ſte donne ſuttile co fa l'oggio.

Vegnirà adeſſadeſſo Sior Compare;
Beveremo el caffè, marenderemo.
Ma col xe qua, no me ſecchè la mare;
No ſte a tirar le recchie, co parlemo.
El xe un ometo, che me fa da Pare,
Sarà dies' anni, che ſe cognoſſemo.
Malizia tra de nù no gh'è mai ſtà,
Ma volemo parlar con libertà.

Sentì, che i batte. Vardè vù, Anzoletta;
Se el xe ello, tirè. Tolè, Checchina,
Ve conſegno ſti aghi, (*a*) oè, Liſabetta,
Tolè ſte azze, (*b*) e fe quella pietina. (*c*)
Oh vardè chi xe qua? Sioria, Paſquetta.
Che bon vento ve mena ſta mattina?

Paſq. Disè, fia mia, gh'aveu da laorar?

Lugr. Poco; (*d*) ſenteve zo. *Paſq.* V'ho da parlar.

Lugr. Putte, caveghe quel (*e*) zendà de teſta.

Paſq. No, n'importa, laſsè, che vago via.
Quel, che ho da dir, ve lo dirò a la preſta.
Gh'è una bona occaſion per vù, fia mia.
So andada ancuo, perchè doman xe Feſta,
A comprar de la roba in marzaria,
E a parlar ho ſentiò de un Noviziado
Tra do nobili caſe, e d'alto grado.

(*a*) Spille.
(*b*) Il refe, o accia da cucire.
(*c*) L'orlo piegato.
(*d*) Sedete.
(*e*) Il Tafetà, che ſogliono portare le Donne in capo a Venezia.

Digitized by Google

Subito vù me sè vegnua in pensier;
Questo el sarave un bocconcin da Rè.
Lugr. Via da brava, porteme del laorier,
Una man lava l'altra, za el savè.
Mi gramà putta (*a*) fazzo sto mistier;
Perchè son sola, e intrae no ghe ne xè.
E bisogna, che cercà le occasion;
Per mantegnirme con reputazion.

Pasq. Ma za, che sè una Zovene valente,
Ve dovereſſi maridar; xe ora.
Lugr. Zitto, tasè, che quelle putte sente.
Frascone, tendè a vù; laorè in bon' ora.
Vardè là, che (*b*) pettazze! co gh'è zente,
Le vol star a ascoltar; no le laora.
Adessadesso togo la bacchetta.
Sti Novizzi chi xei? disè, Pasquetta.

Pasq. I è do Novizzi da la Sorte uniti,
Ma con amor, credemelo, i se tol.
La Putta è de Ca Zen dai Gesuiti,
Casa antiga, fia mia, casa, che pol.
Una Putta, che ha meriti infeniti,
Savia, bella, brillante co fa el Sol;
Domenego (el Novizzo) Loredan,
Zovene, Zentil Omo Venezian.

Lugr. Grazia, virtù, bellezza, e nobiltà
Le xe cosse, che piase, e che fa onor;
Ma per mì, ve dirò la verità,
I bezzi è quelli, (*c*) che me sta sul cuor.
A l'ordene la Putta i metterà
Da par soo, che vol dir con del splendor.
Se i me tolesse mì per laorar,
Bona zornada spereria de far.

Pasq.

(*a*) Io, povera fanciulla.
(*b*) Lo stesso, che pettegole.
(*c*) I quattrini.

Digitized by Google

Pasq. Certo, che se i ve dà la commission
De proveder i merli, che ghe vol,
Podè chiappar la vostra provision (*a*)
Da chi li vende, e po da chi li tol.
Se dà da intender, che gh'è un'occasion
De fora via, (*b*) che vantazar se pol.
I se paga de manco; e quel de più
Se spartisse da amighe tra de nù.

Lugr. Me se da rider co sti avvertimenti.
No son gonza; Sorella, e lo savè.
Ma via, nó se perdemo in complimenti:
Pasq. Aspetto la mia Putta. *Lugr.* Se savè,
Per le nozze farai do fornimenti?
Pasq. Certo, do fornimenti, e fursi tre.
Zentil Omeni i xe; che pol, che sa;
Che no sa torto à la so nobiltà.

Savè, se mi cognosso tutti quanti,
Se pratico, se so, se me n'intendo:
De i Loredani no se va più avanti,
I gh'ha a Venezia un parentà stupendo:
I ha avù dei Senatori tanti, e tanti....
Lugr. Ste cosse, che xe qua, mi no le intendo:
Co no i spende da mì, co no vadagno,
Co ste grandezze, cara fia, no magno.

Pasq. Ma ste grandezze, lo savè, xe quelle,
Che i poveretti fa magnar de più.
Co se marida de ste prime stelle,
Da sperar ghe xe sempre anca per nù:
No i ghe farave tante cosse belle,
No i spenderave tanto, cara vù,
Se sta Novizza, che servir podè,
No fusse de quel sangue, che la xe:

(*a*) Una specie di mancia.
(*b*) Da persone particolari.

Digitized by Google

Ho ſentìo coſſe de ſta Caſa ZEN,
Che per Diana de dia ſa innamorar.
Doſi, Procuratori ... e ſarà ben
Mill' anni, che i ſe ſente a menzonar,
De ſta (*a*) Caſazza tutto el Mondo è pien,
I s' ha viſto le Armade a comandar,
Che omeni! che teſte! I ſo Mazori
Fina in Perſia i xe ſtadi Ambaſſadori.

Lugr. Vù mo come ſaveu tutte ſte coſſe?
Paſq. Le ſo, che me l' ha dite un galant' omo, (*b*)
Servitor de ſta Caſa, che cognoſſe
Quel benedetto caro Zentil Omo,
Padre de la Novizza. Su le moſſe
El xe per andar via ſto pover omo;
E avanti de partir, l' ho ſentìo mì
De i ſo boni Paroni a dir cusì;

Za, che la Sorte me ſa andar lontan,
Per qualche meſe da Venezia mia.
Za, che a Mantua per genio, e po a Milan
Amicizia me chiama, e corteſia,
E, co ſti Spoſi ſe darà la man,
Preſente el mio deſtin no vol, che ſia,
Col cuor, dove ſarò, col mio reſpetto
Per lori pregherò Dio Benedetto,

Che li renda felici, e che ſe uniſſa,
Co la man, co la Fede el genio, el cuor;
Ch' el piaſer de quel dì mai no feniſſa,
Ma ch' el deventa ſempre più mazor;
Ch' el Signor li conſerva, e benediſſa,
E ghe conceda i frutti dell' amor;
Per colmar la Fameggia de' contenti,
Per gloria de la Patria, e dei Parenti.

Lugr.

(*a*) Gran Caſa.
(*b*) L' Autore parla di ſe medeſimo.

Digitized by Google

Lugr. Caſpita parlà ben, Siora Paſqueta!
Ste belle coſſe chi ve l'ha inſegnae?
Paſq. Le ho ſentìe a dir ſte coſſe dal Poeta;
Mi gh'ho bona memoria, e le ho imparae.
Lugr. Laoreu, fraſcone, o toghio la baccheta?
Vardele là, ſte miſere, (*a*) incantae.
Paſq. Chi no s'incanterìa, cara Lugrezia?
Sti Novizzi, ha incantà meza Venezia.

Lugr. Animo, deghe drio; via da valente,
Fenimo avanti ſera ſto laorier.
Chi no fa preſto, nò vadagna gnente.
No gh'è più da far ben in ſto miſtier.
Ogni dì per Venezia a dir ſe ſente:
Xe pien de (*b*) Conzateſte ogni Seſtier,
È po per ſparagnar quattro gazzete, (*c*)
Tutte fa ſcuſſie, e tutte fa ſtolete. (*d*)

Sè in ſte occaſion cò un poco de giudizio
No ſe ſe fa la ponga, (*e*) la va mal;
Cara Paſquetta co ſto Spoſalizio
Gh'ho ſperanza, che femo carneval.
Inventerò ben mì col mio caprizio
De le galanterie, che poco val;
Per farme pagar ben zà sò l'uſanza;
Baſta dir, che la moda xe de Franza.

Baſta, che i primi merli ſia perfetti,
E me contento de far sù, e sù;
I ſegondi più (*f*) tondi, e più laſchetti
Farò, che i ſia, per vadagnar de più.
Anca nù femo i noſtri negozietti,
Za quei, che compra, ſe riporta a nù;
E ſe ai marcanti demo del vadagno,
Li podemo comprar con del ſparagno.

(*a*) Da poco.
(*b*) Conciateſte ſi dice ad una, che fa i piccioli adornamenti per Donne.
(*c*) Moneta, che vale due ſoldi.
(*d*) Palatine.
(*e*) Metter da parte, profittare.
(*f*) Meno fini, e più deboli.

Digitized by Google

La ſcuffia co le coe ghe vol ſeguro,
Le caſcate a tre man, e'l pettoral;
Se qualche quarta ſparagnar procuro,
Se la tegno per mì, no ghe xe mal.
Za da ſte coſſe, chi nol ſa, xe a ſcuro.
E co ſe taggia, ghe ne va de mal.
Anca nù femo, come fa i Sartori:
La bandiera de merlo, co fa lori.

Paſq. I batte. Xe mia fia. *Lugr.* Putte tirè:
Varde cullà, che ſta col muſo in ſen.
Gobba, ſe fe cusì, deventerè.
Suſo la teſta. La me fa un velen! (*a*)
Paſq. Zitto, cara Lugrezia, no criè,
Che xe qua la mia Putta, e ſpero ben.
Lugr. No le vol obbedir, co no ſe cria.
Oe! Checchina, bondì. *Paſq.* Bondì, fia mia.

Chec. (*b*) Patone. *Paſq.* Cara fia, ti è molto roſſa!
Chec. Ho tanto taminà! *Lugr.* Coſſa vol dir,
Che la xe granda, e par, che no la poſſa
Le parole gnancora proferir?
Paſq. Poveretta, la gh'ha la lengua groſſa,
La xe mal ſana, e no la pol tacchir. (*c*)
E cusì, vita mia, coſſa t'hai dito?
Chec. I m'ha dito tuſsì.... *Lugr.* Mo via, pulito.

Chec. I m'ha dito tuſsì... però ho trovao
Tior Tantolo, fadello de la Mura...
E el m'ha dito tuſsì... te daretao,
L'ha parlao ta mattina to la puta.
E tante belle toſſe i d'ha mandao,
E te la roba la de fata tuta,
E el m'ha dito tuſsì... te antuo, o doman...
Tome, te dize?... i de darà la man.

Lugr.

(*a*) Mi fa tanta collera!
(*b*) Queſta fanciulla, oltre eſſere di età tenera, ſi finge abbia tal difetto di lingua, che non può bene pronunciar le parole.
(*c*) Venir bene, perfezionarſi.

Digitized by Google

Lugr. Coſſa diavolo diſelà? *Paſq.* Ho capìo.
Cara Lugrezia, sè desfortunada;
A dir da mio Compare l'ha ſentìo,
Che la roba xe fatta, e xe mandada;
Che ancuo, o doman tutto farà fenìo,
Che ſo ZELLENZA ſarà maridada;
Mì l'ho capìa, che la vol dir cusì.
No xe vero, Checchina? *Chec.* Tiora tì.

Lugr. Per coſſa me vegniu donca a parlar
Fora de tempo, e fora de ſaſon? (*a*)
Paſq. Cara vù, no me ſte a rimproverar.
Gradì el bon cuor, e la bona intenzion,
Quello, che no s'ha fatto, ſe pol far.
El vadagno, ſia mia, xe ſempre bon.
La Spoſa adeſſo no podè ſervir;
Furſi la ſervirè per l'avegnir.

Credèu, che quando la ſarà ſpoſada,
No la comprerà più merli, e ſtolete?
Quando la roba xe un tantin fruada, (*b*)
Se desfa, ſe renova, e ſe remete.
Abbiè pazienza, ſarè conſolada,
E ghe ſaremo de le fatturete.
Preghemo Dio, che la conſerva in ton.
Lugr. Me déſpiaſe aver perſo ſta occaſion.

Chec. Oè, Tiora Mare, la Novizza ho vito.
To bella te la ze! Tì in velità.
E po anta Tior Tantolo m'ha dito,
Te la ze bona, te no ze ne dà.
Paſq. Lo ſo anca mì. La ſa parlar pulito,
E 'l retrato la xe de la bontà;
La gh'ha ſu quel viſin do rioſe belle,
E do occhi la gh'ha, che par do ſtelle.

(*a*) Fuori di ſtagione, fuor di propoſito.
(*b*) Un poco logora.

Digitized by Google

Quel Poeta, del qual mì v'ho parlà,
Che xe de Caſa ZEN bon Servitor,
Qualche volta con ella el s'ha trovà,
E d'eſſerghe veſin l'ha avù l'onor.
D'averla cognoſſuda el m'ha contà
Piena de gentilezza, e de bon cuor:
Spiritoſa, modeſta, e non altiera,
Piena de bone grazie, e Dama vera.

E ſe ſaveſſi coſſa, che el m'ha dito
De ſo Zellenza Padre, e del Fradelo
Virtuoſo, zentil, ſavio, pulito,
Amà da tutti, e benedìo dal Cielo!
E ſo Zellenza Madre porta ſcrito
In fronte el cuor pien d'un eroico zelo.
Tante el me n'ha contà de ſta Fameggia
Che a ſentirle la xe una maraveggia.

Lugr. Più, che me ne diſè, cara Sorella,
Più me ſe vegnir voggia de obbedirla.
Paſq. Una Dama zentil, grazioſa, e bella
Tutti gh'averà voggia de ſervirla.
Lugr. Se arrivo un zorno a laorar per ella,
Certo voi far de tutto de gradirla.
E l'onor de ſervirla è tanto grando,
Che la voggio ſervir anca de bando. (*a*)

Paſq. Checca; Lugrezia, vegnì via con mì.
Lugr. Dove voleu menarne? *Paſq.* Voi, che andemo
A baſarghe la man. *Chec.* Oh Tiora tì.
Lugr. Nu altre de ſto onor degne no ſemo.
Paſq. La xe bona con tutti, che mai pì, (*b*)
E ſta grazia anca nù la gh'averemo.
Chec. E anta da marendan la ne darà.
Lugr. Ti parli, che ti par un Papagà.

Paſq.

(*a*) Per niente.
(*b*) Quanto mai ſi può dire.

Digitized by Google

Pasq. No là mortifichè, povera grama;
Parleu pulito? ringraziè el Signor.
Andemo tutte a reverir sta Dama,
E come, che se pol, femose onor.
Lugr. Mì certamente ghe dirò la brama,
Che ho de servirla, e lo dirò de cuor.
Chec. E mì vodo tantarghe una tanzon.
Pasq. Disela schietta, che parerè bon.

Chec. Novizzetta bella bella,
Tome riosa, e tome stella,
Prego el ciel, bella Spozina,
Te la zera, e la mattina
El Novizzo zia ton vù;
E zempre de più
Ve voggia del ben.
Tareta te el tuor ve bagola in zen.
Dopo un ano, te zie stada
Tol Novizzo tompagnada,
Prego el ciel, vizeto bello,
Te 'l ve dona un bel puttello,
Te tonsola el vostro tuor,
Mo te bell' onor
Te vu d'averè,
Quando la Mama d'un Maschio zarè!

Digitized by Google

IN

AUSPICATISSIMO CONNUBIO

EXCELLENTISSIMI

CHRISTOPHORI VALIER,

ET EXCELLENTISSIMÆ

THERESIÆ GRADENIGO

EPISTOLA

STEPHANI SCIUGLIAGA

AD

D. CAROLUM GOLDONI,

EJUSDEMQUE APOCRITICON.

UT cœcas populi laudes, vel ſæcula longa,
Aut plauſus ſitiam cantando; non ego Muſis
Sollicitos impendo dies, vigilique lucerna
Debeo quas vitæ, quas ſomno, prodigus horas
Exeſus ſtudiis conſumo: ſtultus ego ſi
Me paterer laudis, vanæque Cupidinis igne
Exuri: celſo prærupti in vertice montis
Ardua ſudanti ſe oſtentat Gloria vultu,
Spinis ſepta via eſt, duroque gravata labore.
Anfractus dubios, rupes, atque invia ſaxa
Tu noſti GOLDONE: *tuos ſi firma labores*
Laude, vel emeritis coronavit Gloria ſertis.
Non cœco plauſu, ignari vel ducta favore
Vulgi, vel precibus, vel donis mota potentum eſt:
Non illam audacis calami perterruit ira,
Aut miſerum rabida diſperſum carmen avena.
Sunt qui deſudant, & verbum reddere verbo
Sollicito curant calamo, ut quas GALLIA, *vel quas*

Docta

Digitized by Google

Docta dedit, semperque dabit BRITANNIA, *Musas*
Italico sermone legens, gens Itala possit
Fallere lubentem per inania tempora vitam:
Sunt qui per falsas species, per somnia vana
Fœmellis, pueriſque canunt, qui ſe ordine nullo
Posse putant varios hominum depingere mores.
At per te Latiis rediviva Comœdia Scenis
Romanos, Græcoſque ſales, ſic exhibet, ut te
Externæ gentes mirentur; GALLIA *namque*
Eſt dignata tuas proprio ſermone Camœnas
Complecti; mediiſque ferox GERMANIA *in armis,*
Inter pugnaces turmas, interque rubentes
Palmas, & proprio conſperſa trophœa cruore,
Scenis læta tuis pacata per otia plaudit,
Belligeroque tuæ Muſæ ſermone loquuntur.
ANGLIA *doctorum mater fœcunda virorum,*
Te legit, atque tuis patrio de more BRITANNI
Indutis plaudunt Muſis: hæc Fama perennis,
Hæc tibi viventi ſtat Gloria; quam æmula nunquam
Æquare, aut rabidis poterit gens invida probris
Tollere. Certus erunt venientia tempora Judex.
Aſt ego dum ſacris Muſis morer, & ſacra dum me
Vincla manent (quidquid fatue gens improba jactet,
Quidquid & inſanum ferat in contraria vulgus)
Interdum tardas ad plectra vocare Camœnas
Cogor, & Aoniis invitus mergor in undis.
Omnibus hoc vitium eſt; quod noſtra hæc protulit ætas,
Ut vel conjugio ſe jungant; Limine vel ſi
Sacro ſe claudant Juvenes, Venetæque puellæ,
Carminibus cupiant ornari hæc vincula: nec me
Hunc morem rigido credas contemnere naſo;
Multos iſta decent, at non eſt carmine dignus
Quiſque; ſed Illuſtres Animas de ſanguine cretas
Patritio, celebrant feſto ſi carmine vates,
Arceat Aonias privata a laude ſorores,
Et ſe digna jubens, Magnus dignetur Apollo
Undique compreſſi miſereri aliquando Poetæ.
Hæc te ſcribendi tempeſtas grandine multa
Obruit; officiis & ne videaris amicis
Haud vinci, læto vultu, facieque ſerena
Cunctis gratus ades; PREMIS ALTUM CORDE DOLOREM.
His te cum noſcam turbari rebus, mico
Forſitan edoctum me credes parcius uti?

Fal-

Digitized by Google

Fulleris. Ulla tuas si quando causa Camœnas
Excitat, en unam tibi profero; dignior illa
Vix plectro celebranda tuo sese obtulit: anne
Veram Patritio Virtutem in sanguine dicas
Laudibus indignam? anne latet te Mascula quæ sit
Virtus, quam gestat, fixamque radicibus altis
Exercet claro VALIERUM *e sanguine cretus,*
Justitiæque vigil custos CHRISTOPHORUS? *Illi*
Par virtute datur conjux GRADENIGA PUELLA.
O quam felici auspicio hæc connubia spectat,
Æthereaque DEUS *fœcundat ah arce! Camœnas*
Junge meis GOLDONE *tuas, quin carmina dum tu*
Promis, ego tacita plaudens mirabor avena,
Ne videar dulces INTER STREPERE ANSER OLORES.

Victrices Regum pugnas, Martisque triumphos,
Martiaque innocuo jamdudum tincta cruore
Tela canant alii; non te tam dira cupido
Laudis habet; nec tam sævos tua Musa labores
Extollat; cædes, & barbara gesta Camœnæ
Horrent: qui tanto surgent de crimine honores?
Quæ laurus inter, vel sævi numinis iras
Gloria? quid bello pejus? genus omne malorum;
Sævitiemque gerit secum; felicia turbat
Tempora; Matronis socios, natosque Parenti
Abripit, & totum devastat cædibus orbem.
Pacis ad æternos veniat turba omnis honores;
Innocuasque canat laudes; procul horrida Martis
Signa absint; placidos quærit Pax alma triumphos:
Alma Parens, VENETA *tu quæ dominaris in* URBE;
Aurea compositis redeant fac sæcula bellis.
At non bella canet, non Martia tela, nec hostes,
Nec, sua laurigeris præcinctus tempora sertis,
Victrices dicet pugnas; dicet GOLDONUS *amores;*
Umbrosas dicet valles, atque alta Cythæræ
Culmina, qua Cyprias fœcundat fervida terras
Alma Venus; teneris qua sertit garrulus herbis
Rivus aquæ; varios qua sese induta colores
Protendunt, gaudentque rosis redimita rubentes
Prata comas; gratos late qua fundit odores
Flora; & qua manibus plenis Pomona ministrat
Perpetui veris fructus; certamine ludunt
Qua Zephyri frondes inter, tenuisque per auras,
Dulces miscendo pugnas, libratur Amores.

Sat.

Digitized by Google

Sat tamen immiſſis rapuit me Phœbus habenis;
Et ni deficerent vires, ni Muſa canentem
Falleret, æternos Sponſos Sponſæque precaren
Annos, & longo venientes ordine Natos:
Albo namque mihi Lux eſt ſignata lapillo,
Qua mea me obſequii junxerunt vincula Sponſo
Illuſtri, qua noſſe datum inconcuſſa manerent
Quæ Illi, Juſtitiæ, Fidei, Pietatis, Honoris
Principia; ut Cælo, ut Patriæ, ut quæ debet amicis
Officia, aſſiduus præſtet. Sed cum mihi tantum
Mirari hæc liceat, tacitis & plaudere votis,
Tu GOLDONE *tuis, tu dic mea vota Camœnis:*
Obſequii monumenta mei votis ego, ſed tu
Carminibus longos ſtatuas manſura per annos.

Digitized by Google

RISPOSTA
DEL GOLDONI
AL SIGNORE
STEFANO SCIUGLIAGA.

SCIUGLIAGA, i dolci tuoi carmi sonori
Sciolgono in me la fantasia legata
Dalla comica Musa; e nel mio petto
Talìa cede gli onori all'alma suora
Calliope; Madre degli Eroici canti.
Cinto di lauri il crin, col plettro allato,
Inni cantar al faretrato Amore,
Di pacifico ulivo all'ombra amica,
Veggami il curioso Spettatore;
Dicami: POLISSEN; tu sei quel desso,
Che l'ingordo rapace, il falso amico,
L'Empio, il Mendace, e l'Impostor pingesti?
E non mel creda, se rispondo: Io sono.
Nè per colui vo' mi ravvisi il Mondo,
Che, le vittorie d'Imeneo cantando,
Seppe infiorar di comici concetti
Le laudi Epitalamiche sonore.
L'aureo sul Tebro grave metro usato
Mi percuote l'orecchio, e in sen mi desta
L'armonia spenta, qual cetra non tocca
Con giusta ad arte simmetria locata
Risponde a cetra dalle dita scossa.
Degli Esametri carmi andar del pari
Può sol l'Endecasillabo spogliato
Della rima, che snerva il suon robusto;
Qual del divin verseggiator latino
Seppe tradur la maggior opra il CARO.
Ecco, i numeri scelgo i più concordi
A quei, che meco a stimolarmi usasti;
Ma i detti incolti pareggiar non posso,

SCIU-

Digitized by Google

Sciugliaga, ai tuoi, che de' Britanni al Fonte
Qual beveſti, non bebbi, ove s'impara
Dir molto in poco, e dir ſoave, e forte.
So, che Te al Monte vanità non ſpinge
Di mercar fama dalle Aonie Suore;
Ma per diletto a quella meta arrivi;
'Ve ſudan tanti penetrare in vano.
Taci di me, ſe numerar ti piace
I fortunati, che toccar le cime
Del bel Permeſſo; e trapaſſaro a volo
Le ſpine, i ſterpi, dell' invidia a ſcherno:
Io qual timida Serpe il ſuol radendo
Di ſaſſo in ſaſſo, ora allungando il collo,
Or traendomi dietro il corpo inerme,
La via calcata di ſalire agogno;
Ma la cima del Monte al ſerpe è chiuſa,
E può ſolo volar di balza in balza
Canoro augel colle grand'ali a tergo.
Non mi adular; che ſe la Gallia induſtre,
La ſaccente Britannia, e la belligera
Alemagna converte in proprio ſtile
Del mio ſudor, della mia Muſa i Parti
Di nuove ſpoglie traveſtiti, avranno
Vita migliore dal ſecondo Padre.
Tu l'avrai da te ſteſſo; i gravi ſtudj
Sempre fur tua delizia; or la Divina
Scienza t'accende, che l'Eterna Eſſenza,
E il Divin Culto, e i gran Miſterj addita;
Onde meglio lodar l'Onnipoſſente,
Che ti feo ricco di Virtù, e Saggezza.
Laſcia il vulgo gracchiar, che non ravviſa
Mediocrità fra la Virtude, e il vizio,
E Miſantropo crede il Saggio, e il Dotto.
La mano un tempo ad Imeneo cedeſti;
Libero, or di te ſei arbitro, e donno,
Nè credi Amor della tua Muſa indegno.
Non quell'Amor, che anime vili accende,
D'impure voglie promotor Cupido,
Ma il ſaggio, il caſto, il venturoſo arciero,
Che il ſen feriſce degli Eroi ſoltanto;
Quel dolce Amor, che d'un Valiero il cuore
Uniſce al cor di Vergine ſublime
Di Sangue nata Gradenigo, eccelſo.

Chi

Chi è mai sì ignaro degli Adriaci Fasti,
Che nomi tali non conosca, e appieno
I lor nuovi non sappia, e prischi onori?
Non le fere battaglie, e i tristi eventi
Della tenace sanguinosa pugna
La pacifica Musa a cantar prende;
Ma se meschiare a te piacesse, o Vate,
All'imprese d'Amor del furibondo
Marte le stragi, spazioso campo
Offre a' tuoi carmi la Vittoria stessa,
Che i GRADENIGHI, ed i VALIERI addita,
Gloria, ed onor de' Secoli vetusti,
E in Carte, e in Bronzi, e in sculte Tele. e in Marmi
(Memorie eterne dei Guerrieri antichi,
Provido esempio ai successor Nipoti)
E ai rami eterni di sì eccelsi Tronchi,
Mira appese le Porpore sublimi,
E i Regal Manti, e le Ducali Insegne,
Sudati frutti di valor Guerriero.
Lunge lunge de' bellici Strumenti
Il suon feroce in sì bel giorno; EUTERPE
Spinga soavemente il dolce fiato
Nelle stridule canne; accosti all'Arpa
TERSICORE la mano; e dolcemente
Odasi ERATO tasteggiar la Cetra,
E CLIO la Lira, e CALLIOPE il Plettro:
Formi URANIA i prefagi, ed apra il Fonte
POLINNIA dei Rettorici concetti.
Delle nove Sorelle, a te stan sette,
SCIUGLIAGA, d'intorno. Io vantar posso
Le grazie umili di TALIA sol tanto;
E talor di MELPOMENE superba
Il Coturno baciar. Deh se ti cale
Di CRISTOFORO tuo l'onor, la Fama,
Se di TERESA le virtudi eccelse,
E di tale Imeneo le Glorie, i Fasti,
Non arrestar de' dolci carmi il suono,
Per lasciar me nella più dura impresa,
In cui non lice adoperare il Socco.
Ma tant'obbligo ho teco, e l'amicizia
Tanto può in me, tanto l'umil rispetto,
Che al Nome illustre di tai Sposi io serbo,
Che vo' al di sopra di me stesso alzarmi.

Schie-

Digitized by Google

Schieratevi da un lato al mio cospetto,
Vizj, dell' Uom perfecutori eterni;
E Voi belle Virtù venite a destra
A trionfar de' perfidi nemici.
Vien, di te gonfia, delirante, altera,
Vana SUPERBIA, che l' onore adombri
Di falsi tinte, e coloriti inganni.
Specchiati in volto all' UMILTA', che abbassa
Per modesto rossor le luci al suolo.
Ella, se tu nol sai, dal cor si parte
Della bella TERESA, e in mezzo a tanta
Gloria, che la circonda, al Ciel dà lode,
E il vano orgoglio, e l' alterezza abborre.
Pallida in faccia, macerata, e smunta
Vien, lugubre AVARIZIA, e a tuo dispetto
Mira la mano liberal pietosa
Della Virtude, che il VALIERO adorna,
Tra il confin d' avarizia, e il perigliosо
Prodigo calle, vigilante insegna
Il felice sentier PRUDENZA umana.
E tu, nemica di te stessa, ingorda,
Deridi pur lo smoderato abuso
Di Providenza, ma vergogna prendi
Della Virtù, che fra gli estremi alligna.
Copriti il volto di rossor macchiato,
FERVIDA PASSION, Figlia inonesta
D' impuri affetti, e di perigli Madre.
Nò, le torbide luci al bianco velo
Della santa ONESTA' fissar non dei.
Ella di puro amor l' anime accende
Di due Sposi novelli. Il Verginale
Cinto discioglie d' innocenza al fianco,
E al cor di LUI perpetuamente annoda.
Nè fia, che il fiato de' profani amori
I sacri nodi rallentar si vegga
Della soave marital catena;
Nè il geloso vapor, nè il rio veleno
Della discordia penetrarvi ardisca.
Chi sei tu, che guatando or questa, or quella
Bella Virtù, ch' è di se stessa adorna,
Ne aspiri al vanto, e non imiti i pregi?
Perfida, ti conosco INVIDIA atroce,
C' hai del tuo labbro insanguinato il dente.

Fremi dinanzi alla ridente Coppia
Degli Amanti felici. Offerva in essi
L'Illustre Sangue, che lor empie il seno.
Vedi Ricchezza, Onor, Pace, e Decoro,
E Virtude, e Bellezza a lor d'intorno.
Mira quanta UMILTA' nel cor s'annida
Dei novelli Congiunti, il proprio bene
Godendo in pace, dello altrui contenti,
E le tue brame pertinaci, ardite,
Dal bell'esempio a moderare impara.
Eh del Baratro fosco itene al fondo
Miserevoli arpie, GOLA rapace,
IRA cocente, e vergognosa ACCIDIA.
Temperanza soave, Amor di Pace,
Operosa Virtù tornano al Seno,
D'onde partir, dei Conjugati Eroi;
E voi, d'onde sorgeste, ite frementi.
Libera vuol la Scena Amor fecondo;
Ecco, dal Terzo Ciel Venere il guida
Col secondo Fanciul, che Imene ha nome.
Ecco i Sposi novelli; Amor da un lato
Scuote la Face, ed Imeneo dall'altro;
E, dalla fiamma separati, i fumi
Grati odorosi volano d'intorno
Della Donzella, a fecondarle il seno.
O sospirata, avventurosa prole,
Scendi dalla tua Stella, e vita prendi,
E le speranze a consolar ti affretta.

Digitized by Google

LA COSTA DI ADAMO

STANZE

IN OCCASIONE DELLE NOZZE

FRA

SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

GIACOMO ZAMBELLI,

E LA NOBIL DONNA CONTESSA

CATERINA GIOVANNELLI,

DEDICATE ALLA NOBIL DONNA

PLACIDIA ZAMBELLI

NATA BARZIZA

MADRE DELLO SPOSO.

VOrrei dir cosa, che probabilmente
Detta ancora non siasi in prosa, o in rima.
Ma è difficile molto, e par niente
Si possa dir, che non sia detto in prima.
In materia di Nozze specialmente
Si è pescato finor da fondo a cima
Tanto, e tanto nel mar dell' invenzione,
Ch'ella è per noi una disperazione.

Mertano queste Nozze singolari,
Che de' Poeti unisca il drappello,
E dagl' Ingegni peregrini e chiari
Di Parnasso si sfiori il buono, e il bello.
Io de' Primi non posso andar del pari,
Pure m'ingegnerò col mio cervello
Rendere almen colla Poetic'arte
Qualche antico pensier novello in parte.

Digitized by Google

Dal chiaro sangue degl' Illustri Sposi
Prender non voglio il facile argomento,
Già dai Vati facondi, e valorosi
Per questa parte commendar gli sento.
Taccio il Nome degli Avi glorioſi,
Che tant' alto non giugne il mio talento,
Nè mi curo parlar della ricchezza,
Ch'è il minor ben, che da Virtù si apprezza.

Offremi largo campo a somma lode
La beltà, la virtù della Consorte,
E dello Sposo generoso, e prode
L'animo grande, generoso, e forte.
Ma questo è quel, che tutto giorno s' ode
Suonar d'intorno all' Apollinee porte,
E sentendosi ognor ridir lo stesso,
Quel, che un giorno piacea, dispiace adesso.

Se in occasion di Monache, e di Spose
Una Raccolta capita alle Mani,
Cercan tosto le Genti Curiose,
S'entro vi sian componimenti strani.
Scritto avran penne d' Uomini famose,
Di Poeti sublimi, e veterani;
Se qualche novità non balza in scena,
Il Sonetto miglior si legge appena.

E quanto costa un buon Sonetto, e quanto
Facilmente si critica, e si sprezza!
Di far buoni Sonetti io non mi vanto;
E' la mia Musa ad altro stile avvezza.
Scrive alla buona, e pur di tanto in tanto
Da gente di buon senno si accarezza;
Non per lo stil bassissimo, ed ingrato,
Ma per qualche pensiere inaspettato.

Voi, Generosa, Nobile PLACIDIA,
Voi dello Sposo illustre Genitrice,
Per sì belle Virtù degna d' invidia,
In questo nostro secolo infelice.
Voi nemica dell' ozio, e dell' accidia,
(Se cotanto favor sperar mi lice)
Degnatevi coprir col vostro manto
Della *Costa d' Adamo* il nuovo canto,

So

So qual' amor, so qual diletto avete
Per le cose sublimi, e peregrine;
Ma ancor io so, che compatir solete
Della mia Musa le opere meschine.
Mia Protettrice da gran tempo siete;
Per onor mio l' ho risaputo al fine,
E co l' umil rispetto a Voi dovuto
Questo Cantò nuzial v' offrò in tributo.

Deh l' accolga sereno il vostro ciglio
Pel merto no dell' inesperto Autore,
Ma per quello del vostro Inclito Figlio,
Di cui cantò il novel pudico ardore:
Voi, che deste la mano, ed il consiglio
In cotal opra con materno amore,
In grazia del placevole soggetto,
Tollerate cortese ogni difetto.

So, che una lunga prefazion nojosa
Pizzica un pocolin di seccatura,
E pur devo prepor quest' altra cosa,
Prima d' entrar nella materia oscura;
La Musa mia d' interpretar non osa
Le carte della Biblica scrittura,
E non ardisco trapassar la meta,
Che al Filosofo lice, ed al Poeta:

Quando il Signor Iddio nell' ampio suolo
Creato ha l' Uomo, e l' animò col fiato,
A Lui, che male gli parea star solo,
Una Donna in compagna ha destinato.
Fecelo addormentar, poi senza duolo
Una costa cavandogli da un lato,
Formò quella bellissima Fattura,
Che degli Uomini al cuor bella ancor dura.

Ambi fur poi dal Creatore istesso
Due spirti in una carne dichiarati;
D' una stessa Natura, in vario sesso,
In un tempo divisi, e Conjugati;
E fur da Dio con un comando espresso
L' Umana specie a propagar chiamati,
E nel comando, che da lor s' intese,
Tutto il Genere Umano Iddio compreso

Digitized by Google

Quel, che ho detto fin quì, non v'è Criſtiano,
Che non lo ſappia, e che non dica: è vero:
Ora a dire verrò di mano in mano,
Dove intenda condurvi il mio penſiero.
Se, per *Eva* formare, *Iddio* ſovrano
Traſſe una coſta al Genitor primiero,
Uomini tutti, eſaminate il fianco,
Una coſta ciaſcuno abbiam di manco.

E della Coſta, di cui l'Uomo è privo,
(Stante al cenno primier, che tutti abbraccia)
Giudico ſia formato un corpo vivo
Pari ad Eva nel ſeſſo, e nella faccia.
E ſe un ſogno non è quello, ch'io ſcrivo,
(Di che forſe talun mi ſgrida, e taccia)
Nel vaſto Mondo al Numero maſchile
Andrà ſempre del pari il Femminile.

Nè occorre dir, che falſo è il mio penſiero,
Che più donne vi ſieno fra di noi.
Pria d'aſſerir, ch'io non m'apponga al vero
Convien ſentir le levatrici, e poi
Calcolar ſi dovrebbe il Mondo intero,
Nei quattro lati dei confini ſuoi.
Tutto il Genere Uman, com'io diceva,
Ha l'origine ſua da Adamo, ed Eva.

Per eſempio la Coſta d'un Franceſe
Ritrovar ſi potrebbe in Inghilterra,
E ſe Moglie diventa di un Ingleſe,
Vivranno ſempre fra di loro in guerra.
Felice l'Uom, che per deſtin corteſe
La propria coſta in qualche parte afferra!
Sento a dir da talun: Geſù, e Maria!
Dov'è andata, Signor, la coſta mia.

Chi può ſaperlo ve lo dica. Adamo
Ebbe figli dell'uno, e l'altro ſeſſo;
Si diviſer le Genti in più d'un ramo
Della Terra il Governo a lor commeſſo.
Buoni, e triſti vi furo, e noi ſappiamo
D'Abel la morte, e di Cain l'eccеſſo,
Onde fino d'allor confuſe, e miſte
Fur le Coſte animate, e buone e triſte.

Ma

Digitized by Google

Ma convien dir, che in numero maggiore
Foſſero i parti di quel ſeme immondo,
Onde acceſo di ſdegno Iddio Signore
Mandò il diluvio a ſterminare il Mondo.
Vide ſolo Noè, che aveva il cuore
Dalle colpe comuni illeſo, e mondo.
Egli, e i tre Figli ſuoi nell' Arca entrati
Salvi fur colle Spoſe accompagnati.

Sperar doveaſi, che nell' Arca eletta
Scelte in tutta la Terra otto Perſone
D' una ſola Famiglia benedetta
Foſſer tutte innocenti, e tutte buone;
Ma convien dir, che qualche Coſta infetta
Foſſevi in quella pia Generazione,
Poichè *Japhet*, e *Sem* fur benedetti,
E i Figliuoli di *Cham* fur maladetti.

Rinnovato da queſti il Mondo allora,
Furo i buoni coi rei confuſi, e miſti,
E per diſgrazia ſi conſerva ancora
Il ſeme rio de' Cananei più triſti.
E ſe talun, che la Conſorte adora,
Della Moglie ſi dolga, e ſi contriſti,
Convien dir, ch' ei da *Sem* ſia derivato,
E da *Cham*, della Donna il cuore ingrato.

Queſto, Signori miei, queſto è l' arcano,
Che amor verace, e ſimpatìa ſi chiama.
Quel, che la coſta ſua non cerca invano,
Con lei ſta in pace, e ſi conſola, ed ama.
A Dio ſi raccomandi ogni Criſtiano,
Che di Nozze felici ha oneſta brama.
Il Creator, cui niuna coſa è nuova,
Sa la Coſta d' ognun dove ſi trova.

Io, per eſempio, ſon più volte entrato
Di maritarmi nel fatale impegno.
In più parti la coſta ho ricercato,
E ho voltato d' Amor ſoſſopra il Regno.
A Genova dal Cielo alfin guidato,
La mia Coſta conobbi a più d' un ſegno.
Son degli anni, che meco Ella dimora;
Contento il feci, e ſon contento ancora.

Digitized by Google

Facil per altro è l'ingannarsi in questo;
Ch'è soggetto ad errar lo spirto umano:
Con amore scorretto, e disonesto
La sua Costa trovar si spera invano.
Non vorrei, che servisse di pretesto
Al costume moderno Oltramontano
Dir, la Costa ch'io cerco, ho ritrovata;
Che più vostra non è; s'è altrui legata.

Se siete in libertà, Dio vi concede
Fra le Donzelle di cercar la Sposa;
Cercate chi vi serbi amore, e fede,
Non la vaga, la vispa, e la vezzosa:
Se l'Uomo saggio nella Donna vede
L'Inclinazione alla Virtù ritrosa,
Se contrarj pensier ravvolge in testa,
Dica: la costa mia non sarà questa.

Quel Consiglier, che il nostro ben procura,
Si vis nubere, dice, *nube pari*.
Se non si può nell'esterior figura,
Di sangue almeno, e di Virtù sien pari.
Aver si dee principalmente cura,
Non sieno i Sposi di costumi vari;
Ma entrambi d'un egual temperamento,
Abbian pari le voglie, ed il talento.

Se saran tutti due di Genio buono,
Quella pace godran, che a tutti preme:
Se collerici entrambi, e altori sono,
Impareranno a compatirsi insieme.
Ma se l'Uom cerca della quiete il dono,
E se la Donna orgoglios freme,
Finchè dura la vita, e il Matrimonio,
Saranno in lite, e vi sarà il Demonio.

Non dico già, che moderar non vaglia
L'Uomo, e la Donna il suo temperamento;
Ma quantunque Virtude in lor prevaglia,
Dovran le voglie uniformar con stento.
L'Amor proprio sovente il cuore abbaglia,
La passione resiste al buon talento,
Ed invano sopporta, e invan contrasta
Chi la Sposa non ha della sua pasta.

Sia

Sia benedetto, e ringraziato il Cielo,
Queſti due Sposi dalla ſorte uniti,
Pari nel ſanto Amor, pari nel zelo,
E pari ancor nei meriti infiniti,
Chiaro fan traſparir, come da un velo,
Che dal ſangue miglior ſon ambi uſciti:
Jacopo ha l'Alma alla Virtù diſpoſta,
E la ſua Caterina è la ſua coſta.

Amano tutti due l'oneſto, e il vero;
Han della Vanità nemico il cuore!
Serbano entrambi un Animo ſincero,
Solo inclinato all'opere d'onore.
Viderſi appena, il faretrato Arciero
Ambi accender li ſeo d'eguale ardore,
E ſcuotendo Imeneo la chiara face
Gli occhi parlano agli occhi, e il labbro tace.

Nè ſolo in eſſi egualità ſi trova
Di coſtumi, di genio, e di penſieri;
L'eccelſe nozze maggiormente approva
L'eguaglianza del ſangue, e degli averi.
Adria eſulta felice, e in ſe rinova
L'alta ſperanza de' ſuoi vaſti Imperi,
Aſpettando da loro in pace, e in guerra
Figli in Mar poderoſi, e ſaggi in Terra.

Quante Figlie uſciran belle, e vezzoſe
Della Madre gentil dal ſen fecondo
Saran tutte d'Eroi Coſte famoſe
D'Eroi ſol nate ad arricchire il Mondo.
E Dio, che tutto l'avvenir diſpoſe
Col ſuo voler, col ſuo ſaper profondo,
Spoſa deſtina al figlio ſuo primiero
Una Coſta degniſſima d'Impero.

Ite, Spoſi felici, or che declina
In ver l'Occaſo l'odierna luce.
Ecco l'ora, Signor, che s'avvicina.
Al tuo fianco la Coſta Amor conduce.
Figlia, no, non tremar; Dio ti deſtina
Ad opra tal, di cui Natura è il Duce.
Ite, Spoſi felici, ed oſſervate
Il precetto Divin: Moltiplicate.

IN

IN OCCASIONE

CHE VESTE L'ABITO MONACALE

NEL MONISTERO

DI S. ROCCO, E S^a. MARGHERITA

L' ILLUSTRISS. SIGNORA

ORSOLA CABRINI

PRENDENDO IL NOME DI

MARIA REGINA

SOTTO L' EDUCAZIONE

DELL' ILLUSTRISS. SIGNORA

D^a. M^a. ELEONORA GOBETTI.

CAPITOLO.

MAI più, mai più: quel Marinar dicea,
Sepolto in Mar fra i cavallon frementi;
'Ve la morte d'intorno a se vedea.

Mai più, se trammi il Ciel da tai spaventi,
Se salvo i' torno a passeggiar sul lito,
Mai più m'esporgo a contrastar co i venti,

Ma vivo, e sano da quell'onde uscito,
Torna la nave a caricar di nuovo,
E ai perigli del Mar ritorna ardito.

Qua-

Digitized by Google

Qualora anch'io nell' Ocean mi trovo
Poetico crudel, pien di tempeſte,
Mai più, mai più: di replicar mi provo;

E i duri ſcogli, e le burraſche infeſte,
Che più dell' altre da temer mi diero,
Di Nozze fur l'occaſion moleſte;

E quelle del Beato Moniſtero,
Dove par non ſi chiuda una Donzella,
Senza che i Vati le apprano il ſentiero.

E queſta per dir vero, è una procella,
Ideſt una tempeſta quotidiana,
Che m'inquieta, mi ſtucca, e mi arrovella.

Che per quanto far può la mente umana,
Poco più, poco men, lo ſteſſo ſuono
S'ode dalla medeſima Campana;

E quando immerſo in queſto mare io ſono,
Giuramenti, e proteſte al Ciel divoto
Mando per ottener ſalvezza in dono.

Ma uſcito appena dal periglio a nuoto,
Tal comando mi arriva, e tal mi ſprona
Che fa, ch'io rompa il giuramento, e il voto.

Donna, che fra le Donne ampia corona
Merta, per le Virtù, che nutre in ſeno,
Il cui nome nel Chioſtro alto riſuona,

Maria Eleonora nel divin Terreno
Giglio puro, odoroſo, in cui ragione
A gl' interni nemici impoſe il freno,

Del mio poter, del mio voler diſpone,
E a diſpetto del mio proponimento,
Diſcior le vele, e navigar m'impone.

Ecco, ch'io torno nel fatal cimento;
Deggio cantar, per obbedire al cenno,
Sul Monacal difficile argomento.

Ma

Ma queſta fiata i verſi miei non denno
Scarſo temer di nuove laudi il campo.
Che Virtù abbonda, dove abbonda il ſenno;

Orsola, che di Grazia al chiaro lampo
Segue la via, che la Maeſtra addita,
Sa dai perigli ritrovar lo ſcampo,

E tal l'eſempio d'Eleonora immita,
Che ponendola d'eſſa al paragone,
Par la ſteſſa Virtute in due partita.

Due ſon le vie, che nel Terreſtre Agone
Guidan l'anime forti alla vittoria:
Indole buona, e buona educazione.

Queſta Vergin, per cui ſi canta il *Gloria*,
L'uno, e l'altro vantaggio ottenne in ſorte;
Onde al Mondo eternar la ſua memoria.

Non produce Conigli il Leon forte,
Nè le Colombe le Aquile tapaci,
Nè il candido Armellin le Volpi accorte.

Non ſuol natura con color mendaci
Pinger dei Figli ſe medeſma in cuore,
Che ſon del Padre immagini veraci.

Saggio, adorno, prudente Genitore
Commendabil Giovanni, il ſangue, e il fregio
In eſſa infuſe, e la virtù, e il valore.

E de' Cabrini al rinomato egregio
Bergamaſco lignaggio, illuſtre, antico,
Con tal Figlia ſublime aggiunſe un pregio.

Il giuſto Ciel, delle bell'opre amico,
Premiar intende il Genitor pietoſo,
Della Figlia eſaltando il cuor pudico.

Figlia, che poſponendo al ſuo ripoſo
Gli agi Paterni, e le ſperanze umane,
Offre il candido Giglio al ſacro Spoſo,

E ric-

Digitized by Google

E ricche veſti tramuttando in lane,
E le Feſte, e i Teatri in Chioſtro, e in Tempio,
Moſtra il diſprezzo delle pompe inſane.

Vergine, delle Donne illuſtre eſempio,
Che ſenza colpa a penitenza aſpira,
Per evitar dei peccator lo ſcempio.

Ah pur troppo di Dio deſtata è l'ira
Dalle perfide genti, e in aria pende
Fulmine, che d'intorno all'uom s'aggira,

Colà de' Bronzi il fiero tuon s'intende,
Quinci dell'aria i turbini ſegreti,
E quindi l'acque minaccioſe orrende.

E in gozzovoglie, e in paſſatempi lieti
Vive il mortal del ſuo periglio accanto,
Non temendo di Dio gli alti decreti.

Pecca il Mondo, e tripudia, ed ella intanto
Offre a Gesù per comun bene i voti,
Seguendo Lei, che di educarla ha il vanto:

E le belle virtudi, e le alte doti
Nella ſua Candidata accreſce in guiſa,
Che alla Terra i ſuoi pregi, e al Ciel ſon noti,

Or la ſacra veſtendo alma diviſa
Delle Figliuole d'Agoſtin preclare,
Miraſi preſſo al divin Trono aſſiſa.

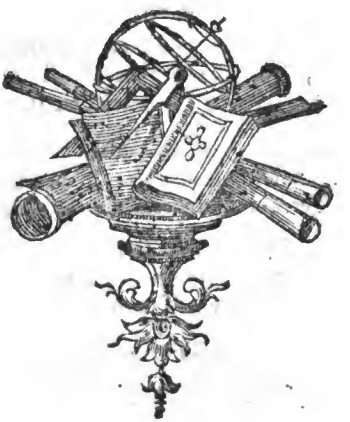
E nuova sì nell'almo Chioſtro appare,
Che cambiando per fino il primier nome,
Ogni affetto terren da lei diſpare.

Maria Regina, o come bella, o come
Grande agli occhi di Dio Te render puote
Il ſagrifizio delle nere chiome!

Cantino pur le Vergini divote
Inni feſtoſi al Redentor del Mondo,
Che col ſuo dardo il puro ſen percuote,

Digitized by Google

Ahi qual ſcende dal Ciel raggio ſecondo
Fra le mura del Tempio! Al folgor ſanto
No, reſiſter non poſſo; Io mi naſcondo
E cedo a Voi, Vergini ſacre, il canto.



LA

Digitized by Google

LA GONDOLA

DIALOGO

TRA CECCO COCCHIERE FIORENTINO,
E TITTA GONDOLIERE VENEZIANO

IN OCCASIONE DELLE NOZZE

FRA SUE ECCELLENZE

IL NOBIL UOMO

ZUANNE QUIRINI,

E LA NOBIL DONNA

CATERINA CONTARINI.

Titta. VOrla (*a*) Barca? Comandela, che arriva?
Che la ſerva? che vegna? Vorla Barca?
Cecco. Vi ringrazio, Meſſere; infin, ch'i' viva
I' non mi vuò ſeppellire in un' arca.
Titta. (Coſſa diavolo diſelo?) A ſta riva
Adeſſadeſſo un Noviziado sbarca;
La monta preſto, che la ſervirò.
Cecco. Come ſi fa in Venezia a dir di no?

Titta. Co la bocca el ſe diſe, e ſe reſponde,
Quando i ne diſe no, mi ve n'iſtago (*b*).
Cecco. Coteſto voſtro parlar mi conſonde.
Titta. O (*c*) montè, Sior Foreſto, o che mi vago.
Cecco. I' non vorrei ſdrucciolar neli' onde.
Titta. Voleù, che ve ne diga, che sè vago!
De che Paeſe ſeu? *Cec.* ſon Foreſtiere,
Son Firentino, *Tit.* Cavalier? *Cec.* Cocchiere.

Tit-

(a) Coſtume de' gondolieri prezzolati di chiamare ed offrirſi a tutti quelli, che paſſano.

(b) Modo faceto per dire: io non ci penſo, non me ne curo. (c) O ſalite, Sig. Foreſtiere.

Digitized by Google

Titta. Compare (*a*) Cocchio, me consolo tanto,
Donca sè servitor, come son mì.
Co la spada, e el baston parà altrettanto;
Ve credeva un Milordo, e ancora pì? (*b*)
Cecco. Metter vorreste de' Cocchieri il vanto
Coi Gondolieri? *Tit*. Mì digo de sì.
Informeve, Sier (*c*) Mammara, de Nù;
Servitori da Barca, e po no più.

Cecco. Mammara, che vuol dir? *Tit*. Vuol dir amigo. (*d*)
Cecco. Che occorre dunque cinguettare al vento?
Son Uom di pace, e volentier non brigo;
E men con Voi, che vi capisco a stento.
Titta. Anca mi son delle custion nemigo:
Scampo tre mia lontan co ghe ne sento.
Cecco. Dunque in terra scendete, e discorriamo.
(*e*) Mammare tutti e due vogl'io che siamo.

Titta. (Oh! mo lo voggio goder.) Aspettè,
Ligo a un palo la barca, e son con vù.
Cecco. Come diamine un uom può stare in piè
Su quella poppa senza cader giù?
Sur un filo si regge. Oh per mia fe.
Star agiato in cassetta è meglio più.
Egli cade .... Gesù! che agilità!
Come Caprioli saltano. *Tit*. son qua.

Cecco. Rimescolar voi mi faceste un poco.
Titta. Cossa vuol dir rimescolar: *Cec*. Vuol dire,
Che veggendovi far cotesto gioco,
Davvero i' m' ho sentito impaurire.
Titta. No disè più così, che qualche alloco;
Co sto rimescolar rimescolire,
El crederà parola Fiorentina
(*f*) Mescola da menar la Polentina.

Cec-

(a) Barzelettando i Gondolieri dicono Cocchio al Cocchiere. (b) Ancora più.
(c) Parola ingiuriosa, come a dire babbeo ec.
(d) Amico; quì il Gondoliere si burla dell'altro.
(e) Crede di dire *amici*. (f) Un bastone rotondo, con cui si dimena la farina gialla, e si fa la polenta.

Digitized by Google

Cecco. Per ischerzo lo dite. I Venezìani
So, che non son nè baccelli, nè stolti;
Intendon bene noi altri Toscani,
Quando parliam nella gorgia disciolti.
A Roma in tempi non molto lontani
Ne ho conosciuti, e praticati molti,
Quand'i' serviva Cocchier principale
Sua Eminenza Querini Cardinale.

Titta. Vù avè servìo quel Cardinal famoso
Onor de sto Paese, onor de Roma?
Cecco. I' l'ho condotto, l'Uom vertudioso
Per quelle vie, dove tutt'or si noma.
E anch'io divenni fra i Cocchier famoso,
Dacchè di Rosso si coprìo la chioma,
Tra lor dicendo li Trasteverini:
Guarda il Cocchier del Cardinal Quirini.

Quanto perduto ha mai la Chiesa, il Mondo
Nella perdita sua! *Tit*. Certo xe vero.
Cecco. Intesi a dir, che non verrà il secondo
D'animo, come il suo, grande e sincero.
Titta. Qua fermeve un tantin, qua ve respondo,
Che no solo un egual, ma veder spero
Chi lo passa in virtù, grandezza, e zelo,
Se longa vita me concede el Cielo.

Perchè se a Roma ghe xe sta la mostra,
Qua la Pasta ghe xe, che lo pol far.
Adessadesso per fortuna vostra
Vederè do Novizzi a desmontar,
Che xe do stelle de Venezia nostra,
Che l'Omo grando ne pol far sperar;
Perchè anca adesso (a quel, che fa la Piazza) (a)
Dei grand'Omeni in casa i gh'ha la razza.

Cecco. Intesi a dire, che di sua Eminenza
Era d'onori il Parentado carco,
Ch'eravi l'oro in casa, e la prudenza
Per sostenere ogni onorato incarco.
Titta. Cosse grande, Fradello. So Zellenza
Procurator Zuane de San Marco
Gh'ha una tal mente, un tal saver profondo
Da regolar co la so testa el Mondo.

(a) Per quello, che si dice.

E i tre Fioli, che el gh'ha, xe tre Omenoni
Senatori dei primi; Un General;
L'altro xe sta Censor, ma de quei boni,
Che giustizia sa far senza far mal;
E l'altro, che no pol soffrir baroni,
El Paese sa ben, quanto che el val;
E con quanta savierza el s'ha portà
Nei Magistrati, che l'ha governà.

Ma se vedessi .... el vederè, aspettello
So Zellenza Zuane unico Fio
Del Senator Andrea, che giera quello
Tanto stimà dal Cardinal so Zio.
Omeni al Mondo, come che el xe ello
Ghe ne xe pochi per quel, ch'ho sentìo;
Che gh'abbia tanto studio, e tanta scienza,
E tanta, come lù, vera prudenza.

E la so Dama xe una Moceniga
De quella Casa tanto nominada,
Che senza, che a contarve me sfadiga,
Saverè chi la xe, chi la xe stada;
Basterà solamente, che ve diga,
Che sta Dama da tutti xe lodada
Per virtù, per savierza, e per decoro,
E la gh'ha mo sto Fio, che xe un tesoro.

E el xe quello, che ancuo s'ha da sposar
Con una Dama de Cà Contarini,
Quel, che mi digo, che ne fa sperar
(Se la Novizza farà fantolini) (a)
Un, che de so Eminenza possa andar
Fursi più insuso tre, o quattro scalini,
De merito m'intendo, e de Virtù,
Che circa al grado lo volemo Nù.

Qua la Patria ghe xe Madre amorosa;
Qua no ghe pol mancar cariche, e onori.
In casa sette Dosi ha abù la Sposa
Con una sola de Procuratori.
E la Casa Querini gloriosa
Vien dal sangue dei primi Imperatori,
E da Galbagio valoroso, e bravo,
Che xe sta de Venezia el Dose ottavo.

Cossa

(a) Bambini.

Digitized by Google

Cossa voleu de più ? De Cà Pisani
Xe la Madre gentil della Novizza;
Casa famosa ai Popoli lontani,
Dove el Sol se destua, (a) dove el se impizza.
Che a quei, che ha combattù coi Veneziani,
Più de una volta gh'ha cavà la pizza.
E fatave i Nevodi ancuo l'istesso,
Ma la pase de Dio se gode adesso.

Da l'union de sti sangui, che ho contà
Contarini, Querini, e Mocenigo,
E Pisani, che abbrazza el Parentà,
Primo de sto Paese, penso, e digo,
Che certo certo un frutto vegnirà
Della virtù, della so Patria amigo;
Se tanto me dà tanto, el vederè,
Come insegna la regola del tre.

Cecco. Io starei ad udirvi notte, e giorno,
Gondolier mio, che parlate sì bene;
Quasi davver davveto il mio soggiorno
Fare in Venezia volontà mi viene.
Ma lo girar coi navicelli intorno
Fra 'l sì, ed il no in bilico mi tiene.
Per far bella Venezia in mezzo al rio,
Mancano le Carrozze al parer mio.

Titta. Che bisogno ghe xe de carrozzar?
(E per i ponti non se poderìa)
Se in gondola da nù se pol andar
Comodi, solitari, e in compagnia?
Senza paura de precipitar,
Senza bisogno de cavaleria;
E se pol star con el mazor governo
Freschissimi l'istà, caldi l'inverno.

Cecco. La carrozza non va chiusa, scoperta,
Come un vuole nel verno, e nell' estate?
Il primo luogo la carrozza merta
Sopra le vostre gondole abbrunate.
Bello è il vedere in una strada aperta
Le carrozze magnifiche dorate
Colle frangie, e i guanciali di velluto
Di color varj, e non vestiti a luto.

(a) Dove il Sole si spegne, e dove si accende.

Titta. La Carrozza val più, questo el se sà,
Ma la rason del prezzo no me pol.
Bezzi no ghe ne manca in sta Città,
E coi bezzi se fa quel, che se vol.
Delle gondole d'oro se ne dà,
Che star dal pari a le carrozze pol.
E vardè el Buzzintoro, se el xe bello;
Non gh'è Caro Trionfal simile a quello;

Ma in sto nostro Paese benedetto,
Dove regna el bon gusto, e la ricchezza,
Più de la vanità, più del diletto,
Comodo vero, e libertà se apprezza.
Voleu farve (*a*) vogar? andè a un traghetto; (*b*)
Subito montè in barca con franchezza;
Co se vol la carrozza, el savè vù,
Se se aspetta mezz'ora, e fursi più.

Se sè stracco, andè in barca, (*c*) e treve là,
Collegheve (*d*) sul trasto, e po dormì;
Comodo, come in letto stravaccà (*e*)
Podè intorno zirar la notte, el dì,
Lezer, bever, magnar, tutto se fa:
Ma la Carrozza no la xe cusì;
Se salta, se se sbatte, se stracola,
No se sente dal strepito parola.

Checco. Voi dite male; i carrozzier miei pari
Non fanno mica saltellar le genti.
Faccio andar la carrozza pari pari,
E a' miei cavalli faccio far portenti.
Titta. So, che una volta ho speso i mi danari,
Son' andà in (*f*) birba, e me sbatteva i denti;
E so, che coi stracoli in certe volte
M' ho (*g*) morsegà la lengua diese volte.

Che-

(a) Volete farvi condurre in gondola?
(b) Traghetti, sono i posti, dove stanno le gondole ad uso comune. (*c*) Gettatevi lì.
(*d*) Coricatevi sul guanciale, che è nel mezzo, ed è il primo luogo. (*e*) Disteso.
(*f*) La birba è una carrozza aperta da quattro posti.
(g) Mi ho morsicato la lingua.

Digitized by Google

Cecco. Questo vuol dir, perchè non siete avvezzo.
Titta. Tutto quel, che volè, caro Paron,
Ma se col scarrozzar mi me scavezzo, (a)
E a andar in barca ogni foresto è bon,
La gondola xe meggio, e circa al prezzo
Tra questa, e quella no gh' è paragon;
La gondola con poco aver se pol,
Per aver la carrozza altro ghe vol!

Se parlemo de quei, che la mantien,
Ghe vol el carrozzier, el cavalcante;
I cavai magna un diavolo de fien,
E po i ghe costa de le doppie tante.
Quei, che a do remi la gondola tien,
No i spende la mità con el contante:
E i se serve de nù certi Signori
Per Lacchè, Gamerieri, e spendidori.

Cecco. Questo tal volta si fa pur da noi
Con qualche miserabile cocchiere,
Costretto appunto, come dite Voi;
A far da Maggiordomo, e da Staffiere,
E fa talora alli Padroni suoi
Colle succide mani anche il Barbiere:
Indi della Carrozza fan di meno;
Vendon le bestie per pagare il fieno.

Titta. Ah vardè quante barche! Ah Camerada,
Vardè chi (b) *preme*, vardè là chi *sia*. (c)
La Novizza xe qua, la xe arrivada
Con el seguito tutto in compagnia.
Vardè là quelle gondole in parada,
Proprio le dà piaser, le fa allegria,
Mo vardè, se no l' è proprio un portento,
Le và, le vien, e no le se dà drento.

(a) Mi stroppio.
(b) Premere vuol dire, tener la gondola dalla parte sinistra.
(c) Siar vuol dire dare indietro.

Digitized by Google

Cecco. Che confusion, che strepito, che grida!
Gesù li salvi, sono spiritati?
I' ho timore, che qualcun s' uccida;
Tanto son fra di loro arrovellati.
Titta. Eh no v' indubitè; lasse, che i rida.
Darse? per cossa? no i xe miga matti;
I sa sussuro, i fa (*a*) scampar la zente,
E po dopo i se quieta, e no xe gnente.

Cecco. Zitto! chi è quella Giovane sì bella
In bianca veste colla lunga coda?
Titta. Quella xe la Novizza. *Cec*. Quella, quella?
Titta. Cossa ve par? mo co pulita, e soda! (*b*)
Cecco. Affè di mio la mi pare una stella,
Andiamle vicino, che me la goda.
Titta. Presto andè in Chiesa. *Cec*. Non mel fo ridire,
Mi piace tanto, che ci voglio ire.

Titta. Andè, Compare, che ve lasso andar.
Mi no posso vegnir. *Cec*. Dio vel perdoni!
Titta. Un galant' omo ho d' andar a levar,
De Casa .... casa ...; la feniste in oni; (*c*)
Credo, che el voggia andarse a rallegrar
Co sti Novizzi, che xe so Paroni.
Cecco. I' me la vo' godere. *Tit*. Andè con Dio:
Schiavo, Sior Cocchio. *Cec*. Camerata, addio.

(a) Fuggire. (b) Modesta.
(c) L' autore vorrebbe, che s' intendesse di Lui.

LA

Digitized by Google

LA VISITA
DELLE SETTE CHIESE
OTTAVE
PER LA VESTIZIONE
DELLA ESEMPLARISSIMA FANCIULLA
LA SIGNORA
TERESA MILLESI
NEL VENERANDO MONASTERO
DELLE TERESE IN VENEZIA
AL SUO CARISSIMO AMICO
IL SIGNOR
MARCO MILLESI
FRATELLO DEGNISSIMO DELLA CANDIDATA.

MArco, la gloria mia non ſta nei carmi,
Ma nel buon cor, di cui mi pregio, e vanto.
A una Vergine pia fra i ſacri Marmi
Di me che giova, e di cent' altri il canto?
Voglio, ſe piace a Dio, ſantificarmi,
Come far ſi dovrìa di tanto in tanto,
E per la Suora voſtra, a Dio Signore
Alzar la mente, ed offerire il cuore.

Il paſſo, a cui la Verginella è accinta,
E' un paſſo forte, e ſi può dar talora,
Che quel desìo, che una donzella ha ſpinta,
Siaſi col tempo infievolito ancora.
E ſe il punto d'onor l'aveſſe avvinta,
Coſa ſaria dell'infelice allora?
Pace, e quiete ſperar potrebbe in vano;
Che Dio ne guardi ogni fedel Criſtiano.

So, che ingiusto per essa è un tal sospetto;
E col mio forse l'altrui cor misuro.
So, che l'amor di Dio le accese il petto,
So, che in tenera età senno ha maturo.
So, che di Tre Sorelle al Sacro Tetto
L'esempio, e le Virtù scorta a lei furo,
So, che un anno col mondo ha conversato,
So, che l'ha conosciuto, e l'hà sprezzato:

Dunque di che temer? L'amo; e l'amore
Dubbioso, incerto del suo ben mi tende;
L'amo però con innocente amore,
Qual pel caro Germano amor mi accende:
Amo la sua Virtude, amo il bel cuore,
Con amor, che da pochi oggi s'intende;
Con quell'amor, il di cui santo zelo
Ama l'onesto, e si fa scala al Cielo

Un momento decide, e in quel momento
Vi è bisogno d'ajuto, e di conforto.
Ora ci l'incalza, or ci respinge il vento,
Quai Navi in mar, che van cercando il Porto:
Al Signore per essa io mi presento,
E i caldi voti, e le preghiere io porto,
Io sono in Roma, e divozion mi accese
Di visitar per Lei le Sette Chiese:

Fin negli antichi secoli rimoti
Peregrinando, si adorava il Nume,
E ai nostri dì dei Peregrin divoti
Chiesa Santa seconda il pio costume.
Chi scioglier brama in Palestina i voti,
Chi scorto è altrove della Fede al lume;
Da per tutto alle grazie il calle è aperto
E il disagio, e lo stento accresce il merto.

Quindi a color, che al bel desio non hanno
Agio conforme, offre il Roman Pastore
Comodo viaggio, e ad appagar sen vanno
In sette Chiese il concepito ardore.
E in Roma Santa, dove aperti stanno
I Tesori di Grazia al peccatore,
Dee far Colui, che al Santo giro è intento,
Quindici miglia, e passi cinquecento.

In

Digitized by Google

In due giorni gli ho ſcorſi. Il dì primiero,
Siccome l'uſo de' divoti inſegna,
L'eccelſo Tempio viſitai di Piero
Al Vatican, dove Clemente or Regna:
Tempio; di cui maggior nel Mondo intero
Non ſpiegò mai del Redentor l'inſegna;
E arguire ſi può da un tale eſempio
Qual foſſe già di Salomone il Tempio.

Movendo il piè colla corona in mano
Per il lungo, fangoſo, arduo cammino,
Meditando i miſter da buon Criſtiano,
I miei peccati confeſſar deſtino.
Per non diſtrarmi in qualche oggetto umano,
Vo cogli occhi ſocchiuſi, e a capo chino,
Ma paſſando il ſentier di Tordinona, (a)
Ahi mi cadde di man la mia Corona.

L'avvilimento nel mio cor rinova
A quella viſta il ſeddutore ardito,
Indi me ſteſſo inſuperbir ſi prova
Cogli applauſi di Roma in altro ſito: (b)
Debole in queſto il tentator mi trova,
Spera, che reſti il buon desìo ſchernito;
Ma raccolto il Roſario, andando innanti,
Diſſi un' *Avemaria* pei commedianti.

Scorſo del Tebro l'ammirabil Ponte, (c)
Giunſi all'ampia, ſuperba, unica Piazza,
Ve ſi ammiran balzar da doppia Fonte
Fiumi d'acqua perenne, in doppia Tazza;
In archi, in ſtatue, e nel grand'atrio a fronte
L'occhi ſi perde, ed il penſier ſolazza;
Bel Teatro, che s'offre agli occhi miei
Di colonne dugento, e ottanta ſei!

Ma

(a) L'autore fu chiamato in Roma per dare le ſue Commedie al Teatro di Tordinona, ſituato ſul cammino, che conduce a S. Pietro. Per delle ragioni, che ſi leggono in qualche prefazione alle ſue Commedie, le opere ſue in queſto Teatro riuſcirono poco bene.

(b) Nel Teatro di Capranica, dove le ſue opere furono applaudite.

(c) Ponte Sant'Angiolo.

Digitized by Google

Ma non era in quel dì condotto e ſpinto
Il deſir mio da maraviglie tante;
Era ſol tanto a venerare accinto
Di Pietro, e Paolo le Reliquie Sante.
Giaccion l' oſſa Beate entro un recinto
Sotterraneo del Tempio, all' ara inſtante,
Dove all' uomo tal volta è andar conceſſo,
Ma vietato è l' entrarvi al debil ſeſſo.

Diſſi all' ora fra me: ſe di Tereſa
Quivi giungeſſe il venerando aſpetto,
Degna ſaria la ſotterranea Chieſa
Mirar anch' eſſa, e ne averia diletto.
Vergine pia, di Santo amore acceſa,
Merta ſopra dell' altre ogni riſpetto,
Ma ſe altrove la ferma il Santo zelo,
Vedrà i due Santi glorioſi in Cielo.

Indi pian piano un confeſſor cercando,
Lo ritrovo, mi accoſto, e mi confeſſo.
Mi corregge, mi aſſolve, ed eſortando:
Vatti, mi diſſe, a confeſſar più ſpeſſo.
Dico la penitenza, e all' ora quando
Parmi raccolto di eſſere in me ſteſſo,
Mi avvicino all' altar; con divozione
Faccio la Sacroſſanta Comunione.

Adorato umilmente il gran Miſtero,
E contrito, e pentito a ſufficienza,
Giuſta il poter del ſucceſſor di Piero,
Preſi la Santa Angelica indulgenza.
Pregai Gesù per il Criſtiano Impero,
Indi volli adempir la mia incombenza,
Per Tereſa pregando, acciò il Signore
Le dia coraggio, e le conforti il cuore.

Nella Chieſa primiera ecco adempito
Dell' intrapreſa divozione il voto,
Ma pria, ch' io foſſi dalla Chieſa uſcito,
Si diſtraſſe alcun poco il cor divoto.
Giro l' occhio d' intorno, e in ogni ſito
Maraviglia trattiene il ciglio immoto.
Diviſo il Tempio in varie parti io miro,
Ed in ogni ſua parte un Tempio ammiro.

Digitized by Google

Alzo le luci a vagheggiare il tetto,
E la vista si perde, e in grembo al Sole
Veggio dell' immortal saggio Architetto
Del Panteon Sacro rinnovar la mole.
Ma di tal vastità l'ordin perfetto
Mal spiegare potrian le mie parole,
E se tutto vo' dir quel, che ammirai,
Le sette Chiese non finiran mai.

Esco dunque dal Tempio, e nella piazza
Prendo la via di ripassare il Ponte.
Veggio fra le colonne una Ragazza
Sola con un, che ha il titolo di Conte,
E la Madre di Lei, ch'è vecchia, e pazza,
Stavasi intanto a vagheggiare il Fonte;
In altro tempo l'avrei posta in scena,
Or, per grazia di Dio, ne provai pena.

Accostandomi a Lei, le dissi: oh grima,
Abbandoni così la propria Figlia?
Così l'amor, così l'onor si stima
Del tuo sangue, di Te, di tua famiglia?
Lo so, lo so, che tu non sei la prima,
A cui vile interesse il cuor consiglia;
Oh Madri, oh Madri! oh benedetta sia
Di Teresa la Madre, e saggia e pia!

Chi vide mai più cauta Genitrice
Di Te, Donna gentil? La tua Virtute
Rendere al Mondo ti poteo felice,
Ed eterna godrai pace, e salute.
Figlie più saggie desiar non lice
Di quelle al Mondo dal tuo sen venute,
E il Figlio tuo! .... Marco, vorrei lodart'
Ma, se Tu non lo vuoi, vo' soddisfarti.

Medito fra me stesso, e vo pian piano
Il Sacro Tempio a visitar secondo,
Benche sia San Giovanni Laterano,
La prima Chiesa fabbricata al Mondo,
Allor, che Costantin, fatto Cristiano,
Fu dall' Idolatria purgato, e mondo;
E apparve, il giorno, in cui fa consagrata,
Del Salvator l'immagine beata.

Digitized by Google

Quì pur potrìa la maraviglia umana
Nel moderno fermarsi, e nell' antico;
Mirar la nuova architettura e ſtrana,
Sul cui diſegno il mio penſir non dico:
Ma Venezia non è così lontana,
E voi di Moglie non avete intrico,
Marco, venite, ſe ſaper vi preme,
E riffarem le ſette Chieſe inſieme.

Di San Paolo, e San Pietro i Teſchi Santi
Colà mi accinſi a venerar divoto;
E ſciogliendo dal cor gl' interni pianti,
Rinnovellai di non peccare il voto.
Deh, mio Signor, fra tanti ſcogli, e tanti
Fà, ch' io non pera, o che mi ſalvi a nuoto;
Fa, che l' opere mie, di zel ripiene,
Scuola dell' oneſtà rendan le ſcene.

Detta qualche orazione, e di Teresa
Raccomandato l' intereſſe a Dio,
Con vera Fede l' indulgenza ho preſa,
Con quell' amor, che concepir poſs' io.
Uſcito fuor della deſcritta Chieſa,
Si offre la Scala Santa al ſguardo mio:
Viſitiamla, diſs' io, che non ſconviene;
Se ſi creſce nel mal, creſcer nel bene.

Entro le ſacre porte inoltro il piede,
Veggio le cinque ſcale, e in mezzo ad eſſe
Quella, che di Pilato all' empia Sede
Calcò Gesù colle ſue piante iſteſſe.
Vuole il riſpetto della Santa Fede,
Che vi ſalgan le genti genufleſſe,
E i vent' otto gradini in ginocchioni
Feci dicendo tacite orazioni.

Ma ſturbato però dalle Donnette,
Che ſi andavano urtando, e reſpingendo,
Mormorando ſuperbe, e ſtizzoſette
Nel Santiſſimo loco reverendo.
Statevi zitte, ſiate benedette,
Andava lor con umiltà dicendo;
Sentii, che una di lor riſpoſe piano
Che coſa c' entra queſto Veneziano?

Digitized by Google

Mi veniva in penſier, Dio mel perdoni,
Dirle una qualche brutta parolaccia,
Mi ſforzai ſuperar ſuperar le tentazioni;
Meglio ſarà, diſſi fra me, ch'io taccia.
In ogni parte, in tutte le nazioni
La tempeſta s'incontra, e la bonaccia;
Donne buone, e cattive, io dire intendo;
Ma quai ſono le più? non me n'intendo

So ben, che ſe imitar ſapeſſer tutte
La lodevol Tereſa, in queſto Mondo
Le opere buone non ſarìan diſtrutte,
Ed il viver per noi ſarìa giocondo.
Non importa, che ſieno, o belle, o brutte,
Baſta ſieno modeſte, e di buon fondo.
Solo a Tereſa è il doppio onor conceſſo
D'eſſer bella, e prudente a un tempo iſteſſo.

La Santiſſima ſcala ho terminato,
La moleſtia ſoffrendo, e l'impazienza,
Ed il *Sancta Sanctorum* venerato,
Chieſi il dono al Signor di penitenza,
Là per ogni gradin, che ſi è calcato,
Si acquiſtan tremill'anni d'indulgenza,
Ed altrettante quarantene. Iddio
Me li faccia valer nel morir mio.

Iceſo dipoi pel lateral cammino,
Ratto n'andai fuori di porta Oſtienſe,
Viſitando San Paolo a capo chino,
Dove pure vi ſon ricchezze immenſe;
Il di cui fondator fu Coſtantino,
Dacchè l'error nelle ſant' acque ſpenſe,
E di marmo oriental, ch'io ben conoſco,
Adorna il Tempio di Colonne un boſco.

Quivi ſen ſta la crocifiſſa immago,
Che alla pia favellò Brigida eletta.
Ah sì, Tereſa, mi fa Dio preſago
Di quel piacer, che al tuo bel cor ſi aſpetta,
S'è 'l tuo caſto deſio contento, e pago
Della Santa, innocente, umil celletta,
Chi ſa, che Dio, ch'è nel tuo cuore impreſſo,
Non parli a Te con quel prodigio iſteſſo?

Io

Io non mancai seguendo il pio disegno,
Di pregar per i vivi, e per i morti,
E per Te col più forte, e caldo impegno,
Perchè Dio ti consoli, e ti conforti.
Lo so, ch'io sono un peccatore indegno,
So, che ho fatto alla grazia insulti, e torti,
Ma Dio perdona, e il suo soccorso ajuta,
E principia la barba esser canuta.

Soleva dir Filippo Neri, il Santo,
Ch'era pieno di grazia, e di umiltà:
Altrove la carozza è un Fasto, è un vanto,
Ma in Roma la carrozza è carità;
Così dico ancor'io, camminai tanto,
In tre lati finor della città,
E le Chiese fra lor son sì lontane,
Che serbai le altre quattro all'indomane.

Cosa doveva far tutta la sera,
Per star raccolto in santità perfetta?
Solo mi ritirai con mia mogliera,
Ch'è, per dir vero, un'ottima Donnetta,
E se fossero tutte di tal schiera,
Forse non vi saria tanta disdetta;
Dunque mi ritirai seco in un canto,
Di Teresa narrando il pregio, e il vanto.

Dissi: L'amor di Dio, che in Lei prevale,
Rende le voglie sue sublimi, e sante;
Ella non fece già, come la Tale,
Come quella, e quell'altra, e come tante.
Ma la mia Donna, che non sa dir male,
Dice: Marito non andate innante,
Che mentre questa Vergine lodate,
Senz'accorgervi un pel, voi mormorate.

Che tu sia benedetta; in verità,
Tu facesti assai bene ad avvisarmi.
Se favellai contro la carità,
Tornerò domattina a confessarmi.
Brutto Demonio, vattene di qua,
Non venir disgraziato a ritentarmi.
Spiaceti di vedermi a cangiar vita?
Certo la cangerò; per te è finita.

Digitized by Google

La mattina per tempo, oltre il costume,
Franco mi sveglio, ed abbandono il letto;
Ch'io non soglio giammai levar col lume;
Ma quando il Sole ha riscaldato il tetto.
Implorato di cuore il Santo Nume,
Divotamente a rintracciar mi metto
Delle Chiese il sentier, di mano in mano;
Visitando primier San Sebastiano.

E a ritrovarlo ho faticato assai,
Che di Porta Capena è fuori un miglio.
Pria d'entrar nella Chiesa io mi fermai
Sedendo, e intorno dilettando il ciglio.
La magnifica strada ivi ammirai;
D'Appio Claudio Romano opra, e consiglio,
Per cui passò, d'eterni lauri cinto
Un Orazio, un Scipione, un Carlo Quinto.

Dopo d'avermi riposato un poco,
Principiai nella Chiesa ad innoltrarmi.
Fatta la riverenza al Santo loco,
Corsi immediatemente a confessarmi.
Mi pareva d'aver d'intorno il foco,
Se la Coscienza non giungea a sgravarmi.
Che differenza! or mi spaventa un fallo,
E in me fatto le colpe aveano il callo.

Riconciliato in grazia del Signore,
Quella Pietra adorai, su cui restaro
L'orme impresse del nostro Redentore,
Quando apparve a San Pietro, a Lui sì caro.
Le solite orazion dette di cuore
A riprender la strada io mi preparo.
E dieci volte pria di uscir di Chiesa,
Raccomando al Signor la mia Teresa.

Ver Santa Croce di Gerusalemme
Vado per rintracciar la quinta Chiesa,
E a San Giovanni ritornar conviemme,
Perchè guida al cammino io non ho presa.
La fatica maggior forse anche diemme
Merto maggior nella divota impresa.
So ben, che di sudor bagnava i panni,
E son carco di ciccia, e carco d'anni.

La-

La divota Cappella ivi si adora,
Dove l'Imperadrice Elena Santa
Portò la Croce, e colà pur si onora
Una Ricca porzion di Terra Santa.
L'antica Chiesa rinovata or'ora,
Sull'atrio Sessoriano ha la sua pianta,
E reso, più moderno atrio perfetto
Fu dal Decimoquarto BENEDETTO.

Là pur supplito al mio divoto impegno,
Iddio pregando per la Vergin pura,
Che per la strada dell'eterno Regno
Le sia scorta Virtù, salda, e sicura,
Vado, per continuar nel mio disegno,
A San Lorenzo fuori delle Mura,
Dov'è la Pietra, in cui Lorenzo esangue
Lasciò impresso morendo il grasso, e il sangue.

Su quella Pietra meditando un poco
Dissi fra me medesmo intimorito:
San Lorenzo soffrì morir nel foco,
Ed io m'arrabbio, se mi scotto un dito?
Quì si passa la vita in festa, in gioco,
Si procura saziare ogni appetito;
Ed al Mondo di là, che sarà mai?
Ah finora, meschin, non ci pensai!

Ora ci penso, e il salutar consiglio
Di Teresa l'esempio in me diffuse.
Ella, che al Mondo non rivolse il ciglio,
Che dal suo cor le triste voglie escluse,
Per fuggir delle trame il rio periglio
In sacra cella il suo pensier rinchiuse;
E mi sento ridir dal labbro pio:
Fuggi Tu pure, e ti ricovra in Dio.

Ma come in questo stato, e in questa etate
Adempire pos'io le Sante voglie?
Anderei volontieri a farmi Frate,
Ma, per grazia di Dio, viva ho la moglie.
Eh si può viver bene, e in santitate,
Quando si voglia, nelle Patrie soglie;
Non ho più nel cuor mio pensieri impuri:
Ma tutto sta, Sorella mia, che duri.

Per

Digitized by Google

Per me, per voi, con tal penſiero in mente
Diſſi tante orazioni, e in tal maniera
Mi riſcaldai, che domandò la gente:
Cos'ha quel galant'uom, che ſi diſpera?
E un certo giovinaſtro impertinente,
Che avea proprio la faccia da galera,
Diſſe: mira il Poeta in ginocchione,
Che una Scena vuol far da bacchettone.

Fece il Demonio quanto far potea,
Ch'io prendeſſi colui per mio nemico;
Ma il povero Satan non lo ſapea,
Ch'io queſta gente non la ſtimo un fico.
Criticatemi pur, fra me dicea,
Che con teſte balzane io non m'intrico.
Di me, dell'opre mie fate ſtrapazzo,
Vederemo di noi chi ſarà il pazzo.

Già avea ſupplito alle preghiere uſate,
E la Santa indulgenza avea già preſa.
Onde toſto addrizzai le mie pedate
Alla Sacra, preſcielta, ultima Chieſa.
E per le ſtrade, che mi fur ſegnate,
Toccai la meta della via ſcoſceſa,
Ove Santa Maria Maggior nomata
Splendentiſſimamente è collocata.

Marco, quand'io credeva aver finito,
Mi vien voglia di dir più che non diſſi.
Queſto tempio è sì vago, e sì arricchito,
Che poco è quel, che fino ad ora io ſcriſſi.
Ma ſarei troppo ſeccatore ardito,
Se a deſcriverlo tutto ora veniſſi.
Laſcierò le ricchezze, al Secol note,
Dirò ſol le più Sante, e più Divote.

Quivi la Culla di Gesù bambino
Dal popol folto venerar ſi vede.
Io cogli altri la fronte umile inchino,
E bacio il lembo della ſanta Fede.
So, che non sbaglio, e ſo, che l'indovino
A creder quel, che Santa Chieſa crede,
E chi vuol col cervello andar in sù
La caduta ſarà di Belzebù.

Dunque dinanzi al Sacroſſanto Altare
Le già dette Orazioni epilogando,
Proponendo di cor non più peccare,
L'indulgenza plenaria a Dio domando;
Non per me; che non ſo di meritare
Un favore sì grande, e memorando;
Ma per Tereſa il zelo mio ſi acceſe,
Per cui fatte ho di già le ſette Chieſe.

Dio eſaudiſca i miei voti, e alla Donzella
Nel momento fatal grazia conceda;
Che col cuore non men, che la ſavella
Giurar la Fede al Redentor ſi veda.
E poi che fatta del Signore ancella
Tutta ſarà del Santo amore in preda,
Si ricordi di me, perchè ho paura,
Che mi torni a tradir vizio, e natura.

Marchetto mio, mi raccomando a Voi;
Voi ſapete pur troppo il mio biſogno,
Siamo amici di core, e in fra di noi
Confeſſare il mio fral non mi vergono.
Ma parliam chiaro: non vorrei, che poi
Queſti miei verſi li credeſte un ſogno;
E che come ſuol farſi all' occaſione,
Foſſer le ſette Chieſe un'invenzione.

Vi citerò, ſe a me non lo credete,
Teſtimonj di viſta, e buoni, e belli.
Se un degno, un ſaggio Teſtimon volete,
Domandatelo al Padre Panicelli.
Queſto bravo Orator lo conoſcete,
Ei non predica in Roma agli ſgabelli,
Ma di gente la Chieſa ha ognor sì piena,
Ch' entrar ſi può forzatamente appena.

E l'aſcoltan Prelati, e Cardinali,
E degli Abati il numeroſo coro.
E concorrer vi vedo i Principali
Di Galeno ſeguaci, e quei del Foro.
E la Feſta, non men che i dì Feriali,
Vanno le Donne colle Figlie loro.
E ſe tutti dan fede ai detti ſuoi,
Via, credetegli dunque ancora Voi.

Ma,

Digitized by Google

Ma biſogno non v'è d'altri atteſtati;
So, che voi mi credete, e mi luſingo,
Che forſe i verſi miei vi ſaran grati,
Perchè il vero vi alletta, ed io non fingo.
Spiacemi dello ſtil, che li ha imbrattati,
Ma più in là lo mio ſtile in vano io ſpingo.
Correggeteli voi, ſe lo volete,
Che di lor, che di me Padron voi ſiete.

Digitized by Google

CANZONE

RECITATA NELL' ACCADEMIA DI PISA,

TENUTA PER L'ESALTAZIONE AL TRONO

DI SUA MAESTA' IMPERIALE

GRANDUCA DI TOSCANA,

E GRAN MAESTRO DELL'ORDINE DI SANTO STEFANO.

Piena, e calcata è l'ampia via, che mena
Al bel Pegaseo Fonte,
E mille Cigni di quell'onda han sete.
I' non m'arresto, tra la folta piena,
Alto aspiro poggiar d'intorno al Monte,
E l'ultime toccar fertili mete.
O quanti Voi quì siete,
Eccelsi Vati, al bel purpureo Segno,
Segno, che fregia al Signor nostro il petto,
Volgete il guardo; a quel drizzo l'ingegno;
Chi può mi segua; io di salir m'affretto.

Di là m'ascolti il glorioso stuolo
D'Etruria bella onore.
Mi ascolta, o Pisa; (a) e i tuoi Guerrieri estinti,
Che hanno asperso di Sangue il Tracio suolo,
Godan teco del nuovo almo splendore,
Onde i chiari tuoi Figli andranno cinti.
Di più bell'ostro tinti
Fiano i fregi onorati or che s'unìo
Vermiglia Croce a Imperial corona;
Or che il gran nome a superar l'obblìo,
E sull'Arno, e sull'Istro al par risuona.

E tu

(a) In Pisa è la residenza delle prime dignità della Religione di Santo Stefano; vi è il Convento de' Cavalieri ec.

Digitized by Google

E tu m' aſcolta da' Beati Eliſi,
Anima grande, e degna
Di Coſtantin, che la Ceſarea ſede
Primo in Aſia locaſti. Or che ravviſi
Recarſi al ſen la tua vittrice inſegna
Alma regal, che al tuo valor non cede,
Spera mirar la Fede
Colà tornar, ve ne ſpargeſti il ſeme,
Se al magnanimo cuor la ſorte arrida:
L' almo ſegno, che a te fu guida, e ſpeme;
E' del Ceſare noſtro e ſpeme, e guida.

Ancor riſuona in fra le ſacre Mura
Del pio Goffredo il nome,
E l' Aſia tutta il gran Nipote aſpetta.
Croce, ſcorta de' giuſti, alma, e ſicura,
Che le barbare forze ha vinte e dome;
Guida Franceſco alla comun vendetta.
Dal ſuo grand' Avo eletta
Foſti candida inſegna, ed or più bella
Spandi d' oſtro vermiglio i rai vivaci.
Quella ſteſſa tu ſei, nè men di quella
Vanti prodi Campioni, ed hai ſeguaci.

(a) Coronato Paſtor, Tu, che di Roma
Padre foſti clemente,
Ed or lo ſei de' Marziali Eroi,
Tu il ſerto Auguſto alla vittrice chioma
Impetraſti del Duce alto poſſente,
Germania afflitta conſolando, e noi.
Accolſe i prieghi tuoi
Il Divin Nume, e delle genti il pianto:
Ecco il Re Toſco ſul Ceſareo Trono.
Quanto s' accreſce alla tua Croce il vanto!
Quanto il Mondo acquiſtò per sì bel dono!

(a) Santo Stefano Papa, e Martire, protettore dell' Ordine.

Non poteasi miglior dar all' Impero
Capo, ſcudo, e ſoſtegno
Per virtù, per valor, per ſangue, e merto;
Nè maggior potea mai l'Ordin guerriero
Duce ſperar, nè più propizio ſegno
Di future vittorie il Toſco ſerto.
Il nobil calle è aperto,
Drizzate il volo alle ſuperne cime,
Illuſtri Vati, al ſuon della mia voce;
Meco cantate in più leggiadre rime
Inni di gloria alla pupurea Croce.

IN

Digitized by Google

IN OCCASIONE DELLE NOZZE

DI SUA ECCELLENZA LA SIG.

CATERINA BAGLIONI,

E SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

LORENZO MINELLI

OTTAVE VENEZIANE

DIRETTE A SUA ECCELLENZA IL SIG.

PAOLO BAGLIONI

FRATELLO AMOROSISSIMO DELLA SPOSA.

ECcellenza Patron, tra i mj Patroni
El più tenero furſi, el più amoroſo,
Nato con quel bel cuor de Cà Baglioni,
Docile, Manſueto, e generoſo,
Tra le Nozze giulive, e i canti, e i ſoni
Son anca mi de comparir voggioſo,
E ghe domando permiſſion a ella
De preſentarme alla gentil Sorella.

Quando l'altra Maggior s'ha maridà,
Non ho fatto con ella el mio dover,
Perchè giera in quei dì lontan de quà,
E gh'aveva altre coſſe in tel penſier.
Ma ſe in quella occaſion non ho formà
Degna lode alla Dama, e al Cavalier,
Vanto per Lori, e averò ſempre in petto
Zelo de Servitù, ſtima, e reſpetto.

Digitized by Google

Stima ſempre averò de Caſa Rota,
Caſa illuſtre, eſemplar, de gloria degna,
E a vero zelo, e a ſervitù divota
Verſo ſta Caſa el mio dover m'impegna.
La Virtù de la Dama al Mondo è nota,
D'onor oſtenta el Cavalier l'inſegna,
E de Lù Canterò più dolce, e grato,
Quando (*a*) fermà lo vederò in Senato.

Voſtra Eccellenza dopo qualche meſe
Ha ſpoſà quell'amabile Damina,
Che ha fatto giubilar tutto el Paeſe
Per le tante raſon, che ſe combina.
Ma anca allora fermà ſul Bologneſe
Me tegniva la Sorte malandrina,
E mandarghe de più non ho podeſto
De un Capitolo breve, e ſenza feſto.

Ella, ciò non oſtante, l'ha aggradio
Con eſtrema bontà quel mio tributo.
La l'ha fatto ſtampar per onor mio,
Grazia, che m'ha podeſto ſora tutò.
Ma ſpero un qualche dì (ſe piaſe a Dio
Dar ai mj verſi el ſo Celeſte ajuto,
Render publiche al Mondo in proſa, o in rima
Le Virtù, che l'adorna, e le mia ſtima.

Intanto a ſo Zellenza Catarina,
Spoſa novella, volterò el penſier,
Benedindo l'amor, che la deſtina
Spoſa de un cusì degno Cavalier.
Ma no vorave qualche romanzina, (*b*)
Dandoghe, col lodarla, deſpiaſer;
Cercherò donca, per no diſguſtarla,
Qualche nova invenzion da recrearla.

Che

(*a*) Il pronoſtico ſi è avverato. S. E. il Sig. Franceſco Rota poco dopo fu creato Senatore.
(*b*) Rimprovero.

Digitized by Google

Ghe conterò dei ſpaſſi giornalieri
Tutto quel, che hò godeſto, e che ho oſſervà,
Co l' occaſion de certi Foreſtieri,
Che ho ſervio per la Senſa, (*a*) e per Città.
E ſe per ſorte co ſti Cavalieri
De ſte Nozze parlar la ſentirà,
No la creda, ch' el ſia qualche preteſto.
Digo la verità, ghe lo proteſto.

El (*b*) Mercore mattina, che precede
El belliſſimo dì de l' Aſſenſion,
Meno in Piazza i Foreſti. I ſente, i vede,
Fazzo mì da Antiquario, e Ciceron.
(*c*) De baute, e de volti i ſe provede,
Se (*d*) ſpazziza ſu, e zo per el liſton (*e*).
Se va a caſa a diſnar. Vago a trovarli.
Quante ghe n' ha voleſto a immaſcherarli!

Dopo diſnar ſe va de novo in Piazza
A bever il Caffè da Florean (*f*).
Paſſa un de quei da quella brutta oſazzà (*g*)
E 'l cria: *L' opera niova de l' Adrian* (*h*).
Un me diſe: Saveu, dove ſe fazza
L' opera, che ſe cria da ſto baban?
Ghe contò, che da queſto, e quel Teatro
Se fa l' opera iſteſſa, e 'l diſe: Oh quatro (*i*)!

Quando s' ha mai ſentio nel tempo iſteſſo
Ne l' iſteſſa Città l' opera iſteſſa
Recitada in do loghi? vel confeſſo,
Vago curioſo a tor do chiave in preſſa.
Donca (reſpondo mì) ſe vede eſpreſſo,
Che la Zente anderà più folta, e ſpeſſa,
Per veder chi è più bravi, e chi è più deſtri,
E l' impegno a ſentir dei do Maeſtri.

Uno

(*a*) La Fiera, che ſi fa in Venezia nel tempo dell' Aſcenſione. (*b*) Mercoledì. (*c*) Bauta, e volto è l' ordinaria Maſchera Veneziana.
(*d*) Paſſeggia. (*e*) Il paſſeggio delle Maſchere nella Piazza San Marco.
(*f*) Caffetiere, dove concorrono i Foreſtieri.
(*g*) Cattiva voce.
(*h*) L' Adriano in Siria del Metaſtaſio.
(*i*) Eſclamazione m odeſta.

Digitized by Google

Unǫ dei mj Foreſti mi domanda:
Dove andiam queſta ſera? E mì ghe digo:
Andemo pur, dove che le comanda,
Tutto me piaſe, e ſon di tutti Amigo.
Vago da *Perla* (*a*), e'l tiro da una banda,
Compro do Chiave in ordene (*b*), e me sbrigo.
Per la prima San Luca m'ho cernio,
E per San Samuel la ſera drio.

E non ho miga dà la preferenza
Per impegno a San Luca, o per paſſion.
Ma ho abù la chiave, a dirla in confidenza,
Per un prezzo diſcreto, e ho parſo bon.
Semo andai al Teatro, e dall'udienza
S'ha viſto univerſal la prevenzion.
In fatti quando ſcrive el Buranello (*c*),
Biſogna ſtarghe, e farghe de Capello.

Solamente a ſentir la Sinfonia
Se ſe ſentiva a rallegrar el cuor.
Muſica no ho godeſto in vita mia
Cusì piena de grazie, e de valor.
A boca averta fin che i l'ha fenia
Ghe ſon ſta con diletto, e con ſapor.
E i mj Foreſti, Zente illuminae,
Gha fatto applauſo, e i l'ha godeſta aſſae.

Curioſo de vardar, dal mio palchetto
Metto fora la teſta, e a banda dretta
Vedo tra el chiaro, e'l ſcuro un bel viſetto,
Vedo una maſcherina grazioſetta.
Son la notte, per dirla, un'alochetto (*d*),
E ho zogà la mia viſta alla baſſetta,
Ma in grazia della Chiocca, ho viſto alfin
Chi ghe giera in quel Palco al mio vicin.

So

(a) Famoſo venditore di chiavi, o ſia delle Loggie per tutti i Teatri.
(b) S'intende nel primo, o ſecondo ordine.
(c) Il celebre Maeſtro di Cappella Baldaſſare Galuppi, detto il Buranello.
(d) Un poco balordo.

Digitized by Google

So Zellenza Catina ho ravisà,
E de Voſtra Eccellenza la felice
Cara Spoſa gentil. M' ho conſolà
Vedendo Nobiltà mia protettrice.
Ho fatto el mio dover. Le m' ha parlà,
M' ha dito el Foreſtier: Coſa ſi dice?
E chi ſon quelle Dame, che ho veduto?
Digo: Co i ballerà ghe dirò tuto.

Aſcoltemo el Terzetto. Oh che Terzetto!
Che Muſica! Che ſtil! Che Capo d' opera!
El xe un pezzo ſublime, e ghe prometto,
Baſta ſto pezzo per vegnir a l' opera.
Buranello, col vol, l' è maledetto.
Sta volta el ſo ſaver l' ha meſſo in opera.
Fenio el Terzetto, i ha ſcomenzà a ballar.
Oh adeſſo (ho ditto) ſe pol chiacchiarar.

Adeſſo ghe dirò con brevità,
Che in quel Palco ghe xe dei mj Patroni.
Quella Dama, che i vede per de qua,
Xe una Dieda, conſorte de un Baglioni.
Quell' altra, che ſe tira un poco in là,
Che moſtra in viſo de natura i doni,
Xe de ſt' altra cugnada, e preſto anch' ella
La ſarà un de ſti dì ſpoſa novella.

Una Dama la xe cuſsì ben fata
D' anima, de perſona, e d' intelletto,
Che una ſimile al Mondo no ſe cata, (a)
D' avvenenza, de grazia, e cuor perfetto.
Per verità de un Sangue la xe nata,
Che ha ſempre favorio Dio benedetto
Con ricchezze, con grazie, e con onori,
Accreſſendo ogni zorno i ſo ſplendori.

Quell' aria de modeſtia, e de contegno
Debolezza no xe, nè affettazion,
Ma la gha tal prudenza, e tal inzegno,
Che in Donna, e in quell' età par tanto bon.
Se i la trattaſſe, i vederia, m' impegno,
L' effetto della bona educazion
D' una Madre degniſſima d' Iſtoria
Da Dio premiada co l' eterna Gloria.

Da

(a) Non ſi trova.

Digitized by Google

Da putella l'è ſtada a la Pietà (*a*)
Sotto de una Maèſtra d'eſperienza;
E a ſonar, e a cantar la gha imparà;
E la canta, e la ſona a ſufficienza.
El ballo, co biſogna, la lo ſa.
Ma quel, che più l'eſaltà in eccellenza;
Xe el bon coſtume, e l'Anima ſincera;
Xe la bontà del cuor, ma bontà vera.

Per Natura, per genio, e per piaſer
La ſe vede inclinada alla Virtù,
E quando la xe ſtada in Moneſtier,
La s'ha fatto valente ancora più.
A (*b*) *San Zan Lateran* le ſa el Miſtier;
Le ſa ben arlevar la Zoventù,
E po la Madre, che ghe ſtava intorno;
La la fava avanzar de zorno in zorno.

Oh ſe i ſaveſſe quante volte, e quante
A Tola ho avù l'onor de ſtarghe arente!
Caſa Baglioni no xe gnente amante
Del Suſſuro, del Chiaſſo, e de gran Zente:
Ma con cuor generoſo, e cuor coſtante,
Bona Tola ſe ſa continuamente;
E i gha guſto, che vaga a ſtar con Loi
I boni Amici, e i boni Servitori.

De (*c*) Maſſanzago ho prencipià a parlar,
Quando sbatter le man ſento da varj:
Vardo coſſa che xe; Vedo a ballar
Quella copia gentil dei do Beccari.
Digo: I me piaſe, ſtemoli a vardar.
Bella quella Capriola! oh bravi! oh cari!
Quando un certo Monsù xe ſaltà fora,
Tornemo (ho dito) a chiacchiarar ancora.

Se-

(*a*) Conſervatorio di Fanciulle braviſſime per cantare, e ſuonare, e per educare Nobili giovanette.
(*b*) Nobiliſſimo Moniſtero, dove fu in ſecondo luogo educata.
(*c*) Sontuoſa Villeggiatura de' Baglioni.

Digitized by Google

Seguito a dir: Sta Casa gha in Campagna
Una delizia, detta Massanzago.
In Italia, in Germania, in Franza, in Spagna
Fursi un logo no gh'è più ameno, e vago.
Mi almanco non ho visto la compagna
Ai Viali, ai Verdi, a le Cedrere, al lago;
E quel, che sia delizia fa maggior,
Xe el cortese Patron, xe el so bel cuor.

Zovene el xe d'età, ma el gha talento,
Quanto che pol aver un'omo fatto.
Chi no conosse el so temperamento,
Par, ch'el sia del piaser nemigo affatto.
Ma trattandolo un poco, el xe un portento,
El gha massime bone, e un dolce tratto.
Zovene, in libertà, senza alcun vizio,
Che gha cuor, che gha mente, e gha giudizio.

A la testa de un ricco Patrimonio
El xe per verità, una maraveggia;
E se el tratta con Tizio, o con Sempronio,
El prevède, el provede, el se conseggia.
L'ha fatto ultimamente un Matrimonio
Con una Dama de una gran Fameggia.
E col sarà in età de trarse fora,
I saverà chi xe el Baglioni allora.

A la (a) Puta tornando, ho seguità
A dir: La xe Novizza a un Cavalier
Patrizio, de sta Nobile Città,
Ricco de beni, e ricco de Saver;
Zovene pien de grazia, e de bontà,
Che sa l'arte del farse ben voler,
E per Sangue, e per doni, e per bon cuor
Sier Lorenzo Minelli è un gran Signor.

E sta Novizza la sarà trattada
Da par Soo, che vol dir sontuosamente,
Perchè proprio el Signor l'ha destinada
Con un, che ghe someggia estremamente.
No vedo l'ora, che la sia sposada
Per vederla contenta pienamente.
Perchè veder el Sposo, e sgangolir,
La xe proprio una cossa da morir.

Sal-

(a) Fanciulla.

Digitized by Google

Salta su un Foreſtier: Adagio un poco,
Che diancine vuol dir lo *Sgangolire*?
Ghe reſpondo in Toſcano: A poco a poco
Struggerſi per Amore, e intiſichire.
Sentir nell' alma angoſcioſo foco,
E la ſciliva tiepida inghiottire.
Rider i ho viſti del mio dir burleſco,
E tra de lori i ha barbotà in Todeſco.

Quando el ſecondo ballo è ſta fenio,
Xe tornà fuora i Muſichi a cantar,
E in tel mio Palco no s' ha più zitio (*a*);
Tutti quanti impegnai per aſcoltar.
Cara Zellenza, per amor de Dio,
La prego de volerme perdonar,
Se quel, che ho ditto, ghe deſpiaſerà.
Ma deſpiaſer no pol la verità.

L'opera terminada, oh che fracaſſo!
Oh che applauſo s' ha fatto al Buranello!
Una Muſica bona el xe un bel ſpaſſo,
Devertimento no ſe dà più bello.
Ma no biſogna far d'ogni erba un faſſo,
Un Maeſtro ghe vol, che abbia cervello.
Ghe vol el fondo, el guſto, e l' armonia,
E ſaver ben veſtir la Compagnia.

Baſta, ſon ſta contento. Alla locandà
I Foreſtieri in Gondola ho ſervio.
E gho dito: Doman, co le comanda,
Quando el tempo ſia bon, che andemo a Lio (*b*).
(*c*) Anzolo Moro, una Peota granda (*d*)
Provedeghe col felze (*e*) ben fornio (*f*).
Reſponde el Barcariol: Sangue de Diana,
Che ghe voggio provede una Tartana (*g*).

La

(a) Non ſi è più parlato.
(b) Al Lito, dove va il Bucintoro per la nota funzione.
(c) Famoſo Gondoliere, ſolito a ſervire i Foreſtieri.
(d) La Peota è un gran battello coperto.
(e) Il felze è il coperto.
(f) Bene adornato.
(g) Dice una Tartana, per dire una Peota delle più grandi.

Digitized by Google

La mattina quel vento benedetto
Ha impedio, che ſe fazza la fonzion.
In Piazza a ſpazzizar ſe va un pochetto,
Vardando de la Senſa ogni canton.
Meno i Foreſti a veder el banchetto, (*a*)
Tra la folla ho ſoffrìo qualche ſpenton.
E po in tel vegnir via (ſieu maledetti!)
Mo no m' ali robà do fazzoletti?

Ghe n' aveva mo giuſto un per ſcarſella,
Un de Renſo, e un de ſea, da Corteſan:
Gierimo in quattro. In verità l'è bella
La finezza i l'ha fatta al Venezian.
O che ſon nato ſotto de ſta ſtella,
O che ſon cognoſsù per un baban,
In tun' anno i m' ha tolto in più maniere
Sie Fazzoletti, e quattro Tabacchiere.

Baſta, laſſemo andar, che no xe gnente.
A Muran ſemo andai dopo diſnar,
E quei tre Cavalieri veramente
I ha abù del ſpaſſo a farſe ſvogazzar (*b*).
No ghe gieta in quel corno troppa zente,
Che ſempre el vento ha ſeguità a ſupiar,
Ma tanto ghe xe ſta del tipe, e tope (*c*),
Stali, premi, dà indrio, ſaldi le ſtope.

E la ſera de nú coſſa xe ſta?
San Samuel s' aveva da ſentir.
Furſi Voſtra Eccellenza aſpetterà,
Che ben, o mal, qualcoſſa abbia da dir.
Ma el vento de Muran m' ha ſconcertà,
Son andà a Caſa, e ſon andà a dormir,
Daſſenno, in verità, no l'ho ſentia,
No ſo più de cusì, la xe fenìa. (*d*)

El

(a) Il preparativo del gran banchetto, che dà il Doge in tal giorno alla Nobiltà.
(b) Termine burleſco, che ſignifica divertirſi, facendo ben remigare i Barcaruoli.
(c) Accidenti diverſi, che accadono ſulla voga.
(d) L' autore non vuol dire il ſuo ſentimento ſull' Opera del Teatro di San Samuele.

Digitized by Google

El Sabo de mattina i Foreſtieri
A (a) Conſeggio ho menà. Che bella viſta
Veder più de ottocento Cavalieri!
Una ſimile union no i l'ha più viſta.
E ghe giera quel dì tanti Stranieri,
Che no ſo dir, quanti che i fuſſe in liſta.
So, che ghe giera della Zente tanta,
Credo, che i ſarà ſtai più de ſeſſanta.

Co m'ha viſto là ſuſo i mj Patroni,
Qualcun de lori m'è vegnù a graziar.
Qualcun m'ha dito: Coſsa feu, Goldoni?
Qua per vu no gh'è gnente da peſcar.
Me diſe un Foreſtier. Dov'è il Baglioni?
Amicizia con eſſo io vorrei far.
Ghe reſpondo: Signor, Lu no vien qua,
El xe Zovene aſſae, nol gha l'età.

Se fuſſe ancora in vita el Genitor,
L'al vederave in poſto luminoſo.
De Bergamo l'è ſta ſavio Rettor,
E un nome l'ha laſsà degno, e glorioſo.
Spero, che anca ſo Fio ſe farà onor,
Verſo la Patria ſervido, e amoroſo,
E ſpero ancora de vederlo un zorno
Co la gran veſta Senatoria intorno.

Quanto, che pagaria, che fuſſe vivo
So Zellenza Franceſco, Zio Paterno
De ſto bon Cavalier! a dirghe arrivo,
Che un come Lu, no vegnirà in eterno.
De ſto mio Protettor ſe parlo, o ſcrivo,
Me ſento moſſo da un dolor interno.
El m'ha beneficà nei tempi andai,
E i benefizj no mei ſcordo mai.

Un unico Fradello ancora in vita
Ghe xe a San Zorzi. El xe un Benedittin,
Religioſo eſemplar, che onora e imita
El Santo Padre fondator Divin.
L'umiltà ſe ghe vede in fronte ſcritta,
Se vede una bontà ſenza confin,
E anca Lu, per ſo grazia, e per mio onor
El me protegge, e 'l me vol ben de cuor.

Men-

(a) Nel gran Conſiglio, dove per grazia s'introducono i Foreſtieri.

Digitized by Google

Mentre ſeguito a dir, ſento a far: Zito (*a*).
Fatto è el Procurator con pien contento (*b*).
Eco, che i l' ha chiamà, come e' preſcritto,
Eco, al Prencipe el fa el ringraziamento.
Aſcoltemo, aſcoltemo. Oh co pulito!
Breve, ſugoſo, e pien de ſentimento.
Digo ai Foreſti: Convien confeſſar,
Veneziani, e no più, per perorar.

I naſſe proprio co la ſcienza infuſa
In materie economiche, e de ſtato.
Per la patria ſpeſſiſſimo ſe uſa
Da ogni bon Cittadin far l' Avvocato.
Qua xe la frode, e l' avarizia eſcluſa,
El zelo parla, e giudica el Senato,
E ſu la baſe de Giuſtizia, e Fede
Solo al pubblico ben l' Adria provede.

Se va fora de Sala a pian pianin
Se va tutti a diſnar ſegondo uſanza.
La ſera s' ha godeſto el gran Feſtin (*c*),
E de Cere, e Rinfreſchi l' abbondanza.
M' ha deſpiaſſo per altro un pochettin
Della Zente trovar ſenza creanza,
Che vedendo i rinfreſchi i ſe ghe trà (*d*),
Come ſe i ſaccheggiaſſe una Città.

La Domenega drio col tempo bon
Per grazia de Miſſier Domenedio (*e*)
(*f*) El Bucintoro ha fatto la fonzion.
E in Peota anca nu ſemo andai drio.
Avemo viſto con ſoddisfazion
Spoſar el Mar dal (*g*) Vizze Doſe a Lio,
E po ſemo tornadi alla Locanda,
Perchè l' acqua fa fame, e fame granda.

C. *Tom. I.* M A To-

(*a*) A impor ſilenzio.
(*b*) In quella mattina, nel gran Conſiglio ſi è creato Procuratore di S. Marco S. E. il S. Tommaſo Quirini.
(*c*) Gran Feſta di ballo in caſa del nuovo Procuratore.
(*d*) Si gettano.
(*e*) Eſpreſſione Veneziana, per dire: per grazia del Signor Iddio, (*f*) Quaſi tutti ſanno, che coſa è il Bucintoro. (*g*) Quando il Doge non può interveni-

Digitized by Google

A Tola, in compagnia, co se sol far,
Se se gode, se chiaccola, e se magna:
Un dei Foresti (che se pol vantar
D'esser de una gran casa d'Alemagna)
El dise: Io mi averò da maritar,
E trovar mi parrebbe una Cucagna,
Se una Sposina mi vedessi allato,
Come quella, di cui abbiam parlato.

Certo (respondo mì) che una Fortuna
Ghaverà quel Marìo, che la ghe tocca.
Credo de cento no ghe ne sia una,
Che gh'abbia el cuor, come gha quella, in bocca.
El so conto l'al sa più de nissuna,
Ma per ben, o per mal no la tarocca;
Del spirito ghe n'è, ma la xe onesta,
La gha talento, ma la xe modesta.

Bevendo, el dise el Cavalier, Goldoni,
Viva la vostra amabile Damina.
Viva (respondo mì) Casa Baglioni,
Viva Casa Minelli, e la Sposina.
Avemo tracanà dei vini boni
Alla Salute della Paroncina;
Mì, che no son bevagno (*a*) per costume
In verità, no ghe vedeva lume.

S'ha fenio la zornada allegramente,
S'ha disposto de andar all'arsenal. (*b*)
Ma cossa serve, che più longamente
Ste fredure ghe conta senza sal?
In un zorno de Nozze, in tanta zente
De Virtù ghe voria più capital,
Per rallegrar la tola dei Novizzi
Tra le Sope, le Torte, e tra i Pastizzi.

Ma

venire alle funzioni, suppliſce il Vice Doge, che è sempre il più Vecchio de' Configlieri.

(*a*) Bevitore.

(*b*) E' assai conosciuto il grand' Arsenale di Venezia.

Digitized by Google

Ma cossa dighio mai? Tutti i Poeti,
Che in sta bella occasion s' ha sfadigà
Co le belle canzon, coi bei Sonetti,
El cuor dei Sposi rallegrar no i fa.
Ghe vol altro. Vardeli, poveretti,
Propriamente, dassenno, i fa pietà.
Gnente ghe piase, gnente i devertisse,
I vorave star soli, e i ghe patisse.

Per mì me cavo (a). El Ciel li benediga,
E ghe conceda el frutto de l' amor.
La Pase del so cuor sia sempre amiga,
E che i se goda in grazia del Signor.
A no dirghe de più fazzo sadiga,
Ma no voi, che per mì l' abbia rossor.
Se modesta (b) da putta là xe stada,
Modesta la sarà da Maridada.

Sior Paulo, Eccellentissimo Patron,
Con quella libertà, che la me dona,
Ghe mando a ella sta composizion,
E se troppo è l' ardir, la me perdona.
In pubblico, la prego, o in tun canton
Farla lezer un zorno alla Padrona,
No per esser lodà, che no son degno,
Ma acciò la sappia, che ho adempio l' impegno.

E quel, che no ho podesto far per ello,
E per l' altra Sorella Maridada,
Ho procurà de far col mio cervello
In sta Santa bellissima zornada.
In grazia dell' amor de so Fradello
Spero, che la mia musa sia accettada,
E che la diga: Povero Goldoni,
El fa quello, che el pol co i so Patroni.

(a) Mi ritiro.
(b) Da fanciulla.

Digitized by Google

PER LE NOZZE

DEL NOBIL UOMO

S. MARIN CAVALLI

CON LA NOBIL DONNA

MARIA DOLFIN

CAPITOLO.

AL SIGNOR CONTE

ORAZIO ARRIGHI LANDINI.

AH Landini, Landini, questa fiata
Ti sei scordato il tuo parlar sincero,
E me l'hai (come dicesi) accoccata.

Celebre a me? Se nell'Aonio Impero
Celebre mi hanno reso i miei difetti,
La mia celebrità non vale un zero,

E ch'io mi gonfi, se in tal modo aspetti,
E ti renda in mercè de'carmi un stajo,
In van colle moine mi confetti.

Dimmi (se il Ciel ti guardi dal rovajo)
Dimmi: amico soltanto, e ti assicura,
Che de tuo'amici non sarò il sezzajo.

E qual ebb'io di compiacerti cura
Per lo passato, l'avrò in avvenire,
Perchè t'amo, e t'apprezzo a dismisura,

Vuoi Tu, ch'io canti? Viemmelo Tu a dire;
Basta così; non mi lodar per questo,
Che il troppo affetto ti può far mentire.

E sa',

Digitized by Google

E sai, che il labbro de' loquaci è presto
A dir, che duo Poeti in fra di loro
Gratansi a tergo (per parlar modesto.)

E a Noi, che siamo dello stesso coro
Della Roveredana eletta schiera,
Non sien fatte le fiche da costoro.

Gente, che il dritto esaminar non chera:
Gente sol natà per recar disagio:
„ Gente, cui si fa notte innanzi sera.

Or ben, LANDINI, formerò il presagio
De sti due Sposi alla battaglia accinti,
Ma vuo' scegliere i Carmi a mio bell' agio.

Con vivaci color vogl'io dipinti
Render gli strali dell' Arciet Cupido,
Com'ei ridendo il tristarel gli ha spinti.

Tu sollevasti di tua Musa il grido
Oltre al confin dell' amoroso agone,
'Ve seguirti dappresso io non mi fido.

Facil sembra lo sciolto a più persone,
Che non san, quanto la felice rima
Giovi a formar l'armonico sermone.

Chi salir tenta all' Apollinea cima
Senza la dolce consonanza, e grata,
Dee ben coi versi adoperar la lima.

E il sa la Musa mia stanca, e sudata
Pei pochi Carmi, che al Roman Pastore
Per estremo disio cantò inspirata.

Ma dovendo cantar del Dio d' Amore
Colla rima gentil, che alterna il suono,
Fo men fatica, e mi farò più onore.

Eccomi dunque all' argomento io sono.
Tu fingesti le Nozze una battaglia;
D'amorosa tenzone anch' io ragiono.

Veggio i Campioni, cui nel merto uguaglia
Il nobil sangue, e la vezzosa immago,
Nè può dirsi, che all' un l' altro prevaglia.

Sposo gentil, che del trionfo è vago,
Schiera d'intorno le virtuti ancelle,
Nè di bloccar la sua diletta è pago.

Stringe l'assedio, e della Rocca imbelle
Tenta i muri assalir, ma lo respigne
Il doppio dardo delle luci belle.

Di nuovo amor, non di furor si tigne
Il saggio, il prode assalitor vezzoso,
E l'util froda adoperar si accigne.

Mostrasi stanco del pugnar rischioso,
Ritira l'armi, e stassene in aguato
Ne' scaltri suoi trinceramenti ascoso.

E il cuor di Lei, che l'inimico irato
Parea temesse, or che avvilito il crede,
Vien coi vezzi a sfidarlo in campo armato.

Ei tragge allor da' suoi ripari il piede,
Offre la pugna alla Guerriera amante,
Si misurano i colpi, e ancor non cede.

Vibra un tenero sguardo al bel sembiante,
Arriva il colpo dalle luci al petto,
La bella Donna mirasi tremante.

Sente la piaga dell'interno affetto,
Si dà per vinta, e al vincitor cedendo
Nelle perdite sue trova il diletto.

Poscia il bel volto di rossor coprendo,
Dice: Signor, che a trionfar se' accinto,
Il mio destin dalle tue leggi attendo.

Ah no, risponde dalla gioja spinto,
Alzati, o Bella; Il faretrato Amore
Fra noi confonde il vincitor col vinto.

Tu sei ferita, ed io piagato ho il cuore,
Tu il laccio incontri, io la catena ho al piede;
Pace pace fra noi, non più rigore.

Questo sol prezzo la Vittoria chiede.
Amami, com' io t'amo, e fa, ch' io speri
Dell' amor nostro il fortunato Erede,

Ei

E i Genitor, che giuſtamente alteri
Van di quel Sangue, ch'è traſuſo in noi,
Abbian Nipoti imitator ſinceri.

Mira la ſerie degli antichi Eroi;
Che i tuoi DELFINI, e i miei CAVALLI han pieno
Di Gloria il Mondo coi ſudori ſuoi.

L' Adria aſpetta mirar dal tuo bel ſeno
Sortir i Figli, e i Cittadini egregi,
Degli Avi noſtri candidi non meno.

E del tuo bel rinovellando i pregi
Nelle vaghe Donzelle, il Patrio lito
Far per tuo vanto invidiar dai Regi.

Deh, Spoſa mia, deh non chiamarmi ardito,
Se a nuova pugna il tuo bel cor disfido,
Che nel cimento a trionfar t'invito.

No, non temer del vincitor Cupido,
Che reſiſter non ſeppe al dolce ſtrale
Dell'acceſo fanciul la Dea di Gnido.

E ſe virtù nel tuo bel ſen prevale,
Cedi al deſtin, che la tua deſtra allaccia
Col dolciſſimo nodo maritale.

Non riſponde MARIA modeſta in faccia:
Egli il ſilenzio in ſuo favor comprende,
Avanza il paſſo, e la Conſorte abbraccia.

Baſta LANDIN, chi ha buon orecchio intende.
Ecco il preſagio mio lieto, e giocondo:
Da cotal pugna le vittorie attende

Adria felice, e ne feſteggia il Mondo.

Digitized by Google

IL BURCHIELLO DI PADOVA

IN OCCASIONE DELLE NOZZE

DI SUA ECCELLENZA IL SIG.

ALVISE PRIULI,

E LA NOBIL DONNA CONTESSA

LUCREZIA MANIN

STANZE VENEZIANE.

GEra in barca da Padoa, o ſia Burchiello;
Che va via per la Brenta ogni mattina;
La laguna paſſar voleva in quello,
E una ſedia levar zonto a Fuſina (*a*).
Ma el comodo m'ha parſo cuſì bello,
Cuſì cara m'ha parſo una veſina (*b*),
Che ſon andà con quel Burchiello al Dolo (*c*);
E ho ſparagnà de la vettura el nolo.

Folta la compagnia de Zente varia
Tutti gera ſentandi in ordinanza:
Gh'era zente civil, zente ordenaria;
De caratteri varj una miſſianza.
E 'l mio cervel, che per el più zavaria
Caratteri a trovar de nova uſanza,
In verità, ghe n'ha trovà tre, o quattro
De ſtampa original per el Teatro.

Per

(*a*) Il primo luogo, che ſi trova in terra ferma, dove vi è la Poſta.
(*b*) Una donna preſſo l'autore nel Burchiello.
(*c*) Una delle belle ſituazioni ſulla Brenta.

Digitized by Google

Per elempio.... ma no, no i voggio dir,
Perchè adeſſo gh'è tròppi, che me ſente;
A tempo, e a logo me ne voi ſervir,
Senza che da niſſun ſe ſappia gnente.
In ſcena i vederemo a comparir,
Ma in abito, e in aſpetto differente;
Acciò la zente (*a*) sboccaizza, ardita
No m'abbia a dir: (*b*) fio d'una fata, e dita:

In ſto miſtier, che fazzo mì, per diana,
Se core dei pericoli no pochi,
Qualche volta ſe parla alla lontana;
E ghè de quelli, che ſe ſente tochi:
Ma chi cria, da ſo poſta ſe condana,
E i fa pezzo de mì. Poveri alochi;
Mì parlo in general, no a tu per tu;
Se vu ve lamentè, donca sè vu.

Baſta laſſemo andar, che no i me diga,
Che per tutto ghe fico la Commedia.
Xe ben, che vaga avanti, e che me sbriga,
Acciò che chi m'aſcolta no ſe tedia.
La zente ancuò de brevità xe amiga,
Le coſſe longhe fa morir d'inedia,
E niſſun pol gnancora indivinar
Quel, che gho in teſta de voler cantar.

Andando donca col remurchio (*c*) a prova
Per la laguna placida, e ſerena,
A parlar ſe prencipia; ognun ſe prova
Del curto viazo a minorar la pena.
Chi conta qualche Iſtoria, o qualche nova;
Chi parla, e ride colla bocca piena;
Chi trafega alle carte i ſo contanti;
(*d*) Chi ſe sbrega a criar coi remurchianti.

Una

(*a*) Sboccata.
(*b*) Detto ingiurioſo: Figlio di ec.
(*c*) Un battello di varj remiganti, che tirano il Burchiello per la Laguna, attaccato alla Prora.
(*d*) Che ſi sfiata.

Digitized by Google

Una Mare (*a*) ghe giera con do pute (*b*),
Che s'aveva (*c*) logà in tel Camerin;
Per dir la verità, le giera brute,
Ma però le ghaveva un bel feſtin (*d*).
Le ſtava là, che le pareva mute,
Ma un zovene ghe fava de penin (*e*).
La Mare (ſe le fie ſe devertiva)
Stava (*f*) col muſo in ſen, e la dormiva.

Un reverendo Padre Franceſcan,
Che diſeva l'offizio col compagno,
Gera da ſte (*g*) caìe poco lontan,
E 'l vedeva la moſca in bocca al ragno,
Onde bon Sacerdote, o bon Criſtian,
Che dell'anime a Dio ſol far guadagno,
Per impedir, per deſmiſſiar (*h*) la vecchia,
Gloria Patri, el gh'ha dito in t'una recchia.

L'ha averto i occhi, l'ha vardà le fie (*i*);
El zovene, cantando, ha cambià logo.
El s'ha meſſo a zogar quattro partie,
Ma ſe vedeva, ch'el gh'aveva el fogo.
Con modeſtia anca mì fava le mie,
E la (*k*) Veſina mantegniva el zogo.
Chi gierela, dirè: cari Patroni,
No voi ſcoverzer i mì pettoloni (*l*),

Una donna la xe ſavia, oneſtiſſima,
Ma la gha i ſo riguardi, e ſe lo digo,
Ghe ſarà della zente indiſcrettiſſima,
Che ſtudierà de metterme in intrigo.
E pur troppo ſta azion maledettiſſima
Me l'ha fatta una volta un certo amigo,
E chi reporta, zonze aſſae de più,
Come ha fatto pur troppo anca colù.

Sta

(*a*) Madre. (*b*) Due Fanciulle.
(*c*) Si erano meſſe nel camerino, che è una parte più ritirata del Burchiello.
(*d*) Bella diſinvoltura, buona grazia.
(*e*) Faceva il giocolino co' piedi.
(*f*) Col capo chino. (*g*) Caìe, vuol dire mala gente.
(*h*) Riſvegliare. (*i*) Le Figlie.
(*k*) La donna preſſo dell'Autore lo ſecondava.
(*l*) Magagne.

Digitized by Google

Sta (a) mutria da do muſi gazerada (b)
Un zorno forſi ſaverà chi ſon....
Ma fora ſon andà de carizada (c),
Giuſto come l'autor del CICERON (d),
Che a ogni picciolo paſſo, una fazzada,
Almanco el tira zo de digreſſion,
Per criticar el Mondo; e della Donna
L'ha dito tanto mal; Dio ghel perdona.

Donca vegnindo a quel, che dir voleva,
Torniamo a bomba dirave un Cruſcante.
Chi parlava in Burchiello, e chi taſeva;
Chi diſeva: che tempo ſtravagante!
Chi ſe lagnava, perchè no pioveva;
Chi ſu le malattie fava el zelante.
Chi tendeva a parlar del Terremoto,
E chi dei caſi, che ſuccede al loto;

Mi de malinconie no voi parlar,
Perchè patiſſo delle (e) rane aſſae,
E ſpeſſe volte me tocca provar
Delle cattive peſſime zornae,
Spezialmente co ſon per lavorar
Drio delle mie Commedie indiavolae:
Ma la rana mazor, che me martella,
Xe quando, che no gho bezzi in ſcarſella.

Donca (me metto a dir) anemo, via,
Principiemo, Signori, a muar propoſito.
Viazando co ſta bella compagnia
Parlar de coſſe tetre el xe un ſpropoſito.
Via, mettemoſe tutti in allegria.
Salta ſuſo un genial Padre Propoſito:
E pur, Signori miei, ſon d'opinione,
Che non la durerà Porto Maone.

Su-

(a) Faccia da due faccie.
(b) Indegna.
(c) Fuori di Carreggiata.
(d) La Vita di Cicerone del Paſſerotti.
(e) Rane ſi chiamano quelle degl' Ipocondriaci immaginarj.

Digitized by Google

Subito sbalza in piè dal lai de poppe (*a*)
Un co' un per de mustachi inviperio;
E 'l scomenza a criar: tippete toppe:
Sento quell' altro a dir: Poffar i' mio.
Salto fuso: tasè co ste faloppe,
Non andemo più in là, (*b*) siemo in drio;
Cossa m' importa a mì, che se combatta?
Lasso, che chi ha la rogna se la gratta.

Siori, ascolteme mì, che gho una nìova
Da darve a tutti, se no la savè.
E diseme, che son fio d' una lova (*c*),
Se, co l' ho dita, no me ringraziè.
Steme attenti a sentir da (*d*) poppe a prova,
No dormì, no se chiasso, e no parlè.
Quel, che adesso dirò, pol bastar solo
Per vu, e per mì, fin che arrivemo al Dolo.

Tutti attenti me varda: i Religiosi
Se fa la Crose, e mette zo l' offizio:
Se me tira d' arente i più curiosi,
(*e*) Ma l' amiga sta salda, e gh' ha giudizio.
In tel so Camerin resta i morosi (*f*),
E ghe fazzo, parlando, un bel servizio.
La Madre ascolta, e la ghe sta davanti:
Quel, che i fazza, no so; tiremo avanti.

E scomenzo cusì: Siori, a Venezia
Se farà sto Settembre un Noviziado
Tra do persone (no la xe facezia)
Belle, nobili, ricche, e d' alto grado.
La Novizza gentil nome ha Lugrezia,
E dei Conti Manini è 'l so casado.
Sier Alvise Priuli xe el consorte....
Ecco del (*g*) Moranzan semo alle porte.

Per

(*a*) Dal lato della Puppa del Burchiello.
(*b*) Ritiriamo, tronchiamo questo discorso preso dal *Siar* della gondola.
(*c*) Figlio di una lupa, barzeletta.
(*d*) Da Puppa a Prora.
(*e*) Parla sempre della sua vicina.
(*f*) Gli amanti.
(*g*) Le Porte del Moranzano sono le prime, che si trovano. Queste porte sono sostegni d' acqua.

Digitized by Google

Per ſolito ſavè, che tutti ſmonta,
Chi a bever el caffè, chi l'acqua vita.
Chi de qualcoſſa gha la voggia pronta,
E chi el compagno per uſanza imita.
Sta volta tutti reſta, e i vol, che conta;
Perchè l'iſtoria i vol ſentir compita
Del Spoſo, della Spoſa, e dei Parenti,
E a bocca averta i me aſcoltava attenti.

Savia (ſeguito a dir) xe la novizza,
Granda, benfatta, ſpiritoſa, e bella,
Che no gha pretenſion, che mai s'iſtizza,
Che gha cento virtù raccolte in ella.
Quel furbetto d'Amor, che i cuori impizza (*a*),
Che ne liga, (*b*) ne ſtruſcia, e ne martella
In quei bei occhi, in quel bel viſo adorno
Fondà l'aveva i ſo diſſegni un zorno.

Ma l'oneſtà, che regna, e ſe conſerva
Tra le Nobili Dame in ſto Paeſe,
Fa, che viva la (*c*) Putta in gran riſerva
In Moneſtier, fin disdot'anni, a ſpeſe. (*d*)
El genio, el cuor, l'inclinazion ſe oſſerva;
Anca ſenza parlar le vien inteſe;
E le vede el novizzo, (*e*) co xe fatto
Fra quei, che lo pol far, el ſo contratto.

No dirò, ſe ſia ben, o ſe ſia mal
In genere de nozze un tal coſtume;
Ma una ſortuna, che a ogni ben preval,
Xe un teſoro trovar ſenza aver lume.
Col Priuli l'ha viſta (Dio immortal!)
L'ha ringrazià de la Fortuna el Nume;
E l'ha dito: col cuor, col mio conſeggio
Non averia deſiderà de meggio.

E 'l dixe ben, el dixe ben, coſperto!
De meggio no ſe pol deſiderar.
Che ſe uniſſa beltà con intelletto,
Si facilmente no ſe pol trovar.
A prima viſta s'ha ſveggià un affetto
In tutti do, che fa maraveggiar,
E ſe vede apparir, come da un velo,
Che xe ſte nozze ſtabilide in Cielo.

Sal-

(*a*) Accende. (*b*) Ci affatica. (*c*) La Fanciulla.
(*d*) In penſione. (*e*) Lo Spoſo.

Digitized by Google

Salta ſuſo una Donna in cao de tola (*a*)
De ſettant'anni, e forſe più; la diſe:
Queſta, Sior Carlo, xe una gran parola;
Sti Matrimonj el Ciel li benediſe.
Ma per mì, ſaria meggio viver ſola.
Gh'ho un cattivo marìo, le mie raiſe. (*b*)
Salta ſuſo el mario: meggio per mì,
Che ti fuſſi crepada almanco tì.

A rider s'ha ſentio tutto el Burchiello
A ſto penſier sì ſpiritoſo, e vago.
In tanto caminevimo bel bello,
E ſe ſcoverze el Campaniel d'Oriago. (*c*)
Tutti me diſe: ſeguitè; fradello.
Torno al fil del diſcorſo, e tutti appago;
Che propriamente ardeva da la voggia
Del novizzo parlar, che xe una zoggia.

Prima de tutto ve dirò, che el xe
(Seguito a dir) ne la più bella età.
Zovene ſenza barba, no a la fè, (*d*)
Che nol me piaſe un omo maridà,
Ma gnanca vecchio che nol ſia, perchè
Vecchio con zoventù no ſe confà.
Una Spoſa per far lieta, e contenta
L'ha da eſſer cuſsì, giuſto ſu i trenta.

E ſe ſa, che per cento, e più riguardi
Più zovene ha da eſſer la conſorte,
Perchè l'omo s'invecchia aſſae più tardi
Per natura più vegeto, e più forte.
Tor una vecchia un zovene, Dio guardi,
L'incorrerave quella brutta ſorte
De veder preſto el povero marìo (*e*)
D'un matrimonio diſugual pentio.

Sto

(*a*) In capo di Tavola.
(*b*) Le mie raiſe è termine d'amicizia, come ſe diceſſe: caro amico ec.
(*c*) Villaggio ſulla Brenta.
(*d*) No per mia fe.
(*e*) Marito.

Digitized by Google

Sto novizzo no xe d' una bellezza
Femminina più toſto, che viril,
Che nei omeni ſavj no ſe apprezza
Certa caricatura pueril.
Se ghe vede in tel viſo un' allegrezza,
Un' aria de bontà dolce, e gentil,
Che fa, che el piaſa, e che ſe diga; in ello
Ghè un non ſo che, che lo fa grato, e bello.

E po baſta de vederlo a trattar,
Sia co le Dame, o ſia coi Cavalieri,
Credemelo, da lu ghè da imparar.
Se ſcoverze da l' uſo anca i penſieri.
Sempre modeſto el ſentirè a parlar
Con ſentimenti nobili, e ſinceri;
E quel, che più me piaſe, e più me tocca,
Sempre la verità ghe ſento in bocca.

L' è virtuoſo, ſenza oſtentazion,
L' è zovene da ben, ſenza impoſtura:
Capace, quando porta l' occaſion,
In un circolo a far la ſo figura.
Serio el ſa ſtar, e 'l xe in converſazion
Spiritoſo, grazioſo per natura,
E ſe el vedeſſi a recitar, credello,
L' è quel, che mai ſe pol ſentir de bello.

Una volta l' ha fatto da Rinaldo,
E 'l pareva (*a*) Vitalba in tel parlar.
L' anno paſsà, co giera quel gran caldo,
A (*b*) Bagnoli l' ho viſto a recitar.
E l' ho viſto anca mì, diſe un Gaſtaldo,
E 'l m' ha piaſſo, e de più no ſe pol far.
Zitto (digo), Patroni, in corteſia,
Che deſcriver ve voi la Compagnia.

El

(*a*) Famoſo comico.
(*b*) Sontuoſa villeggiatura di Sua Eccellenza il Signor Conte Lodovico Widiman.

Digitized by Google

El Patron della Caſa... eh ſo, chi l'è
(Sento, che me reſponde un Religioſo)
El Conte Widiman gh' ha un cuor da Re,
Ricco, nobile, ſavio, e generoſo.
Pochiſſimo parlar el ſentirè,
Ma col recita po, l'è ſpiritoſo.
Col recita veſtio da Truffaldin,
Me deſmentego Sacchi, e Catolin. (*a*)

E drio de ſto (*b*) Bonſior ſento una Donna,
Che gh' aveva bon ſeſto, a dir euſsì:
Coſſa diſeu de la ſo (*c*) Zentildonna?
Caſpita! a recitar l'ho viſta mì.
Mo certo co la fa da prima donna
La ſtarave a aſcoltar la notte, e'l dì.
La gh' ha un far dolce, una maniera ſranca,
E a (*d*) ſoggetto parole no ghe manca.

Certo (me ſento a dir da quell'amiga,
Che da rente de mì giera ſentada.)
La verità biſogna, che la diga,
Anca a mì la m'ha piaſſo, e l'ho lodada.
Ma de manco no xe la Moceniga,
Brava anca ella la xe deventada,
E la gh' ha in tel patetico un valor,
Che move i affetti, e biſega in tel cuor.

In quel' che voggio dir: Gh' avè raſon,
Vien zo dal tiemo (*e*) el zotto d' Anguillara (*f*),
E 'l diſe a mì: coſſa diſeu, Patron,
De ſo Zellenza Zorzi? Oh ſieſtu cara!
Mì, no fazzo per dir, ſon un minchion,
Ma me par, che la (*g*) ſippia coſſa rara;
Co la recita ella, i mj figgioli,
Vago via a zoppegar tre miggiaroli.

Bra-

(*a*) I due più famoſi Arlicchini d'Italia.
(*b*) Maniera baſſa, derivata da Monſignore.
(*c*) Della ſua Dama conſorte.
(*d*) All'improvviſo.
(*e*) Tiemo è la parte ſcoperta al diſopra del coperto del Burchiello.
(*f*) Un Zoppo del Paeſe d'Anguillara, non lontano da Bagnolli, ſolito ad intervenire colà a tutte le recite.
(*g*) Che ella ſia, maniera di dire del Contado.

Digitized by Google

Bravo, bravo ſior zotto, m' arecordo.
Co i (*a*) bollettini ti vegnivi a tor,
Mì fin adeſſo t' ho ſtimà un balordo,
Ma adeſſo digo, che ti xe Dottor.
Anca mì, grazie al Ciel, che no ſon ſordo,
L' ho ſentia ſu le ſcene a farſe onor,
E d' una ſerva nobile un modello
Non ho viſto del ſoo più vero, e bello.

Che bel confronto (ſalta ſuſo un altro)
De do ſerve s' ha viſto in quell' incontro!
Un' altra de carattere più ſcaltro
Ha biſogneſto che ghe daſſe ſcontro;
Ma tutte do con parità ſenz' altro
Le ha avu in Teatro el ſo felice incontro:
Certo, certo, reſpondo, Miſſier sì:
Quella (*b*) Comedia là l' ho fatta mì.

E m' arecordo, che ſtupir m' ha fato
Della Spoſa Priuli el bel talento,
Ogni parola, ogni ſo feſto, ogni ato,
Giera, per verità, giera un portento.
Zovenetta gentil, che ha cambià ſtato,
Stada fin l' (*c*) altro dì chiuſa in convento,
No ſe pol far de più: che Coralline (*d*)!
Che Arzentine, Armeline, o Smeraldine!

Lo credereſſi? Sì, da ſervitor,
Che un vecchio è ſalta ſuſo in tun canton,
E l' ha ſchomenzà a dir: mo quel Dottor,
Mo, per diana de dia, l' è molto bon.
Le ſo (*e*) botte gha ſondo, e gha ſaor (*f*),
Nol va, co ſe ſol dir, fora de ton;
Tutti ſti altri Dottori i è dottorini,
(*g*) A petto a ſo Zellenza Bonſadini.

(*a*) I viglietti, che ſi regalano.
(*b*) L' Autore ha avuto l' onor di ſcrivere varie Commedie per queſta nobile compagnia.
(*c*) S' intende, uſcita non ha molto di Moniſtero.
(*d*) Nomi di varie attrici, che hanno fatto il carattere di ſervetta ſu i Teatri di Venezia.
(*e*) Arguzia.
(*f*) Sapore.
(*g*) A fronte.

Digitized by Google

Parlo de Sier Zuanne, e anca el fradello,
Che ſa far da Dottor, co manca el primo;
In ſta parte, ch' è qua, l'è bon, e bello,
Ma col ſa da Moroſo aſſae lo ſtimo.
No averia mai pensà, che in quel Burchiello
Ghe fuſſe un zotto, e delle donne, e un grimo (a);
E anca dei altri, che ſaveſſe tanto;
Ma Bagnoli è famoſo, e 'l porta el vanto.

Coſſa diſeu, ſeguito a dir, Signori,
De quel caro, e grazioſo Pantalon?
Tolelo pur in ſerietà, o in amori,
Tolelo in ogni Comica occaſion,
Colla fia, col rival, coi ſervitori,
Verità ſe ghe vede in ogni azion.
I altri, ſe volè, xe boni, e belli,
Ma fa el Priuli arecordar Garelli (b).

E Brighella? Sior sì, quello xe un omo;
El ve fa un ſervitor grazioſo, e deſtro.
Per dir, per botizar el xe un bel tomo,
Quando in tel recitar ghe chiappa l'eſtro.
Ghe voggio ben, perchè el xe un galantomo;
L'ho cognoſsù, che andava dal maeſtro (c),
E co (d) diſno dai ſoi, dai mj paroni,
Lu taggia, lu me dà boni bocconi (e).

Recita qualche volta anca Andreetta,
Che ha depento el Senario allegro, e bello.
Zovene, che de tutto ſe deletta,
Che gh' ha man, che gh' ha voggia, e gh' ha cervello.
E ve proteſto, che da lu s' aſpetta
Coſſe, che farà onor al ſo penello
Sul far de Piero Longhi, e al parer mio
(f) Andreetta Paſtò ghe corre drio.

Anca

(a) Un vecchio,
(b) Antico Pantalone, di cui vive ancora la memoria in Venezia.
(c) Quando io andava alla ſcuola, quand' io era Giovanetto. (d) Quando io deſino.
(e) Il Sig. Pietro Gentili, che abita in Caſa Widiman continuamente. (f) Il Sig. Andrea Paſtò, buon Pittore, ſpecialmente in picciole figure alla maniera del celebre Pietro Longhi.

Digitized by Google

Anca lu el cerca verità, e natura,
Le so figure le xe là parlanti;
E co se tratta de caricatura,
I so quadri xe vivi, e somiglianti.
Del disegno se vede la bravura,
Col colorito no se va più avanti;
E più prove ghe xe de quel, che digo,
In Casa Vidimana, e Mocenigo.

Ma adesso, che sto nome benedetto
Del Mocenigo m'è vegnù in tel cuor,
So Zellenza Zuanne, o sia Zannetto (a),
M'arecordo, s'ha fatto un bell'onor,
Recitando a Bagnoli in tun soggetto,
Dove mi recitava da Fattor (b).
Mi, che scrivo, e componi, me perdeva,
Lu da bon (c) Cortesan se la godeva.

Quella è una Compagnia de dilettanti,
Che fa stupir nel lavorar Soggetti (d).
Se fusse cussì bravi i Comedianti,
No ghe saria bisogno de Poeti,
Ma no xe da stupir, che tante, e tanti
Dame compite, e nobili soggetti,
Che sa, che intende, e che ha le grazie in viso,
Sappia ben recitar all'improviso.

Oh se vedessi quanta zente vien
In sta occasion da cento bande, e cento!
De Foresti el Teatro è sempre pien,
E i corre a gara per (e) cazzarse drento.
Le Donne, e i contadini i fa un velen! (f)
Per aver bolletini i xe un tormento.
I ne assedia, i ne affanna, i ne vien drio,
E i li domanda per amor de Dio. (g)

(a) Diminutivi di Giovanni. (b) L'Autore ha recitato anche egli, e per verità assai male. (c) Da uomo franco. (d) Commedie all'improviso. (e) Per cacciarsi, per trovar luogo. (f) Fanno rabbia.
(g) I viglietti, come ognuno si può persuadere, si donano. Il Padrone di Casa ne distribuisce a tutti i recitanti, ed essi li danno a piacer loro. Io ho sentito più volte de'Contadini a domandarli per l'Amor di Dio.

Digitized by Google

Chi diſe: ſon vegnù ſiè mìa lontan,
Chi diſe: ho tralaſsà de lavorar.
Andar zo (a) de levà chi laſsa el pan;
Chi s' ha fatto dal padre baſtonar.
Chi diſe el guſto el pairò doman,
Chi per vegnirghe ſe faria ſquartar.
Chi quattro zorni avanti ſe prepara;
Domandeghelo al zotto d'anguillara.

E po vien ſolamente i contadini,
Ma Dame, e Cavalieri in quantità;
Miedeghi, Religioſi, e Cittadini,
E zente dotta d'ogni qualità;
Per ſentir la Comedia in quei confini
I ſe parte per fin da le Città:
Sterzi, Sedie, Cavalli; e che la vaga! (b)
A Bagnoli ſe gode, e no ſe paga.

El Paron generoſo accoglie tuti
Con trattamento nobile, e corteſe.
E ho godeſto anca mì de ſti bei frutti.
L'anno paſsà ſon ſta a Bagnoli un meſe.
A no lodar biſogneria eſſer muti
Le gran (c) Tole, i gran ſpaſſi, e le gran ſpeſe:
Ma quel, che più de tutto fa ſtupor,
Del Paron de la Caſa el gran bon cuor.

Tutti gode un'intiera libertà.
Dorme chi vol dormir; magna chi ha fame:
Balla chi vol ballar; canta chi ſa:
Chi va ſolo in zardin, chi co le Dame.
Chi a ſiè Cavalli ſtraſcinar ſe fa.
Chi viſita le razze, (d) e chi el beſtiame. (e)
Chi zoga al tavolin la notte, e'l dì;
Come fevimo ſpeſſo el (f) Zacco, e mì.

Per

(a) Laſciano andar a male il pane.
(b) Allegramente! baldoria!
(c) Tavole, trattamenti.
(d) S. E. Widiman ha belliſſime Razze di Cavalli da Carrozza.
(e) Animali Bovini.
(f) Il Sig: Antonio Zacco degniſſimo gentiluomo Padovano:

Digitized by Google

Per parlar de Bagnoli, da una parte
El novizzo ho lassà, che voi lodar;
Ma siccome anca lu xe spesso a parte
De quei gusti, che là se sol provar;
Se adesso el fusse qua, fursi con arte
El me provocheria de seguitar.
Del Widiman l'è bon amigo, e un dì
Parlar a tola l'ho sentio cusì:

Me marido, el savè, togo una putta,
Che de veder gnancora ho avù el piaser;
Me assicura però, che no l'è brutta
Qualchedun, che l'ha vista in Monestier.
Ma so, che la gh'ha inzegno, e la xe tutta
Spirito, e grazia, e voggia de saver.
Donca, amici, per vostra cortesia,
Che posto ghe daremio in Compagnia?

Tutto quel, che la vol, la xe patrona:
Dise la Widimana gentilissima:
Ghe cedo el posto mi de prima Donna;
Cha la lo accetta pur, son contentissima;
Questo, questo po no; la me perdona,
Ella Siora Quintilia xe bravissima
(Responde el Cavalier) e basta ben
Qualche parte de più, se la ghe vien.

No voggio, che a nissun la toga el posto,
Nol permetterò mai; tutte xe brave
Le Dame, el so; che a recitar s'ha esposto,
E in confronto la mia se perderave:
Ma per provarla, e principiar, più tosto
Un (a) soggetto trovar se poderave
Con una parte poco interessante
Per una terza Donna principiante.

(a) Una Commedia da recitare all' improvviso.

Eh la poderà far la parte mia:
Diſe la Dama, che a ſervirla aſpira...
Mola (*a*) el cao, mola el cao, ſento, che i cria;
Vardo per un balcon, ſemo alla Mira. (*b*)
Tutti ſe leva su, tutti va via,
Finchè (*c*) paſſa el Burchiello i ſe ritira;
Tutti me diſe: torneremo preſto,
E conterè de ſti novizzi el reſto.

Sì ben (reſpondo mì) che ghe xe ancora
Molto da dir, e molto da contar.
Togo ſpada, e baſton, e sbalzo fora,
Un certo biſognetto a deſtrigar.
Me ſe (*d*) calùma drio quella Signora,
Che veſina de mì ſoleva ſtar.
Ghe dago man, ſin che la ſa i ſcalini,
E ghe pago una reſta de Pappini. (*e*)

Xe reſtà in barca quelle do ſorelle
Co la mare, e 'l moroſo in compagnia,
No le vedeva l'ora, (*f*) fraſconzelle,
Che tutti dal Burchiello andaſſe via.
La mare, che pareva una de quelle,
Che tegniſſe le putte in zeloſia,
Per quel, che i Barcaroli m'ha contà,
A dormir (*g*) in canton la s'ha conzà.

Vu me dirè; coſſa t'importa a tì
Della Mare, che dorme, e de ſo fie?
Certo, che no m'importa, ma..... cuſsì
Le me fa rabbia ſte vecchiazze arpie.
Compatiſſo le zovene anca mì,
Le gha paura de far le ſcarpie (*h*),
Ma ſte vecchie no poſſo ſopportar;
E ſe podeſſe, le faria fruſtar,

Son

(*a*) Molar el cao. Fraſe Marinereccia Veneziana, con cui ſi ordina a chi regge la corda, di rallentarla, acciò più non tiri il Cavallo, ed il Burchiello poſſa accoſtarſi a terra, o paſſare i ſoſtegni.
(*b*) Villaggio delizioſo ſulla Brenta.
(*c*) Finchè il Burchiello paſſa il ſoſtegno.
(*d*) Mi vien dietro, detto facetamente.
(*e*) Ciambelle. (*f*) Sciocchette. (*g*) Si è meſſa a dormire in un canto. (*h*) Le ragnatelle.

Digitized by Google

Son ſtà omo de Mondo in zoventù,
Ma ho ſempre odià ſte vecchie malandrine,
Certe (*a*) botte candiotte ho cognoſsù
Mare de cantatrice, e Ballarine,
Che giera in fatti fiori de virtù
Per arlevar le putte innocentine;
Co vedo de ſte coſſe, no gh'è caſo,
Se i me cuſe la bocca, mì no taſo.

Tanto giuſto, che digo ſte parole,
Paſſa le porte, e va de là el Burchiello.
Saltemo in barca a forza de capriole,
Chì mette zo la ſpada, e chi el cappello.
(*b*) Tutti ſe ſenta, e (*c*) ſenza andar per viole
Torno al primo diſcorſo, e digo quello,
Che ſentirè, ſe gh'averè pazienza,
Che ſenisſa de dir, de ſo Zellenza.

Del Novizzo, Signori, ho za parlà;
Adeſſo de la Caſa ho da parlar,
Che per onori, e per antichità
No ghe xe chi la poſſa ſuperar.
Za do ſecoli in ponto, tutti ſa,
Che s'ha viſto do Doſi a incoronar;
Un Lorenzo Priuli, e drio de quello
Gerolemo Priuli ſo fradello.

E 'l terzo Doſe, nell'età paſſada,
Un Antonio xe ſtà, Procurator,
Che giera prima General d'Armada,
Che s'ha fatto in Dalmazia tanto onor.
E de (*d*) Veſte, e de (*e*) Stole in ſta Caſada (*f*)
Tante ghe ne xe ſta, che ſaria un tor
I peſci a numerar della laguna
Volendole contar una per una.

(*a*) Botte candiotte ſi dice a certe perſone picciole, e groſſe, come d'ordinario ſi vedono certe Madri di Virtuoſe. (*b*) Tutti ſi mettono a ſedere.
(*c*) Andar per viole è una fraſe burleſca, che ſignifica, ſenza andar per le lunghe. (*d*) S'intende delle Toghe, che chiamanſi *Veſti ſegnate*, che diſtinguono le dignità. (*e*) La Stola d'oro è il ſegno, che diſtingue l'ordine primario de' Cavalieri della Sereniſſima Repuglica. (*f*) Caſato.

Digitized by Google

Roma i Priuli se recorda ancora
Colla Porpora sacra in Eminenza,
E la va parecchiando a quel, che onora
La sede Episcopale de Vicenza.
(a) Dotto, e santo Prelato, che innamora
Co la soave, amabile presenza,
E co i santi costumi, e 'l santo zelo,
Caro alla Patria, al Vaticano, e al Cielo.

Ghe giera un Visentin (b) in tun canton,
Che 'l (c) papolava formagiella, (d) e pan:
Sento, che 'l dise: disì ben, Patron (e),
El Vescovo el Signor ne tegna san.
Nol sa cossa che (f) sippia l'ambizion:
El so cuore xe giusto un marzapan.
Vicenza mezza santa a l'è vegnua,
Ma sì, a vel zuro, per la santa Rua (g):

Co l'ha tasesto, ho principià a parlar:
Gh'è so Zellenza Antonio Marin Primo,
Che Sier Zuanne se sol nominar,
Gran Cavalier, che venero, e che stimo:
El so cuor, la so mente, el so pensar
Lodar da tutti, e benedir sentimo;
Lu dirige la casa, e lu conseggia,
Qual dolcissimo Padre de fameggia.

E cedendo al fradello del primo logo
L'ha procurà sto illustre Matrimonio;
Che per la casa l'anderia in tel fogo,
E se n'ha visto più d'un testimonio.
L'abbandona i teatri, i spassi, el zogo
Per acudir al ricco Patrimonio,
Essendo el so diletto, el so piaser
A pagar prontamente chi ha da aver.

Quan-

(a) L'Eminentissimo Cardinale Priuli, Vescovo di Vicenza, a cui fu conferita la Porpora dal Regnante Pontefice Clemente XIII. qualche anno dopo.
(b) Vicentino. (c) Mangiava, burlescamente.
(d) Cascio Vicentino. (e) La maniera di parlare de' Vicentini è un poco più caricata della comune de' Veneziani. (f) Che sia. (g) Quì vi è un poco di comica caricatura. Nel giorno del Corpus Domini si fa a Vicenza una gran Festa. Portano in processione una Macchina chiamata la Rua, e scherzando si dice: La Santa Rua.

Digitized by Google

Quanto pochi ghe n'è de ſti cuorazzi (*a*),
Che ſe impegna cuſsì per i fradelli!
I primi per lo più tra ſti ſiorazzi (*b*)
So, che i vorave aver tutto per elli,
E i ſecondi fradelli, poverazzi (*c*),
Sotto ghe tocca ſtar (*d*), co è tanti agnelli,
E ſe de maridarſe ghe vien voggia,
Sior no; i ha da morir co la ſo zoggia (*e*).

Ma che zoggia credeu, che ghe convegna?
No ſo, alla fe. Baſta tiremo avanti,
Perchè in ſte coſſe la prudenza inſegna:
(*f*) Treſca coi Fanti, e laſſa ſtar i Santi;
Poſſo ben dir, che d'ogni lode è degna
Sta fameggia Priuli, e tutti quanti
Son ſeguro, che a quel, che digo mi,
Col cuor in man reſponderà: Sior sì.

E adeſſo che a ſto ſangue benedetto
Quello unito ſarà de Ca Manin,
Figureve, che frutti da quel letto
A Venezia promette el ſo deſtin.
Veder, ſe Dio me darà vita, aſpetto
Prima, che paſſa l'anno, un fantolin (*g*);
E po tanti, che baſta a dar bel bello
In ogni gerarchia qualche modello.

Via, Spoſa, compatì l'augurio ardito;
So anca mi, che el far fioi (*h*) xe coſſa incomoda;
Ma a le Donne ſto peſo ha 'l Ciel preſcrito;
Chi è ſavia, come vu, ſoffre, e s'accomoda.
Quel portar nove meſi el ventre afflito
Certo el xe un peſo, che un pochetto incomoda;
Ma finalmente l'è un piaſer giocondo
Dar dei Eroi, dar dei ſovrani al Mondo.

Che

(*a*) Cuori grandi, magnanimi.
(*b*) Gran Signori.
(*c*) Meſchini.
(*d*) Come agnelli.
(*e*) Evvi il coſtume di mettere in capo una corona di Fiori a quelli, che ſi ſuppongono morire colla loro Verginità, (*f*) Proverbio.
(*g*) Un bambino.
(*h*) Far figliuoli.

Digitized by Google

Che Sovrani xe tutti quei, che naſſe
Dalle Patrizie Dame Veneziane.
Digo, co vedo un zentilomo in faſſe:
Queſto avrà un zorno cariche ſovrane,
O in quel poſto, o in quel grado, o in quella claſſe,
A norma delle leggi veterane,
Chi Savio (*a*) Grando, chi Procurator (*b*),
Chi del Manto, e del Corno (*c*) avrà l'onor,

E ai fioi, che naſſerà dal voſtro ſen,
Zentildonna gentil, de gloria degna,
Per ſangue, e per retaggio ſe convien
I primi onori, e la primaria inſegna.
El voſtro illuſtre parentà xe pien
Del primo ſangue, che ſu l'Adria regna;
E ben s'uniſce a quella d'un Priuli
(*d*) L'antica voſtra nobiltà in Friuli.

Della Caſa Manin parla le Iſtorie,
Noto xe el ſo ſplendor, la ſo grandezza;
E accreſce el prezzo delle antiche glorie
La rara al Mondo ſplendida ricchezza;
E le recenti Venete memorie
Dei Governi, che retti ha con ſaviezza,
El degniſſimo voſtro Genitor,
El Conte Lodovico Senator.

I me vedeva un pochettin ſcaldà,
Niſſun ardiva gnanca de fiatar (*e*).
Quando vedo ſaltar de qua, e de là
Vetturini, e facchini a ſtrepitar.
E Camerieri a dir con civiltà:
Chi vien a l'Oſteria, chi vol diſnar?
Chi vol per Padoa un Carozzin da nolo?
E mì digo: a la fe, che ſemo al Dolo (*f*).

Me

(*a*) Una delle primarie dignità della Repubblica.
(*b*) Procurator di San Marco, altra dignità, che ſi conferiſce per merito di ſervigi preſtati.
(*c*) Corona Ducale. (*d*) La Nobiliſſima Caſa Manin, antichiſſima nella vaſta Provincia del Friuli.
(*e*) Riſiatare. (*f*) Groſſo, e delizioſo Villaggio, ſituato di qua, e di là della Brenta, a mezzo viaggio da Venezia a Padova. Un altro Villaggio ricco, e dilettevole ſulla Brenta, poco diſtante.

Digitized by Google

Me deſpiaſe laſſar ſta compagnia,
Che moſtrava per mì tanta bontà;
Biſogna in verità che vaga via,
I me aſpetta a diſnar de là da Strà (*a*),
Dove, che tante volte in vita mia
Segondo uſanza, ſarò ſta mandà (*b*)!
E mì fazzo l'iſteſſo de bon cuor
Con tutti quelli, che me fa ſto onor.

Vago un pochetto in Lombardia a viazar,
Prima a Mantoa, e po a Parma, e po a Milan.
Ma ſpero, ſe Dio vol, de retornar,
(*c*) Co ſti Novizzi ſe darà la man:
E poderme con lori conſolar
Col cuor ſincero, da bon Venezian (*d*),
E i me vol tanto ben, ſiei benedetti,
Che puol eſſer, che magna dei confetti (*e*).

Qua per fenir l'iſtoria doverìa
Parlar de quella, che me giera arente,
Che non ſe ſa gnancora, chi la ſia,
Ma credo, che niſſun ſaverà gnente.
Ho tolto el mio Baul, ſon andà via,
E l'ho laſſada con quell'altra zente;
Perchè mì ſon cuſsì: preſto me tacco,
E preſto facilmente me deſtacco.

Tutti m'ha ſaludà, tutti m'ha dito:
Ve ringraziemo, che n'avè contà
Tutto quanto drio man, (*f*) cuſsì pulito,
Che n'avè propriamente conſolà.
Gnanca da ſenno ſe l'aveſſi ſcrito,
Non avereſſi cuſsì ben parlà,
E i diſe ben, che co ghe penſo ſu,
Dei ſpropoſiti fazzo aſſae de più.

Son

(*a*) Mandar uno di là da Stra è un'ingiuria, che non merita di eſſere ſpiegata.
(*b*) L'autore crede di eſſere ſtato mandato, o di aver rimandato.
(*c*) Quando.
(*d*) I Veneziani, in generale, ſono ſinceri.
(*e*) Dei dolci, che ſi accoſtumano nelle Nozze.
(*f*) Per ordine, con metodo.

Digitized by Google

Son andà in terra; (a) ho nolizà (b) un caleſſe
A bon marcà, perchè ghe n'ho pochetti (c);
(d) Che i bezzi no ne sbuſa le bragheſſe
A nu altri Paſtori, o ſia Poeti.
(e) Son montà ſuſo, e colle piante iſteſſe
Sfogando andava i riverenti affetti
Verſo quei Spoſi, che ho lodà de cuor;
Dei quai ſon, e ſarò bon ſervitor.

PER

(a) Diſceſo dal Burchiello.
(b) Noleggiatto.
(c) L' Autore ha pochi danari.
(d) I danari col loro peſo non fanno rompere i calzoni ai Poeti. L' Autore ſa quel, che dice.
(e) Sono ſalito in caleſſe.

Digitized by Google

PER GLI SPONSALI

FRA IL NOBIL UOMO SIG.

MARCO PRIULI,

E LA NOBIL DONNA

EUGENIA DONA'

AL SIGNOR SANTIROTA

SONETTO COLLA CODA.

TAlun per domandar modeſtamente,
Da Te, dice, Goldon, vorre' un Sonetto,
Qual ſe un Sonetto, buon paſſabilmente,
Non coſtaſſe fatica all'intelletto.

Quando chieſto mi fu, ſinceramente
Non ne ſo, non so farne, a tutti ho detto;
Faccio più volentier, più facilmente
Un Capitolo, un'Oda, un Poemetto.

Altro non vi volea, perch' io 'l faceſſi,
Che il divieto di farlo. Siam noi Vati
Dominati tallor da un eſtro matto.

Mi diceſte di far quel, ch' io voleſſi,
Che tutti i verſi miei vi ſarien grati,
Fuorchè un Sonetto, ed i' un Sonetto ho fatto,
Ma voglio ad ogni patto,
Che ſcontento di me non ſiate appieno,
Col porvi ſotto un po di coda almeno.
E ſe diſpetto in ſeno
Deſtavi il mio Sonetto, lacerate
Quello; e la coda, ſe vi par, ſtampate

Ch'

Ch'altre ſe ne ſon date
Compoſizion belliſſime alla moda,
Che pon ſtar ſenza capo, e ſenza coda.
Poichè lo ſtil ſi loda
D'una penna immortal toſcana, pura,
A diſpetto dell'arte, e di natura.
Ma il Mondo or ſi figura
Una raccolta aver dal Santirota
Di gente all'ordin letterario nota;
Non, come tante, vuota,
O mal piena d'inutili ſermoni;
O di critiche al Chiari, ed al Goldoni.
Di que' Poeti buoni,
Che ſdegnano di ſtar *co ma' Poeti*,
Che non ſon quanto baſta, oſcuri, e vieti.
Ma che ſi ſtien pur lieti,
Che il mio Sonetto, e queſta vil codaccia
Non farà loro arroventar la faccia.
Per isfuggir la taccia,
Con ſimil lezzo d'imbrattar le carte,
Che non ſi ſtampi, o che ſi ſtampi a parte.
Perchè ai Maſtri dell'arte
Non facciaſi tal onta, e tal ſopruſo,
Contento andrò dalla Raccolta eſcluſo.
Poichè ſentir ſon uſo
Carmi offrir da più d'un ſtupendi, e rari,
Purchè non v'entri, nè il Goldon, nè il Chiari.
Ma via, ſe vi ſon cari
Anche i miei verſi, non vi tengo a bada,
Eccoli, e fia di lor qual più v'aggrada.
E ſe per ſorte accada,
Ch'uſo vogliate far delle mie note,
Quel, che ho ſcritto finor, caſſar ſi puote;
Che ſon troppo remote
Dal venerando altiſſimo ſoggetto
Le inezie, che finor, ſcherzando, ho detto.
Si laceri il Sonetto;
Si laceri la coda, e ſe vi pare,
Principiate da quì, ſe ſi ha a ſtampare.
O Donne agli uomin care,
Vera conſolazion del ſeſſo noſtro,
Bene ſparſo è per voi pianto, ed inchioſtro.

Scri-

Digitized by Google

Scriver per onor voſtro
E' giuſtizia, è dovere, è nobil vanto,
E viltade non è d' amore il pianto.
All' amoroſo incanto
Chi reſiſter mai può di due pupille,
Piene di ſoaviſſime faville?
Deh mille volte, e mille
Cantiſi lo ſplendor della bellezza,
Veraciſſimo fonte di dolcezza.
Chi v' odia, chi vi ſprezza,
Donne gentili, di letizia piene,
Su la terra non abbia un dì di bene.
O ſanto, o ſanto Imene,
Tu, che togliendo ogni timor dal petto,
Rendi il tenero amor dolce, e perfetto,
Laudato, e benedetto
Sia lo tuo laccio, e la tua fiamma pura,
Vita del Mondo, vita di natura.
Chi barbara, chi dura
Chiama la face tua; vivente ingrato,
Merta non reſpirar, non eſſer nato:
Merta, che il Dio bendato
De torti ſuoi vendicatore aſſuto,
Aſpetti a farlo innamorar canuto.
Che tale è lo ſtatuto
Dell' Impero d' amor: Chi in giovinezza
Beffe ſi fe di lui, pianga in vecchiezza.
La pace, e l' allegrezza
Amore, ed Imeneo ſpargano a gara
Sopra queſta d' Eroi coppia preclara:
Coppia, che l' arte impara
D' amare, e riamar da virtù ſola,
Che ogni triſtezza, e ogni ſoſpetto invola.
Quel bambinel, che vola
Di tetto in tetto a ſaettar i cuori,
Coronato vegg' io di Roſe, e Allori.
Rendetegli gli onori,
Donne, che a Lui ſi denno, e voi, che oſate
Il Fanciullo oltraggiar, di Lui tremate.
Suoi difenſor mirate
Marco, ed Eugenia, e ad imparar da Loro
Ite, qual ſia dell' alme Amor riſtoro.

Onor

Onor d' Adria, e decoro,
Sposo gentil, magnanimo, e cortese,
Cui pria la Patria, e poi Cupido accese,
Le memorande imprese
L' Illustre sangue a rinovar t' invita;
Ama la Sposa, e i tuoi grand' Avi imita.
E tu dal sangue uscita
D' eccelso Genitor, Sposa gentile,
Che incontro vai a tanta gloria umile,
Segui l' usato stile
Di bontade, che avesti ognora in pregio,
Che di Donna bontade è il maggior fregio;
E dallo Sposo egregio
Tuo ben soltanto, e la tua pace attendi,
E per prezzo d' amore, amor gli rendi.
Pronuba omai discendi
Bella Dea d' Amatunta..., ah, Santirota,
La via, ch' io presi, è al mio costume ignota,
Un povero idiota
Cosa sa d' Amatunta, e di Ciprigna?
Veggio già chi mi guata; e chi sogghigna,
E veggio chi digrigna,
Perchè ho posta la man nell' altrui messe,
Cose, che a pari miei non son permesse.
Vorrei, se si potesse,
Correggere l' error, ma il tempo è breve,
E la fatica a questi dì m' è greve.
Dunque levar si deve
Tutto, dal mezzo in giù, quel ch' ora ho scritto,
Che stamparlo, com' è, saria un delitto.
Però lo starmi zitto
Era meglio per me; se via togliete
Il principio, ed il fin, che cosa avrete?
Un galantuom voi siete:
Se una frulla non val la mia Canzone,
Vi appagherete almen dell' intenzione.
E alla nova Edizione
Delle opere mie, che or fo stampare,
Voi mi farete gli Sposi associare.

ALL'

Digitized by Google

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. DOTTOR

MATTEO FORESTI

MEDICO FISICO

OTTAVE

PER IL MOLTO REVERENDO PADRE

ANGELO PASTROVICCHI ROMANO

MINOR CONVENTUALE.

NO: diſſi a tanti, che a me verſi han chieſti
Per Oratori, Monache, o Sponſali;
E diſſi: No, per que' motivi oneſti,
Che il Mondo ſa, quanti in me ſieno, e quali;
Ma dir nol poſſo a Voi, ſaggio Foreſti,
Per quant' amo ſpirar l'aure vitali;
A voi nol poſſo dir, che in voſtra mano
Sta il farmi viver lungamente, e ſano.

S' io per queſto terrò più dell' uſato
Il fragil Arco della mente teſo,
Da Voi ſarammi farmaco preſtato,
Che il capo ſerbi da diſgrazie illeſo;
Come faceſte già per lo paſſato,
All' or, ch' i' fui dall' Ipocondria preſo;
Con apprenſioni vigoroſe, e ſtrane,
Che il Mondo chiama volgarmente Rane.

Digitized by Google

Oltre di che, Medico tal non siete,
Che per necessità solo si onori;
Che, congiunta al saper, Voi possedete
L'arte gentil d'incatenare i cuori:
Coll'impostura inimicizia avete,
L'interesse non forma i vostri ardori,
Impegnato pe'l grande, e pe'l mendico,
Del Vero amante, e degli amici amico.

Cantisi dunque, e sia de' Carmi nostri
Sacro Oratore il nobile argomento;
Onde Lui per esempio altrui si mostri
D'alme smarrite alla salute intento.
Ma come fia, che i miei profani inchiostri
Cambino di natura, e di talento?
Contro i vizj gridare anch'io m'avviso,
Ma il pianto ei desta, e da me desto è il riso.

Pur v'è talun, che avvicinar non teme
L'arti disgiunte, per lo scopo almeno,
Di sparger quinci di virtude il seme,
E dei vizj scoprir quindi il veleno.
Il piacere, il terror congiunti insieme
Recan per tutto alla licenza il freno.
Quel, che più mi spaventa, è la distanza
Di sua Virtute, e della mia ignoranza.

Ma questa non può far, ch'io non comprenda
La forza in Lui delle parole sante,
Che la predicazione è tal faccenda,
Ch'ave a intendere il Dotto, e l'ignorante.
Nè produr può la procacciata emenda
Chi troppo s'erge dal Vangel distante;
Che nel giardin dal Redentor costrutto
Gli altri son Fiori, ed il Vangelo è il frutto.

Lice per altro al buon Cultor sagace
Ornar di Fiori anche il Pomario eletto,
E più invita a gustar Pianta ferace,
Quando all'utile unisce anche il diletto.
Tale il Sacro Orator giova, se piace,
Ora il cuore movendo, or l'intelletto;
Basta sia il frutto della sua virtute
Gloria non solo, ma l'altrui salute.

Digitized by Google

Pastrovicchi, Orator sul Tebro nato,
Dell' Ilirica Terra originario,
Di Girolamo suo lo stile ornato
Dolce insieme, e robusto ha ereditario;
E nel seguire il Santo Apostolato,
Giusta la mente del Roman Vicario,
Arder di zelo, e lacrimar fu visto
Per ricondur le Pecorelle a Cristo.

E chi per grazia della Provvidenza
Udir poteo nelle Sacrate Porte
Del divino Orator l'alma eloquenza,
Sgridar il vizio, e favellar di Morte,
L'alma tosto dispose a penitenza,
Temendo i lacci d' Infernal Coorte,
Morte mirando con men torvo ciglio,
Qual riposo dell'alma, e non periglio.

Quel peccator, che di Cristiano ha il segno,
E il cuore innalza ad insultar la Fede,
Seguace rio di quel costume indegno,
Ch'oggi nel Mondo a prevaler si vede,
E il più superbo pervicace ingegno,
Nell'udir lui, trema, s'arrende, e crede;
Indi la fede sua fa, che si scopre
Verace fede per la via dell'opre.

E chi sdegno nutria, tenace, antico,
Col funesto desio d'aspra vendetta,
Perdonare fu visto al suo nemico,
E correr tosto ad abbracciarlo in fretta.
Ah se talun, ch'è delle risse amico,
Udita avesse quella benedetta
Voce divina, che penetra i marmi,
Cessato avrebbe di perseguitarmi.

Lungo troppo sarebbe il ridir tutti
I cuor perversi, che da lui fur vinti.
Son del suo amor, son del suo zelo i frutti
Le rinate Virtudi, i vizj estinti.
Ha con dolcezza i docili condutti,
Ha i contumaci col terror convinti,
E fa, che ognuno per diversa strada
A penitenza salutar sen vada.

Digitized by Google

E la grazia efficace, od efficiente,
La naturale, e soprannaturale,
E la concomitante, e susseguente,
E preveniente grazia abituale,
E la santificante, o sufficiente,
E la santa di Dio Grazia attuale
Sì ben dipinse agli animi terreni,
Che di Grazia Divina essi fur pieni.

Non più, dicean le femmine tra loro,
Del Prossimo non più mormorazioni:
Lingua, flagello dell'altrui decoro,
Apprendi a recitar sante orazioni.
La famiglia, la Chiesa, ed il lavoro
Sien le nostre miglior conversazioni:
Cessino in casa le orgogliose liti,
Ed il tormento ai miseri mariti.

Non più amori, non più, le Verginelle
Diceano anch'esse, lagrimando a prova;
Cessi lo studio di lisciar la pelle,
Che or vano è troppo, e in vecchia età non giova.
Ah non più amori, le congiunte anch'elle
Dicean, seguaci dell'usanza nuova:
Lungi, lungi da noi, se dunque è reo,
Il servente, l'amico, il Cicisbeo.

E gli Usurarj sospirar fur visti
Disperando tremanti oro, ed argento,
Scemando in parte i preziosi acquisti,
Per un scudo sperando averne cento;
Ai poverelli di miseria tristi
Parte de' suoi tesor donando a stento,
Gli occhi chiudeva l'infelice avaro,
Per non morir nel porgere il danaro.

Ma pur convinti, svergognati, accesi
Di timore, e d'amore, a poco a poco
Dal vizio andran dell'avarizia illesi,
Le ricchezze cercando in altro loco.
Essere il Mondo da Francesco intesi
Un'ombra, un fumo, un'illusione, un gioco.
Vera, eterna fortuna in Ciel ci aspetta;
Ma è la strada del Ciel spinosa, e stretta.

Quan-

Digitized by Google

Quanto costò nostra salute, ahi quanto
Alla VERGINE MADRE addolorata!
Rammentate; Foresti, il largo pianto,
Onde la Chiesa fu per noi bagnata
Allor, che vi mostrò del Figlio accanto
Mesta MARIA da tre dolor straziata,
Figli ciascun del triplicato amore,
Che a lei piagò con tre ferite il cuore:

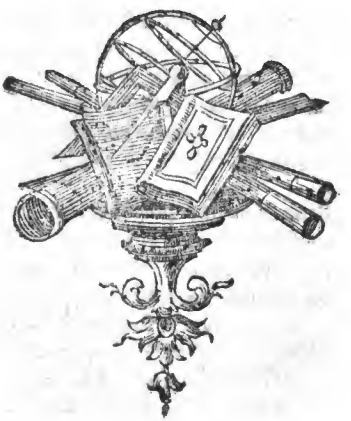
E del Figlio di lei, dell' Uomo DIO,
Che penò per salvarci, e spirò in Croce;
Qual mai più forte ragionar s' udiò
Orator sacro con tremenda voce?
Cuore non fu sì pertinace, e rio;
Che alla Tragedia resistesse atroce;
Piangere il Giusto, e il Peccator fu visto;
Tutti col buon Ladron, niuno col Tristo:

Sogliono gli Orator pria di partire
Lasciar ricordi contro al rio Demonio:
Piacque a FRANCESCO il minister compire
Coll' ampie lodi del Divino ANTONIO;
Opera insigne; che potria servire
Sola del suo valor per testimonio:
Svelò l' amor del Taumaturgo pio
Verso se, verso gli altri, e verso DIO:

Qual maggior bene ricordar potrebbe
Oltre l' imitazion di sì gran Santo?
Ma la virtù, che in noi discese e crebbe,
Come durare in noi vedrassi, e quanto?
Deh quella fonte, ove il suo latte bebbe
L' anima nostra, e disetossi alquanto,
Torni, deh torni, a scaturir fra noi.
Pastorvicchi, Signor, favello a Voi.

Le interne piaghe a medicare intento
Voi all' alme porgeste ampia salute;
Ma dei nemici recanci spavento
Le minacciate triplici ferute.
Dell' OCCASION la Predica rammento,
In cui mostraste medica virtute:
Deh se 'l frequente medicar dà vita,
Replicateci voi la vostra aita.

Di rivedervi la fondata ſpeme
Scema il dolor della partenza voſtra;
E quanto a ognuno la ſalute preme,
Altrettanto deſioſo in ciò ſi moſtra.
La Muſa mia d'altre più colte inſieme,
Di merto e di valor non entra in gioſtra,
Piacciavi d'aggradir la rima umìle
Col mio facile, uſato, amico ſtile.



Digitized by Google

IL SOGNO

DIALOGO

TRA

SUOR GRAZIOSA, E SUOR FLAVIA

CONVERSE NEL MONISTERO

DE' SS. BIAGIO, E CATALDO ALLA GIUDECA

PER LA VESTIZIONE DI DUE DAME
SORELLE CORNARO.

OTTAVE VENEZIANE.

Flavia. SIA ringrazià el Signor, e la Madona,
San Biaſio, e San Cataldo benedetto.
L' *Avemaria* del dì ſento, che i ſona:
Oe, Suor Grazioſa, levè ſu dal letto.
Grazioſa. Ah m' avè (*a*) deſmiſſià (Dio vel perdona)
Che vedeva in (*b*) inſonio un Anzoletto.
Flavia. (*c*) Contemelo ſto inſonio. *Grazioſa.* Adeſſo no.
L' *Avemaria* diſemo, e vel dirò.

Flavia. „ L' Angelo del Signor nunziò Maria (*d*),
„ E feconda reſtò di ſanto amore.
„ Il Ciel ti guardi, Vergine Maria,
„ Piena di grazia, ſia teco il Signore.
„ In fra le Donne benedetta ſia,
„ Benedetto del ventre il frutto, e il fiore;
„ Santa Maria, Madre di Dio, e conſorte,
„ Prega per noi, ora, e alla noſtra morte.

(*a*) Riſvegliato.
(*b*) In ſogno.
(*c*) Raccontatemi.
(*d*) Paraſraſi dell' Angelus Domini, e dell' Avemaria.

Digitized by Google

Grazi-ſa. „ Ecco quì del Signor l'umile ancella ;
„ Sia fatta in me la volontà di Dio .
„ Dio ti guardi , Maria, Vergine bella ,
„ Piena di grazia ; è teco il Signor pio .
„ Te fra le Donne benedetta appella ;
„ E benedetto il frutto, che ne uſcìo ;
„ Santa Madre di Dio , prega il tuo Figlio
„ Per noi adeſſo, e all'ultimo periglio .

Flavia . „ E la parola, che 'l Signore ha detta,
„ Carne ſi fece, ed abitò fra Noi .
„ Iddio ſia teco, Vergine diletta ,
„ Piena di grazia, con i doni ſuoi .
„ Vergine , fra le Donne benedetta,
„ Benedetti del ventre i frutti tuoi,
„ Maria, Madre di Dio , pe 'l peccatore
„ Prega adeſſo , e alla morte il Redentore .

Grazioſa, Così ſia . *Suor Flavia* . Così ſia . Preſto conteme ;
Un Anzolo avè viſto ? *Suor Grazioſa* . Sì, Sorella ;
De contarlo ſt' inſonio anzi me preme .
Giera le do CORNERE in tuna Cella,
Che le fava orazion tutte do inſieme .
L' Anzolo ghe compar, come una ſtella .
Tutte do el le ſaluda , el ghe dà man ,
E 'l le (*a*) conduſſe in Campaniel pian pian .

Flavia . Mì in Campaniel no ghe ſon ſtada più
Dall' occaſion de Santa Marta in qua (*b*) .
Grazioſa . L' Anzolo le compagna in fin de ſu,
E 'l ghe diſe : Vedeu quella Città ?
Venezia bella no xe più per vu ,
Adeſſo , che el Signor v' ha menà qua ,
Vardè là da lontan , come ſavè ,
Che ha vardà Paleſtina el bon Moisè .

Flavia

(*a*) La conduce ſul Campanile .
(*b*) Dal Campanile di queſto Moniſtero ſi domina la laguna, e ſi può vedere il corſo , che è ſolito farſi la ſera della Vigilia di Santa Marta .

Digitized by Google

Flavia. L' Iſtoria de Moisè ſul Monte Santo
L' ho ſentia tante volte a predicar,
E la xe bella, e la me piaſe tanto,
Che gh' ho guſto a ſentirmela a contrar.
Grazioſa. Venezia, che in ſto Mondo ha fama e vanto;
(L' Anzolo diſe) No ſe pol chiamar
Terra promeſſa, in paragon di quella,
Che ve aſpetta nel Ciel Città più bella.

Moisè per pena della ſcarſa fede,
Perchè do volte l' ha battù la Piera,
Sotto i ſo occhi Paleſtina el vede,
E al Paeſe promeſſo andar nol ſpera.
Ma Dio, che tutto ſa, tutto provede;
Dona a Moisè felicità più vera,
Premio delle fadighe, e del ſo zelo:
La ſo terra promeſſa el trova in Cielo:

Flavia. Queſto me par a mì ſenſo uniforme
Alle parole delle Sacre Carte.
Grazioſa. L' Angelo a ſte Damine in cento forme
Gh' ha ſcoverto Venezia in ogni parte,
Diſendoghe: Vardè quelli, che dorme
In (*a*) Ninzioli de renſo in auree porte;
Furſi ve parerà, che i ſia contenti,
Ma i nutriſſe nel cuor mille tormenti.

Quei ſcrigni d'oro, e quelle ricche zoggie,
Quei abiti ſuperbi recamai
No baſta miga a ſaziar le voggie,
Che chi ghe n'ha, no ſe contenta mai.
Xe cauſa l' ambizion de mille doggie,
Xe dall' invidia i animi occupai.
Flavia. Biſogna confeſſar donca, ſorella,
Che la Terra promeſſa no xe quella.

Grazioſa. El ghe ſeguita a dir: Vardè quei tali,
Che paſſa el tempo alle converſazion.
Vardè quei Zoghi, vardè là quei bali,
Vardè là quella piazza, e quel liſton (*b*).
Vardè el magnar, che cauſa tanti mali,
Dove che ſe conſuma el meggio e el bon!
Quanto più alla ſalute è confacente,
No l'avaro dezun, ma el ſofferente.

Fla-

(*a*) Lenzuola di Renſa.
(*b*) Paſſeggio delle Maſchere in Piazza San Marco.

Digitized by Google

Flavia. Reſpondevele gnente quelle do
Zentildonne modeſte, e virtuoſe?
Grazioſa. No m' arecordo ben: ma ho viſto, e ſo,
Che le ſe fava el ſegho della Croſe.
Me par, che le voleſſe vegnir zo,
Per no veder ſte ſcene doloroſe;
E l'Anzolo gh' ha dito: No ſorelle,
Che ve voggio moſtrar coſſe più belle.

Vardè là quella caſa benedetta,
Dove sè tutte do vegnude al Mondo;
Là vederè, che la virtù perfetta
Rende ai voſtri Parenti el cuor giocondo.
Vardè la voſtra Genetrice eletta,
Che d' amor, che de grazie ha el cuor fecondo;
Vardè el Fradello, che la Patria onora,
E un pezzetto più in là vardemo ancora.

Flavia. I Anzoli certo i gh' ha la facoltà
De veder, e far veder da lontan.
Grazioſa. Roma in tun batter d' occhio el gh' ha moſtrà,
Dove nel gran Palazzo Venezian
L' altra Sorella ſpecchio de bontà
Xe col ſo ſpoſo, e col Miſſier Sovran,
Diſſendoghe de più: Per onor voſtro
L' ha abuo l'educazion drento in ſto Chioſtro.

E tornando a Venezia, el gh' ha indicà
L' altra Sorella, che xe al Corpus Domini,
E le amie amaroſe, che xe qua,
E de Caſa Corner tutti i grand' omini.
El ſeguitava a dir; ma xe ſonà,
Come che avè ſentio, *l' Angelus Domini*.
Sè vegnua, d' amicizia in teſtimonio,
A deſmiſſiarme, e xe ſenìo l' inſonio.

Flavia. Queſta, Sorella cara, a parer mio,
Digo, che la xe ſtada una viſion.
Ancuo per grazia del Signor Iddio
Ste do Sorelle le fa profeſſion,
E ſe cognoſſe, che in ſto logo pio
Le ghe vien tutte do per vocazion.
E acciò ghe rieſſa el Moniſter giocondo,
L' Anzolo gh' ha moſtrà coſſa xe el Mondo.

Per-

Digitized by Google

Perchè tutti no gh' ha la ſorte bella
De ſtar al Mondo con quella prudenza,
Come ha fatto la Madre, e la Sorella,
Per pura grazia della Providenza.
Grazioſa. Ho ſentio a ſonar la Campanella,
Credo, che le ne chiama a l' ubbidienza.
Andemo a parecchiar quel, che biſogna;
No ſe femo aſpettar, che xe vergogna.

Flavia. Avanti che i prencipia la ſonzion,
Mettemo zo l' inſonio, che avè fato.
E femo far una compoſizion
Da qualche omo de garbo letterato.
Grazioſa. Certo! Perchè el ne canta ſta canzon:
Andè via, no me ſe deventar mato!
Co i ſe prega ſti fiori, i volta el grugno,
Par, che in tel muſo ſe ghe daga un pugno.

E ſe de far qualcoſſa i xe sforzai
Da un Patron, da un amigo, o da un' amiga,
I ve fa quattro verſi ſtiracchiai,
Pur che i ſcriva per forza, e pur che i diga.
Flavia. E quei, che per aver i buzzolai
Poverazzi, ſe ſtruſſia, e ſe sfadiga?
Grazioſa. Chi lo fa co ſto fin, xe un bell' aloco
Flavia. (*a*) Gramarcè ſe ghe diſe, e no xe poco.

PER

(*a*) Gran mercè.

Digitized by Google

PER LA SOLENNE PROFESSIONE

DI SUA ECCELLENZA LA SIG.

MARIA ANGELA ELETTA MEMO

NEL NOBILISS. MONISTERO

DELLA CELESTIA IN VENEZIA

CAPITOLO.

OH benedetto il ſecolo paſſato,
In cui trar ſi ſoleano gli argomenti
Dal cognome, dal nome, o dal caſato!

E i Poeti più bravi, e i più ſaccenti
A forza d'alluſioni, e allegorie
Faceano coſe, che parean portenti.

Eran Mari di grazie le MARIE,
Gemme d'alto valor le MARGHERITE,
Luci del firmamento le LUCIE.

Pallide foſſer pure, o colorite,
Baſtava, ch' eſſe ſi chiamaſſer ROSE,
Perchè aveſſero ai Fiori a mover lite.

Se alle Donne più antiche, e più famoſe
Raſſomigliava qualche nome a caſo,
Queſto baſtava per lodar le ſpoſe.

Ed un Poeta da bell'eſtro invaſo
Cert' uomo un dì paragonò a San Carlo,
Perchè avea grande, e maeſtoſo il naſo.

A' noſtri giorni chi voleſſe farlo,
Si direbbe, che ſono rancidumi,
Uſanze vecchie colla muffa, e il tarlo.

Ma queſti, che ſi chiamano ritratti,
(Quando il nome ſi levi, e la Famiglia)
Non ſi può indovinar perchè ſien fatti.

Cer-

Digitized by Google

Cercano di destar la maraviglia
Con pennellate valorose i Vati;
Ma il ritratto a che val, se non somiglia?

Come i' dunque dicea, ne' tempi andati
Dai nomi si traevan gli argomenti,
Qualche volta a ritroso, e stiracchiati.

Ma vedevansi almen componimenti,
Ch' eran fatti per quella, e non per questa,
E ch' avean fatto travagliar le menti.

Ora per dirla m' è venuto in testa
Di voler seguitar lo stile antico
Nella composizion, che mi è richiesta.

E se lode al mio canto io non predico,
So, che almeno dirà la Vergin pia,
Che di lei parlo, e che bugie non dico.

Lasciato il nome, ch' ella aveva in pria,
Prese, allor che si chiuse in Monistero,
Quello d' ANGELA ELETTA, e di MARIA.

Oh sublime, celeste, alto mistero!
Oh eccelsi nomi! oh divin estro ardente,
Che al Ciel m' innalza, e mi discopre il vero!

ANGELA del Signor, pura, innocente,
Angela nei costumi, e alla favella,
Ch' ave angelico il volto, il cor, la mente.

Chi non diria, che un' anima sì bella,
Quando gli Angeli in Ciel creati foro,
Stata non fosse dello stuolo anch' ella?

E vissuta fin ora in fra di Loro,
Dio la vestisse poi di carne umana,
Per farla specchio di virtù, e decoro?

Angela, eletta dalla man sovrana
Del Creatore a riformar gli abusi
Della scorretta gioventute insana.

Tanti doni celesti in Lei difusi,
Tante grazie divine, ond' ella serba
Gli affetti umani dalla mente esclusi.

Segno

Segno è, che Dio fin dall'etate acerba
L'ha per amarlo in questa vita eletta,
Ed il talamo eterno a lei riserba.

Ed in sacro recinto umil ristretta
Serve al voler di chi sull'alme impera,
E il suo destin senza lagnarsi aspetta.

Senza lagnarsi della vita austera,
Nè di povere spoglie, o del concesso
Libero cuore a obbedienza intera.

Ecco la gloria del femmineo sesso,
Ecco l'eletta Vergine prudente
Colla lampada accesa in sull'ingresso.

Ravvisatela al nome, o cieca gente;
L'eletta dallo sposo Angela pura
Maria si appella misteriosamente.

Poichè quella imitar Maria procura,
Che fe'un tal nome venerando in terra,
Schiacciando il capo della Bestia impura.

Col nome in fronte, che la colpa atterra,
Spiega il Vessillo di virtù felice,
E tre nemici non le pon far guerra.

Maria della gran Donna imitatrice,
Angela casta, e pura in spoglia umana,
Eletta al Chiostro, e all'immortal pendice.

Figlia, ed Ancella di Maria Sovrana,
Degli Angeli del Ciel compagna, e suora,
Degli eletti dolcissima Germana.

Se quel, ch'ho detto, non bastasse ancora,
Sù i tre nomi potrei dir cose tali
Da gire innanzi, e da durare un'ora.

Cosa da render gli uomini immortali,
Prove d'ingegno, immagini sucose
Tratte da seccentisti originali.

Questo solo dirò: Le Religiose
Soglion due nomi aver nel sagro tetto:
Ella tre nomi a se medesima impose.

Digitized by Google

E chi ha ſpeculativo l'intelletto,
Dirà: nol fece ſpenſieratamente;
Ma perchè il Trino è numero perfetto:

Abbian pace voſtr'alme, o buona gente,
Gloria, ed onor del ſecolo paſſato:
Chi vi ſprezza oggidì, non ſa niente.

A voi per verità ſono obbligato;
Poichè ne ſon, voſtra mercede, uſcito;
Rinnovando uno ſtile diſuſato,

Qual rinnovaſi ſpeſſo anche un veſtito.

Digitized by Google

ANACREONTICA

RECITATA IN PISA

FRA GLI ARCADI DI QUELLA COLONIA,

DETTA LA COLONIA ALFEA.

PEcorelle mal pasciute,
Ritornate al tetto usato,
Che d'aconiti, e cicute
Solo è pieno il bosco, e il prato;
E del Fonte l'onda placida
Divenuta è torba, ed acida.

Veggo ahime! dei Fior la schiera
Star languendo in grembo al suolo,
E 'l bel Fior, ch'agli altri impera,
Fra le spine smorto, e solo,
E le molli erbette tenere
Sparse già di bianca cenere.

Alzo gli occhi, e miro in Cielo
Balenante uscir l'Aurora.
Poi di Nubi alzarsi un velo,
Che dell'alba i rai scolora.
Miro un Sol sì tardo, e pallido,
Che mi rende in volto squallido.

Tristi veggo i Pastorelli
Sospirar le Ninfe amiche,
E le capre, e i bianchi Agnelli
Ricusar le piagge apriche;
Odo Progne mesta gemere,
E le Fere ascose fremere.

Chi sa dir per qual evento
Sia la gioja a noi sospesa?
Ma de' Vati un coro i' sento,
Che d'Arcadia il duol palesa;
E accordando la sua Cetera
Manda ognun tai voci all'etera:

Eu-

Digitized by Google

Euriclea, (a) d' Arcadia onore,
S' involò d' Arcadia al seno;
Euriclea, che al suo splendore
Questo Ciel rendea sereno.
Sposa degna, amante tenera,
D' un Pastor, cui l' Arno venera.

Se al vederla il Fior brillava,
Or languisce il Fior nel prato;
Se ogni Augel per Lei cantava;
Più non scioglie il canto usato.
E le Fonti d' acque gravide,
Senza Lei, rassembran avide

Bel mirarla fra i Pastori
Colla Cetra al fianco appresso;
Contrastar altrui gli Allori,
Che produce il bel Permesso.
Bell' udirla il labbro sciogliere;
E gli applausi intorno cogliere;

Va per essa Alfea superba,
Arno scorre al Mar fastoso;
Ed Arcadia a Lei riserba
Alto seggio glorioso.
E il gran nome suo s' annovera,
Dove il Tebro si ricovera.

Deh! Pastore almo gentile,
Possessor dell' alte storie,
Tu, che sai col dolce stile
Degli Eroi ridir le glorie,
D' Euriclea ricorda i meriti
Non veduti ai dì preteriti.

Il valor de' labbri tuoi,
La virtù del nome amato
Renderan la gioja a noi,
Torneranno i Fiori al Prato;
Serenato il Cielo nubilo,
Riederà d' Arcadia il giubilo.

(a) Dama Pisana, pastorella d' Arcadia valorosissima moglie dell' egregio, e dotto Sig. Cavaliere Aula.

Digitized by Google

Canta, Odiſio, e ognun di Lei
Sol ripeta il nome intorno,
Ch' io frattanto i voti miei
Porgerò pe 'l ſuo ritorno;
Perchè a noi ſia ſempre ſtabile
D' Euriclea l' aſpetto amabile.

Digitized by Google

IL MONDO NOVO

IN OCCASIONE,

CHE SUA ECCELLENZA LA SIG.

CONTARINA BALBI

VESTE L'ABITO RELIGIOSO

NEL REGIO MONISTERO

DELLE VERGINI

COL NOME DI

MARIA CONTARINA

OTTAVE.

UN certo Paſqualin vecchio onorato,
Di Caſa BALBI ſervitore antico,
Gondoliere, dal tempo un po fiaccato,
Ma bene in gamba, e del buon vino amico;
Mentre era al (*a*) Zante il ſuo Padrone andato,
(Sendo dell' ozio capital nemico)
Sovente andava con allegre ciglia
Del Cavaliere a viſitar la Figlia.

Stava la Nobil Giovane rinchiuſa
Nel Chioſtro delle (*b*) Vergini famoſo,
Dove reſtar dovea, ſiccome ſi uſa,
Finchè umano ſceglieſſe, o Divin Spoſo,
La brama nel ſuo cor tenea ſocchiuſa
Per diſvelarla al Genitor pietoſo;
Ma il perſpicace Gondolier canuto,
Ch' ella Monaca andava ha preveduto.

(*a*) S. E. Padre della Candidata Proveditore all' Iſola del Zante.

(*b*) Inſigne Moniſtero, detto delle Vergini.

Digitized by Google

E mentre anch'egli il ſuo Signore aſpetta
Che ritorni alla Patria del Levante,
Per divertir la ſanta Giovanetta,
E le amabili ſue compagne ſante,
Forma un' induſtrioſa macchinetta,
Che moſtra all' occhio maraviglie tante,
Ed in virtù degli ottici criſtalli
Anche le moſche fa parer Cavalli.

Di tai lavori ne veggiam ſovente
Moltiplicar dagl' inventori in Piazza,
E in ſpecie il Carnoval corre la gente
Ad eſſi intorno, e per vederli impazza:
Suonar tamburi, e ſchiamazzar ſi ſente,
E con un ſoldo ſi traſtulla, e guazza,
E ſi vedon battaglie, e Ambaſciatori,
E (*a*) Regate, e Regine, e Imperatori.

Queſte macchine, dette volgarmente
Il *Mondo novo*, moſtran dell'ingegno,
E il bravo Paſqualin, ch'uomo è di mente,
Una farne ancor ei preſo ha l'impegno.
Un giorno il galant'uom ſegretamente
Di veder l'opra ſua mi fece degno,
In cantina, noi due ſoli ſoletti,
Fra barili, fra tazze, e boccaletti.

Queſto (*b*) (dice il buon uom) *queſto, Paron*
Xè un (*c*) *laorier, che ho fatto de mattina,*
Per far un puoco de conſervazion (*d*)
In Parlatorio co la Paroncina.
Ma perchè gh' ho piaſer de parer bon
Voràve, che ghe deſſi un' occhiadina,
E co avè viſto, che diſeſſi un puoco,
Se merito del bravo, o dell' aloco.

Si

(*a*) Corſa delizioſa di barchette, che ſi accoſtuma in Venezia.
(*b*) Il linguaggio del Gondoliere è Veneziano del più baſſo, e vulgare.
(*c*) Lavoro.
(*d*) Converſazione, errore popolareſco.

Digitized by Google

Sì, caro Paſqualin, ben volontieri
Lo vedrò (gli riſpondo), e di buon core
Vi dirò ſchiettamente i miei penſieri,
Perchè vorrei, che vi faceſte onore.
Prende un fiaſco alla mano, e due bicchieri,
E preſentami un vin d'aureo colore,
Dicendo: *Queſto qua Paron mio caro,*
Dalla Toſſe el deſende, e dal cataro.

E vòi, che tra de nu ſel ecccolemo (*a*)
Fina l'ultima giozza, e allegramente
(*b*) *Da Sanzuanne, vòi, che ſe godemo;*
Baſta, che mia (*c*) *Muggier no ſappia gnente,*
Alla ſalute del Paron. Bevemo:
Benedetto ſto vin dolce, e racente.
Prima ch'i' aveſſi il mio bicchier vuotato,
Tutto il fiaſco da ſe ſi è tracannato.

Bevuto il ſuo (*d*) Caffè, da me ſi parte,
E ſi accoſta alla Macchina quadrata.
Separa alcuni fili, e li comparte,
Ed apre un fineſtrin ſulla facciata.
Io m'accoſto a guardar da quella parte,
E veggo una diſtanza ſmiſurata,
E parmi di ſentir di qua, e di là
Il Tamburo ſuonar Tarapatà.

E ſento a dir dal bravo Paſqualin:
(*e*) *Vederanno dalla prima veduta*
Amor, che xe veſtio da fantolin (*f*)
(*g*) *Al Trottolo ziogar con una putta;*
Ma ella, che no gh' hanno ſto morbin (*h*),
Se tira da una banda, e non ſe buta (*i*).
Amor ghe diſe (*k*): *Premi, vita mia,*
E la Putta (*l*) *ſtaliſſe, e fuze via.*

E ve-

(*a*) Ce lo beviamo. (*b*) Per San Giovanni, Giuramento uſitato. (*c*) Moglie. (*d*) Per iſcherzo l' Autore chiama il Vino il Caffè del Gondoliere.
(*e*) Il Gondoliere affetta di voler parlare Toſcano, per imitare quei, che moſtrano i Mondi nuovi, e dice degli ſpropoſiti. (*f*) Da bambino.
(*g*) Giuoco, che ſi uſa dai Ragazzi.
(*h*) Allegria ſmoderata. (*i*) Non ſicura vedere.
(*k*) Termine de' Gondolieri, che indica a ſiniſtra.
(*l*) Stalire, all'incontrario ſignifica a dritto.

Digitized by Google

E vederanno abiti, e diamanti,
E un Monte de ducati, e de Zecchini;
E vederanno i Cavalieri amanti,
Che fanno i Ganimedi, e i Paregini (a);
E queſti ſono tutti quanti incanti,
Che fanno a la Dongella i Diavolini.
Vederanno, che Lei ſi fa la Croce,
E tutti quanti ſcampa via veloce.

Oſſervano, (b) Signor; da quella banda
Se forma un bellitiſſimo banchetto;
D'ogni grazia de Dio, d'ogni vivanda
Ghe parecchiano el meggio, e 'l più perfetto.
Diſe quel Camerier: ſe la comanda,
Queſto è vin de Vicenza netto, e ſchietto;
Quando el vin de Vicenza è recuſato,
Biſogna dir, che la ſia Santa affatto.

Vardano ſta Dongella benedia,
Che deſprezia ſto Mondo, e no ghe bada.
Vardano, che debotto ſcampa via.
Tiritopete zò: Dov'ella andada?
Vardano, che la Tola (c) xe ſparia.
Oſſerveranno la ſcena ſcambiada.
Notano la preſtezza. In tun momento
Vardano, che la (d) Putta xe in Convento.

Oſſervano el famoſo Moniſtier,
Che ſono delle Vergini chiamao,
Dove ſta Zentildonna con piaſer
S'ha arlevà, e xe tornada da recao (e).
Notano la grandezza, e 'l bel veder
De quel gran orto, che va fin là in cao (f).
Vardano quelle Celle, e 'l refettorio,
E la Chieſa, e la Porta, e 'l Parlatorio.

Tutto

(a) Diſinvolti, e di buon guſto.
(b) Queſta è una ſconcordanza, come tante altre del Gondoliere.
(c) La Tavola.
(d) La Fanciulla.
(e) Un'altra volta.
(f) Fino là in lontano.

Digitized by Google

Tutto xe (a) bellonazzo, ma i m' ha dito,
Che una (b) Ganeva gh' è ſuperbonazza (c),
Dove che ghe xe dentro de pulito (d),
(e) Bocca, che vuſtu, e che in tel vin ſe ſguazza:
Oſſerva adeſſo el Campaniel fornito
Da Putte, che ſe gode, e ſe sbabazza (f).
Oſſervano laſſuſo quelle dò,
(g) Che din don din din don fa campanò.

Fanno gran feſta, perchè ſon tornata
La Compagna che avevano ſmarria,
Come giuſto el Paſtor, quando ha trovata
La (h) piegorella, ch' era andada via.
Vedano più de tutte conſolata
La Paſqualiga, ch' è ſo Amia, Zia,
Munega veramente Religioſa,
Dama de tutto ponto, e vertudioſa.

Confeſſo, che un piacer sì raro, e ſtrano
Ogni maggior divertimento avanza.
Bello è ſentir col barbaro toſcano
L'idiota Venezian far meſcolanza.
Belliſſimo è il goder di mano in mano
Piantata una ſolenne ſconcordanza,
E ſentir a chiamar la Vergin pia:
La piegorella, che giera ſmarria.

Moſſe i fili il buon vecchio, e à dir riprese:
Vardano adeſſo delle coſſe tante.
Se cambiano la ſcena, e quel Paeſe,
Che vederanno, è l' Iſola del Zante.
Vardano là quel Cavalier corteſe
Mandà dalla Repubblica in Levante.
Veſtio de roſſo, oh come ch' el par bon
Zellenza Nicoletto mio Paron!

(a) Aſſai bello.
(b) Cantina.
(c) Belliſſima.
(d) Coſe buone, cioè buon vino.
(e) Che ogni bocca ſi può ſoddisfare.
(f) Sbabazzare, gongolare.
(g) Le penſionarie in tali occaſioni ſi divertono a ſuonare a doppio.
(h) La pecorella.

Digitized by Google

Vederanno la ſuſo in quel Caſtelo
De dì, de notte ſo Zellenza attento,
E vederanno la Giuſtizia, e'l Zelo,
Come l' ha ſoſtenudo el Reggimento.
Vardano i (a) Greghi, che confeſſa in elo
Gran ſaver, gran dolcezza, e gran talento.
Vardano adeſſo, quando ch' el va via,
Come pianzono tutti in compagnia.

L' Iſola ſe (b) desfanta, e vederanno
La Città de Venezia, e 'l Lazaretto.
Vardano quante Gondole, che vanno
A darghe el ben tornao con vero affetto.
Adeſſo a quel balcon oſſerveranno
Paſqualin preſentarſe con reſpetto,
E ſconzurarlo, ch' el lo torna a tor
In gondola a ſervir fina ch' el muor.

Vardano el Cavalier, che ghe reſpoſe:
So, che un dì te piaſeva a buttar sù (c).
Vardano Paſqualin, che ghe propoſe:
Zellenza benedia, no bevo più.
Indi rivolto a me: *No gh' ho più oſe (d)*
Diſſemi, *e ſeguitar no poſſo più.*
A moſtrarve, Paron, el Mondo novo,
Se no me torno a rinfreſcar da nuovo.

E in così dir prendendo un boccaletto,
Cava la ſpina ad un barile alzato,
E l'empie, e ſi riſtora il poveretto,
E al ſolito lo bee tutto in un fiato.
Queſto non ſi può dir vizio, o difetto;
E' la neceſſità, che l'ha ſpronato.
Ei patiſce una ſete aſpra, beſtiale,
E l'acqua non gli piace, e gli fa male.

Dopo

(a) I Greci popoli del Zante.
(b) Spariſce.
(c) A bere molto.
(d) Voce.

Digitized by Google

Dopo un breve ristoro, a dir ritorna:
Vedano, vederanno, osserveranno
De Casa Balbi la fameggia adorna.
Tutti a lodar no bastierave un anno.
Quella Dama, che fa, che va, che torna,
Che opera sempre, e ferma mai non stanno,
La xe Zellenza (a) Betta mia Parona,
Che tra le Donne merita corona.

Mo che bona Muggier! mo co amorosa
Che la xe per (b) i fioi, per la so Casa!
Qualche volta co mì la xe stizzosa,
Ma se la gh' ha rason, convien, che tasa.
Angarana la xe, stirpe famosa.
E la zente da ben xe persuasa,
Che sia nobil fameggia, e de bon cuor
Merita ogni grandezza, ogni splendor.

Vardano là quel putto Zentilomo,
Che ha messo (c) vesta, Zellenza Tommaso,
El xe Zovene assae, ma el gh' ha dell' omo;
D' ogni fior de bontà lui sono el vaso;
Bello, garbato, e dolce, co fa un pomo;
Che sa, che intende, che no parla a caso
E che a (d) Conseggio se faranno onore,
E daranno allegrezza al Genitore.

Vardano i altri cinque so fradelli.
(Messier Domenedio li benediga)
Osservano l' amor, che tra de elli
Fa, che la pase sia de tutti amiga,
Per grazia del Signor no i xe de quelli,
Che fa sussuro, e le fameggie intriga.
Che nassa desunion no gh' è pericolo;
Tutti boni dal grando in fina al piccolo.

(a)

(a) Elisabetta.
(b) Per i Figliuoli.
(c) Un Nobile Veneto mette la Toga ordinariamente verso i vent' anni, in circa.
(d) Nel gran Consiglio.

Digitized by Google

(*a*) *Sier Orazio, che gh' ha diſiſett' anni,*
Xe el più bon putto, che ghe ſia a ſto mondo;
L' ama la quiete, e nol ſe tol affanni,
(*b*) *Caſalin* (*c*) *facendin, leſto, e giocondo.*
Anca ſier Marco, che gh' ha manco anni,
Xe un putto de bon genio, e de bon fondo,
E che col tempo moſtrerà anca ello,
Che hanno bon (*d*) *intendacchio, e bon cervello:*

Sier (*e*) *Mattio, che i ghe diſe el Dottorin,*
Per lezer, e ſtudiar no gh' è altrettanto.
El butta zo in tun (*f*) *attimo el latin,*
E impoſsibile par, che el ſappia tanto.
E Sier Franceſco piccolo, ma fin,
Per ſpirito, daſſenno, el xe un incanto (*g*);
E vu l' avè ſentio ſul voſtro viſo
Far dei prindiſi in rima all' improviſo.

L' altro più piccinin, Sier Galean,
Che i ſett' anni gnancora no ha fenio,
Se vede, che anca lu no xe un baban,
E che ai altri fradei l' anderà drio (*h*).
Vardè quelle tre putte da lontan,
Belle, ben fatte, e col timor de Dio;
Anca elle xe fie del mio Paron;
Dio le conſerva allegramente, e in ton (*i*):

E vederanno Zellenza Zuanne (*k*),
Del mio Paron cariſſimo Fradelo,
De Zuccaro impaſtato, e marzapane,
Tutto amor per ſta caſa, e tutto zelo;
Che va facendo le ſo Caravane,
Giudicando le cauſe con cervelo,
E' l ſe fa voler ben da vecchi, e putti,
Perchè, col pol, el fa ſervizio a tutti.

Suo.

(*a*) Queſto titolo *Sier* ſi dà in Venezia ai Nobili, in luogo di Signore: uſo antico, che ſi conſerva ancora.
(*b*) Che ama di ſtare in caſa.
(*c*) Che fa volentieri gli affari domeſtici.
(*d*) Intelletto. (*e*) Matteo.
(*f*) In un ſubito. (*g*) E' prodigioſo.
(*h*) Terrà dietro agli altri Fratelli.
(*i*) Sane, di buona cera.
(*k*) Giovanni.

Digitized by Google

Suonar odo in un tratto una trombetta,
E ſparir veggio la goduta ſcena,
E un' ampia Chieſa nella Macchinetta
Veggio apparir di popolo ripiena.
Mi ſorprende, mi piace, e mi diletta
D'un Palco Muſical la vista amena,
Io dico a Paſqualin: bravo davvero;
Lodo l'eſecuzion, lodo il penſiero.

Veggio da un lato una gentil Damina,
E ſento il vecchiarel, che tal ragiona:
Oſſervano Zellenza Contarina,
Che un Anzolo la par proprio in perſona.
Vardano con che grazia la cammina;
Tutti la varda, tutti la minzona (a).
Eccola inzenocchiada da una banda,
E i Preti, che ghe canta Meſſa granda.

Oſſervano a ſonar viole, e violini,
Oſſervano i sberleffi dei Cantanti;
E vardano quei cari motteſini (b)
Dei (c) Zendaetti, che ſe ficca avanti.
Vardano per la Chieſa i licardini (d),
Che gh' ha paura de imbrattarſe i vanti (e),
Vardano la Parona, che compida
Le Zentildonne al Parlatorio invida.

Vardano adeſſo el Parlatorio pien
De Dame, e Cavalieri a marteletto (f),
E 'l rinfreſco (g) badial, che va, e che vien,
Dove tanti goloſi fa banchetto.
Vardano adeſſo Paſqualin, che tien
Anca ello in manina el ſo ſorbetto;
No miga (h) de naranza, o de Limon,
Ma (i) de ſugo de ùa ſincero, e bon.

Var-

(*a*) Tutti parlano di Lei. (*b*) Geſti grazioſi.
(*c*) Per Zendaetti, s'intendono quelle donne, che portano graziosamente il Zendale, o ſia Zendado in capo, le quali ſi affollano in tali funzioni, e ſi cacciano innanzi, quanto poſſono. (*d*) Zerbinotti, che leccano, cioè amoreggiano. (*e*) Guanti.
(*f*) Pieno affollato. (*g*) Magnifico, abbondante.
(*h*) Di arancia.
(*i*) Di ſuco d'uva, di vino.

Digitized by Google

Vardano quel ſcroccone, che ha bevù
Sette ſorbetti, e cinque chioccolate.
In quel cantone oſſervano colù,
Che ha impenìo le ſcarſelle, e ſe la batte (a).
Queſte, ch' è qua, per dirla tra de nù,
Se ghe diſe de (b) poſta baronate,
Se el fuſſe vin, compatiria l' uſanza;
Ma impenirſe de acqua? oh che increanza!

Tira un nuovo ſpaghetto, e ſi tramuta
La ſcena, e grida il bravo Paſqualin:
Oſſerveranno l' ultima veduta,
Della fonzione vederanno el fin.
Vardano adeſſo, che alla ſanta Puta
Ghe taggiano (c) i cavei, no per morbin (d),
(e) Ma col Taſſo dirò: „ Perchè le indegne
„ Sprezza di ſervitù miſere inſegne.

Oſſervano, che adeſſo i la deſpoggia (f)
Dei abiti de ſea, d' oro, e d' arzento.
Vardano adeſſo, che ſta cara Zoggia (g)
Da Munega ſe mette el veſtimento.
Benedetta da Dio! de bona voggia
La ſaluda i Parenti, e la va drento,
Dove la gh' ha da ſtar fin che la muor...
Og Dio! no poſſo più me crepa el cuor.

Sento, che più non parla; alzo lo ſguardo,
Curioſo di ſaper, ſe avea finito,
E veggio lagrimante il pio vecchiardo,
E che il pianto il parlar gli avea impedito.
Dicogli: come? un uom forte, e gagliardo,
Per sì poco ſi perde, ed è avvilito?
Morta non è l'amabile Donzella,
Ma vive in Dio più vigoroſa, e bella.

Bal.

(*a*) Se ne va via.
(*b*) De *poſta*; aſſolutamente.
(*c*) I capelli.
(*d*) No, per galanteria.
(*e*) Quaſi tutti i Gondolieri in Venezia ſanno a memoria la Geruſalemme liberata del Taſſo.
(*f*) La ſpogliano.
(*g*) Cara gioja, cioè fanciulla amabile.

Digitized by Google

Balbettando risponde il Gondoliere,

Interrotto dal pianto, e dal singhiozzo:
Ah sior sì, xe rason se sante, e vere,
Ma no le basta a consolarme un giozzo (a);
E ste lagreme mie le xe sincere,
E voggio per dolor farghene un pozzo,
Perchè xe vero, che l' è viva, e sana,
Ma per sempre da nu la xe lontana.

E dassenno, Paron, me vien la stizza,
Co penso, che l' è andada in Monistier.
Se l' avesse volsuo (b) farse novizza,
Chi sa, chè mi no fusse el so provier (c)?
Che gnancora no son vecchio panizza (d),
E so far, (e) co va fatto, el mio mistier,
E in tun (f) groppo a mostrar la mia bravura;
(g) Quando son a dezun, no gh' ho paura.

Ma pazzenzia, per mì, che a mantegnirme
Fin che vivo, el Paron gh' ha da pensar.
Ma de pianzer, (h) per dia, no so tegnirme;
Co penso, che sta Putta ha da penar;
Che no basta, sior no, che i vegna a dirme:
L' ha da esser contenta, e giubilar.
Dal Mondo al Monister gh' è diferenza:
L' ha da far sacrifizi, e penitenza.

Coro; Cella, orrazion, e disciplina,
Obbedienza, fadighe, e povertà;
Oh povera Zellenza Contarina!
La me despiase, e la me fa peccà (i):
Propriamente me sento stamattina
El cuor, co se sol dir, tanto ingroppà (k);
Che se no togo un poco di ristoro (l),
Dalla desperazion sento, che muoro.

E in

(a) Una goccia, un atomo, niente. (b) Voluto. (c) Il suo Gondoliere da Prova, che è il miglior posto dei due. (d) Metafora, che significa vecchio impossente. (e) Come si deve. (f) Dicesi un gruppo una quantità di gondole affollate, che impediscono all' altre di passar oltre, e gli abili gondolieri sanno bene condursi in tali incontri. (g) Quando sono a digiuno, intende quando non ha bevuto. (h) Per diana. (i) Mi fa compassione. (k) Il cuore oppresso. (l) Per suo ristoro intende il vino.

Digitized by Google

E in così dir ritorna al barilotto,
E beve, e si conforta il vecchiarello.
Vuol, ch'io pur beva, e mi offerisce il gotto,
Soggiungendo, che il vin fa buon cervello.
Lo ringrazio di core; e poi di botto
Lo procuro istruir sopra di quello,
Che non intende, o non conosce, o crede,
Col lume del Vangelo, e della fede.

Voi (dico) Pasqualin, voi, Gondoliere,
Non avete con metodo studiato,
Ma la Macchina vostra dà a vedere,
Che una Talpa, un babbeo non siete nato:
Dunque mi proverò farvi sapere,
Che dal vostro pensier siete ingannato,
Se vi pensate, che la Padroncina
Più felice non sia d'una Regina.

Figuratevi pur, che fosse sposa
D'un ricco Cavalier, bello, e garbato,
E che a Lei non mancasse alcuna cosa
Per rendere invidiabile il suo stato.
Credete voi, che qualche spina ascosa
Non avesse a provar dal Mondo ingrato?
Voi siete servitor, ma lo sapete,
E i sposi d'oggidì li conoscete.

Corre oggi giorno una moderna usanza,
Che chiamasi servir semplicemente;
Ma questa servitù talor si avanza,
E diviene un po troppo confidente.
Se la Sposa si adatta in consonanza,
Suol far anch'essa mormorar la gente;
E se all'uso comun non aderisce,
Soffre, piange, si lagna, e ci patisce.

Dato, ch'ella incontrasse un Matrimonio
Con vera pace, e col timor di Dio,
Di cui si può vedere un testimonio
Fra la vostra Padrona, e il Padron pio;
Dove della discordia il rio Demonio,
Nè il geloso martel giammai s'udio,
Non crediate, che avesse il cuor giocondo,
Che un vero ben non può goderst al Mondo.

Se

Se non ſapete di Filoſofia,
Filoſofo vi faccio in un momento.
Perchè felice in queſta vita un ſia,
Baſta, che del ſuo ſtato ei ſia contento;
E tal felicità credo ſi dia
Più facile fra i muri d' un Convento;
Perchè dall' occaſion naſcon le voglie,
E mancando il poter, creſcon le doglie.

Ma Teologo ancora i' voglio ſarvi,
Giacchè avete buon ſenno, e buon cervello.
Paſqualin caro, poſſo aſſicurarvi,
Che l'amore di Dio fa tutto bello.
Se poteſte voi pure immonacarvi,
Credetemi, vel giuro da Fratello,
Che ripieno ancor voi d'amor Divino
Sareſte un altro, e laſciereſte il vino.

Tenero Paſqualin ſi batte il petto,
Dice: *Mea culpa*, e moſtraſi pentito
D'aver detto finor quello, che ha detto,
Del Santo Moniſtero, inavertito.
Cerco d'incoraggire il poveretto,
E dicogli: ſu via vediam finito
Della Macchina voſtra il bel lavoro,
Che a dir la verità, vale un teſoro.

Ei dice: *Vederanno la Dongella*
Co le Muneghe aliegra in Compagnia,
E che tutte ghe dicono ſorella,
E (a) la togono in mezzo, e vanno via.
Vardano, che la va in te la ſo Cella,
E per adeſſo l'opera è fenia.
Prego, che chi la vede no la ſprezza:
(b) Pace con queſto, ſanità, e allegrezza.

Rep:

(a) E la prendono in mezzo di loro.
(b) Tutti quelli, che moſtrano ſimili macchinette, ſogliono finire, dicendo: *e con queſto pace, ſanità, e allegrezza.*

Digitized by Google

Replicò al Gondoliet: l'arte, e l'ingegno
Della Macchina voſtra io lodo, e approvo;
E non mi par della Damina indegno
Queſto voſtro bizzarro Mondonovo:
Anzi adeſſo con voi prendo l'impegno,
(Se ſtanco un giorno di compor mi trovo)
Che andiamo per il Mondo voi, ed io,
Moſtrando in piazza il Mondonovo. Addio.

IN

Digitized by Google

IN OCCASIONE

CHE PROFESSA LA REGOLA DI SAN BENEDETTO

LA NOBIL DONNA

D. MARIA CORRER

NELL' INSIGNE NOBILISSIMO MONISTERO

DI SAN LORENZO

CAPITOLO.

DOnne, se letto qualche libro avete,
Che di sacra Scrittura in volgar tratti,
O a Prediche talvolta andar solete,

Udito avrete a raccontare i fatti
Di Caino, e d' Abele, e come furo
Diversamente al Divin Culto tratti.

L' avaraccio Cain, sordido, impuro
I peggior frutti della Greggia offria,
Quasi a Dio fosse il suo talento oscuro.

Ma il tardo fumo, che dall' Ara uscia,
Sdegnando alzarsi per vergogna al Cielo,
L' empia rimproverava Ipocrisia.

Per lo contrario, con verace zelo
Abel sceglieva al sagrificio santo
La Vittima più pura, e 'l miglior stelo.

Ed eran care al Creator cotanto
Le offerte sue, che al perfido germano
Fur molesta cagion d' invidia, e pianto.

Donne, la storia ripetuta in vano
Non crediate da me, che or sono anch' io
Ispirato dal Nume, alto Sovrano.

Digitized by Google

Dite, se il Ciel vi salvi, allor che a Dio
Qualche Vittima offrite, al sacro Altare
Scegliete il buono, o riserbate il rio?

Madri, a voi parlo: Fra le dolci, e care
Tenere vostre Figlie, internamente
Qual sareste disposte ad immolare?

Se taluna di lor per accidente
Abbia scarsa bellezza, o alcun difetto,
O vulgari pensieri, o incolta mente,

Tosto s'accende della Madre in petto
Il desir pio di consacrarla al Chiostro,
E farla sposa di Dio benedetto.

E le vane follie del secol nostro
Sì ben dipigne alla Donzella ignara,
Che la lana antepone all'auro, e all'ostro.

E questo è quel, che da Cain s'impara:
Rimpiattar con malizia il bello, e 'l buono,
E i peggior frutti consacrar sull'ara.

Venite, o Donne, a rimirar qual dono
Offrono al Nume i Genitor CORRERI,
Che altrui d'esempio, e maraviglia or sono.

Una Figlia, per cui superbi, alteri
Andar potriano, e rimirarsi intorno
Supplicante il bel fior de' Cavalieri:

Figlia, ch'ha il volto di tai grazie adorno,
Che ogni rara bellezza in paragone
Da Lei si parte con invidia, e scorno;

E tal ave talento, e tal ragione,
Che saria stata fra le Adriache spose
L'onor dell'antichissima Magione.

Svela le sante voglie in seno ascose
A chi l'ama, e l'apprezza, e le diè vita,
Nè la Virtù dei Genitor si oppose.

Ma il loro cuor, che quel d'Abele imita,
Sagrifica sincero il miglior frutto
A quel Signor, che la Donzella invita:

E ser-

E ſerbando fra 'l duolo il ciglio aſciutto,
Moſtran, che volentieri offron l'omaggio
A chi tutto può dare, e toglier tutto.

Donne, con tal Virtù, con tal coraggio
A Dio ſi fan le generoſe offerte,
Che mertan poi di provvidenza il raggio.

Ponno agli occhi del Mondo andar coperte
Dal manto di pietà l'opre mendaci;
Ma ſon le menti al divin occhio aperte.

Talvolta allo ſplendor di mille faci
Pompa ſi fa di divozione; e intanto....
Muſa, non t'innoltrar, riſpetta, e taci.

O Vergin valoroſa, o voi, che al ſanto
Olocauſto ven gite, oſtia innocente;
Mercè di lor, ch'han di pietate il vanto;

Rendete il ben, che il voſtro cuor riſente,
A chi a voi lo procaccia, e ſia felice
Per voi maiſempre il Genitor valente.

Or che a prò della Patria a Lui pur lice
Nuove glorie mercar del Trace ai lidi,
Siagli voſtra pietà ſcorta, e tutrice.

Riſpettoſi del Mare i flutti infidi
Reggan placidamente il ricco legno;
Eolo tranquillo, e non fremente il guidi.

E prove di valor, di Fè, d'ingegno
Quai diede al Tebro, ed al Danubio in riva,
Dia la grand' Alma di Bizanzio al' Regno.

Vada al Bosforo lieto, e torni, e viva,
E renda allor, de' maggior fregi ornato,
La Famiglia, la Patria, e voi giuliva.

Voti non porgo alla Fortuna, o al fato,
Nomi ſognati un dì, quand' era oſcuro
Il Divin Nume, che s'è a noi moſtrato.

A Dio li porgo, e ſon per lui ſicuro,
Che la Virtù del mio Signor corteſe
Avrà quel più, che di buon cor gli auguro.

Digitized by Google

E mi ſovvien, qual giubbilo il Paeſe
Moſtrò in quel dì, che al Bailaggio eletto
L' almo CORRER felicemente inteſe.

Oh qual rifulſe univerſale affetto!
Oh qual le laudi ſue di bocca in bocca
Paſſar s' udiro in ogni ſtrada, o tetto!

Ed a me pur la parte mia men tocca,
Che del novero i' ſon de' ſervi ſuoi,
E amor per eſſo dal mio ſen trabocca.

Vergine poderoſa, i' torno a voi,
E mille coſe per lodarvi ho in mente;
Ma il Ciel mirate, e non badate a noi.

Ecco l' ora fatal, d' amore ardente,
Ecco il coſtante Genitor felice,
Che cela altrui l' aſpro dolor, che or ſente.

Ecco la valoroſa Genitrice,
Dell' egregia virtù del pio Conſorte
Magnanima, prudente imitatrice.

Del Martire Lorenzo ecco le porte...
Donne, venite ad ammirare al Tempio
Il ſagrificio della Vergin forte.

Fuori, fuori, Cain, perverſo, ed empio,
Oſtia di falſo cor Dio non apprezza.
Dei ſeguaci d' Abele ecco l' eſempio:

S' offre a Dio Gioventù, Sangue, e Bellezza.

I RI-

Digitized by Google

I RITI,

E LE CEREMONIE

NELLA VESTIZIONE DELL'ABITO MONACALE,

STANZE

IN OCCASIONE

CHE LA NOBIL DONNA

MARINA FALIER

VESTE L'ABITO DI SANT' AGOSTINO

NEL VENERANDO MONASTERO

DI SANTA MARTA.

Donne, al Tempio correte, ove si adora
(Colla dovuta adorazione a i Santi)
Di Maddalena, e Lazzaro la suora,
Di cui stan scritti nel Vangelo i vanti;
Da Gesù Cristo commendata, allora
Che lo servì, della sua morte innanti.
Donne, correte con lodato esempio
Di santa MARTA a venerare il Tempio.

Non già come solete andar la notte
Dei vent' otto di Luglio in quel contorno,
Dall' uso antico a veleggiar condotte
In bei navigli a quelle spiegge intorno;
Ma dalla vera divozion ridotte,
Donne, tutte vi bramo in sì bel giorno
Alla Chiesa, alla Grata, al Monistero
Ad ammirare un Sacrifizio intero.

Prima di penetrar le ſacre mura,
Chi è la Vittima? udite: Una Fanciulla,
Una Vergine ſaggia, a cui Natura
Prodiga fu di grazie in nobil culla;
Che di ſua Stirpe lo ſplendor non cura,
Che ricchezza, e beltà reputa un nulla,
Di Proſapia FALIER Prole bennata,
MARINA al ſacro fonte nominata.

Nota è al Mondo l'illuſtre ampia Famiglia,
Ch'è del Veneto Ciel ſplendida ſtella,
Dall'aureo Corno, e Porpora vermiglia
Fatta mai ſempre poderoſa, e bella;
E il Genitor, di cui MARINA è Figlia,
Le glorie del Caſato or rinnovella,
Saggio egregio Signor, di fregi ornato,
Della Patria delizia, e del SENATO.

All'antica Proſapia accreſce i pregi
La nobile, prudente Genitrice,
Di ſante Figlie, e di Figliuoli egregi
(Grazia, e dono del Ciel) Madre felice,
Onde vedrem moltiplicati i fregi
Dell'auguſta del Mar moderatrice,
Guidando i parti della Gloria al Tempio
Col buon conſiglio, e col materno eſempio.

O benedetto il Santo Matrimonio,
Che fa dei ſpoſi l'Anime contente,
In cui non entra il lubrico Demonio
Sotto ſpoglie d'Amico, o di Servente.
Deh mirate in codeſti un Teſtimonio
Sì poco in uſo alla moderna gente,
Che dall'amor di due Conſorti oneſti
Naſcon figli in Virtù ſimili a queſti.

A qual ragion crediamo noi ſi aſcriva,
Che altre figlie ſon triſte, altre ſon buone?
Da due principj la cagion deriva:
Dalla macchina, e dalla Educazione.
Dei Genitori l'armonia giuliva,
La ſanità, la buona compleſſione
Fa, che perfettamente organizzati
Naſcano i parti, e alla bontà inclinati.

Ma

Ma non baſta il miglior temperamento
Senza una ſaggia educazione accorta.
Hanno i Figli ſovente un bel talento,
E il mal eſempio a traviar li porta.
Ecco il perchè novantanove in cento
Andar ſi veggon per la via biſtorta;
O perchè male naſcono coſtrutti,
O perchè in gioventù non ſono iſtrutti.

La Giovinetta, che a mirar v'invito,
Donne gentili, può ſervir d'eſempio
A i Padri, e ai Figli, e rendere avvilito
Ciaſcun, che ſegue il mal coſtume, ed empio.
Se col labbro ſincero il ver vi addito,
Venite meco a confrontare al Tempio.
Entrate pur nelle ſacrate porte
Al ſacrifizio della Vergin forte.

In quel recinto, ch'è da noi diviſo
Nel Tempio ancor da Monacal clauſura,
Fra le ſpoſe di Dio, modeſta in viſo
Staſſi l'Agnella manſueta, e pura.
Avanza il paſſo al conſueto avviſo
All'Altare di Dio franca, e ſicura,
Le venerande Monache fra loro
Il Salmo quarant'un cantando in Coro.

Quel, che principia nel divin Salterio,
Quemadmodum deſiderat: ſpiegando
D'un'Anima viatrice il deſiderio
Simile al Cervo, allor che va cercando
Alla ſete dell'acque il refrigerio,
Sol di trovarlo nel ſuo Dio ſperando:
Leggete il Salmo, e ſe il latin vi è ſtrano,
Nel Salmiſta leggetelo Toſcano.

Cantando van le Religioſe, e intanto
Veſte i ſacri apparati il Confeſſore;
Il camice, l'ammitto, il Cingol ſanto,
La Stola, il Pivial; poi per di fuore
Intuona *Terza*, e gli riſponde al canto
Il Contralto, il Sopran, Baſſo, e Tenore,
L'Organo, i Violini, e le viole,
Che confondono i ſenſi, e le parole.

Digitized by Google

L' *Ora* finita, il Confeſſor ſi porta
Col Clero unito, e colla Croce innante;
Del Moniſtero alla ſerrata porta.
Dei Sacerdoti ſeguitiam le piante.
La Verginella dalle ſuore ſcorta
Arriverà fra qualche breve iſtante.
Eccola. In bianche ſpoglie ha i membri involti;
E ſull' umile dorſo i crin diſciolti.

La veggo uſcir di bel roſſore acceſa
Colle quattro Converſe a lei d'intorno,
Dalle Congiunte, e dalle Amiche atteſa,
Che ſpalliera le fanno in quel contorno.
Donne, venite a ſeguitarla in Chieſa
Fino all' altar con ſagra pompa adorna;
Ma ſe in Chieſa tacer non vi fidate,
State di fuori, o in Parlatorio andate.

Pria di venire a profanare il Tempio,
Vi conſiglio ſedere ad una grata.
Colle Dame non parlo; un mal' eſempio
E' incapace di dar Dama bennata.
Colle donnette il mio dovere adempio
Correggendo la garrula brigata;
E ſpero in Dio, che la ragion ſia inteſa,
Che non ſi fa converſazione in Chieſa.

Venite meco, o Femmine divote,
Ad ammirar della fonzione il rito.
Ecco le Religioſe in chiare note
Il ſalmo *Quam dilecta* han già finito.
Si preſenta all' altare il Sacerdote,
E dalla Spoſa umilemente udito
Dice queſta Orazion: *Sia da Dio ſteſſo*
Cuſtodito il tuo ingreſſo, e il tuo regreſſo.

Ora, il Coro riſponde, *e in ſempiterno.*
Ripiglia il Confeſſor: *Dio ſia con Voi;*
E collo ſpirto tuo, dal lato eſterno
Riſponde il Clero con i canti ſuoi.
Seguita il Sacerdote: *Iddio ſuperno,*
Salva, e proteggi cogli ajuti tuoi
Queſt' Ancella al divin culto inerente,
E ti ſerva col corpo, e colla mente.

Mi-

Digitized by Google

Mirate in orazion la Verginella
Genufleſſa in diſparte al Sacro Altare;
Il Miniſtro vicino alla predella
Ecco in Pianeta il Pivial cangiare.
L' Organo ſi prepara, e la Cappella;
Principia la gran Meſſa a celebrare;
I Muſici cantar udite, o Donne,
Seſſanta volte *Kirieleiſſonne*.

Fatto è a gloria di Dio quell' apparato;
Quel magnifico palco armonioſo.
Solo a gloria di Dio fu convocato
Il numero de' ſuoni ſtrepitoſo.
Il ſuono, e il canto in Paradiſo è uſato;
Deeſi il nome di Dio ſanto, e glorioſo
In *Cymbalis* lodar *bene ſonantibus*,
Ma da i Muſici no *male cantantibus*.

Dunque a gloria di Dio nel Tempio ſi uſa
Le ſacre preci modular col canto.
Ma l' Uom ſcorretto, che di tutto abuſa,
Mentre ſi canta, ſi diverte intanto,
Paſſeggiando, ſedendo alla rinfuſa,
Colla ſchiena voltata all' Altar ſanto;
Al divin ſacrifizio non abbada,
Come foſſe in Teatro, o ſulla ſtrada.

Abbaderà, ſe quel cantante intuoni,
Se un bel concerto ſuonerà il Nazzari;
Se il Maeſtro di Muſica Bertoni,
Abbia compoſti dei verſetti rari.
Quantunque intorno il campanello ſuoni,
Non ſi volta nemmeno a i ſacri altari;
E mentre il Sacerdote alza le mani,
Parlerà degli Auſtriaci, e de' Perſiani.

Ah! Donne, Donne, che da me guidate
Veniſte al Tempio per conſiglio mio;
Quel, che ſolete fare, oggi non fate;
Volgete il guardo al Sacrifizio pio.
Via; dinanzi all' Altare inginocchiate,
Siate modeſte per amor di Dio,
Che ſe vi ſono degli Oltramontani,
Non dicano, che ſiam poco Criſtiani.

A quel,

Digitized by Google

A quel, ch'io vedo, predico al deſerto,
E la mia voce non è molto inteſa;
Anzi taluno, che vuol far l'eſperto,
Stolto mi dice per sì vana impreſa.
Donne, il *Gloria* ſentiſte, ed il concerto,
Vi conſiglio ad uſcir fuori di Chieſa;
Si avvicina la Meſſa all'Offertorio,
E le Dame ſen vanno al Parlatorio.

Voi, del ſeguito mio Donne curioſe,
Dietro alla nobil comitiva andate,
Le noſtre Dame affabili, vezzoſe
Mirate là modeſtamente ornate.
Le Amiche, le Parenti Religioſe
Seco loro le invitano alle Grate,
Offrendo lor per refiziare i petti
Cioccolata, Caffè, Dolci, e Sorbetti.

Io torno in Chieſa, e chi di Voi ſi ſente
Tutto mirar della funzione il Rito,
Seguiti i paſſi miei divotamente,
Imponendo ſilenzio al labbro ardito.
Ecco l'Ora opportuna; ecco ſi ſente,
Che ha il Confeſſor di celebrar finito,
E la Vergin divota è preparata
Per eſſer col ſuo Dio comunicata.

La Piſſide il Miniſtro ha nelle mani,
Va a recare alla Spoſa il Pan celeſte.
Che rumore è mai queſto? Oh Dio! Criſtiani,
Come penſano mal le voſtre teſte?
Se qua vi foſſer dei Monarchi umani,
Dite, per carità, che non fareſte?
E non vi move a tenerezza un Dio?
Oh ſanta Fede o triſto Mondo, e rio!

Ecco la mano il Sacerdote appreſſa
Alle tenere labbra Verginelle;
Ecco la Spoſa, che s'accoſta anch'eſſa
Al Rettor della Terra, e delle Stelle;
La maggior grazia, che abbia Dio conceſſa
Alle care dilette Anime belle,
Tremano in Ciel le Gerarchie beate
A sì grande Miſter; voi non remate?

Mi-

Digitized by Google

Miſericordia, o Redentor del Mondo,
Per me, per tutto il Popol tuo diletto...
Torna all' Altare il Confeſſor giocondo,
Che ha confortato della Spoſa il petto.
De' Sacri arredi alleggerito il pondo
Colla Cotta ponendoſi in farſetto,
Alla Vergin s' appreſſa, e la funzione
Principia della Santa Veſtizione.

Il Miniſtro di Dio prende la Croce,
E alle man della Spoſa la conſegna.
Ecco, ch' egli ptonunzia ad alta voce
Quelle parole, che il Vangelo inſegna:
Chi vuol meco venir, pronto, e veloce
Neghi ſe ſteſſo, e ſegua la mia inſegna;
Le quai parole regiſtrate ſono
Nel Vangel di San Luca al capo nono.

Bacia la Verginella il Legno ſanto;
Riſponde acceſa di coſtante zelo:
Deh non fia, ch' io mi glorj d' altro vanto
Fuor della Croce del Signor del Cielo,
Per cui me al Mondo crocifigger vanto,
Ed a me il Mondo crocifiſſo io ſvelo.
Come ſcritto laſciò nel ſagro teſto
Ai Galati San Paolo al Capo ſeſto.

Ora il ſacro Miniſtro a lei preſenta
L' argenteo ſerto, e cotai voci intuona:
Al tuo capo il Signor la grazia aumenta,
E ti protegge l' inclita corona.
Entro al ſuo cuor la Vergine contenta,
Abbaſſa il capo, ed il bel crin corona;
Indi pronuncia colle labbra ſue
Il Verſetto del Salmo trentadue.

Il Signor farà pingue il capo mio
Nell' Oglio; che vuol dir nel ſenſo vero:
La Grazia ſua mi accreſcerà il mio Dio,
Mi farà ſanta, come bramo, e ſpero.
Poi ſegue: *Abiterò felice anch' io*
Eternamente nel celeſte Impero.
Replica il Coro in armonioſe note
Quel, che dice la Spoſa, e il Sacerdote.

Ripi-

Ripiglia il Confessor: *se vincerai,*
Dio nel suo Tempio ti farà colonna;
D'onde fuori mai più non uscirai.
Al che risponde l'innocente Donna:
Licta mi fan queste parole assai
Nella Casa di Dio sarò Madonna.
Stà nel *Lætatus sum* quel, ch'ella disse:
Parlò il Ministro coll'Apocalisse.

Ciò detto, la Donzella alzasi in piede
Presso al Ministro colla Croce in mano,
Seguitata dal Clero, ecco si vede
Ver la porta del Chiostro andar pian piano:
Le Suore anch'esse nell'interna sede
Van secondo il costume Agostiniano
Ad incontrarla. Donne mie, venite,
Quel, che si fa, quel, che si dice, udite:

Mirate, che la Vergine bramosa
L'uscio tre volte colla man percuote.
Apresi alquanto, ed alla sacra Sposa
L'Abbadessa domanda in chiare note:
Figlia, l'ingresso tuo, di cui sè ansiosa,
Che pacifico sia, sperar si puote?
Pacifico, risponde, è il venir mio,
Venuta i' sono a consacrarmi a Dio.

Ecco; la porta, che tenean socchiusa,
Interamente si riapre allora,
L'Abbadessa dicendo: *Vada esclusa*
MARINA secolar dal Chiostro fuora:
MARIA ELENA venga, e sia rinchiusa
La sacra Sposa, che il suo CRISTO adora.
Consolata è la Vergine felice;
E il Ministro così la benedice:

Ti benedica il Padre, ed il Figliuolo;
E lo Spirito Santo, come andaro
Benedetti da Dio nel patrio suolo
Abramo, Isacco, e il buon Jacob del paro:
Iddio ti esalti, e ti sollevi al Polo,
Piena di grazia, e di un amor preclaro;
Esaudisca i tuoi voti, o Vergin pia,
Dio nei secoli eterni, e così sia.

Digitized by Google

Di bel nuovo le porte ecco ſerrate:
In ordinanza mettonſi le Suore,
Benedetta, cantando in voci grate;
Quella, che viene in nome del Signore.
Miratele là dentro, per le Grate,
Colla Croce del noſtro Redentore,
Colla Spoſa novella unitamente
Vanno alla Chieſa proceſſionalmente.

Daſſi un breve reſpiro alla donzella,
Perchè all'uopo maggior reſiſter poſſa:
Credo, che vada a reficiarſi anch'ella,
E i Preti ancor, che ſon di carne, e d'oſſa.
Ecco s'apre dipoi la feneſtrella,
Ecco la Spoſa, che a venir ſi è moſſa.
Di dentro l'accompagnano le Suore,
E di fuori l'aſpetta il Confeſſore.

Le preci udite Religioſe, e pie,
Le preci ſante, che vi ſaran note,
Simili a quelle delle Litanie,
Che le Perſone recitan devote;
E credere non voglio, Donne mie,
Che tali Orazion vi ſieno ignote,
Che ſanta Chieſa col ſuo canto iſteſſo
Suol chiamare devoto il voſtro ſeſſo,

Donne, volgete al fineſtrino il piede,
Ove la Spoſa genufleſſa attende.
Che brami, o Figlia? il Confeſſor le chiede,
Col Salmo ventiſei riſpoſta rende.
Queſto chieſi al Signor; nella ſua ſede,
Che oltre il confin dei ſecoli ſi eſtende,
Viver deſio, la Chieſa ſanta io bramo,
E il decoro di Dio procuro, ed amo.

Con ſan Paolo ai Corinti a lei domanda:
Hai ciò ben ſtabilito entro il tuo petto?
Non hai neceſſità, che ti comanda?
Sei tu diſciolta da ogni uman riſpetto?
La Vergine riſponde alla domanda:
Così ben giudicai col mio intelletto,
Vittima volontaria a Dio mi dono.
Mi ſacrifico a Lui, ch'è ſanto, e buono,

Digitized by Google

Nella Casa di Dio mi elessi abbietta
Viver più tosto, che fra quei splendori.
Onde la stolta gioventù s'alletta
Nell' albergo fatal dei Peccatori.
Quivi godrò la pace mia diletta,
Acceso il cor de' più innocenti ardori.
Donne, se aveste mai le orecchie corte,
Pregatela, che dica un po' più forte.

Replica il pio Ministro: *se abitare*
Dunque la casa del Signor destini,
Tutto devi quaggiuso abbandonare;
Esci col Padre Abram da' tuoi confini.
La paterna Magion ti dei scordare,
Staccati dai Congiunti, e dai vicini,
Se la Terra desii di promissione,
Dove annida la Santa Religione.

Ella risponde: *Chi mi presta l' ale*
Della colomba per salire al Cielo?
Aspetterò nel Chiostro Monacale,
Che Dio mi salvi col suo Santo zelo.
Seguita quel, che dice il Rituale,
Tratto dai Salmi, e tratto dal Vangelo,
E da più voci con letizia santa
Venis Creator Spiritus si canta.

Finito il canto, e detta un' Orazione,
Portan le vesti al Sacerdote innanti:
Egli vi dà la sua benedizione
Con parole divine, e segni tanti.
Poscia il candido Velo si dispone
A benedire, e fra gli arredi santi
Vien la Cintura, angelica, felice,
E il Ministro di Dio la benedice.

Le sacre Vesti, e la Novizia eletta
Tre volte onora d' arabi profumi;
Tre volte asperge d' acqua benedetta,
Soliti della Chiesa, e pii costumi.
Spogliandosi dipoi la Giovinetta,
E in lei fissando l' Abbadessa i lumi,
Dice: *Ti spogli Iddio l' esser di pria:*
E rispondono in Coro: *e così sia.*

Indi

Digitized by Google

Indi veſtita delle ſacre ſpoglie
La Verginella pronunciare udite:
Gode l'Anima mia: le ardenti voglie
Finalmente da Dio ſono eſaudite.
Le caſte Lane in queſte umili ſoglie
Son di Giuſtizia, e Santità fornite.
Alfin la Madre, che le Suore ha in cura,
Pone al tenero fianco la Cintura;

E così dice: *ſopra i lombi tuoi*
Stringi il cingolo ſanto, o mia diletta;
Ti ſerbi la virtù dei nodi ſuoi
In Temperanza, e Caſtità perfetta.
L'affibbia intorno, e termina dipoi
Col ſegno della Croce benedetta.
La Novizia riſponde: *Il mio Signore*
Mi cinga i Lombi, e mi circondi il cuore:

Adorna è già del Monacale arneſe,
Cambiato ha il cuor, come cambiato ha il nome.
Manca all'opera ſol, ch'ella intrapreſe,
Che troncate le ſian le bionde chiome.
Venite, o Donne, al ſacrifizio inteſe,
Accoſtatevi pur. Mirate, come
Gl'incolti crini riſoluta afferra,
Perchè ſieno reciſi, e ſparſi in terra.

La ſaggia, che alle Vergini precede,
E' la prima a troncar le chiome aurate;
Poſcia l'eſempio ſeguitar ſi vede
Dalle ſorelle all'opera invitate.
Franca rimira la Donzella al piede
L'inſana pompa della verde etate;
La calpeſta dicendo: itene, o indegne
Pompe, di ſervitù miſere inſegne.

Donne, qua vi volea, voi, che ponete
Nella chioma gentil sì lunga cura;
Che pazienti, e manſuete ſiete
A ſofferir la miſera tortura;
Che l'aſpetto a i capei cambiar ſolete
Contro la Providenza di Natura,
Uſandoli ora lunghi, ed ora corti,
Ora in treccia, or diſteſi, ed or biſtorti.

L'at-

Digitized by Google

L'atto mirate generoso, e pio
Della Vergine saggia; il crin reciso
Dalla Donzella, e consacrato a Dio,
L'amor proprio nel sen vinto, e conquiso.
Ma vo'dire a voi, Donne, un pensier mio,
Ch'or mi viene nel capo all'improvviso;
Perchè dianzi i capegli in sacrifizio,
Come fosser le chiome un malefizio.

Quel, che fece l'Autor della Natura,
Esser non potrà mai cosa cattiva;
Perchè dunque una Figlia onesta, e pura
Deesi lodar, se de'capei si priva?
Questo provien dalla soverchia cura,
Onde la donna al non plus ultra arriva,
Tanto e tanto i capei fur coltivati,
Che Dio per umiltà li vuol troncati.

Da un bello Spirto replicarmi ascolto:
Se una buona ragione fosse questa,
Perchè le Donne si lisciano il volto,
Si avrebbe a tante da tagliar la testa?
Va fuor di Chiesa ad ischerzare, o stolto;
Questa non è proposizione onesta.
Piuttosto in ginocchion prega il Signore,
Che lor voglia cambiar la testa, e il cuore.

Tanto, che fatte abbiam queste parole,
Disse quell'Orazione il Confessore,
Che tagliati i capegli dir si suole,
Dando lode di tutto a Dio Signore.
L'Abbadessa col velo or coprir vnole
Della Vergine il capo, e farle onore.
E un versetto in latino a dir si sente,
Ch'io traduco in Volgar sommariamente:

Cinga il tuo crine la modestia santa,
La sobrietà, la Continenza; il Velo
Della Virtude, che il tuo core ammanta,
Accresca in te di Penitenza il zelo.
Redenta già l'Anima tua si vanta
Dal sangue sparso dal Signor del Cielo;
E nella carne, che curar non degni,
Di mortificazion riporti i segni.

Digitized by Google

Risponderà la Vergine velata:
O Signor, mia fortezza, e mia salute,
Nel dì della battaglia superata
Difendesti il mio capo in tua Virtute.
Deh non lasciar quest' Alma abbandonata
Dei peccatori nelle mani astute;
E a tai detti conforme, offre al Signore
Una lunga Orazione il Confessore.

Poi la Novizia nuovamente asperge,
E le Monache tutte, e i Circostanti
Coll'acqua santa, che dall'Alma asterge
I peccati Veniali. Oh sovra a quanti
Quell'acqua benedetta invan disperge!
Pochi sono i contriti, e i rei son tanti.
Via mettetevi, Donne, in ginocchione,
Dà il Confessor la Benedizione.

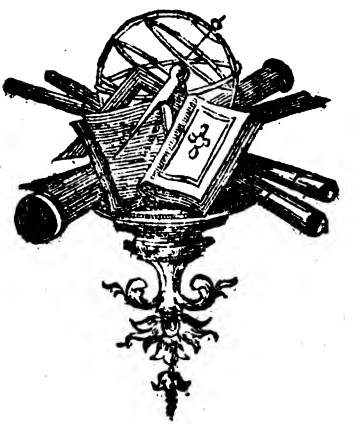
Indi passa all'altare, e genuflesso
L'Inno *Te Deum* divotamente intuona.
Udite, come da più voci espresso
L'Inno fra i canti armonico risuona.
Divozione v'inspiri il canto istesso,
Che il *Te Deum* non è mica una canzona.
Poi state attente, o Femmine divote,
All'ultima Orazion del Sacerdote.

Finita è la funzion; la finestrella
Ecco serrata della Chiesa interna.
Bacia la Sacra Sposa ogni Sorella,
L'abbraccian tutte in carità fraterna.
Si consolano seco, e lieta anch'ella
In varj sensi l'allegrezza alterna;
Ed il salmo si canta in stil giocondo
Centesimo trentesimo secondo.

Il Salmo *Ecce quam bonum*, che compita
Rende l'opera grata a Dio Signore.
Ecco nel volto ha l'allegria scolpita
Sua Eccellenza Giovanni il Genitore
Della Sposa novella, e la compita
Sua Genitrice giubbilante ha il cuore;
Che di tai Genitori ignobil vanto
Sarebbe in questo dì la doglia, e il pianto.

Digitized by Google

In Parlatorio a prendere licenza
Da lor venite, ſe vi pare, e piace;
Indi fatta alla Spoſa riverenza
Andarvene potete in ſanta pace.
Pregando Dio, che colla ſua Clemenza
Renda il bel nodo ſtabile, e tenace;
Che nell'anno avvenir, ſe vivi ſiamo,
La di lei Profeſſion veder poſſiamo.



Digitized by Google

I RITI,

E LE CEREMONIE

NELLA MONACALE PROFESSIONE,

STANZE

IN OCCASIONE

CHE LA NOBIL DONNA

MARINA FALIER

PROFESSA LA REGOLA DI SANT' AGOSTINO

NEL VENERANDO MONASTERO

DI SANTA MARTA

COL NOME DI

DONNA MARIA ELENA.

DOnne, grazie al Signor, finito è l'anno,
E la Spoſa FALIERA è viva, e ſana,
Bench' ella viſſe in doloroſo affanno,
Finchè vedea la Profeſſion lontana.
Or che contenti i deſir ſuoi ſaranno,
Or che ſente a ſuonar la ſua Campana,
Torna ridente, e giubilante in viſo
Con un' aria gentil di Paradiſo.

Dell' opra il fine ad ammirar venite
Or che giura la fede a Dio Signore.
Donne, venite pur, ma non mi dite,
Ch' io vi ſo da Pedante, e correttore.
V' ho ben l' altr' anno mormorar ſentite,
Vi lagnaſte di me con del calore:
Ma ſe il falſo dich' io, non vi dolete,
E ſe tocco nel vero, almen tacete.

Il Proverbio vulgar vi sarà noto:
La Gallina, che grida, ha fatto l'uovo:
I colpi miei se n'anderanno a vuoto,
Se la materia da colpir non trovo.
E se qualche scorretto, e mal divoto,
Che si risvegli co' miei versi, io provo,
Dico: Signor, son peccatore anch'io,
Ma corregger lo puoi col labbro mio.

Orsù, Donne, venite; io vi prometto
Lasciar da parte il critico linguaggio,
Alla solita Chiesa oggi v'aspetto,
D'ELENA ad ammirare il bel coraggio.
Mirate, come nell'umile aspetto
Mostra l'anima pura, ed il cor saggio,
Ogni umana passion depressa, e vinta,
Al Santo, al grande sagrifizio accinta.

Ecco; principio alla funzion si è dato
Dalle raccolte Monache divote,
Altre in questo divise, altre in quel lato,
Alternando fra lor le sacre note;
E l'Abbadessa colla Sposa allato
Colle man giunte, e colle luci immote
Seguono il Coro, che all'Altar si move,
E accompagnano il Salmo trentanove.

Aspettato ho il Signore; ei giunse al fine,
E saudì le mie preci, e mi ha levata
Delle miserie dal letal confine,
E dalla feccia della gente ingrata.
Segnando ai passi miei l'orme divine
Sopra stabile base io son locata;
Pose nelle mie labbra un nuovo canto,
Canto eletto a lodar fra' Santi il Santo.

Treman taluni al suo divino aspetto,
Altri sperano in lui; Beati quelli,
Che di dolce speranza ardono in petto
Abborrendo i costumi iniqui, e felli.
Gli alti prodigi ad ammirar costretto
Ignorante ciascun se stesso appelli.
Il labbro apersi a supplicarlo appena,
Ch' i' fui di grazie, e maraviglie piena.

Il Sa-

Digitized by Google

Il Sacrificio, che il Signor pretende,
Non è, qual converrebbe al rio peccato.
L'Olocausto del cuor pietoso attende;
Ecco il cuore al mio Dio sagrificato.
Il mio voler sol di volere intende
Quel, ch'è scritto di me nel sen del Fato.
Ho stampata nel cuor di Dio la legge,
Solo Dio mi consiglia, ei sol mi regge.

Annunziai la Giustizia in mezzo al tempio;
La verità colle mie labbra ho detta;
E al mondo tutto pubblicai l'esempio
Della pietà, che da te sol si aspetta.
Se, com'io posso, il mio dovere adempio,
A soccorrermi tu, Signor, ti affretta;
Coll'usata pietà deh mi conforta,
E siami ognor la verità di scorta.

Mi hanno pur troppo circondata i mali,
Che somministra senza fine il mondo.
E pensando alle rie colpe letali,
Tremo, palpito, sudo, e mi confondo.
Più dei Capelli miei son lo fatali
Colpe, di cui sento nell'alma il pondo.
Deh mi traggi, Signor, dal mio periglio,
Porgimi ajuto, e a me rivolgi il ciglio.

Si confondano i rei, temano insieme
Quei, che all'anima mia le insidie han tese.
Delle menzogne sue disperda il seme
Chi contro me di sdegno rio si accese.
Provi di confusion le smanie estreme
Chi de' miei danni a rallegrarsi intese.
Si avviliscano i rei, pera la frode,
Ed esultino quei, che a Dio dan lode.

Povera i' son, se il tuo divin consiglio
Non mi reca soccorso. In te soltanto
Col cuor ridente, e con allegro ciglio
Aver l'ajuto, e il protettor mi vanto.
Gloria al Padre Superno, e gloria al Figlio,
Gloria al consolator Spirito Santo
Ora, e per l'avvenir gloria si dia,
Qual ne' secoli eterni, e così sia.

Ecco il Salmo tradotto, o, a meglio dire,
Parafrafato, o interpretato almeno,
Acciò Donne poffiate un po' capire
Quel, ch'ei contien, fe nol capite appieno:
Benchè folite fiete a proferire
Tante orazion, di cui l' Offizio è pieno,
Senza capirle; e in Chiefa una vi fu,
Che l'Offizio tenea co i piedi in fu.

Ma impegnato mi fon di non dir male;
Stiamo attenti, e divoti alla funzione.
Ecco, che il Sacerdote apre il Meffale,
E la Meffa Cantata a dir fi efpone.
Ma, fecondo il coftume univerfale,
Al Chirie, al Gloria, al Gredo, e all' Orazione
Deefi afpettar (non che fi compia il rito)
Ma che i Mufici il canto abbian finito.

L'anno fcorfo, a dir ver, fu queffa cofa
Diffi qualche penfier fano, e difcreto
Ma cert' uni dapoi vi fer la glofa,
E mormorato fi è di me in fegreto.
Io non vo' ftuzzicar gente riffofa:
Piacemi viver fano, e viver quieto.
Se a dir quel, che fi fa, farò chiamato,
Io gli rifponderò: non ci ho badato.

Non baderò, fe in queffo, od in quel canto
Del facro Tempio chiacchierar fi vede.
Non baderò, fe al Sagrificio fanto
Gli uomini ftanno in ginocchione, o in piede.
Non baderò, nell' armonia del canto
Se per difgrazia qualche ftrillo eccede;
Poichè mettere a cafo anch' io potrei
Qualche piede di più nei verfi miei.

Torniamo a bomba, Donne mie garbate
(Tallun diria, che fa parlar Toficano)
Preffo, preffo, tacete, inginocchiate
Volgete il cuore al Redentor Sovrano.
Le Sacre Ancelle di Gesù mirate
Alla Grata venir di mano in mano,
E la Spofa novella in umil veffe
Accoftarfi divota al Pan Celeffe.

Ora

Ora vi convien ſtar con divozione,
Cuſtodire le labbra, e gli occhi voſtri;
Qualche Jaculatoria, o ſia orazione
Indrizzare all' Autor de' giorni noſtri.
Coi Roſarj potete, o le Corone
Dir delle Avemarie, dei Paternoſtri;
Ma nel dir le Santiſſime parole
Non penſate alle Serve, o alle Figliuole.

Meglio è, che molto, e mal, far bene, e poco,
Come inſegna il Prevoſto Muratori.
Maſticar Paternoſtri in ogni loco;
Frammiſchiar l' orazion con i lavori,
Aſcoltar Meſſa colla teſta al gioco,
Udir Sermoni, e coltivar gli amori
Son divozion, che ſpiacciono al Signore,
Meglio è una Avemaria detta di cuore.

Al primier loco il Confeſſor ritorna,
Il Sacrificio dell' Altar finito;
Cambia le ſpoglie; col Pivial ſi adorna,
Della grand' opra dà principio al rito.
La Donzella dimeſſa, e diſadorna
Col cuor riſponde al ſoſpirato invito:
A viſta della Vergine fedele
Benediſconſi i veli, e le candele.

Alla Grata la Spoſa or ſi avvicina,
E con Davidde il Confeſſor favella:
Odimi, Figlia, a me l' orecchio inchina:
Scorda il popolo tuo, che Dio ti appella.
Laſcia il Tetto Paterno. Iddio deſtina
Il tuo ben, l' onor tuo; ti vuol far bella.
Offri al Signor la Vittima ſincera,
Manda ad eſſo i tuoi Voti, ed in Lui ſpera.

Prendi ſopra di Te di Criſto il giogo,
E da lui ſteſſo a tollerarlo impara.
Umile è Dio di cuore, e in ogni luogo
A chi l' imita il ſuo ſoccorſo apparа.
Moſtri l' anima tua a' amor lo ſfogo,
Se la pace ti cal preziosa, e cara,
Ed il giogo ſoffrir non ti ſia grave;
Che il ſuo peſo è leggier, dolce, e ſoave.

La Novizia risponde: *il tuo piacere*,
Alto Signor, porto nell' alma impresso.
Fuor di quel, che tu vuoi, non so volere,
Guidami Tu col tuo consiglio espresso.
La tua legge, Signor, dee prevalere
Alle pompe, all' argento, e all' oro istesso.
A te solo desìo col canto adorno
Rendere i voti miei di giorno in giorno.

Vuoi la Regola, dice il Sacerdote,
D' Agostino seguir? Voglio, risponde.
S' alzano tutti, e immaginar si puote,
Se fian le Suore ad un tal sì gioconde.
Veni, Creator Spiritus divote
Cantan più voci d' armonia feconde,
L' Inno finito, un' orazion si dice,
E il Confessor la Sposa benedice,

Accostatevi, Donne, al finestrino
Cosa a veder, che tenerezza inspira.
Ecco; la Sacra Sposa a capo chino
Distesa al suol per umiltà si ammira.
Ecco; dalle Figliuole d' Agostino
D' un nero panno ricoprir si mira.
Alla terra, dicendo, *io mi nascondo*,
Per rinascere al Ciel son morta al mondo.

Mirate, o voi, che sospirar solete,
Se a tutta moda mancavi il vestito,
Che di pompe, e di gale avide siete,
E tormentate il povero Marito.
Quella, che al suol distesa ora vedete,
Spegne sotto quel manto ogni appetito,
E il genio vostro a risvegliare inclina
Una voglia novella ogni mattina.

Coll' esempio dell' altre, a nuove spese
Spinger vi suole il garrulo desio.
Dicesi: se la tal veste all' inglese,
Voglio all' Inglese travestirmi anch' io.
Oh benedetto sia d' Asia il Paese,
Ove moda cambiar giammai s' udio!
I lor mariti delirar non fanno,
E risparmiano molto in capo all' anno.

Ora

Ora se fra di noi si prende moglie,
Insoffribile peso è il matrimonio.
Per supplir della Donna a tante spoglie
Non basta la metà del Patrimonio.
E chi non vuole soddisfar le voglie
Della Signora, in casa avrà il Demonio,
Onde starsene senza è men fatica,
E chi la prende, il Ciel lo benedica.

Basta basta così, che vi ho promesso
Collo critico stil non scriver più.
Udite adunque il Sacerdote adesso
Dire alla Vergin pia: *levati sù.*
La tua lampada accendi, ecco dappresso
Lo Sposo tuo, ch' ora incontrar dei Tu.
Discoperta tre volte a poco a poco:
Vengo, vengo, risponde, e giunge al loco:

Vieni, soggiunge il gran Ministro eletto,
Vieni Sposa di Cristo, e la Corona
Prendi, che tu bramasti; il tuo Diletto
Preparolla ab eterno, e a te la dona.
Risponde allor col più sincero affetto
Con voce tal, che al suo desir consona:
Ecco, l' Ancella al suo Signor s' inchina;
Facciasi pur di me quel, ch' ei destina.

L' Abbadessa dappresso al Confessore
Siede, e la Sposa è innanzi a lei prostrata.
Ed invocato il nome del Signore
A formar i suoi voti è preparata:
Del Sacrificio al Sacrosanto amore
Dicesi l' anno, il mese, e la giornata:
Ai tre del mese, cui diè il nome l' otto
Del mille settecento, e cinquant' otto.

Io, dice, *Maria Elena, prometto,*
E faccio voto a Dio onnipotente,
E alla Vergine santa, e al Benedetto
Sant' Agostino, che mi vede, e sente,
E a tutti i Santi, e a te d' ogni rispetto
Degna Madre, Abbadessa, e parimente
All' altre, che verranno, in Povertà
Vivere, in Obbedienza, e in Castità.

La

La pia, la saggia, nobil Superiora
Dolce risponde con amor fraterno!
Se osserverai quel, che giurasti or ora;
Ti prometto nel Cielo il gaudio eterno.
Indi l'ajuto delle Suore implora
Per ottener dal Nume sempiterno,
Che a quel, che il labbro della Sposa ha detto;
Corrispondano l'opre, e il cuor nel petto.

Inchinata la Sposa all'Abbadessa,
Detta dal Confessor certa orazione;
Da lui si scosta, ed all'Altar si appressa;
La carta offrendo della Professione.
Nuovamente votando a Dio se stessa
Dice: *Signor, qual nel mortale agone*
Per me ti offristi, ed hai la Croce eletta;
Fa, ch'io t'imiti, e il Sacrificio accetta.

Bacia l'Altare, e all'Abbadessa riede,
Che la conforta; e le presenta il velo:
Poscia alle mani presentar si vede
Il Santo Libro registrato in Cielo,
Della Regola il Libro, in cui la fede
Spiccar si ammira, e di virtute il zelo:
E quel latino, che la sposa ha detto,
Osservarla, vuol dir, *bramo, e prometto.*

Indi un serto le porge il Confessore
Queste parole d'Isaia dicendo:
Per sua Sposa ti elesse il pio Signore
Al capo tuo questa Corona offrendo.
Benedica, risponde, *e l'alma, e il cuore*
(Gli occhi per riverenza al suol tenendo)
Benedica quel Dio, che sua mi rende;
Che amor soltanto per amor pretende.

Ardenti cere alla Donzella offerte;
Segue il ministro di Davidde i sensi:
Della pace al confin per strade aperte
Scorta ti siano i chiari lumi accensi.
Ella risponde: *fra le guide incerte*
La parola di Dio m'accenda i sensi.
Non saprò, se mi scorta il suo consiglio,
Nè di colpa temer, nè di periglio.

È riz-

Digitized by Google

E rizzatasi in piè ridente in viso,
Eccomi, esclama, *di colui son Sposa;*
Che si serve, e si onora in Paradiso
Dall' Angelica turba gloriosa.
La di cui faccia splendere ravviso
Della Luna, e del Sol più luminosa:
A cui contenta ho la mia fè giurata,
Amo lui solo, e son da lui riamata.

Donne, siam giunti al fin della funzione.
Ringraziate il Signor voi pur di cuore.
Coll' acqua Santa la benedizione
Dà il Ministro alla Sposa, e all' altre Suore:
Accostiamoci un po'; con attenzione
Sentiam quel, che or le dice il Confessore....
Avete inteso? A lei fa di mestieri
Di star senza parlar tre giorni intieri.

Come (direte voi) senza parlare
Una Donna tre dì? possibil fia,
Che donna al mondo possasi trovare,
Che di un lungo tacer capace sia?
Tutte le austerità potria serbare,
Tutto una donna tollerar potria;
Ma star tre dì senza discior gli accenti
E' il tormento maggior fra i suoi tormenti.

E pur talun, che leggerà i miei carmi,
Donne, non crederà, che siate voi,
Che favellan così; ma vorrà darmi
Taccia d' un uom, che adopera i rasoi.
Io per questo però non so scaldarmi,
Lascio ciascuno nei deliri suoi.
Pur per non comparire un animale,
Voglio provar, che non ho detto male.

Che se al mondo restasse alcun sospetto,
Che in ciò pensassi criticar le Donne,
Dopo che da principio a tutti ho detto
Voler dir bene, e rispettar le gonne;
Meriterei, che alcuno per dispetto
Le satire attaccasse alle colonne
Contro di me (lo che se a' giorni miei
Per disgrazia accadesse, io riderei.)

Ma

Ma quel, che ho detto, offendere non puote
Il femminino venerabil ſeſſo;
Poichè, Donne, voi ſiete al mondo note,
E ſi ſa, che tacer non vi è permeſſo.
Voi la loquacitate aveſte in dote,
Poco più, poco men, nel grado iſteſſo;
Ma la loquacità non è vizioſa,
Quando la parlatrice è virtuoſa.

Io non inteſi dir, che vi dà pena
Il ſilenzio importuno a ſolo fine
Di criticar, quando voi ſiete in vena,
Le compagne, le amiche, e le vicine.
Io non inteſi dir, che a bocca piena
Contro le umane leggi, e le divine
Mormorate or di quello, ed or di queſto,
Se 'l diceſſi, ſarei troppo innoneſto.

Nè dir volea, che per coſtume ardito
Donna ſi rende incomoda, loquace,
Altercando dì, e notte col Marito,
E i Figli, e i Servi non laſciando in pace,
Troppo ſarei dal mio ſiſtema uſcito
Contro il bel ſeſſo favellando audace:
E in un dì, che una Donna il ſeſſo onora,
Stolto, incivil comparirei più ancora.

Ma inteſi dir, che facile non pare
Star tre giorni in ſilenzio a Donne ſagge,
Ch' anno il dono dal Ciel di ben parlare,
E che tacendo diverrian ſelvagge:
Queſte donne ſapienti al mondo rare,
Di cui s' abbonda ſulle noſtre ſpiagge,
Mertan parlar ſenz' eſſer interrotte,
Mertan d' eſſer inteſe, e giorno, e notte.

Ma pur talvolta un bel ſilenzio ancora
Util ſi rende, e meritar può lode.
Quando ſi tace, ſi riflette allora,
E internamente del ſuo ben ſi gode.
Queſta Vergine pia, che or fatta è Suora,
Se per tre giorni ragionar non s' ode,
In ſe medeſma coi penſier raccolta
Penſerà cento coſe una alla volta.

E non

E non crediate, che il penſier rivolga
Un ſol momento alle paterne mura;
Nè che un momento ſi lamenti, o dolga
D'eſſer paſſata in una Cella oſcura.
Che importa a lei, che Giovane s'avvolga
In ricchi panni ad aſpettar ventura?
Fra ſe ſteſſa può dir: nel tetto mio
Nobil ſon nata, e fra ricchezze anch'io.

Degli Avi miei le immagini dipinte
Mirai più volte, e le lor glorie inteſi.
E le lor glorie ſuperate, e vinte
Dal Padre mio felicemente appreſi.
O degno Padre, le cui membra cinte
D'oſtro vermiglio nuovamente inteſi,
Padre, che mi ha condotta al Sacro Tempio
Colla forza non già, ma coll'eſempio!

Oh ſaggia, oh virtuoſa Genitrice,
Che altra Figlia farebbe andar ſuperba;
Donna, che rende il Genitor felice,
E la pace comun promuove, e ſerba!
Da Te ſol quel, che giova, e quel, che lice,
Appreſi io ſteſſa nell'età più acerba,
E quell'affetto, che il mio cor ravviva
Dal ſangue tuo, da tua Virtù deriva.

Ma tai penſieri ravvogliendo in mente
Nel ſuo ſilenzio l'umile Donzella,
Pungerſi il cor da vanità non ſente,
Che un maggior ben la cara pace appella.
Non aſcolta il parlar di ſtolta gente,
Non le cal d'eſſer ricca, e d'eſſer bella.
Ella ſuol dir con nobile deſìo:
La beltà, la ricchezza io trovo in Dio.

E ſe il labbro nol dice, or che l'è impoſto
Per tre giorni tacer, lo dice il core,
E quando il core è ad operar diſpoſto,
Opera con più forza, e più vigore.
Ditemi, s'egli è ver quel, che ho propoſto,
Che il tacer del parlar merto ha maggiore?
Donne ſagge, e prudenti, è ver, voi ſiete,
Ma qualche volta (ſe ſi può) tacete.

Non

Digitized by Google

Non volete tacer? dunque cantate
Il *Tedeum*, che ſi canta a Coro pieno,
Sciogliete il labbro, ed il Signor lodate,
Che alla Vergine pia ferito ha il ſeno.
L' Inno è finito, a ritirarvi andate,
Parlate poi, ch'io vel concedo appieno.
Dite male di me, dite, ch'io ſono
Un cattivo Poeta, e vel perdono.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Novelli inv. *Baratti s.*

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLI

COMPONIMENTI

DIVERSI

DI

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENETO

Tomo II.

In Venezia

MDCCLXIV.

Per Giambatiſta Paſquali

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

Digitized by Google

Digitized by Google

AGLI
ASSOCIATI

CARLO GOLDONI,

ECco il Secondo Tomo delle mie *barzellette*. Per voi lo pubblico, Signori miei gentiliſſimi, ed a voi lo dedico, come il Primo. So, che l'avreſte voluto dopo l'ottavo Tomo delle Commedie. So, che avete mormorato aſpettandolo. So, che vi defraudo di un mezzo Tomo; ma ſpero, che in grazia di queſta dedica, prendendo meco il titolo di Mecenati, rinonzierete alla rigoroſa pretenſione degli Aſſociati. Credo, che la groſſezza di queſto volume ricompenſerà in parte le voſtre perdite, ma ſe ciò anche non foſſe, troppo ci vuole, Signori miei, per ricompenſare le mie. Dura, e malagevole impreſa è quella di pubblicar colle Stampe un' opera lunga per aſſociazione. Il mio progetto è ſtato feliciſſimo ne' ſuoi principj, e poche opere ſi ſono incominciate con sì buon numero di concorrenti. Devo ciò all'amicizia, e alla protezione, piucchè al merito della coſa; ed io mi luſingava, che queſta protezione, e queſt' amicizia doveſſero eſſere più coſtanti. Sento a dirmi, ch'è mia la colpa, che il ritardo annoja, e che il dubbio della continuazione raffredda. Ho tante volte avvanzate le ſcuſe del mio ritardo, ch' è inutile, ch' io le ripeta. Mi ſi permetterà ſoltanto di rimarcare, che queſt' opera non è un Dizio-

Digitized by Google

nario, i di cui primi Tomi ſiano inutili ſenza gli ultimi; e che l'amicizia, e la protezione poteano compatire le mie circoſtanze, tanto più, che l'intereſſe non veniva ad eſſere pregiudicato. Soffro con riſpetto l'abbandono di quelli, che mi hanno laſciati i Corpi imperfetti, e mi convien diferire il Catalogo degli Aſſociati, affine di renderlo un giorno meno voluminoſo, ma più ſicuro. A voi dunque, miei amoroſiſſimi Protettori, e coſtanti Amici, a voi dirigo queſta mia lettera, e dedico queſto ſecondo Volume de' miei componimenti diverſi. Riceveteli nello ſteſſo grado, e colla medeſima conſiderazione dei primi. Sono ſempre le medeſime *barzellette*, cui non ardiſco dare il titolo di Poeſie. Vivetè ſani, e felici, e conſervatemi la voſtra protezione, e l'affetto voſtro.

IN-

Digitized by Google

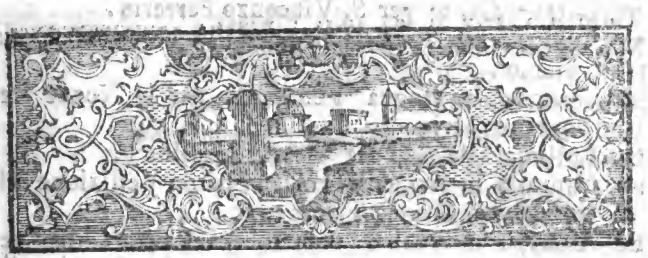
INDICE
DE' COMPONIMENTI
In questo Volume contenuti.

1 LO Spirito Santo. Versi sciolti per l'esaltazione al Trono Pontifizio di sua Santità Clemente XIII.
2 Amor Vendicato. Poemetto in lingua Veneziana per le Nozze Bonfadini, e Giovanelli.
3 Capitolo per la stessa occasione.
4 Capitolo in lingua Veneziana per le nozze Zini, e Donado.
5 Tre lettere in Versi Martelliani per la Vestizione della N. D. Chiara Morosini.
6 Ottave in lingua Veneziana per la Vestizione di Suor Maria Redenta Milesi.
7 Capitolo in lingua Veneziana per la Professione della controscritta Religiosa Milesi.
8 Amor processato. Poemetto in Terza rima per le Nozze Lioni, e Gritti.
9 Capitolo per il Predicatore Padre Maestro Marco Rossetti.
10 Il Burchiello di Padova. Poemetto per i Padri della Compagnia di Gesù.
11 Canzone, recitata negli Arcadi di Pisa.
12 Capitolo per la Vestizione della Signora Elena Zanon.
13 Capitolo per la Professione della controscritta Religiosa Zanon.
14 Capitolo per S. E. il Sig. Procurator Sebastian Venier, quand'era Podestà in Bergamo.
15 Stravaganza.
16 Capitolo per la Professione della Nobil D. Maria Geltrude Querini.
17 Terzetti in lingua Veneziana per le nozze Benzon, e Memo.
18 Capitolo in lingua Veneziana per la Vestizione di Suor Maria Cecilia Milesi.

Digitized by Google

19 Ottave divote per S. Vincenzo Ferreri.
20 Capitolo per la Veſtizione della Nobil D. Lucia Memo.
21 Capitolo in lingua Veneziana per le Nozze Renier, e Berlendis.
22 Epiſtola alla Signora Tereſa Le-Blond.
23 Capitolo in lingua Veneziana per la Veſtizione della Signora Tereſa Fabris.
24 Anacreontica del Signor Abbate Pietro Chiari per la Veſtizione della N. D. Contarina Balbi colla riſpoſta dell'Autore.
25 Capitolo in lingua Veneziana per la veſtizione della N. D. Chiara Vendramin.
26 Altro ſimile per la Profeſſione.
27 L'anno felice. Terzerime per la Veſtizione della Signora Maria Franceſca Belloni.
28 Verſi alla ſua dilettiſſima Cugina la Signora Anna Maria Indrich, Monacandoſi.
29 Capitolo per le Nozze Barbarigo, e Lippomano.
30 Capitolo recitato nell'Accademia degl' Induſtrioſi.
31 Terzetti recitati nella ſteſſa Accademia.
32 La Cabala. Zibaldone.
33 La Tavola Rotonda. Poemetto per le Nozze Contarini, e Venier.
34 Endecaſſillabi. Per la Madonna del Buon Conſiglio.
35 Capitolo in lingua Veneziana per la Profeſſione di Suor Maria Redenta Lioni.
36 Capitolo ſpedito da Parigi per la Profeſſione della Religioſa Gaudio.
37 Capitoli 3. per l'ingreſſo di S. E. il Signor Procurator Franceſco Piſani.
38 La Piccola Venezia. Poemetto ſpedito da Parigi per le Nozze Zorzi, e Barbarigo.
39 Il Pellegrino. Poemetto per la Veſtizione della N. D. Conteſſa Vittoria Vidiman.
40 La Seconda Parte del Pellegrino, Componimento inedito.

Digitized by Google



LO SPIRITO SANTO
NELL' ASSUNZIONE
AL PONTIFICATO
DI SUA SANTITA' NOSTRO SIGNORE
CLEMENTE XIII.
VERSI SCIOLTI

FIN dall' immenso, impercettibil seno
D' Eternitate al Divin' occhio aperto,
Pria, che l' arbitra Voce ordine, e forma
Desse alla Terra, al Firmamento, agli Astri,
Quasi in Tela dipinte ad una ad una
Tutte scorgea l' Onnipossente, a un tratto
Le umane cose, e le Avventure, e i Fati.
Qual l' industrioso Artefice sagace
Della portatil Macchinetta Oraria
Le Ruote, i Cerchi, lo Spiraglio, e i Fusi,
E l' Elastica Molla ordina in guisa,
Che val del Tempo a regolare i moti;
Tale il Voler, tale il Poter Divino
Dell' Artefice Sommo all' Orbe, ai Cieli
Regola impose, e combinati ha in modo
Dell' estesa Catena i spessi anelli,
Che il primo Cerchio con sua man reggendo,

Tutto il Creato al suo voler risponde.
Ma appunto come a regolare il moto
Dell'Oriolo divisor del Tempo
Necessaria è dell'Uom la mano esperta,
Volle il Sommo Fattor, che all'ordin vario
Dei successivi Avvenimenti umani
Fosse a parte dell'Uom l'Arbitrio ancora.
Ma dal fallo primier Natura oppressa,
Del Vizio, e di Virtù confuso ha il seme,
E a ben voler di nuova Grazia ha d'uopo.
Questa Grazia efficace, onde deriva
La Sapienza, e il docile Intelletto,
E il buon Consiglio, e l'utile Fortezza,
E la Scienza, e la Pietade, e il Santo
Timor di Lui, che ha del Destin le chiavi,
Questa è la Fonte dei Celesti Doni
Del Settiforme Spirito Divino.
L'Onnipossente, impenetrabil Nume,
Unico nell'Essenza, e in Tre distinto
Misteriose Persone, in se mirando,
Produce il VERBO, alla Paterna Essenza
Consustanzial, che di Figliuolo ha il nome.
Indi il Padre Divin, mirando il Verbo,
E il Divin Verbo rimirando il Padre,
Per quell'intenso necessario Amore,
Ch'è spirato, e spirante, a un tempo istesso
Lo SPIRTO SANTO in armonia procede
Pari, e in tempo, e in natura al Padre, e al Figlio;
Quindi al Primier l'Onnipotenza è scritta,
Sapienza al Secondo, e la Bontade
Si adora in Lui, che della TRIADE è il Terzo.
Oh Santo Amor, Divinitade immensa,
Spirito, che sull'acque il vol disteso,
L'ali battendo, fa spirare i Venti,
Ardere il Fuoco, fecondar la Terra,
E ne' limiti suoi tenersi il Mare!
Oh Santo Spirito, di Colomba in guisa
Pinto all'occhio mortal, Tu miri a un tratto
Colla destra pupilla i trapassati
Secoli immensi, e la sinistra addita
Dell'eterno avvenir le Leggi arcane.
Tu quello sei, che di Colomba, in Foco

Hai

Digitized by Google

Hai poter di cangiarti, e ſottilmente
Penetrando le fibre, or per la dura
Madre, al Celabro giungi, ora i precordi
Dolcemente accendendo, al cuor penetri;
Onde tal' or dalla Ragion principio
Han le bell' Opre, or dall' effetto, ed ora
Da violento ſtimolo Sovrano.
A Te, Spirito Santo, a Te fu data
In cuſtodia di Pier la, combattuta
Da impetuoſe procelle, agile Nave.
Spento il Sacro Paſtor, Tu delle Chiavi
L' arbitro ſei. Dalle tue man le aſpetta
Timido il Succeſſor. Pria che gli eccelſi
Venerabili Padri entro all' anguſta
Chioſtra ſien chiuſi a ſquittinare i degni
Del Supremo poter preſunti Eredi,
Invocato Tu ſei, Tu li precedi,
Tu li reggi, e governi, e il buon Paſtore
Scelto è da Te, che la Giuſtizia inſpiri.
Entra lo Spirto Creator nel Sacro
Cuſtodito Recinto, e dei raccolti
Porporati Elettori ad una ad una
Viſitando le menti, empie di Grazia
L' anime giuſte, ed i robuſti petti.
Eccoli accinti ad innalzare al Soglio
Del Sacroſanto Univerſale Impero
Il Vicario di CRISTO, il Succeſſore
Dell' Appoſtolo Pietro, in cui riſiede
Doppio poter di rendere felici
L' anime in Cielo, e i ſuoi Soggetti in Terra.
Studiano i Saggi, imparziali, aſcritti
Al Collegio Supremo offrir le Chiavi
Alla mano più degna, e dare al Mondo
Tal Sovrano Paſtor, ch' util ſi renda
Alla Chieſa, all' Europa, e all' Orbe intero.
Ma la mente dell' Uom, che di ſe ſteſſa
Dubita con ragion, librando i chiari
Pregi, e l' ampie virtudi, e i certi ſegni
Del meritato Onor, la mano arreſta,
L' un temendo inſultar, ſe l' altro eſalta,
E ſenza l' opra del Divin Conſiglio
Offrir non ſa quietamente il Voto.

Dio, che coll'alto suo voler dispone,
Il Pontefice Santo ha in mente eletto,
E di sua man può collocarlo in Soglio,
Trarlo al Popolo innanzi, e di sua mano
Visibilmente coronargli il Capo;
Ma per pietà della fralezza umana
Dio se stesso nasconde, ed il fisato
Ordine delle Cose, ed i Consigli
De' Figli suoi nelle grand' opre impiega.
Quindi, usando il Mortal linguaggio umano,
Non ravvisando la cagion motrice
Delle labbia, e del cuor, contrasta, oppone,
E del contrasto, e delle opposte aringhe
Sono in Ciel scritti i misteriosi arcani.
Permette il Nume, che ogni via si tenti
Nell'innalzar, nell'abbassare i nomi
Dei Candidati, e nel maggior cimento
L'invisibil Colomba alzando il volo,
Scuote l'agili piume, i sensi accende
Di Celeste fervor, solleva i spirti
Oltre il confin delle passioni umane,
Tocca col rostro dei Votanti il seno,
Muove le destre, e il Sacro nome impresso
Nelle piegate Schedule segrete
Empie il Calice Santo, ond'esce eletto
L'alto Pastor, che nell'Empireo è scritto.
Oh fortunato Secolo di Cristo!
Oh lieta Roma! oh avventuroso giorno
Della Chiesa di Dio! Spirito Santo,
La Terra, e il Ciel ti benedice. Esulta
Fede, Religion, Giustizia, e Pace;
Poichè Tu solo al Vatican donasti
Nel Pio CLEMENTE il Successor di Piero.
Tanto alla Terra è più gradito il dono,
Quanto più lo bramò. S'unirò i voti
Della Vedova Chiesa, e dei Monarchi
Le intense brame, e le preghiere ardenti
Del Cattolico Mondo. Oh santa Fede,
Chi non sa, che del Popolo le voci
Sono voci di Dio? Roma felice,
Tu presagisti il fortunato evento
Allor, che al suono delle Laudi, e i Viva

Digitized by Google

L' accompagnasti a quelle sacre soglie,
Ve' l' attendea la Provvidenza Eterna.
Le Virtù luminose han la possanza
Di penetrare in ogni petto, e farsi
Rispettare, ed amar dai gradi estremi.
Chi rispetto, ed Amor per Lui non ebbe
Sino dal primo dì, che in verde etate
Vestì di Pier le venerande Insegne?
Ei ci additò, come la via medesma
Alla Pietade, ed al Saper conduce,
E come l' Uom veracemente apprende
Col Divin Lume la Scienza umana.
Nell' Euganeo Liceo colti per tempo
Da doppio Ramo i sempre verdi Allori,
Andò il bel Serto ad innaffiar sul Tebro,
Ove di grato odor quell' aure empiendo,
Frutti promise al Vaticano eletti.
Il robusto Saper, l' util Consiglio,
E la retta Giustizia usar da prima
Nei Governi poteo della fruttifera
Rietana Provincia, e del bagnato
Dall' Adriatico Mar Fano gentile.
Indi nell' ardua, venerabil Rota,
Ove in dodici Seggi Astrea s' onora,
Giunse dell' Adria ad occupar lo Scanno;
E tra i Forensi Laberinti oscuri
Seppe trovar la Veritade illesa.
Tempo era ormai, che la Pietà, e lo Zelo,
E gli egregi Costumi, e il nobil Cuore,
E la Mente felice, e il pronto Ingegno,
E più di tutto l' Umiltà, Reina
Delle belle Virtudi, il premio avesse.
Saggio, Eccelso Pastor del Cristian Gregge,
Duodecimo Clemente, al Ramo eccelso
Del Rezzonico Ceppo, al Figlio illustre
Dell' Adriatica Dori, al caro al Cielo,
Ed agli Uomini tutti amabil Carlo
Diè la Porpora Sacra; opra, e consiglio
Dello Spirto Divin, che al cuor parlando
Del Pontefice pio, fin da quel giorno
Al Grado, e al Nome un Successor gli elesse.
Roma allora esultò, sperando in esso

La

Digitized by Google

La sua felicità. Le Adriache Genti
Viderſi giubilar. Quei Padri eccelſi,
Aprendo un Seggio nel Senato Auguſto,
D'Oſtro veſtiro il pio Germano AURELIO.
Como, Region de' Longobardi antica,
Del Rezzonico Sangue illuſtre fonte,
Che pe 'l girar de' Secoli vetuſti
Sopra del Figlio ſuo ragion non perde,
Chiamaſi a parte del ſublime onore;
Spera in lui rinnovar del ſuo INNOCENZO
Il Gemino ſplendor, che ambi i due Ceppi
REZZONICO, e ODESCALCHI il Patrio Lido
Cambiaro uniti nell' Adriache arene,
E ſe l'un vide il Secolo paſſato
D'Aureo Triregno coronato il crine,
Spera di Roma ſull' Auguſta Sede
L'altro mirar nella preſente etade.
Ma più di ogn'altro giuſtamente eſulta
L'Antenorea Città, cui diede in ſorte
L'Appoſtolico Cenno il Prence Sacro
Lunghi giorni goder Paſtore, e Padre.
Oh come ſeco a quelle Mura antiche
Traſſe il Fraterno amor! Come d'intorno
Feo della Pace rifiorir gli Ulivi!
E aprendo altrui di Provvidenza il Fonte,
Languida povertà qual non riebbe
Pronto ſoccorſo, e fortunato Aſilo?
Qual contraſto d'affetti in Voi ravviſo,
Popoli Patavini? Or che al Supremo
Trono del Vaticano aſcende il Voſtro
Amoroſo Paſtor, le luci aſperſe
D'amaro pianto, e coi ſoſpir rendete
Grazie a quel Dio, che ha coronato il merto?
Ah sì, v'intendo: d'allegrezza è miſto,
E di affanno quel pianto. Al Ciel dà lode
L'umido labbro; e addolorato il cuore,
Della perdita ſua deplora i danni.
Ma la Virtù, ma la Coſtanza iſteſſa,
Che apprendeſte da Lui, piegar v'inſegni
Ai Decreti di Dio la fronte umile.
Egli non men di Voi tremar s'inteſe
All'annunzio fatale, e più del fregio,

Digitized by Google

Più del Triregno, che il ſuo Capo onora,
Apprende il peſo, che lo ſpirto aggrava.
Ma l'umiltade lo conſiglia in vano,
Che non ſolo il favor d'Uomini, amici
Di Giuſtizia, e di Pace, al Trono il guida;
Ma lo Spirito Santo a Lui conſegna
De' Figli ſuoi l'univerſale Impero.
Serenatevi adunque, e in Lui ſperate,
Ch'ei vi amerà dal Roman Seggio ancora.
Egli è Padre comun; la ſua pietade
Spargerà intorno al Popolo Criſtiano,
Nè ſcorderaſſi con amor Paterno
Del caro Gregge, e della Patria Auguſta.
Deh ſull'ale de' Venti al Tebro in riva
Voli il Genio dell'Adria, e al Gran CLEMENTE
Del giubilo comun dipinga i modi.
Spirto etereo ſoltanto aver può forza
Di concepire, e di ſpiegar gli affetti
Di Natura, di Amor, di gioja immenſa.
Facile è il dir, che d'ogni grado, e ſeſſo,
E d'ogni etade, il Popolo commoſſo
Eſce fuor di ſe ſteſſo, e l'uno all'altro
Parla, chiede, racconta, e cento volte
Torna a ridire, e a domandar lo ſteſſo;
Che anche i vecchj cadenti al Sagro Tempio
Condur ſi fanno, e i pargoletti anch'eſſi,
Dall'eſempio animati, alzano al Cielo
Le innocenti lor mani, e al comun grido
Vanno apprendendo di CLEMENTE il Nome.
Sì, può Fama narrare i ſegni eſterni
Della pubblica gioja: il Maggior Tempio
Fra i ſuon divoti, e i Muſicali accenti
Scioglier Inni feſtoſi al Re del Cielo,
E per l'ampia, ſuperba, unica Piazza
Solennemente la Divina Immago
Della Vergine Pia ſcortare in giro
Le Religioni, il Popolo, il Senato;
E può laſciare ai poſteri memoria
Delle Feſte pompoſe, e degli onori
Alla Pontifical Famiglia illuſtre
Largamente impartiti; al Padre, e al Figlio
L'aurea Stola donando: e l'aureo Fregio

Ereditario al Succeſsor primiero ;
E al Germano di Lui, che a Roma impera ;
La Dignità Procçuratoria eccelſa.
Tutto queſto può dirſi, e aggiunger puote
Stupido labbro, ammirator ſincero,
L'alta Magnificenza, il Regal modo,
Onde ſplendidamente il Padre, e il Figlio
Dalla Pubblica mano accolſe il dono ;
Lodi meſchiando all'umiltà preclara
D'AURELIO più, che sè chiamando indegno
Di tanto onor, delle ſue Glorie il prezzo
Trova ſoltanto in ſovvenir gli oppreſſi.
Ecco quanto ſpiegar può lingua umana,
O ai Poſteri mandar la veritiera
Immancabile Fama, in Carte, in Tele
Le memorie ſcolpite, e in bronzi, e in marmi.
Ma i moti interni, e i ſucceſſivi affetti
Dei cuori oppreſſi dalla gioja eſtrema
Chi ſvelare potria ; ſe il labbro umile
Angelo non ſoccorre, o ſovraumana
Non gl'infonde Virtù lo Spirto Santo?
Spirito Paraclèto, in me diffondi
La tua Grazia, i tuoi doni, e poichè il Cielo
Tanta vita mi diè, che al Roman Soglio
Ho potuto mirar lo ZIO di Quelio,
Che me fra Servi ſuoi tener non sdegna,
Che mi diede d'amor ſincere prove,
E che feo, ſua mercè, chiaro il mio nome ;
Fa ch'io non ſia di tanta grazia indegno.
Durino i giorni miei, fin ch'io rivegga,
Mercè di Lui, che ſantamente impera,
L'età dell'Oro rinnovata al Mondo,
E la Pace trionfi, e nel profondo
Seno infernal ſia la Diſcordia atroce
Inceppata per ſempre, e il Divin Culto,
E la Santa, inconcuſsa, unica Fede
Negli eſtremi del Mondo alzi l'Inſegna.

Digitized by Google

AMOR VENDICATO

POEMETTO

IN LINGUA VENEZIANA

PER GLI SPONSALI

Fra sua Eccellenza la Signora

ORSETTA GIOVANELLI

E Sua Eccellenza il Signor

PIETRO BONFADINI

Dedicato a Sua Eccellenza la Signora

LUGREZIA BARBARIGO GIOVANELLI

MADRE DELLA SPOSA.

CAnto', nel colto (*a*) Venezian linguaggio,
Canto i ſdegni d'Amor, e le vendete,
Muſa, no t'avilir, fate coraggio,
Se d'Apolo el favor te lo permete.
E ſe un qualche Cantor de quei de Maggio
Diſeſſe, che el xe un ſtil da Canzonete,
Dighe, che in Venezian tradur s'ha viſto:
„ L'arme pietoſe, e el glorioſo acquiſto. (*b*).
Se d'un Nume ho da far l'invocazion
No lo vago a cercar tropo lontan,
El Genio invocherò del mio Patron
De ſo Zelenza Conte VIDIMAN.

Lu

(*a*) Il linguaggio Veneziano ha due ſtili, aſſai diferenti, il colto, ed il popolare.

(*b*) Il Taſſo alla barcarola.

Digitized by Google

Lu del Canto m'ha dà la comiſſion,
Son qua per Lu colla Chitara in man,
Donca el ſo genio, e el ſo gentil coſtume
La mia ſcorta ſarà, ſarà el mio Nume.

Alzo la mente, e el mio cantar derigo
A Zelenza LUGREZIA GIOVANELLI,
Nata dal nobil ſangue BARBARIGO,
Sangue caro a la Tera, e caro ai Cieli.
Gh'ha el VIDIMAN de ſo parente, e amigo
Titoli vecchi, e titoli noveli,
E per ſta Dama ſo, che el porta in peto,
Titoli d'oſſervanza e de reſpeto.

Dal Cavalier ſta Zentildona aſpeta
Qualche novel componimento adeſſo,
Che ſe fa Spoſa ſo Zelenza ORSETA
(Fato per la PRIULI un dì l'iſteſſo.)
So, che el gh'ha dito: mi no ſon Poeta,
Farò quel, che de far me xe permeſſo;
Ma ſe no poderò, con ſo licenza,
Darò a un'altro ſta nobile incombenza.

Mi ſon ſta dalla ſorte el favorio,
Mi ho avu l'onor del nobile comando.
De ſte Nozze cantar l'impegno è mio,
Ne me ſgomento ſe l'impegno è grando.
El Genio Vidiman corteſe, e pio
Me aggiuterà, me darà man, cantando.
E la Dama gentil, Madre felice,
Del mio canto ſarà la protettrice.

L'Argomento ſarà del mio Poema
La Vendeta d'amor, dolce vendeta
Che ſa talvolta, che ſe ſmania e frema,
Ma finalmente comoda diketa.
Seguitando per altro el mio ſiſtema
Dirò la verità ſemplice, e ſchieta,
Adornando ſoltanto un fato vero,
Che ha moſſo a ſdegno el faretrato Arciero.

Giera in quela ſtagion, che più confina
Con l'inverno vicin, che con l'iſtà,
Che le note ſe ſlonga, e i dì declina,
E ſe ſpopola ſquaſi ogni Cità.

Bele

Bela ſtagion per chi ala (*a*) Cazza inclina,
Che Oſelami ſe trova in quantità,
E chi gh'ha la paſſion d'andar a trar (*b*)
In ſta bela ſtagion ſe pol ſfogar.

Tra i amatori de ſto bel dileto,
Che ſe (*c*) ſtruſſia, per ſpaſſo, e ſe ſfadiga,
Sier (*d*) PIERO BONFADINI è el più perfeto
Cazzador, tirador, de prima riga.
Credo, che da Diana el ſia proteto,
La caſta Dea dei Cazzadori amiga,
E l'argomento mio xe ben fondà,
Perchè una botta no l'ha mai falà.

Queſto xe un Cavalier, d'un bel talento,
D'onorati coſtumi, e oneſto cuor,
D'otimo, equilibrà tempetamento,
Schiavo del ſo dover, mai del'amor;
A ſoſtener nei Tribunali attento
La Giuſtizia, la legge, e el proprio onor,
Onde a la (*e*) Quarantia pien de conceto,
A pieni voti l'ha el (*f*) Conſeggio eleto.

Dai gravi peſi, dal tremendo offizio,
Che decide de roba, e vita, e morte,
El ſo caro Solievo è l'eſercizio
De trar in tera le Perniſe morte.
Povere beſtie! Per qual colpa, o vizio
Hale mai da incontrar sì triſta ſorte?
Come un giudice mai dei più clementi
Porlo ſacrificar tanti innocenti?

Ma queſto xe un poetico voveto, (*g*)
Ne Pitagora gh'intra un bagatin, (*g*)
Che per l'omo ha creà Dio benedeto
Peſſi, oſeli, anemali, e el pan, e el vin.

El

(*a*) Caccia. (*b*) A tirare, cioè alla caccia coll'archibugio.
(*c*) *Struſſiarſi* è quaſi ſinonimo di *affaticarſi*, ma con maggior pena. (*d*) *Sier* è il titolo, che ſi dà ai nobili in Venezia in luogo di Signore, o Eccellenza.
(*e*) La Quarantia è il corpo ſovrano, che giudica.
(*f*) Il gran Conſiglio, ch'è il Padrone della Repubblica.
(*g*) Una pazzia. (*h*) La duodecima parte di un ſoldo, e vuol dire, che Pitagora non c'entra per niente.

Digitized by Google

El xe un roſto prezioſo, e da bancheto
El Faſan, la Perniſe, e el Francolin,
E ſto bon Zentilomo ſe sfadiga
Per donarli a l' amigo, o a qualche amiga.

Giera donca in quel tempo eſpreſſamente
Deſtinà de la Cazza al dolce invido,
Quando che xe naſsù quell' accidente,
Che ha fato tanto (*a*) inviperir Cupido,
Caſo da far maraveggiar la zente,
Che famoſo anderà de lido, in lido.
E farà riſaltar d'amor l'impegno,
Fiero vendicator, ma con inzegno.

So Zelenza Priuli, ſo Zerman, (*b*)
Lo precede a la Cazza, e el Bonfadini
Spera d'andarghe drio de bel doman, (*c*)
E el provede la polvere, e i balini.
El ſe ne accorze, e ghe fa feſta el Can,
Che el parecchia el ſo ſchiopo, e i ſo azzalini,
E el va in leto a bon' ora, e el ſe prepara
Levar ſu la matina al' alba chiara.

I lo chiama, i lo ſveggia, i ghe dà aviſo,
Che el tempo è belo, e i barcarioi xe pronti (*d*).
El ſalta ſuſo, e tutto alegro in viſo
D' eſſer là ala tal' ora el fa i ſo conti,
El ſe mete i ſtivali, e al' improviſo
Capita un Contadin, che vien dai monti;
E una letera el fa comover tuto;
E tal giera de quela el contenuto.

Zerman, ve prego, per l' amor de Dio
No vegnir a trovarme in ſta zornada,
Anzi ve aviſo, de tornar in drio,
Se ve trovaſſe el Contadin per ſtrada,
Sappiè, che a favorir l' albergo mio
La Madre xe vegnù da mia Cugnada
Co la puta (e) ſortìa de moneſtier,
Onde, Amigo, ſavè qual ſia el dover.

(*a*) Sdegnare. (*b*) Suo Cugino. L'eti-
(*c*) Subito nell' indomani.
(*d*) *Gondolieri*, poichè non ſi può ſortir di Venezia per andare alla Campagna, che in gondola.
(*e*) Colla fanciulla, cioè colla ſua Figliuola.

Digitized by Google

L'eticheta ſavè, ſavè l'uſanza;
Dove gh'è de ſte pute, no ſe và:
Furſi fra tante l'unica oſſervanza,
Che fina al dì d'ancuo s'ha conſervà.
Onde vol la raſon, vol la creanza
Che ve fazza ſaver ſta novità;
E co và via ſta Dama benedeta
Vegnì da mì che le Peruiſe aſpeta.

Xe reſtà el BONFADINI, come reſta
Un pover'omo (*a*) immatonio da un Ton;
El ſe voleva butar via la teſta,
Ma in cambio l'ha butà el ſo bareton.
Coſpero! (el diſe) che raſon xe queſta
Che abbia a ſacrificar la mia paſſion
A ſta Dama, a ſta puta? *Ah prego Dio,*
Che no la poſſa mai trovar Mario.

A ſto orendo ſconzuro, a ſta tremenda
Imprecazion giera preſente Amor.
El ſe sdegna, el ſe irrita, e el vol l'emenda
Pari a la colpa, e el ghe minaccia el cuor.
Vien Diana in diſeſa, e che s'offenda
No permete per queſto un Cazzador,
E ſe impizza (*b*) tra lori un'aſpra guera
Pezo che tra la Franza, e l'Inghiltera.

Diſe (*c*) Cupido a la Triforme Dea:
Saveu chi ſia quela beltà, che è offeſa?
La xe tal, che a Minerva, e a Citerea,
E a Palade faria ſcorno, e conteſa.
El più bel fior d'ogni più vaga idea,
No d'ambizion, ma de modeſtia acceſa.
E ardiſſe pregar Dio ſto Omo iracondo
Che sì rara beltà ſe perda al Mondo?

Nata la xe da Nobil Sangue, e el Fato
Ha creſsù dela Madre i primi onori;
Che ha el Romano Paſtor, Paſtor Beato, (*d*)
Colmai de gloria i Barbarighi alori.

(*a*) Stordito, o atterrito da un Tuono.
(*b*) E ſi accende. (*c*) Dice. (*d*) Il Regnante Sommo Pontefice nacque di una Barbariga.

Digitized by Google

Sospira ognun, che xe in sta Patria nato,
Meritar la so grazia, e i so favori;
E cossù, bestemiando, ardisse dir:
Che Mario non la possa conseguir?

La GIOVANELI la vezzosa ORSETA
Gloria dell'Adria, onor de sto Paese,
Bela, savia, prudente, e vezzoseta
(Grazie, che a pochi dona el Ciel cortese)
Quela, che un zorno al Regno mio sogeta,
Coronerà le mie famose imprese,
Quela, ingrato, bramar senza consorte?
Solamente el pensier xe reo de morte.

Sì, vendeta, vendeta, all'arme, all'arme,
Con cento Dardi voi ferir quel peto;
Voggio farlo penar per vendicarme,
Voggio farlo languir senza dileto;
A le lagreme soe sordo voi farme
E lo voggio in caena a so despeto.
E ghe voggio insegnar a pregar Dio
Che le pute no possa aver Mario.

Alto (dise la Dea) No fè, Cupido,
Da putelo, qual sè, no fè sto chiasso,
Dele vostre (a) bulae mi me ne rido;
Ve manderò coi vostri Dardi a spasso. (b)
PIERO voressi rovinar? me fido (c).
Mi lo difendo, e in abandon nol lasso.
El vostr'arco non ha forza, che basta,
Quando impugno per lu' lo scudo, e l'asta.

Prima de manazzar, come che fe,
Prima de dirghe tanta vilania,
Informeve, (d) frascon, prima chi el xe
E no parlè, se no savè, chi el sia.
Sto degno Cavalier, che maltratè
Xe pien de bone grazie, e cortesia,
E se l'ha dito alfin quel, che l'ha dito,
No me par mo che el sia sto gran delito.

Pri-

(a) Bravate. (b) Mandar a spasso in questo senso vuol dir rendere inutile. (c) In questo senso vuol dir: non temo. (d) Fanciullo imprudente.

Digitized by Google

Prima de tutto, l' ha parlà per sdegno,
Per un moto violento de natura,
E un primo moto de perdon xe degno,
E ogni legge lo salva, e lo assicura.
El gh' ha tuto el dover, tutto l' impegno
Per sta Damina, el lo protesta, (*a*) e zura.
Perche el savè, (*b*) Zelenza LOREDANA,
Sorela de sta puta, è so ZERMANA.

Nol l' ha mai vista, e i meriti nol sa,
Che la rende famosa, e singolar,
Ma con ogni rispeto, e civiltà
Co le Dame l' è avvezzo a conversar.
El confesso anca mi, l' ha trasportà
Una bile improvisa a bestemiar;
Ma quando una passion domina, e tocca,
Tutto quel se sol dir, che vien in bocca.

Moderè, moderè sta troppa ardenza,
E a sto bon Cavalier portè respeto.
El gh' ha tanto saver, tanta prudenza
Che indegno strai no pol ferir quel peto.
Basta dir, che el xe Fio de So Zelenza
ANDRIANA DOLFIN, che xe in conceto
D' esser, per tante Virtù bele, e rare,
L' esempio dele Dame illustri, e chiare.

L' onorata memoria vive ancora
Del so defonto Genitor sublime,
Che la so casa, e la so Patria onora
Degno d' eterna lode, e eterne rime.
Chioza (*c*) lo pianze, e el so sepolcro infiora;
E de Bergamo pianze in su le cime (*d*)
Quei che del so bel cuor, del so talento
Pol contar dele prove a cento, a cento.

E Sier ZUANE so maggior Fradelo
Che de sta Patria xe delizia, e amor,
Avezzo a meritar fin da putelo,
Avvezzo in ogni impiego a farse onor,

(*a*) Giura. (*b*) La Nobil Donna Loredana Giovanelli maritata in S. E. il Sig. Pietro Priuli. (*c*) L' Eccellentiss. Sig. Francesco Bonfadini fu Potestà a Chiozza, e a Bergamo, e morì Senatore. (*d*) Bergamo è Città montuosa.

Digitized by Google

La prima volta, che per Lu a capelo (*a*)
Xe andà i amici, e i l' ha podesto tor,
Vecchio de mente, e Zovene d' età
Senator con applauso el xe restà.

E se no basta, cola spada in man (*b*)
Defenderà l' amabile PIERIN
El Parentà PRIULI, e VIDIMAN,
Dove ghe xe del Sangue Papalin; (*c*)
E tuto quanto el popol Venezian
In favor de sto egregio citadin
Che dele Quarantie xe specchio, e gloria,
Ve darà su la testa una memoria.

Ride Amor dei manazzi, (*d*) e a far vendeta
Contra del' insultante el se parecchia.
Alza l' asta Diana, e el tempo aspeta
E ghe vol portar via neta una recchia.
Schiva el colpo Cupido, e una saeta
Col' arco el vol tirar ruzene, e vecchia;
Salta fora Imeneo, fermeve, el cria.
Ascolteme, no se: La causa è mia.

So dei sdegni el motivo, e la contesa.
Tuti do, tuti do gh' avè rason
Giusta xe la vendeta, e la difesa.
Ma, se posso, senir voi sta custion:
Per remediar, per resarcir l' offesa
Basta, che el Cavalier chieda perdon,
Che una Dama che gh' ha belezza, e brio,
Gnanca per questo perderà Mario.

No (responde Cupido) no me basta;
Voggio almanco, che el prova un d' i mi strali.
Sì, (replica Imeneo) chi tel contrasta?
Questo sempre el mazor no xe dei mali,

Dise

(*a*) Andar a Cappello, vuol dire andare all' Elezione.
(*b*) Diminutivo di Pietro.
(*c*) Si allude al Papa regnante di cui è Nipote la Nobil Donna Vidiman, e ad Alessandro Settimo Ottoboni, di cui i Priuli sono congiunti.
(*d*) Minaccie.

Digitized by Google

Diſe la ſcaltra Dea, che in pugno ha l'aſta:
No xe i dardi d'amor per tuti uguali.
El ghe n'ha dei crudeli, e el ſo deſegno
Xe de volerlo inamorar per ſdegno.

Brava (diſe Imeneo) brava, v'intendo:
E voltandoſe a Amor: Caro Fradelo,
El (a) ſozonze, da ti mi no pretendo
Che ti ſii calpeſtà da queſto, e quelo.
Quel nobil cuor ti pol ferir, volendo,
Feriſci pur, ma ſon qua mi per elo.
Voggio, che el Dardo ſia degno de ti,
Degno del Cavalier, degno de mi.

E po, el ſeguita a dir, caro compagno
Dele mie bele memorande impreſe,
No ſaria per nu altri un bel vadagno,
Un piaſer no ſaria de ſto paeſe
Che caſcaſſe la moſca in bocca al ragno,
Che noſtro fuſſe el Cavalier corteſe?
E no te baſteria per vendicarte
Che vegniſſe Sier PIERO a ſupplicarte?

Sentime, caro ti; ſe ſta Damina,
Che l'ha fato per rabia beſtemiar,
Con qualche vezzo, o qualche parolina
Col to mezo lo faſſe inamorar,
No la ſaria vendetà ſoprafina,
Che te faria dal popolo ſtimar?
E ſe el vegniſſe a domandar pietà,
No ſe dirave: 'Amor s'ha vendicà?

Squaſi (reſponde Amor) ſquaſi diria,
Sior sì, che el vegna. Salta ſu Diana,
Furſi furſi anca a mi me quadreria, (b)
Ma no ſaveu l'uſanza Veneziana?
Qua una puta ſe tien con geloſia,
La ſe fa ſtar dai Zoveni lontana.
Quando che no ſe vede una Signora,
Chi Diavolo voleu, che s'inamora?

(a) Soggiugne.
(b) Mi converrebbe, farei contenta.

Diſe el bravo Imeneo: Madona ſi,
So l'uſanza, la ſodo, e la ſta ben.
Ma ſu ſto fato laſsè far a mi;
Mi ſo quel, che ghe vol, quel, che convien.
Donca reſtemo tra de nu cuſſi. (*a*)
Soſpendè, finchè torno, ogni velen. (*b*)
In ſte coſſe, ch'è qua, ſe fa, e ſe taſe.
Saremo amici, e torneremo in paſe.

Morſegandoſe el deo, parte Cupido,
La Dea ride diſendo: oh povereto!
Amor va a ſaettar de lido in lido,
Se retira quel'altra in tun boſcheto.
E trattanto Imeno coſtante, e fido
Và ſta faccenda a manizar ſecreto.
Ai Parenti ai Amici el parla in recchia,
E a propoſte, e a riſpoſte el ſe parecchia.

Se conclude el contrato, e quando ſente
El Bonfadini a nominar ſta puta,
L'orida imprecazion ghe vien in mente,
El reſta ſtornò, e co la lengua muta.
E el diſe tra de lu: Mo che accidente!
Se ſtupiria chi la ſaveſſe tuta.
E nol ſa, che da Amor l'è ſta ſentio,
E che farghe el voria pagar el fio.

Nol reſponde de no, perchè ſe trata
De una fameggia, che (*c*) Lu ſtima, e onora.
E cuſi facilmente no ſe cata (*d*)
De ſti boni partii, ne qua, ne fora. (*e*)
No ſe pol retirar parola data,
Ma cuſſi a (*f*) orbon nol ghe vol ben gnancora.
E no ghe baſta a Amor, che el ſia ligà,
Coto (*g*) el vol, che el ſe veda, e bruſtolà.

Se recorda Imeneo del preſo impegno,
E ghe preme l'onor del Camerada. (*b*)
L'ha trovà, con decoro, e con inzegno,
Perchè inſieme i ſe trova, una zornada. Ah!

(*a*) Reſti accordato fra di noi. (*c*) Ogni ſdegno.
(*c*) Egli. (*d*) Non ſi trovano.
(*e*) Nè quì, nè altrove. (*f*) Alla cieca.
(*g*) Cotto, abbruſtolito, cioè innamoratiſſimo.
(*b*) Cioè di Cupido ſuo compagno.

Digitized by Google

Ah! col l'ha vista, Amor xe arivà al segno.
Ah! el s'ha dà sto boccon de cusinada (*a*)
Che a casa immaronio, col'è tornà,
El criava per strada: Amor, pietà.

Amor col l'ha sentio, segondo usanza,
S'ha sgionfà, (*b*) da putelo, e insuperbio.
Presto, el dise: domanda perdonanza.
Resconde el Cavalier: Sì, son pentio.
Cossa sarave della mia speranza
Se sta puta no avesse a tor mario?
Caro Amor, mio tesoro, e mia colona,
Le stramberie (*c*) d'un Cazzador perdona.

Vendicativo, e rigoroso Amor,
No (resconde al meschin) voi per to pena,
Che ti te struzi, e desconissi el cuor,
Te voi tegnir senza pietà in caena.
Sente la Dea pietosa el so rigor,
Son qua, (la dise) in so difesa, e appena
Amor la vede a comparir, s'instizza,
E una nova contesa, oimè, s'impizza.

Ma vien a tempo el mediator cortese,
Alegro in viso, e co la face in man,
A monte, a monte (el cria) sdegni, e contese,
Via, sè pase, fradei, deve la man.
Amor, ti sa, che le più bele imprese
Senza de mi ti tentaressi in van.
Se ti vol, che te sia compagno, e amigo,
Ti ha da far anca ti quel, che te digo.

Feriss el cuor dela vezzosa Orseta
Come quelo de Piero è za ferio.
Basta per onor too, per to vendeta
Che el domanda perdon, che el sia pentio.
Da ti, da mi tutta Venezia aspeta
Col reciproco amor veder compio
Sto matrimonio, che fin'ora ho fato
Solo mi, col (*d*) manizo, e col contrato.

(*a*) Si è sì fortemente acceso.
(*b*) Si è gonfiato per orgoglio.
(*c*) I trasporti. (*d*) Col maneggio.

Digitized by Google

Prega el Novizzo, e le preghiere impiega
La pacifica Dea. S' impietoſiſſe
Amor iſteſſo, e el ſo favor nol nega;
E ala bela Damina el cuor feriſſe.
Se buta el Cavalier ſu la carega,
Ghe boggie el ſangue, e per amor languiſſe.
E la puta ſe ſente el cuor ferio,
E la cria povereta: oh Dio, oh Dio!

Viva, viva l'Amor vendicativo.
O ſoave vendeta! O dolce paſe!
Come, che ſo, mi la depenzo, e ſcrivo,
Che de meggio no poſſo, e me deſpiaſe.
Prego Dio, che l'amor coſtante, e vivo
Renda el fruto bramà da ſte do caſe.
Zelenza VIDIMAN, mi v'ho ſervio,
E a Zelenza LUGREZIA el canto invio.

IN

Digitized by Google

IN OCCASIONE
DE' FELICISSIMI SPONSALI

Fra ſua Eccellenza il Signor

PIETRO BONFADINI

E ſua Eccellenza la Signora Co:

ORSETTA GIOVANELLI

CAPITOLO

A ſua Eccellenza il Signor

GIOVANNI BONFADINI

SENATORE PRESTANTISS. E FRATELLO DELLO SPOSO.

O Come vola la caduca etade!
Parmi, Eccellenza, in ver, parmi l'altr'jeri,
Ch'io la vidi di Chioggia alle Contrade.
Allor, che 'l Prode, il fior de' Cavalieri,
Il ſuo gran Genitor reſſe il Domino (*a*)
D'Adria, colà, ſedici Meſi interi.
Era Voſtra Eccellenza ancor Bambino,
Ed io folta la barba aveva al mento,
E ciò vuol dir, che alla vecchiezza inclino.
Ma, ſien grazie agli Dei, ancor mi ſento
Forte di membra, e ſtabile di mente,
E a diſpetto degli anni ho il cuor contento.
Il lungo faticar, ſuol dir la gente,
Logora la perſona, e lo intelletto;
Ma a me non ſembra di patir niente.
Anzi ſon le fatiche il mio diletto,
E lo fur ſempre, e mi faceva onore
Ne' miei verd'anni a faticar coſtretto.

I' fui

(*a*) Il fu Eccellentiſſimo Signor Franceſco Bonfadini fu Podeſtà di Chiozza, come diſſi nell'altro Componimento per le ſteſſe Nozze.

Digitized by Google

I' fui del *Zabattin* coadiutore,
Allor che a Chioggia l' Eccellenza Voſtra
Era col Padre ſuo, ſaggio Rettore;
E ſo, ch'i' allor di volontà fea moſtra.
D'apprendere un meſtier dei più ſpinoſi,
E dei più colti della Patria noſtra,
E in breviſſimo tempo a far m' eſpoſi
Quel, ch' altri forſe non avrebbe fatto,
Dopo aver ſu le panche i panni roſi.
Ma quinci, e quindi dal Deſtin fui trattò,
E natura mi ſpinſe a comic' arte,
A cui mi parve rieſcir più adatto.
Unqua però dal mio penſier non parte
Quel caro tempo, ch' i' paſſai con ſeco,
Di ricca menſa, e ricchi doni a parte,
E ancor mi vanto, ed a mia gloria reco
La conquiſtata protezion corteſe
D' una Famiglia sì benigna meco.
Toſto, Signor, che pubblicar s' inteſe
Del Fratel ſuo l' impareggiabil nodo,
Deſio di fare il dover mio m' acceſe;
Ma mi manca il valore, il tempo, e 'l modo,
Nè dir tutto poſs' io quel, ch' i' vorrei,
Nè ſpiegar quanto mi compiaccio, e godo.
A voce ho fatto il mio dover con Lei,
Colla Madre, e lo Spoſo, e co i Parenti,
E fur tratti dal Cor gli accenti miei.
So, a mio roſſor, che aſpettano le genti,
Sapendo, ch' io di Servo Loro ho il vanto,
Ché m' ingegni far forza a miei talenti;
Ma tanto immaginai per nozze, e tanto,
Che la ſterile, e tarda fantaſia
Nega nuova materia a lo mio canto.
Or ſovviemmi, che un dì, per corteſia,
Ella mi feo veder l' appartamento,
In cui la Spoſa ripoſar dovria.
Piacquemi fuor di modo l' argomento,
Da *Andrea Paſſo* (*a*) per adornar la Volta,
Pinto con arte, e magiſtral talento.

Vi-

(*a*) Giovine Pittor Veneziano, che ha ſommo talento, e moltiſſima abilità in ogni genere di Pittura, ma ſpe-

Digitized by Google

Vidi *Fecondità* nel mezzo accolta
Da *Salute*, *Concordia*, ed *Allegrezza*,
E *Gioventute* in lieti panni avvolta,
E alla mia testa, a meditare avvezza
Sulle immagini vere, e naturali,
Parve un tal penſamento una bellezza.
Qual ſimbolo miglior per gli Sponſali,
Oltre Fecondità trovar ſi puote,
Frutto delle dolcezze conjugali?
Valoroſo *Paſtò*, di cui ſon note
Le bell'opre dipinte in tela, e in muro,
Or ſomma laude la tua man riſcuote.
Poichè col tuo pennel franco, e ſecuro
Non moſtri ſol l'abilità pittrice,
Ma un Ben ſapeſti preſagir futuro.
O amabile gentil Spoſa felice,
Alzate gli occhi della ſtanza al tetto,
Mirate degli Eroi la produttrice;
E badate, il Pittor malizioſetto
Come fa, che la Dea l'impegno tolga
D'eſſer il Nume tutelar del letto.
Deh non fia mai, che il voſtro labbro ſciolga
Contro al Precetto, per timore, i voti,
Nè il voſtro ſen di fecondar ſi dolga.
L'Adria aſpetta da Voi Figli, e Nepoti;
Gloria, ed onor del Veneto Paeſe,
Ricchi delle Paterne inclite doti.
Da quell'ardor, che la voſtr'alma acceſe
Del Dolfin (*a*) Sangue, e Bonfadin, s'aſpetta
Eletta Prole a memorande impreſe.
Per render poi Fecondità perfetta,
E vederne l'effetto al meſe nono,
Mirate del Pittor l'util ricetta.
Pria di *Salute* è neceſſario il dono;
Che di Donna infermiccia, e mal compoſta
Atte a produr le viſcere non ſono.

Voi ſpecialmente nei piccioli quadri iſtoriati, e tratti dalla natura alla maniera del Longhi in Venezia, e del Creuſe in Francia, che è tratta dal guſto Fiamingo.

(*a*) Alludeſi alla Nobil Donna Signora Andriana Dolfin Madre dello Spoſo.

Voi mostrate all' aspetto esser disposta,
Quand' uopo fosse, a rinnovare il Mondo,
Rendendo al Sposo la mancante Costa.
Il fresco volto, amabile, giocondo,
Gli occhi vivaci, e 'l bel color vermiglio,
Son chiari segni di seno fecondo.
Ed incontrando con allegro ciglio
Il nuovo stato, a cui vi scorta il Cielo,
Voi darete la vita a più d'un Figlio.
Deh vi piaccia soffrir da lo mio zelo,
Che sana sempre vi desia qual siete,
L' util consiglio di chi bianco ha il pelo.
Il lieto Mondo, e i beni suoi godete,
E i suoi piaceri moderatamente,
Se la cara salute in pregio avete.
Aprite gli occhi su la stolta gente,
Che si affatica ad acquistar dei mali,
Per viver poscia miserabilmente.
Oggi son quasi resi universali
Disordini, stravizzi, o nottolate,
Tutto l' anno durando i Carnovali,
E le Donne, più frali, e dilicate,
Volendo quello far, che gli uomin fanno,
Sul fior degli anni caggiono infermate,
E ne risenton le Famiglie il danno,
Che non han prole, e in Medici, e ricette
Spendon mezza l' entrata in capo all' anno.
Tanto s' ha da goder, quanto permette
La Virtù, la prudenza, il buon costume,
Nè a repentaglio sanità si mette.
Ma voi avete di ragione il lume,
E i migliori consigli il saggio Sposo
Saprà ben darvi fra le calde piume.
Non sia a' suoi cenni il vostro cuor ritroso,
Che alla Fecondità *Concordia* serve,
Come vien mostro dal pennel famoso.
Son compagne le Donne, e non son serve,
Ma guai se avesser le Consorti altere
Sovra ai Mariti a comandar proterve.
Pure ai dì nostri più d'una Mogliere
Sul Teatro del Mondo, la Commedia
Della *Moglie in Calzon* ci fa vedere.

Pa-

Digitized by Google

Pare a tal' una, che un morir d' inedia
Sia l' andar sempre collo Sposo al fianco,
E di seguire il suo voler s' arredia.
Quindi il Marito di corregger stanco,
E di gettar le sue querele ai venti,
Va a sedere ancor' ei su un' altro banco.
Bella felicità due cuor contenti!
Bella grazia di Dio concordia, e pace!
Bell' onor degli Sposi, e dei Parenti!
Felice voi, cui l' armonia sol piace!
Felice voi, che d' onestate avete,
E di Santi pensieri il cor ferace!
Ed oltre la bontà, che in sen chiudete,
Del caro Sposo nella Genitrice
D' ogni bella Virtù lo specchio avrete!
Ella il Consorte suo reso ha felice,
E n' ebbe in cambio riverenza, e amore,
E fu Concordia dell' amor nutrice.
Toltole dalla Parca il suo Signore,
Tributa ancora a sua memoria in pianto,
E vivo il serba dolcemente in cuore.
Voi scelta foste dall' eterno, e Santo
Voler de' Numi a rallegrar le mura,
Fin' or coperte di lugubre ammanto;
Che morte, sempre inesorabil, dura,
Rapì Francesco, il valoroso, il pio,
Per comun della Patria alta sventura.
E il popol mesto lagrimar s' udio,
E l' eccelso Senato, e 'l vasto Impero,
Cui sull' acque piantò perpetuo Iddio.
Oh come lieta rivedere i' spero,
Vostra mercè, la nobile Famiglia,
L' Avo risorto dall' amabil PIERO!
Ite all' Altare con allegre ciglia,
Che la miglior Fecondità felice
Di Cuor contento, e d' *Allegrezza* è Figlia.
Ogni onesto piacer sperar vi lice
Da uno Sposo gentil, cortese, e grato,
Che da Voi sola il suo conforto elice.
Agj avrete, ed onori in nobil stato,
E una Suocera Madre, e non Matrigna,
E un generoso tenero Cognato.

Tan-

Digitized by Google

Tanto nel petto di GIOVANNI alligna
Amor Fraterno, che al minor Germano
Cede le grazie della Dea Ciprigna,
E tant'è invaso dal piacer sovrano
Di rimirarvi al di lui Sangue unita,
Ch'altro piacer tenta rapirlo in vano.
Deh vi serbino i Dei lunghi anni in vita,
Nè giunga mai trisso pensier moleso
La vostra a minorar gioja infinita.
Tenera *Gioventù* del dolce innesto
Favorisce gli effetti, e un giovin seno
Agevolmente a fecondare è presto,
Ed il bel volto, amabile, sereno,
L'occhio vivace, ed il robusto aspetto
Non tarda Madre vi dimostra appieno.
Ite, Sposa felice, al nobil Tetto,
In cui non si risparmia oro, e fatica,
Per renderlo di Voi degno ricetto.
Itene pur, che la Fortuna amica
V'offre dolce riposo, e lieta pace;
Ite giuliva, e 'l Ciel vi benedica.
SIGNOR, fin'ora col pensier loquace
Alla Sposa parlai, ma non mi ascolta,
Che fra i Lari Paterni ancor sen giace.
Piacciavi d'innestar nella Raccolta
De' miglior Vati i rozzi carmi miei,
Tratti dal bel della dipinta Volta;
Che ad altri forse pon'servire, e a Lei
Per comento all'idea del buon Pittore,
Che il pennel tinse di colori ascrei.
Molto più dir vorrei per farvi onore
In dì sì lieto, e avventuroso tanto;
Ma il di più, che non dico, i' chiudo in core.
Rispettoso disio suppliscа al canto.

CA-

Digitized by Google

CAPITOLO
IN LINGUA VENEZIANA
IN OCCASIONE DELLE NOZZE
Fra sua Eccellenza il Signor
CARLO ZINI,
E la Nobil Donna Signora
DOLFINA DONADO.

MI no ſo coſſa dir, ghe vol pacienza,
Un poco tardi me ne ſon' accorto,
Che Cupido vol farme un' inſolenza.
Adeſſo che ho tirà la Nave in Porto
Che del vento, e del Mar nó gh'ho paura,
Reſo dai danni, e dall'eſempio accorto,
Amor, che xe inſolente per natura,
Vedendo, che per mi no ſon più bon,
El me mete per altri alla Tortura.
Col fa qualche bel colpo ſto baron (*a*)
Subito el vien da mi perchè, ſcrivendo,
Me ſfidiga per farlo parer bon.
Ma, per diana de dia (*b*), mi no l'intendo.
El xe Putelo, e el mena per el naſo
Omeni grandi, e groſſi; el xe tremendo.
Quel, che el m'ha fatto in zoventù mi taſo;
Poco più, poco manco, chi me aſcolta,
O che ſe trova, o s'ha trovà in tel caſo.
Tutti, piccoli, o grandi, uno alla volta,
O vogando, o facendoſe vogar,
Al Traghetto d'amor fa la ſo volta. (*c*)

Mi

(*a*) In queſto ſenſo vuol dir furbetto.
(*b*) Eſclamazione, come chi diceſſe, per bacco ec.
(*c*) Metafora preſa dall'uſo de' *Traghetti* in Venezia, che ſono i paſſaggi da una parte all'altra del gran Canale.

Digitized by Google

Mi ghe n'ho fatto, e ghe n'ho tornà a far,
Vago (*a*) debotto per le cinque ćroſe. (*b*)
Amor, per carità, laſſeme ſtar.
Mo ſior no; Tutto el dì ſento la oſe
De ſto fraſcon (*c*), che ſgangolir (*d*) me fa
Co i ſo reziri e col parlar de Spoſe.
Subito, che ſe forma in ſta Città
De una bella Novizza un bon partio
El me vien a contar ſte novità;
E mi povero gramo (*e*) ingritolio (*f*)
Che ho perſo l'erre (*g*), e che hò deſmeſſo affatto,
Ghe dirave de quei, che l'ha nanio. (*h*)
L'altro zorno el vien via con un Ritratto;
El me lo mette là ſenza parlar.
Mi lo vardo, e m'incanto co fa un matto.
Quel furbazzo ſe mette a ſghignazzar, (*i*)
E el me diſe: Coſs'è? coſſa credeu?
Che ve voggia per queſto innamorar?
Donca (ghe digo mi) coſſa voleu?
Co ſta roba vegnì? Reſponde Amor:
Quel che voggio da vu no lo ſaveu?
Preſto; Tolè la penna, e feve onor.
Voi, che ve ſfadighè per ſta Novizza,
Bella, Nobile, Ricca, e de bon cuor.
Scomenzo allora a ranzignar la ſchizza (*k*),
El me ſente che trago una ſaraćca (*l*),
E el me diſe: Patron, no la ſe inſtizza.
Ste furie no le ſtimo una pattacca (*m*).
Voggio farme ſervir da chi voi mi.
Voi che ſe ſcriva, e quel, ch'è pezo, a macca (*n*);
Anca vu avè godeſto ai voſtri dì;
Adeſſo el Paraninfo avè da far;
Amor comanda, e s'ha da dir de sì.
Me ſcomenzo un pochetto a paſentar (*o*).
Togo in man el Retratto, e ghe domando
La Novizza chi xe, che ho da lodar.

El

(*a*) Or'ora, ben toſto. (*b*) Verſo i cinquant'anni.
(*c*) Fanciullo impertinente. (*d*) Mi mette in voglia.
(*e*) Povero meſchino. (*f*) Intirizzito.
(*g*) Perdute le forze. (*h*) Lo maltratterei. (*i*) A ridere.
(*k*) A grinzare il naſo. (*l*) Un *Coſpetto*. (*m*) Un zero.
(*n*) A uſo. (*o*) A pacificarmi.

Digitized by Google

El me diſe: Aſpettè, l'impegno è grando;
E ſotto un'ala el tira fora un Quadro,
D'un Signor generoſo, e venerando.
Subito viſto, ſubito lo ſquadro (*a*).
Zelenza Zini ho cognoſsù al deſſegno.
Ah Cupido baron, ti xe un gran ladro. (*a*).
Queſto, ch'è quà xe un Cavalier de inzegno,
Che fin'adeſſo s'ha burlà de Ti;
Come aſtu fatto a ſuperar ſto impegno?
No (me reſponde Amor) no ſon ſtà mi.
Varda ſta bella Dama; ella gh'ha el vanto
D'averlo fatto innamorar cusì.
Per trarlo in rede ho tantò fatto, e tanto,
Ho rotto l'Arco, ho butrà via le Frezze,
E al fin la Biſſa xe vegnua all'incanto.
Varda, Poeta mio, quante bellezze!
Benedetti quei occhi, e quella bocca.
Benedetto quel viſo, e quelle drezze. (*c*)
No la xe miga una bellezza ſciocca,
De quelle che par ſtatue colorie,
Dure, dure, incandie, co fa una rocca. (*d*)
Tutte tutte la gh'ha le grazie mie,
La xe cara, e gentil, la xe vezzoſa,
E la ſa tutte del ferir le vie.
La gh'ha un'aria ſoave, e maeſtoſa;
Al viſo, ai vezzi, alle parole, al moto,
Non ho viſto ai mi dì più bella Spoſa.
Mi a ſte parole la ſaliva ingioto.
Ordeno al Servitor dell'Acqua freſca,
Ghe ne bevo tre fiai per el ſangioto.
Maraveggia no xe ſe co ſta leſca
De ſto Spoſo novelo el cuor ſe impizza,
Co ſta ſorte de roba no ſe treſca.
E amor, che i cuori per el più impaſtizza,
Sta volta un Spoſo l'ha trovà, che in tutto
Degno xe del bel cuor de ſta Novizza.
Zovene, bello, manieroſo, e putto,
Fatto a poſta per ela; e in cao dell'anno
De ſta fattura vederemo el frutto.

(*a*) Lo riconoſco. (*b*) Barone, e ladro, in queſto ſenſo ſcherzevole vuol dire accorto. (*c*) Treccie.
(*d*) Come una conocchia.

Digitized by Google

Tutti per verità gera in affanno,
Credendo un Cavalier, che xe fio solo, (a)
D'amor nemigo, ma el xe sta un inganno.
Nol s'ha voleſto maridar de ſvolo (b).
L'ha cercà la ſo Coſta, e el l'ha trovada.
Venezia, anca con Ti me ne conſolo.
Venezia, ſempre più ti è fortunada,
Vedendo co ſto ſanto Matrimonio
Sta Nobile fameggia aſſicurada.
Vorave ſe podeſſe, in teſtimonio
Del mio piaſer, ſcioglier la voſe al canto;
Ma no ſo coſſa dir per ſant'Antonio.
De ſti Novizzi poderia dir tanto,
Ma me confondo in mezzo all'abbondanza,
Vardo, penſo, ſcomenzo, e pò m'incanto.
Vol el debito mio, vol la creanza
Che principia a lodar la Nobiltà,
Per ſeguitar la conſueta uſanza.
Della Caſa Donada e chi no ſa
I Doſi, i Senatori.... oh poffar Bacco
Sento a dirme da Amor: fermete là,
De ſta ſorte de coſſe el Mondo è ſtracco,
E ſe de meggio no ti gh'ha in cantier, (c)
Ti pol meter ancuo le Pive in ſacco.
Se el fuſſe un Matrimonio Foreſtier
Tra do Fameggie incognite al Paeſe,
Te laſſerave far el to miſtier.
La bella Spoſa, e el Cavalier corteſe,
Xe ſoggetto baſtante a un gran Poema,
Degno dell'invenzion del Ferrareſe.
Lo ſo anca mi, che poderia ſto Tema
Farte più grando dell'Arioſto, e el Taſſo,
Ma la forza te manca, e el cuor te trema.
Fora del to ſentier no far un paſſo,
Che ſe ti vol alzar un pocchettin,
A mez'aria, per dia, ti caſchi al baſſo.
Varda, me diſe Amor, ſto retrattin;
Pittura e Poeſia xe do ſorelle;
Provete de copiar ſto bel viſin.

Var-

(a) Solo di ſua famiglia. (b) All'impazzata.
(c) In pronto.

Digitized by Google

Varda del Spoſo le ſembianze belle ;
Depenzi co la pena ſe ti pol
Quel, che ha fatto el Pittor ſu ſte do Tele.
Amor, ti me pol dir quel, che ti vol,
No ſo quel che me fazza, o quel che diga :
Se perde i occhi co ſe varda el Sol.
Laſsa per carità, che me deſtriga,
E ſe la negativa te xe garba,
Anca mi a dir de nò fazzo fadiga.
Dal deſpiaſer me peleria la barba;
Ma vol che ſcriva per el ſo Teatro
Della Novizza ſo Zelenza Barba. (a)
In fina adeſso ſolamente quatro
Commedie ho fatto, e el popolo curioſo
Voria che ghe ne faſse ventiquatro.
Sto Patron, che con mi xe generoſo,
Me preme de ſervirlo, come và.
So, che el me amà, e ghe ne ſon zeloſo.
E po, ſe t' ho da dir la verità,
Queſta xe la mia intrada, e in caſa mia,
Se no laoro, no ſe magnerà.
Amor prencipia a dirme vellania,
El tol ſuſo i Ritratti e manazzando,
El me diſe rabbioſo: anderò via.
Ma recordete ben, che anca ti, quando
Ti gh' averà de mi qualche occorenza,
No ſperar più d' averme al to comando.
Mi ghe reſpondo: Amor, ghe vuol pazienza.
Za ſto tiro da ti me l' aſpettava.
Va pur; ti m' ha ſervido a ſufficienza,
Xe paſsà el tempo che Berta filava.

(a) L' Eccellentiſſimo Signor Franceſco Vendramin Zio della Spoſa, e Padrone del Teatro di San Luca.

Digitized by Google

TRE LETTERE
IN VERSI MARTELLIANI
IN OCCASIONE CHE LA N. D.
CHIARA MOROSINI
VESTE L'ABITO MONACALE
COL NOME DI DONNA
LUIGIA MARIA
NEL MONISTERO DEL CORPUS DOMINI.

LETTERA PRIMA.
DONNA MARIA ELEONORA MOROSINI
MONACA PROFESSA NELLO STESSO MONISTERO
ALLA DILETTISSIMA DI LEI SORELLA
LA NOBIL DONNA
CHIARA MOROSINI
IN EDUCAZIONE NEL MONISTERO
DI SAN PROSDOCIMO IN PADOVA.

SUora mia dilettiſſima, tanto è il piacer, ch'io ſento,
Che trattener non poſſo nell'Anima il contento,
La noſtra Amoroſiſſima tenera Genitrice
Dar nuova non potevami più lieta e più felice;
Diſſemi, che voi pure, al fin, la Vocazione
Spiegaſte di abbracciare la Santa Religione,
Sia ſempre benedetto quel Dio, che a ſe vi chiama,
Quel Dio, che per ſua Spoſa accogliere vi brama;
Sono del Sacro Nodo accelerati i giorni,
Nè il Mondo ingannatore vi turbi, o vi ſtraſtorni.

Io

Digitized by Google

Io pur, per mia fortuna, ſon del Signore Ancella;
Gode la ſorte iſteſſa l'altra Germana anch'ella
Dal dì, che Amor Divino d'ambe infiammato ha il petto,
L'abbiamo ogni momento lodato, e benedetto,
Ed or, che il cuor ci pugne lo ſteſſo amor poſſente,
Lodarlo, e benedirlo potremo unitamente.
Paſſar non iſperate, Germana, a un sì gran bene,
Senza che il cuor vi aſſalgano dubbj, ſoſpetti, e pene;
La Colpa Originale Noi miſeri infelici
Eſpone ai fieri inſulti di tre crudei nemici.
Ed eſſi congiurati contro ogni eroica impreſa
Ci deſtano nell'Alma gl'inſulti, e la conteſa.
Guerra ſoffrì il mio cuore alla bell'opra accinto,
Ma colla Grazia in petto ho combattuto, e vinto,
E quella Grazia iſteſſa, che mi fu lancia, e ſcudo,
Conforteravvi il ſeno, d'altro potere ignudo.
Giova a Guerrier novello nell'armi, e nel periglio,
Udir del Veterano la Norma, ed il Conſiglio;
Giova al Nocchier, che al Mare nel primo dì s'affida
Di pratico Piloto provida man, che il guida;
Ed al timido infermo, da nuovi mali oppreſſo,
Puote giovar il labbro di chi ſoffrìo lo ſteſſo.
A voi, che fra' nemici ſiete ancora ineſperta,
Che in borraſcoſo mare ite dubbioſa, incerta,
A Voi, tenera inferma, dal comun danno oppreſſa,
Scorta, conſiglio, ajuto poſſo recarvi io ſteſſa.
Ah Suora mia diletta, ne' miei giorni primieri,
Qual fiero ondeggiamento provai ne' miei penſieri!
Che non fè, che non diſſe il Mondo ingannatore
Per intralciarmi il piede, e avvelenarmi il core?
Tutte dinanzi agli occhi ſchierate ad una ad una
Mi offerſe le luſinghe di proſpera fortuna.
Mira (diceami il triſto) mira l'onor, la gloria
Degli Avi tuoi ſublimi, degniſſimi d'Iſtoria.
Ecco i forti Guerrieri, che hanno la Patria Auguſta
Reſa col lor valore di mille Palme onuſta.
Ecco l'Illuſtre Ceppo de' *Mauroceni*, adorno
Quattro volte fin'ora del Manto, ed Aureo Corno,
Mira le Sacre Porpore, onde ſul Tebro ornati
Andaro i Signorili tuoi Celebri Antenati,
E le Tiare Sacre, che tante volte, e tante
Premiar dei tuoi Maggiori l'Anime Giuſte, e Sante.

La Patria fortunata, la Patria tua diletta
Da te Figli, e Nipoti, pari ai Grand' Avi aſpetta.
E della Madre Illuſtre, che ti produſſe al Mondo,
Il cuor colle tue Nozze puoi rendere giocondo.
Gli agj della Famiglia non obbliare ingrata,
Penſa alla Nobil Culla, dove all' onor ſei nata;
Perchè, di te Nemica, cambiar con voglie ſtrane
Richezza in povertate, gli Ori, e le Sete in lane?
Mira dell' Adria Auguſta mira i bei Giovanetti
Rider a te d' intorno, arder d' oneſti affetti.
Stendi la man ritroſa, ſe vuoi contenti, e pace...
Quivi troncai le Voci del Seduttore audace.
Perfido (in cuor riſpoſi,) ſimulator Tiranno,
Queſto gran ben, che mi offri è un forſennato inganno.
Degli Avi miei Glorioſi ſarà contento il zelo,
Se la Virtute onoro, ſe mi conſacro al Cielo,
E là, dove riſiedono quell' Anime Beate,
Della Nipote approvano le Maſſime onorate.
I Genitori anch' eſſi, che a me donar la vita,
Giubileran veggendomi a Sacro Spoſo unita,
E chi davver mi apprezza, e chi al mio bene aſpira
Adorerà gli affetti, che il mio Signor m' inſpira.
Chi mi diſia nel Secolo, pieno di rei conſigli,
La pace mia non brama, procura i miei perigli.
Vaglion più queſte lane, che uſano i Sacri Chioſtri,
Dell' Oro, e delle Gemme, più delle Sete, e gli Oſtri,
E povertade eleta che la Virtude inſegna
Val più d' ogni richezza, più d' ogni pompa indegna.
Oh quante volte, oh quante a queſto cuor di ſmalto
Tornò il Mondo protervo a replicar l' aſſalto!
Ma il ſudar nei conflitti per ottener vittoria
Rendere ſuol le Palme ricchiſſime di Gloria.
Parmi veder voi pure, Suora diletta, e cara,
In mezzo a quegli aſſalti, che il Mondo a voi prepara,
E coll' eſempio iſteſſo a diſcoprir v' inſegno.
Le Trame ingannatrici del Seduttore indegno.
Bramate voi la pace? ecco di pace il lido.
Siete d' amor acceſa? ecco d' amore il nido.
Ma di quel Santo Amore, fonte d' un ben verace.
Germana, io non intendo, per rendervi ſicura,
Trarvi co' miei conſigli quà dentro in queſte mura.
Voi tra Vergni Saggie fin' or foſte educata;

Digitized by Google

Là pur viver potete contenta e fortunata.
Ma poichè al Sacro Chioſtro la Sorte vi deſtina,
Senza ſpiacere agli altri vi bramerei vicina.
Per tutto Iddio ſi loda, ſi ſerve in ogni loco,
Arde d' Amor Divino in ogni Tempio il foco,
Ma il bel piacer io bramo, ma il bel deſio mi preme,
Che fra di noi ſi cantino Inni di Gloria inſieme.
La Genitrice amabile, cui pari amor conſiglia,
Umile a Dio conſente donar la Terza Figlia,
Ma goderebbe anch' ella mirarvi a noi dappreſſo
Per il piacer di darvi qualche materno ampleſſo.
E' ver, che tre Sorelle in un medeſmo Chioſtro
Ricevere votanti repugna all' uſo noſtro,
Ma a ſuperar gli oſtacoli ſi unisce il cuor pietoſo
Di Monache Gentili, di un Padre Generoſo.
Dunque, Sorella amabile, ſe Iddio così diſpone,
A compiere venite la voſtra Vocazione.
Venite al *Corpus Domini* dove l' Amor v' invita
Di una Sorella tenera, che all' altra Suora è unita;
Sarà di tre Germane più fervido l' affetto;
Sendo il numero Trino un Numero perfetto:
Deh più non ci laſciate di tal ventura incerte;
Anſioſe vi aſpettiamo, e colle braccia aperte.
Se avete qualche dubbio, ſcrivete a noi ſincera,
Vi ſpianerem la ſtrada più facile, e più vera.
Vi abbraccia la Germana, come vi abbraccio anch' io:
Chiara mia dilettiſſima, vi benedica Iddio.

LETTERA SECONDA.

LA NOBIL DONNA

CHIARA MOROSINI

IN EDUCAXIONE NEL MONISTERO

DI S. PROSDOCIMO IN PADOVA

ALLA DILETTISSIMA DI LEI SORELLA

DONNA MARIA ELEONORA MOROSINI

MONACA NEL CORPUS DOMINI IN VENEZIA.

CArissima Sorella, lessi con piacer tanto
Il vostro amabil Foglio, ch'io non trattenni il pianto.
Dio per Misericordia disceso è ad invitarmi,
E voi col buon consiglio venite ad animarmi,
Servendosi di voi la Grazia benedetta
Per rendere più presto quest'opera perfetta.
Pur troppo i rei nemici tentan la mia rovina,
Germana dilettissima, voi foste un' indovina.
Il Mondo ingannatore con i consigli suoi
Usa quell'arti meco, ch'egli adoprò con voi,
E a vincere gli assalti di questa belva ardita
Il vostro buon consiglio le regole m'addita.
Vegliando, al mio dovere m'appresto e m'uniformo,
Ma il perfido tal'ora m'inquieta allor, ch'io dormo.
L'altra notte m'apparve dolce, discreto, umano
Col regal manto in dosso con un bastone in mano.
Figlia, non mi conosci? dissemi in grave tuono:
Francesco Mauroceno il tuo grand'Avo io sono,
Quello, che le vittorie conta co'giorni suoi
Il terror de'Nemici, l'esempio degl'Eroi,
Quello, che Duce in Candia, dal Popolo, e il Senato
Onorifici segni ebbe d'animo grato.
Quello, che in Greca Terra, per riparare all'onte

Dell'

Digitized by Google

Dell'orribile sete fè scaturire un Fonte.
Colà nuovi Trionfi la Patria mia diletta
Da te, dal Sangue mio, dalla tua Prole aspetta;
Destati, e t'apparecchia a porgere la mano
A Sposo, onde i miei voti sparsi non sieno in vano.
Vestomi allor confusa fra il voglio, e fra il non voglio,
A leggere ritorno, Germana, il vostro foglio,
E questo chiaramente mi scopre, e mi rinfaccia,
Che sotto una lusinga si asconde una minaccia.
Voi mi avvertiste in tempo, che de' Grand' Avi il zelo
Sarà di me contento, se mi consacro al Cielo.
Non mancano le Spose, non mancan l'Eroine,
D'Eroi secondatrici nel Veneto confine;
A nozze più sublimi il mio Signor mi chiama,
La Castitade ho in pregio; altro il mio cuor non brama;
E quel, che in falso aspetto a consigliar mi apparve
Non è, che il tristo Mondo producitor di larve.
Oimè se vi potessi narrar qual duro affanno
Al cuor mi riproduste del Perfido un'inganno!
Questo fu il più violento, il più crudel partito,
Che immaginar potesse il mio nemico ardito.
Mi apparve nella Cella, ove dormia felice,
Col volto della nostra prudente Genitrice,
E sonnacchiosa ancora sullo spuntar del dì
Io mi sentia nell'anima a ragionar così:
Figlia, diletta Figlia tu pure al Chiostro inclini?
Tu colle due Germane me abbandonar destini?
Tanti sudori e pene, cara, mi sei costata,
Ed all'amor mio tenero tu corrispondi ingrata?
Quante speranze, e quante per te nutria nel cuore!
Quante novelle prove darti volea d'amore!
Già mi parea vederti di dolce Sposo allato,
Già mi parea di stringere figlio dal tuo sen nato.
E rivolgeva in mente l'amabile diletto,
Che reca ad una Madre di Figlia il Pargoletto.
Mancati forse, o Figlia, nel Padre tuo amoroso
L'animo ed il potere di eleggerti uno Sposo?
Temi, che fra i Patrizj, figlia diletta, e cara,
Il Sangue tuo non facciati desiderare a gara?
Le luci tue leggiadre, l'amabile tuo cuore....
Oimè seguir non posso, si desta il mio rossore,
Ed il roffor medesimo, quantunque addormentata,

Con

Con insolita forza allor mi ha risvegliata.
Cerco la cara Madre, vorrei pur abbracciarla,
Ma, al desir mio contraria, vorrei non ritrovarla.
Parmi nei dolci affetti di ritrovar lo scoglio,
Lascio inquieta le piume, e leggo il vostro Foglio.
Ah sì gli accenti vostri mi resero felice
Udendo i miei desiri gradir la Genitrice,
E dissi fra me stessa: Oh sogno menzognero,
Tu meditasti in vano di mascherarmi il vero!
So che la Madre mia, ch' è di virtute amante,
Ai decreti del Cielo ha l'animo costante,
Che colla pace istessa, onde due Figlie ha offerto,
Nel consacrar la Terza avrà lo stesso merto,
E soffrirà la perdita cuor Religioso, e pio
Di questa figlia ancora per consacrarla a Dio.
Giusto di lei per altro è il tenero Desire,
Giusto è il consiglio vostro, è ver, non so che dire;
Se Dio mi vuol sua Sposa, se Dio mi chiama al Chiostro,
Vuol la ragion del Sangue sia un solo il luogo nostro;
Sarei nell'appagarvi, sarei contenta appieno,
Ma oimè, che mi contrastano varj pensieri in seno.
Ma un'altra ancor più tenera m'invita a restar seco,
Lise mia dilettissima quarta Sorella nostra,
D'avermi a lei vicina sollecita si mostra.
Come pos's io staccarmi da lei, Sorella amata?
Come partir dal Chiostro, in cui vissi educata?
In questo almo recinto di nobili Donzelle
Albergan le virtudi più candide, e più belle,
Quivi l'amor Divino l'Anime sol diletta,
Regna fra queste mura la carità perfetta.
Dalle Vergini Saggie il bell'esempio appresi,
Delle lor fiamme in vista questo mio cuore accesi,
E seguitando il loro dolce costume, e pio,
Santificai le voglie, e ho riposato in Dio.
Fissare io non ardisco la mia risoluzione;
Andrò dove mi porta la Santa Vocazione.
Ma in questo punto istesso, che vi rispondo al Foglio,
Intenerirmi io sento per voi più, che non soglio.
Oimè mi manca il lume; tremar veggo la mano,
Al cuor con dolci note mi parla il mio Sovrano;
Di scrivere sospendo, la di lui voce ascolto;
Terminerò la lettera, rasserenata in volto.

Ec-

Digitized by Google

Eccomi di bel nuovo; la penna ho in man ripresa,
Del mio Signor, Germana, la volontade ho intesa,
Vanne, mi disse, o Figlia, il Sagrifizio Santo
A compiere in Vinegia alle Sorelle accanto.
La Providenza Eterna che a consolarti inclina
Con suoi segreti arcani là il viver tuo destina.
Supera ogni altro affetto, che al tuo desire è scoglio,
Va pur; nel *Corpus Domini* Te, mia diletta, io voglio.
Al cenno Onnipossente del Sposo mio Divino
L'alma, la mente, il cuore umilemente inchino,
E dietro alla superna soavissima voce
Vengo con voi, Germana, ad abbracciar la Croce.
Queste Vergini Illustri, che a Dio son rassegnate,
Saran di mia partenza per lui men sconsolate,
E la tenera Suora, ch'or lascio in abbandono,
Sarà contenta anch'essa, quanto felice io sono.
Deh là mia Genitrice, nel di cui seno io vivo,
All'Antenoree Mura solleciti l'arrivo;
Seco mi tragga tosto all'Adria Fortunata;
Nel Chiostro mi conduca a vivere beata.
Pregatela, Germana, per quanto adora il nume,
Ch'esimere mi voglia dal solito costume;
Se brama di piacermi, con animo giocondo
A rinserrar conducami, senza vedere il Mondo,
E alle Paterne Soglie trattengami sì poco,
Che l'anima non senta intiepidire il foco.
Date un tenero abbraccio alla minor Germana,
Uno alla cara Madre, Saggia, Prudente, Umana.
Alle Vergini Illustri del vostro Monistero
Grazie per me rendete con animo sincero.
Presto ci rivedremo, se piace a Iddio Signore.
Vi salvi, e benedica il Sacrosanto Amore

LET-

Digitized by Google

LETTERA TERZA.

LA NOBIL DONNA

CHIARA MOROSINI

DOPO LA SUA VESTIZIONE NEL MONASTERO

DEL CORPUS DOMINI IN VENEZIA

ALLA DILETTISSIMA DI LEI SORELLA

LA NOBIL DONNA LISE MOROSINI

IN EDUCAZIONE IN SAN PROSDOCIMO IN PADOVA.

TEnera ſuora amabile, fra queſte elette ſoglie
Eccomi lieta alfine cinta di ſacre Spoglie.
Partir ſe mi vedeſte da voi con rio tormento,
A parte ora deſidero voi pur del mio contento.
Fin' or Cerva aſſetata, deſiderando il fonte,
L'acque vedea lontane al mio deſir non pronte,
Ed il timor di perdere la pace mia ſerena,
Mi confondea lo ſpirito, e mi teneva in pena;
Vidi di volo il Mondo, cui sì gran ſtuolo adora,
E mi creſcea la brama di abbandonarlo ognora.
Feſte, Giochi, Teatri, Conſervazioni amene
Son ombre, ſon fantaſmi, miſto col male è il bene,
E una ſemplice ſtilla del Santo Amor giocondo
Val più di tutti i beni che ci offeriſce il Mondo.
Il mio maggior diletto, che al ſecolo ho provato
Fu della cara Madre viver contenta allato.
Ella che la Virtude ama, coltiva, e onora
Vivere ſantamente ſa nel gran Mondo ancora,
E ſeco in dolce albergo ſarei viſſuta anch'io,
Se conſacrata al Tempio non mi voleſſe Iddio.
Eccomi in queſte mura ove il Signor m'invita,
A Sacre Spoſe a canto, a due Sorelle unita,
E tanto è il mio contento, tanto è il piacer ch'io provo

Ch'

Digitized by Google

Ch' ogni momento il giubilo entro al cuor mio ritrovo.
Che bel piacer, Germana, è il poter dir: Quà dentro
Vi è dell' Amor Divino, vi è della pace il centro,
E perderlo non posso fin che ad un ben maggiore
Morte non mi conduca, vicina al mio Signore!
Tosto che in queste soglie venni fra Sacre Ancelle,
Baciai teneramente le amabili Sorelle.
Il giubilo comune di rivederci accanto
Fe' a noi per tenerezza scender dagli occhi il pianto,
Ed essere di noi sogliono i bei trastulli
Il Cantico, sovente cantar dei tre Fanciulli.
„ Il Signor benedite, opere di sua mano,
„ Lodate, ed esaltate nei secoli il Sovrano.
„ Angeli del Signore, Cieli, che a Dio servite,
„ Voi acque, e voi virtudi, il Signor benedite.
„ La Luna, il Sol, le Stelle, la Pioggia, e la Rugiada
„ I Spirti dell' Eterea bellissima contrada,
„ Il caldo, il freddo, il foco, le nevi, e le pruine
„ La notte, il dì, la luce, le tenebre, e le brine,
„ I folgori, le nubi, opre d' Iddio superno,
„ La Terra il benedica, l' esalti in sempiterno.
„ Benedicanlo i monti, i colli, i fonti, i frutti,
„ I mari, i fiumi, i pesci lo benedican tutti,
„ E gli animai volatili, e i quadrupedi stessi
„ Odansi il Creatore a benedire anch' essi.
„ Dai Figliuoli degl' uomini Iddio sia benedetto,
„ L' esalti d' Idraele il Popolo diletto,
„ I Santi Sacerdoti, i servi del Signore,
„ E l' anime de' Giusti, e gli umili di cuore.
„ Anania, Azaria, Misael Giovanetti
„ Lodino, e benedicano Dio, che lor arde i petti.
„ Benediciamo il Padre, e il Figlio, e il Spirto Santo
„ Nei secoli dei secoli noi pur col nostro canto.
„ Dal Ciel, dal firmamento, Signor, tu sei lodato,
„ Sei sempre benedetto, e ognor glorificato.
In mezzo alla fornace, in fra i carboni accesi
Cantavan tre fanciulli da quelle fiamme illesi,
Noi pur tra fiamme ardenti di carità fraterna,
Pieno di speme il cuore moviam la voce alterna.
E i miseri mortali che noi credon crucciose,
Non veggon, che le spine per noi diventan rose.
Lise mia dilettissima, tenera Giovanetta

Chi

Chi sa qual sia la sorte, che v'ha il Signore eletta?
Ogni stato è felice ad un bel core onesto,
Ma non sperate averlo più amabile di questo.
Destarvi io non intendo brame simili in cuore,
La vocazion seguite, che ispiravi il Signore,
Ma il tenero amor mio, che al vostro bene aspira
Lieta qual io mi trovo, lieta voi pur sospira.
Alle Compagne vostre, Suora, se il Ciel v'ajuti,
Priegovi di rispetto recare i miei tributi.
Dite che mi concedano, se le lasciai, perdono,
Che per cagion sì giusta quasi dolente io sono,
Ma se da lor lontana mi vuole il destin mio,
Ci rivedremo, un giorno, ci riuniremo in Dio.
Dopo tredici lune, che accelerare io bramo,
Sarò più strettamente congiunta a quel ch'io amo;
Il giorno dei tre voti con impazienza aspetto,
Li differisce il labbro, ma li ho formati in petto.
E vano è il dubitare, ch'io veggami pentita,
Non lascierò il mio Sposo fino che duri in vita.
Sposo soave tanto, che tanto amor m'inspira,
Che ogni rispetto umano, che mel ritarda, ho in ira.
Carissima Germana, trovarne un ne potrete,
Che vi ami, che vi onori, amabile qual siete;
Lo troverete al Mondo, saggio, gentile, onesto,
Ma non daravvi all'Anima quel ben, che mi dà questo.
Son facili nel Mondo gli spasimi e i deliri,
Noi Vergini lo Sposo amiam senza sospiri.
Soggetto è a cangiamento il cuor del viril sesso,
Il Cuor del caro Sposo per noi sempre è lo stesso.
Del vostro cuor disponga Iddio, come a Lui piace;
Vi auguro in ogni stato vera concordia, e pace.
Col solito amor vostro gradite il foglio mio.
Lisa mia dilettissima, vi Benedica Iddio.

PER

PER LA VESTIZIONE
DI SUOR
MARIA REDENTA MILESI
NEL MONISTERO DELLE TERESE IN VENEZIA.
OTTAVE
IN LINGUA VENEZIANA.

MI ghò bisogno de una grazia granda,
Ma pregar non ardisse un pecator;
Se qualche Santo no me racomanda,
Grazie sperar no posso dal Signor.
E se ai Santi qualcossa se domanda,
Farlo bisogna cola mente, e el cuor,
E mi senza astrazion, confesso el vero,
No arivò a dir un Pater nostro intiero.

No, (per grazia de Dio), perchè me manca
Fede, speranza, e carità perfeta,
Che no son un chietin, ma non son gnanca
Omo de vita lubrica, e scoreta.
Ghò deboto anca mi la barba bianca,
Vedo la sepoltura, che me aspeta;
Qualche opera fazzo de pietà,
Ma no la fazzo mai come che và.

Se, per esempio, digo la corona,
Cole Comedie el diavolo me tenta,
Se qualche volta sento a sonar nona,
Tanto fa, che la senta, o no la senta.
E a Messa, in verità, Dio mel perdona,
Qualche volta la testa no xe atenta,
No miga per mancanza de respeto,
Ma el cervelo me svola a mio despeto.

So che nostro Signor, pien de bontà,
Perdona i fali, che no vien dal cuor;
E la bona moral la m' ha insegnà,
Che no xe colpa involontario eror.

Ma

Ma chi vol grazie, e domandar no sà
Con afeto, con forza, e con fervor,
No se lusinga d' esser esaudio
Dai Santi, o da Missier Domenedio.

Donca cossa oi da far per esser degno
De quela grazia, che voria dal Cielo?
Racomandarme col più forte impegno
D' una bona Creatura al santo zelo.
E se mi de pregar me trovo indegno,
E se le mie Orazion no val un pelo,
Far, che prega per mi qualche anemeta
Pura, santa, innocente, e a Dio dileta.

De ste pute da ben, che digo mi,
Se ne trova diverse in Monestier;
Tute, se parlo, me dirà de sì,
Per creanza, per grazia, o per piaser.
Ma quele, che xe stae sempre ai so dì
Fisse in contemplazion col so pensier,
Credo no sapia, come che se fazza
Per un omo a pregar dela mia razza.

So, che ANTONIA MILESI al Matrimonio
Gera un zorno disposta onestamente,
E no za per scampar dal rio Demonio,
Che se vive anca al Mondo santamente,
Ma per dar un più forte testimonio
D' afeto a quel Gesù, che la ghà in mente,
Cambiando volontà l' ha dito al Mondo:
No per timor, ma per amor me scondo.

Questa xe quela Santità perfeta,
Che me piase dasseno, e che me pol.
Santità vera, con giudizio eleta,
Che sa quel, che abandona, e quel che vol.
Che a quel passo fatal no xe costreta,
Come ale volte praticar se sol;
Puta, che el Mondo ha cognossù qualcossa,
E dala Grazia al Monestier xe mossa.

Tra le Beatitudini el Vangelo
La povertà de spirito comprende,
Ma ste anime elete per el Cielo
Cole umane passion no le contende;

Me-

Digitized by Google

Merita più (ſegondo mi) quel zelo
Che combate col Mondo, e ſe defende,
Come più gode el Mariner acorto,
Se dopo la boraſca el zonze in Porto.

Per queſto ANTONIA, che ſe vol ſcambiar
Infina el nome, ſe no baſta el cuor,
MARIA REDENTA ſe vol far chiamar
Della clemenza del Divino Amor:
Volendo per tal via ſignificar
L'opera prodigioſa del Signor,
Che l'ha redenta, nò dal lezzo immondo,
Ma da qualche pericolo del Mondo.

Vardè, che modo de penſar xe queſto:
La chiama Redenzion laſſar un ſtato,
Ch'eſſer podeva virtuoſo, e oneſto;
Ma ai occhi del Signor forſi non grato.
L'uſo dei noſtri dì poco modeſto
No pol piaſer a un cuor, ch'è delicato,
La ſa che el Matrimonio è un Sacramento,
Ma l'abuſo comun ghe fa ſpavento

Munega no la và per farſe bona,
Che tal la giera, e tal la ſaria ſtada
In caſa del Mario, Spoſa, e Parona
Savia, diſcreta, e dal Conſorte amada.
Ma el ſtato conjugal la lo abandona
Perchè ala perfezion la xe inſlinada,
E alle bone Mugier tanti ho ſentio
Dirghe chietine, e riderghe da drio.

L'eſempio, è vero, de sò Siora Mare
Conſegiar la podeva a maridarſe.
Ma ſte fortune le xe al Mondo rare;
Specialmente dei Fioi no è da fidarſe.
Ste pure che ghe giera, e ghe xe care,
Le ha voleſto dal Mondo retirarſe,
La grazia del Signor la benediſſe;
Ma la natura un pochetin patiſſe.

Se xe una pena el conſacrarle a Dio,
Coſſa ſarave ſtà, ſe per diſgrazia
La le aveſſe pò viſte a corer drio
Al Mondo, che dileta, e mai no ſazia!

Digitized by Google

Una bona famegia, un bon Mario,
El xe un ben grando; ma a trovar ſta grazia
Ghè la dificoltà (diria deboto)
Come a incontrar una cinquina al loto.

In ſomma delle ſomme vegno a dir
Che ſta puta da ben, che a Dio ſe dona,
Ha riſolto più toſto de patir,
Ch' eſſer, co ſe ſol dir, Dona, e Madona.
E cole mie raſon vegno a inferir,
Che de tant' altre la me par più bona,
E ala ſo Devozion me racomando
Per otegnir la grazia, che domando.

Quala xela ſta grazia, che ve preme?
MARIA REDENTA me domanderà.
Munega benedeta, conſoleme;
Son certo, che el Signor v' aſcolterà.
Bezzi a mi no m' importa unir inſieme,
No m' importa d' onori, e facoltà.
Ma ſe el ſtame vital no ſe ſcavezza
Un repoſſo voria per la vechiezza.

Quel, che me dà tormento è la galera
De quel mio benedeto taolin,
Scrivo dei zorni da matina a ſera,
E fazzo, e fazzo, e mai ghe vedo el fin.
Xe un pezzo che continuo ſta cariera,
E voria repoſſarme un pochetin;
E andar in Chieſa col Roſario in man,
Senza ſtruſſiar per vadagnarme el pan.

Xe vero, che el Signor ha dito al' omo;
Ti te mantegnirà col to ſudor;
E Sier Adamo per magnar quel pomo,
Ha fato a tuti nu ſto bel favor;
Ma xe anca vero, che ſe un galantomo
Per i ſo zorni ha ſfadigà de cuor,
Se con qualche vizieto nol s' intriga,
El gode el premio dela ſo fadiga.

Fin adeſſo no vedo, el come, el quando
Un repoſſo ſperar al viver mio,
Xe dei ani, che cerco, e che domando,
E tuti quanti ſe retira in drio.

Ala

Ala voſtra bontà me racomando,
Fè qualche volta una preghiera a Dio,
Che me fazza del ben chi ben me vol,
E no diga de nò chi ſar lo pol.

Per mi pol farſe, che gh'aveſſe i modi
De paſſarmela via mediocremente,
Ma ghò el peſo fatal de do nevodi,
E logarli voria decentemente.
Qualchedun me dirà: Ti te la godi,
E in cao del'ano no ti ſalvi gnente?
A chi parla cuſſi diria deboto....
Coſſa poſſio ſalvar ſe ſemo in oto?

Ghò la Mugier, ghò l'amia, e ghò 'l Fradelo
E do Nevodi, e ſerva, e ſervitor,
E qualche volta qualche ſoranelo,
Perchè ſon galantomo, e de bon cuor,
E tuto ha da vegnir dal mio cervelo,
E ho da ſcriver per forza, o per amor,
E ſe ſterile vien la fantaſia
Sior Poeta Patron, bondì ſioria.

Oi da aſpetar quando no poſſo più
Ai mi Paroni a domandar ſufragio,
Perchè i me diga, coſſa vol coſtù?
El doveva magnar manco formagio?
Maria Redenta el preſentarme a vù
Credo, che ſia de Providenza un ragio.
Vu sè un'anema bona, e ſpero un dì
Qualche fortuna, e no morir coſsì

Intanto come poſſo, e quando poſſo
Pregherò Dio, che ve mantegna ſana,
E che nel ponto de ſaltar el foſſo
Ve aſſiſta del Signor la man Sovrana.
Che ve piaſa là cela, e el pano groſſo,
E la noturna incomoda Campana,
E el coro, e le continue penitenze,
E la povera tola, e le ubidienze.

Ma vano è el mio pregar per ſta raſon,
Perchè tute ſte coſſe ſante, e bele
Avanti de paſſar in Religion
Ve le ha fate oſſervar quatro Sorele.

E avè fato ſta pia reſoluzion
Dopo d' averve conſegià con ele,
Dopo aver viſto, e aver tocà con man,
Che vence el Mondo chi ghe ſta lontan.

IN

Digitized by Google

IN OCCASIONE,

CHE FA LA SUA SOLENNE PROFESSIONE

NELL' INSIGNE

MONISTERO DELLE TERESE

SUOR

MARIA REDENTA MILESI

CAPITOLO

IN LINGUA VENEZIANA.

VIVA la Poesia, viva le Muse,
Benedette le Muneghe, e le Spose;
Son qua vissere mie, (*a*) no gh' ho più scuse.
Fin che gh' ho testa, e man, fin che gh' ho ose,
Voi scriver, e cantar perpetuamente
Per Novizze Mondane, o Religiose.
Vegnì, vegnì da mi, liberamente,
E de notte, e de dì, co dormo, e magno
E co scrivo, e co zogo, e co gh' ho zente.
El mio comodo sempre, e el mio vadagno
Da banda lasserò, per obedirve;
Son qua tuto per vu, senza sparagno.
Cos'è? me par, che principiè a stupirve
Sentindome parlar in sta maniera,
Al contrario de quel, che usava a dirve.
Dubiteu fursi, che no sia sincera
Sta mia dichiarazion? No; se ho da farlo,
Tanto fa, che lo fazza volentiera.
No voi, che i possa dir: s' ha da pregarlo
Sto Sior, per quatro versi strapazzai,
E s' ha dopo el pregar da regalarlo?

 Chi

(*a*) Espressione di tenerezza amichevole.

Chi ghe manda le torte, e i buzzolai
Chi Chioccolata, e vini foreſtieri,
Scattole, e Manegheti recamai.
E Relogi, e Caene, e Candelieri,
E Guantiere d' arzento, e bei Tabari,
E fina de Veludo abiti intieri.
Gnancora no ghe par de vender cari
A ſto Poeta del ſo brolo i fruti?
S' ha da pregar? s' ha da inalzarghe altari?
Anca (a ſo modo), ſe no vien da tuti
La ricompenſa, e ſe ghe xe de queli,
Che, ingrati, al' occaſion xe ſordi, e muti.
I cativi, che el miſſia, e i boni, e beli;
Che el fazza un mazzo, e el vederà, che in pien
L' ha vendù a carò prezzo i ſo zogieli.
De ſti diſcorſi, che ho ſentio, ſon pien;
Senza farme pregar, voi, da qua avanti,
Prontamente ſervir tutti chi vien.
Che ſe altro premio non aveſſe ai canti,
Qualche volta ho raſon d' inſuperbir
Per le finezze, che me vien da tanti.
Za tempo giera in letto, e ſento a dir:
Una Signora, che ghe vol parlar,
Xe andada a Meſſa, e tornerà a vegnir.
Scomenzo cola teſta a ſtrolegar,
Chi mai xe ſta Signora, e la mia zente,
Pien de curioſità, torno a chiamar.
No i sà dirme de più, ma ſolamente
Sento, che el barcariol gh' ha conſegnà
Un certo ſcaldapie, che ha del valſente.
L' ho voleſto vardar, l' ho eſaminà,
Tre lettere gh' ho viſto per de ſoto,
E per Diana de dia, che ho indivinà.
Quando giera maturlo, e zovenoto
Mia Mugier s' averave inzeloſio,
Ma ha el Po', (co ſe ſol dir) paſsà el Merloto.
E po quando da mi la gh' ha ſentio
Chi giera, che vegniva a favorir,
Subito con piaſer la s' ha veſtio.
La xe qua, la xe qua, me ſento a dir;
Corro per raſſegnarghe el mio reſpeto,
E in Mezà me la vedo a comparir.

Oh

Oh con quanto pjacèr, con qual dileto
Ho viſto la degniſſima Milesi,
Madre del mio dolciſſimo Marcheto!
Giera, per verità, diverſi meſi,
Che no aveva l'onor de reverirla,
Da Bergamo tornada a ſti Paeſi.
E nel vederla in ton, e nel ſentirla,
Al ſolito, brilante, e ſpiritoſa,
Una gioja ho provà, che no ſo dirla.
Oh Dona veramente prodigioſa,
Eſempio de le Mare, e de le Pute,
Benedetta Mugier, Madre amoroſa!
Se fuſſe del ſo far le Done tute,
Maridarſe ſarave una belezza,
Ne tante caſe ſe ſaria diſtrute.
Baſta; laſſemo andar. De la finezza,
Che la me fa, domando la raſon,
La reſponde con grazia, e con dolcezza.
Si accoſta el tempo che far Profeſſion
Deve Maria Redenta ale Tereſe,
E una nuova voria Compoſizion,
Se tante volte el voſtro amor paleſe
Avè fato a mio Fio, che è voſtro amigo,
Spero, che a mi no me farè ſcorteſe.
Vardè, zente, vardè, ſe quel, che digo
No xe la verità; vardè ſe i canti
Con raſon non eſalto, e benedigo.
Chi Poeta no xe, no gh' ha ſti vanti.
S' incomoda una Dona de ſta ſorte,
E mi ſon l'onorà tra tanti, e tanti.
Da quel dì, che s' ha viſto ale mie porte
Sta Signora gentil a farme grazia,
De compor ho zurà fina ala morte.
E no gh'è dubio, che con mala grazia
Diga de no a niſſun per l'avegnir,
Che incontrar no vorave la deſgrazia
De ſtar a ſpaſſo, e de ſentir a dir:
La tal ſe ſpoſa, la tal ſe profeſſa,
E da ti no i ſe degna de vegnir.
Ala Milesi, che pregar no ceſſa,
Baſta, reſpondo, per l'amor de Dio,
La ſervirò co la premura iſteſſa.

Queſto è per più raſon l'obligo mio;
E ſenza incomodarſe a vegnir ela,
Baſtava una parola de ſo Fio.
Marco, la diſe, l'ha da far per quela,
Che ghe ſta più in tel cuor; per la Novizza,
Nol pol tender ſta volta a ſo ſorela.
E mi acciò nol ſe ſtruſſia, e nol s'inſtizza,
Fazzo mi, penſo mi, ſcrivo, e provedo,
E diverſi Poeti ho meſſo in lizza.
Donca, reſpondo, adeſſo ſento, e credo
Che con mi deſguſtà no ſia Marcheto,
Che xe ſie meſi, che da mi nol vedo.
Lo ſo, lo ſo anca mi, che ſto intrigheto,
Per amor, per impegno, o per uſanza,
Tien i Spoſi obligai più de un pocheto.
El gh' ha i ſo affari, e el tempo, che ghe avanza
Biſogna, che el lo dona a quela ſola,
Che ha da eſſer alfin la ſo ſperanza.
Prego Domenedio, che lo conſola,
E che el gh' abia quel ben, che voria mi,
Perchè tuto comprenda una parola.
Donca, Signora, s'avicina el dì,
(Seguito a dir), che la ſo ſanta Puta
Pronunziar deve quel tremendo sì?
Quando la s'ha veſtio la giera tuta
Piena de ſant' amor, de quel' amor,
Che la zente no ſa magra, e deſtruta.
Ma de quel vero, che conſola el cuor,
E no laſſa ſentir travaggi umani
L'anima uniformando al ſo Signor.
Al ſo penſier ghe parerà cent' ani
El dover aſpetar quela zornada,
D'imparentarſe ai Anzoli ſovrani;
E come, che ſul ponto la xe ſtada
Un dì de baratar col Mondo el Cielo,
No la xe quieta ſe no l'è ligada.
Certo, che qualche zorno Farfarelo
Gh' averà meſſo in mente: ti podevi
Aver un Spoſo zovenoto, e belo.
Se ti gieri Novizza, ti godevi
Spaſſi, Feſte, Teatri, Abiti, e Zoggie,
E el Mondo, e l'occaſion ti la gh' avevi.

Qua

Digitized by Google

Qua s'ha da ſepelir tute le voggie,
Qua biſogna patir per obbedienza;
Obedir, e patir? Oime, che doggie!
La ſanta Puta, d'ottima conſcienza,
E d'inteletto coraggioſo, e pronto,
La gh'averà reſpoſo con ardenza:
Bruto Demonio, che maligno, e ſconto.
L'amigo ti me fa per inganarme,
Aſpeta, aſpeta, che quel dì ſia zonto;
Aſpeta, che al mio Dio poſſa ſpoſarme,
E po viemme a tentar, che te prometo,
Che te voi ſvergognar, che voi refarme.
Voggio tanto pregar Dio benedeto,
Che ilumina la mente ai peccatori,
Che qualcoſſa farò per to deſpeto.
Chi ſa, chi ſa, che ſti profani amori
Che ti va ſemenando per le caſe,
No ſe converta in ſacroſanti ardori?
E tanti, che ghe preme, e che ghe piaſe
Goder el Mondo, e trova in fin del'ano,
Che xe più quel, che ſtuſa, e che deſpiaſe;
No conoſſa ala fin, che el xe un'ingano,
E no te manda dove t'ha mandà
La prima volta el punitor ſovrano?
De ſta Puta ſto dir m'ho figurà,
Perchè chi è del ſo cuor penſa cusì,
E po ſo, che talento che la gh'ha.
Me arecordo l'altr'ano, apponto el dì,
Ch'è ſeguia del Veſtiario la ſonzion,
Che l'ho pregada de pregar per mi,
E per grazia de Dio, le ſo orazion
Le m'ha fato del ben, perchè eſaudia
Me ſcomenza a parer la mia intenzion.
Mi m'ho racomandà perchè ſta pia
Vergine m'impetraſſe dal Signor
Qualche bona fortuna a Caſa mia;
Perchè, ſe Dio me laſſa, e ſe el vigor
Va mancando coi ani, no me trova
In vecchiezza con ſtento, e poco onor.
Frutto del ſo pregar ſperar me giova,
Che ſia ſtà quel penſier, che ho conceplo
De far un'edizion completa, e nova.

E quan-

E quanto dala mente ho partorio
Nobilmente ſtampar, ſenza ſparagno,
L'intereſſe accopiando a l'onor mio.
Xe vero, che incertiſſimo è el vadagno,
E la ſpeſa è ſegura: Ma chi ſa?
El principio xe belo, e no me lagno.
Dei amici a bon conto ghe xe ſta,
Che per ſuplir a ſta grandioſa impreſa
M'ha eſibio dei ſocorſi, e me n'ha dà.
E la coſſa me par ſia ben'inteſa,
E me luſingo el fruto recavar
Dele oneſte fadighe, e dela ſpeſa.
E me voggio de cuor racomandar
A ſta ſanta Colomba novamente
Che la torna el Signor per mi a pregar.
Acciò co la ſo grazia onipotente
El benediſſa ſto mio novo impegno,
Perche gh'ho ſu le ſpale tropa zente.
E ſe col mio ſudor tento, e m'inzegno
Oneſtamente aſſicurarme el pan,
No ſarò furſi de la grazia indegno.
Scrivo da galantomo, e da Criſtian;
So che MARIA REDENTA xe un portento,
E conoſſe le coſſe da lontan.
E la ſa ben, che indegna del Convento
La preghiera no xe de un'omo oneſto,
A viver deſtinà col ſo talento.
L'opera è principiada, e preſto preſto
Spero aver alegrezza, e obligazion
Dela MILESI al bon amor proteſto.
Donca con più fermezza, e più raſon
Replico quel, che ho dito de bon cuor
Vegnì via tuti per compoſizion.
Che in grazia del profito, e del'onor
Che ho receveſto, e conſeguir aſpeto
Da ſta ſanta Spoſina del Signor,
Scriver per tuti in avegnir prometo.

Digitized by Google

AMOR PROCESSATO

POEMETTO IN TERZERIME

A ſua Eccellenza il Signor

CO: GIROLAMO LION

IN OCCASIONE DELLE NOZZE SUE

Con ſua Eccellenza la Signora

ISABELLA GRITTI.

QUeſta volta, Eccellenza, io mi conſolo
D' aver nome, e campagna infra i Paſtori,
E d' eſſer ſcritto de' Poeti al ruolo.
Poichè poſſo ancor' io cantar gli ardori,
E le dolcezze, che v'empiono il petto,
Mercè di Lui, ch' è il feritor dei cuori.
Ma pria di ragionar ſu tal ſubbietto,
Vi rammento, Signor, che quell' io ſono
Che fu voſco, ſon anni, a Sanguinetto.
Quegli ſon' io, che di ſeguirvi il dono
Ebbe all' Illuſtre Feudo Signorile,
Per erger ivi di Giuſtizia il Trono,
Allor quando, non ſo, qual' aſtio, o bile
Contro l' onoratiſſimo Vicario
Deſta avea con furor querela oſtile,
Ed io, voſtro Aſſeſſor ſtraordinario,
Il proceſso formai d' inquiſizione,
Delle leggi ſerbando il formulario.
E in chiara luce poſta la ragione,
Giuſto vi parve a pro dell' accuſato
La ſentenza ſegnar d' aſſoluzione.
Ora il Foro, Signore, ho abbandonato,
Ma ricordomi ancora il mio meſtiere,
E 'l mio nome in Tabella è regiſtrato.

Pag

Pago la Tanſa, e faccio il mio dovere,
E la Toga potrei veſtir domani,
E anch' io col Parruccon farmi vedere;
E preſentarmi ai Tribunai ſovrani,
Con aringhe civili, o criminali,
Se di me ſi fidaſſero i Criſtiani,
E non diceſſer: L' opre Teatrali
Avran cambiata di coſtui la teſta;
Vada a far l' Avvocato ai Carnovali.
Per dir il vero, una ragione è queſta,
Cui diſtrugger ſaria difficil molto,
E poi v' è d' avvocati una tempeſta,
Ed io non ſon d' abbandonar sì ſtolto
L' onorato meſtier, che mi dà il pane,
Da perigli, e da ſcrupoli diſciolto.
Ma per farvi veder, che nuove, e ſtrane
Non mi ſarian le formule del Foro,
Una cauſa vogl' io trattar ſta mane.
Deh preſtate l' orecchio al mio lavoro;
E decidete fra di voi, Signore,
S' io la tratto con forza, e con decoro.
Al Tribunal fu querelato Amore,
E i capi fur delle tremende accuſe:
Per Falſario, Tiranno, e Seduttore,
Si accettò la querela, e a porte chiuſe,
Il grave caſo han delegato i Numi
Al Magiſtrato delle nove Muſe;
E Lor ſi diè l' autoritate, e i lumi
Per *incoare* (*a*) all' imputato arciero
Della vita il proceſſo, e dei coſtumi.
Contro di Lui dal Tribunal ſevero
Uſcì il *caute ducatur* (*b*), e fu toſto,
Per averlo, cercato il Mondo intero.
Seppero dalle ſpie, ch' era naſcoſto
In Venezia il Garzon coll' arco teſo,
Un de' ſuoi colpi ad avventar diſpoſto.

Ver-

(*a*) Per *Cominciare*, termine uſitato nel Foro.

(*b*) Formula, con cui ſi decreta l' arreſto di un reo ſoſpetto, che non è ancora convinto. Quando il delitto è provato, l' arreſto chiamaſi *Retenzione*.

Digitized by Google

Verſo Santa Lucia (*a*) fu al varco atteſo.
Dal Palagio LEONI eſce ridente
Che il colpo ha fatto, ed è legato e preſo.
Scuoterſi tenta il prigioniero ardente,
Ma dai lacci crudei ſi ſcuote in vano
Ei, che ſeppe allacciar cotanta gente.
Col capo chino, e ſenza l'arco in mano,
Guidato omai delle Camene al Trono,
Colà ſi feo *coſtituir de plano*. (*b*)
Si principia: Chi ſei? Cupido io ſono
Di Venere Figliuol ch'Urania è detta,
Di natura, e del Ciel delizia, e dono.
Segue la Muſa a proceſſare eletta:
Sai la cagion per cui legato, e cinto
T'han qui condotto all'apollinea vetta?
No, le riſponde il prigioniero avvinto:
Tel puoi, ſoggiunſe, immaginar? Nè meno;
Ma guai al Mondo s'io cadeſſi eſtinto.
Replica la Miniſtra: Il Mondo è pieno
Delle ribalderie, che hai tu commeſſo,
E por ſi vuole a tua licenza il freno.
Rigoroſo ſi forma a te il proceſſo;
Svela le colpe tue ſinceramente,
Poichè s'uſa clemenza al reo confeſſo.
Sono, riſponde Amor, ſono innocente;
Altri uſurpa il mio nome, e calunniato
Son per invidia dalla triſta gente.
Se non vuoi dir, confeſſerai forzato,
Colei ripiglia, e il pargoletto inſiſte,
Et fuit dimiſſus, (*c*) e in prigion mandato.
Stende la Proceſſante, in varie liſte,
Dai querelanti i Teſtimon prodotti,
In cui del (*d*) *Fiſco* la ragion conſiſte,
E li manda a citar, perchè ridotti
Sien quanto prima al Magiſtral coſpetto,
Aliter ſieno preſi, e ſien condotti.

Ecco

(*a*) Là è ſituata l'abitazione de' Conti Leoni.

(*b*) Chiamaſi il *Coſtituto de plano* quel primo eſame, che ſi fa al reo, appena carcerato.

(*c*) Formula uſitata, con cui ſi rimanda alle carceri il reo, dopo il *coſtituto de plano*.

(*d*) Per il fiſco s'intende l'autorità dominante.

Digitized by Google

Ecco, prima di tutti, un giovanetto
Lacero, macilente, e interrogato
Colle formule usate, ecco il suo detto.
Ah ridotto, Madonna, in questo stato
M' ha quel tristo d' Amor di cui parlate,
Ei m' ha salute, ed ogni ben rubato.
M' accese il cor di giovanil beltate;
Fin che spender potei fui ben veduto;
Le Porte in faccia mi fur poi serrate.
Quante promesse non mi feo l' astuto,
Perch' io cadessi nella mortal rete,
Ed ora nega di recarmi ajuto.
E il trattamento che di me vedete,
L' ha fatto a cento, e posso darvi prove
Contro l' ingannator quante volete.
Inventa tutto dì dell' arti nuove,
E il Mondo finirà miseramente,
Se la vendetta sopra lui non piove.
Scritto l' esame suo distesamente,
Lo licenzia la Diva, e fa, che passi
Un novel Testimonio immantinente.
Move una Donna vergognosa i passi,
E interrogata nelle forme istesse,
Tal risponde, cogli occhi umidi, e bassi:
Ah perfido Cupido! Ah Dio volesse,
Che troncate ti fossero le mani,
Ond' aimi al core le saette impresse!
Diva, costui de' Genitori umani
Trascurare mi feo l' obbedienza,
E m' arse il cor di desiderj insani.
Uno Sposo mi diè, che alla presenza
Un' angiol mi parea dal Ciel spedito,
Ma fatta ho dell' error la penitenza.
La Madre, il Padre m' aveano avvertito:
Figlia, non lo pigliar, ch' è giocatore,
Vivrai scarsa di pane, e di vestito.
E mi dicea quel seduttor d' Amore:
Piglialo, non temer, ch' è uom da bene,
E tu col tempo lo farai migliore.
Oh me infelice! fra disastri, e pene
Passo i miei giorni, e quel ch' è peggio ancora,
Meco la notte il traditor non viene.

Ah

Ah la rabbia mi cruccia, e mi divora;
Tutta colpa d'Amor, che mi ha ingannata;
Pera colui, che le ſaette infiora.
La Donna dalla Dea fu licenziata,
E via mandolla ſenza il giuramento, (a)
Perch'era offeſa, e con Cupido irata.
Suonaſi il campanello, e in quel momento
Entra, e ſoccombe all'ordinario eſame
Un, che fece all'amor con più di cento:
Amor, dicendo, è un traditore infame,
Ogni dì prometteami un nuovo acquiſto,
E mai s'induſſe a conſolar mie brame.
Appena un volto avea ſcoperto, e viſto:
Il più bel, mi dicea, non avvi al Mondo,
E all'indomane mi parea il più triſto.
Scoperto ho alfin della malizia il fondo.
Ei mi conduſſe ad invecchiar ſperando,
Manca or la legna, e di ſcintille abbondo.
E le Donne, neglette allora quando
Rendere anch'io potea bene per bene,
Me vanno a dito, a mio roſſor, moſtrando.
E da Cupido tutto il mal proviene,
Di menzogne Maeſtro, e d'incoſtanza,
E caſtigare il triſtarel conviene.
Centomila perſone in quella ſtanza
Giunſero a eſaminarſi ad una ad una,
E depoſero tutte in conſonanza.
Oh ſe un proceſſo tal, per ſua fortuna,
Nelle mani giungeſſe a un Cancelliere,
Nato affè ſi direbbe in buona Luna!
Che al fin del conto ſpereria d'avere,
Se anche aſſolto veniſſe il proceſſato,
Più d'un Zecchino ſotto al Candeliere.
Finalmente il proceſſo è compilato:
Lo decretan le Muſe, ed intimate
Vengono le difeſe all'accuſato.

Le

(a) Cautela utiliſſima, che uſano i miniſtri nello Stato Veneto di non dar il giuramento ai Teſtimonj, ſe non dopo la depoſizione, e di ſoſpenderlo a quelli, che hanno qualche intereſſe coll'incolpato. Sarebbe da deſiderarſi, che per tutto ſi uſaſſe la cautela medeſima, e vi ſarebbero meno ſpergiuri.

Digitized by Google

Le copie del proceſſo a me ſon date;
Io ſono il difenſor dal Dio Cupido,
E le paghe mi furo anticipate.
Tratto la cauſa, e guadagnar confido.
Uditemi, Signore, e m'oda intorno,
Protettore d'Amor, l'Adriaco lido.
O Muſe, o voi, che l'aſſoluto, e ſanto
Poter aveſte dai celeſti Numi
Sopra colui, di cui mirate il pianto,
Deh rivolgete al bel Garzone i lumi,
E dite poi, ſe argomentar ſi puote
Da sì amabile idea sì rei coſtumi.
Ahimè, ch'io veggo roſſeggiar le gote
Delle Giudici mie; no, no, ſi celi
Del reo l'aſpetto, e le ragion ſien note.
Chiedo Giuſtizia, e la domando ai Cieli,
E alla Terra, ed a voi; s'è reo d'inganno,
Tremi, periſca', e l'error ſuo ſi sveli.
Si querela Cupido. E quali s'hanno
Prove contro di Lui? Chi dice Amore
Falſario, indegno, ſeduttor, tiranno?
Muſe, per onor mio, per voſtro onore,
Per lo pubblico ben, per Giove iſteſſo,
Porgete orecchio a chi vi parla al cuore.
Ecco il teſto fatale, ecco il proceſſo:
La calunnia riſulti, e l'innocenza:
Chi non prova l'accuſa è reo confeſſo.
Primo comparve alla Real preſenza
Stolido amante, che l'amor confuſe
Colla fervida ardita adoleſcenza;
Che in oggetto venal ſparſe, e profuſe
Le richezze mal note, e la ragione
Dagli appetiti, ſconſigliato, eſcluſe.
Donna furente, che la colpa eſpone
Del perduto riſpetto ai Genitori,
I ſuoi delirj a quel fanciullo appone?
Dato ch'egli deſtati abbia gli ardori
Nel malnato ſuo cuor, perchè fu ſorda
A chi trarla potea d'inganno fuori?
Il caparbio voler male s'accorda
Col dolciſſimo Amor, che ſtral non ſcocca
Contro vittima vil dall'aurea corda.

E di

E di quel terzo Teſtimon la ſciocca
Velleità, che amar non ſeppe un giorno.
Contro Amore può farlo aprir la bocca?
Ecco il proceſſo di tai prove adorno,
Fate, che un Teſtimon parli ſincero,
E diaſi pena all'accuſato, e ſcorno.
Non ve n' ha un ſolo nel proceſſo intero,
Che per ſe non ſi dolga, e giuſtamente
Giudicar s'abbia, che deponga il vero.
E perchè i Teſtimonj pienamente
Provin la reità, l'animo loro
Al Giudice conſtar dee indifferente.
Ma un decreto tem' io dal conciſtoro:
Se mancan prove, s'aſſoggetti Amore
Della tortura (*a*) al criminal martoro.
Della legge comun ſo anch' io il tenore:
Baſtan le ſemiprove, e baſta ſpeſſo
Pubblica voce, e fama a un tal rigore.
Ma oimè, Giudici mie, mi ſia permeſſo
Preſentarvi languente il fanciulletto,
Tenerello di membra, e mal compleſſo.
Qual avreſte dappoi rimorſo in petto,
Se ſcoperto l'inganno, e l'innocenza,
Reſo l'aveſte a trattar l'arco inetto?
Soſpendete per or l'aſpra ſentenza.
Tratto la cauſa voſtra, o Muſe, o Dive,
Ed il ver vi dimoſtro ad evidenza.
Ah di prove non ſon sì ſcarſe, e prive
Queſte all'opera mia carte affidate,
Ch'i' non abbia ragion fondate, e vive.
Dite, ſe il Ciel vi ſalvi, alme onorate:
Dove fu preſo Amor da' voſtri Arcieri?
Dove furo al Garzon le man legate?
Ecco i fogli legali, e veritieri:
Dal Palagio Leoni uſcia ridente,
Nobil magion d'Illuſtri Cavalieri.
Che avea fatto colà quell'innocente?
A GIROLAMO avea ferito il petto,
Reſo quel cor di bella Dama ardente.

(*a*) Secondo la pratica Criminale, quando gl' indizj ſieno forti, e convincenti, ſi mette il reo alla corda, per aver da lui la confeſſione del vero.

Digitized by Google

Ah i comun voti, ed il comun diletto
Della Patria divota Amore inteſe,
E ſcelſe il dardo alla grand' opra eletto.
Il Dardo ſteſſo, ch' ISABELLA accese
Della Nobil de' Gritti alta Famiglia,
L' uſato Dardo alle ſublimi impreſe.
E d' allegrezza inumidir le ciglia
La Regina del Mar mirate, o Dive,
Poichè al dolce Imeneo l' Eroe s' appiglia.
Da lungi udite riſuonar le rive
D' Adige, a cui fu Padre un luſtro intero, (a)
E di lui ſerba alte memorie, e vive.
Ecco, Giudici pie, del Prigioniero
I delitti, le frodi, e i rei coſtumi,
Ecco le colpe dell' alato arciero.
Credete voi, che il vincitor de i Numi
Non valeſſe a fuggir dai lacci indegni,
Sol che volgeſſe a chi l' avvinſe i lumi?
Amore avvinto riſpettare inſegni
Le ſacre leggi, ed il poter ſovrano
Di colui, che governa i Regi, e i Regni.
Ecco intentata la querela invano;
Ma contento non ſon, ſe non mi è dato
Farvi ſcoprir l' ingannator villano.
Dalla ſchiuma del mar Fanciullo è nato,
Che di Venere anch' ei figliuol ſi vanta,
E ha l' ali a tergo, e va com' ei bendato.
Amor ſi chiama, e i cuor ferisce, e incanta;
Ma invece di adoprar gli aurati ſtrali,
Il rame, il ferro coll' orpello ammanta.
Quegli è l' empia cagion di tanti mali,
Quegli è il ladro, il falſario, il ſeduttore,
Quegli è il flagel dei miſeri mortali.
Chi pugner s' ode amaramente il cuore,
Chi delira, chi pena, ama, e diſama,
Confonde il falſo, e l' innocente Amore.
Queſti, o Muſe celeſti, Amor ſi chiama,
L' altro è vil compiacenza, è deſir folle,
Di ſcorretta natura è inutil brama.

Il

(a) Il Sig. Conte Girolamo Lion fu per il corſo di cinque anni Podeſtà a Rovigo.

Digitized by Google

Il ſangue in gioventù, che ferve, e bolle,
L'abito triſto nell'età canuta
Di Nume al grado il ſuo Cupido eſtolſe.
Ma giunto è il dì di ſua fatal caduta.
Condannate all'eſilio il contumace,
Che il ſanto fren dell'oneſtà rifiuta.
Mirate il vero Amor, che ſoffre, e tace,
E il cenno aſpetta timidetto in volto,
E vi chiede per me giuſtizia, e pace.
Vada da lacci ſuoi libero, e ſciolto,
E col poter, che dagli Dei vi è dato,
Sia il reo punito, e l'innocente aſſolto.
Rendaſi tal giuſtizia al Dio bendato;
Renda onore a voi ſteſſe il pio reſcritto;
E perdon ſi conceda all'Avvocato.
Il Decreto, Signor, che dall'invitto
Tribunal delle Muſe è uſcito fuore,
In caratteri d'or così fu ſcritto:
Si bandiſca dal Mondo il ſeduttore,
Che col nome d'Amor quaggiù s'appella.
Vada libero, e aſſolto il vero Amore
Di GIROLAMO il Nume, e d'ISABELLA.

Digitized by Google

AL CHIARISSIMO
PADRE MAESTRO
MARCO ROSSETTI VENEZIANO,
CARMELITANO DELLA CONGREGAZIONE DI MANTOVA REGGENTE DEGLI STUDJ IN FIRENZE, E PREDICATORE NELLA PARROCCHIALE E COLLEGIATA DI S. CASSIANO DI VENEZIA.

CAPITOLO.

BEnedetto ſii Tu MARIN ROSSETTI (a)
Che foſti un dì fra gli uomini onorati,
Ed or ſarai fra gli Angioli perfetti.
Poichè amici noi fummo ai tempi andati,
Oh quante volte del tuo Figlio, e quante
Abbiamo i giorni in ragionar paſſati!
E' mi ſovvien, che acceſo nel ſembiante,
Tenero per natura, ed amoroſo,
Ragionavi di lui, fervido, anſante,
E di vederlo non er' io bramoſo
Forſe meno di Te, che d'ogni parte
Grido giungea dell' Orator famoſo.
La providenza, che ogni ben comparte,
MARCO a noi guida, ed io qui fermo ho il piede,
E del gaudio comun mi trovo a parte.
Padre, tu il vedi, dall' eterea ſede,
Sul Pergamo intimar pena, o perdono
Al popol folto, e gloriar la Fede.
Giubila nel veder quanti, e quai ſono
Gli ondeggianti uditor preſti, e coſtanti
A prevenir della Campana il ſuono.

Mira

(a) Marin Roſſetti Genitore del Padre Marco Roſſetti, fu Stampatore in Venezia.

Digitized by Google

Mira dalle ſue labbra i circoſtanti
Pendere immoti, e compagnar ſuoi detti
Colle tremule ciglia, e i petti anſanti.
E mira intorno i naturali effetti
Di compiacenza, di ſtupor, di gioja
Eſcir a forza da' commoſſi oggetti.
E l'uomo triſto, cui ſentire annoja
Del proprio ſeno ritoccar la piaga,
Senza diſpetto la bevanda ingoja.
O prode, o ſaggio l'Orator, che appaga
Con argomenti da ragion dedotti
E per vie tortuoſe non divaga!
I Miniſtri di Dio facondi, e dotti
Eſſer denno, egli è ver, ma non dal vano
Folle deſio di dilettar condotti.
Ed evvi il modo coſtumato, e piano
Di penetrar coll' Evangelo i cuori,
Ed eſſer grati all'intelletto umano.
Meſcere ſi potranno i frutti, e i fiori,
Ma in numero, ed in peſo, ed in miſura
Siano dei primi gli ultimi minori.
Marco l'arte conoſce, e la natura,
E gl'intelletti ſobriamente alletta,
Poichè nell'alme penetrar procura.
Nè i motti ſtudia, nè lo ſtile affetta,
Ma la Scrittura ſomminiſtra i modi
A quella dotta lingua benedetta.
Dimmi, egregio Marin, Tu, che in Ciel godi
L'eterna gloria, hai compiacenza ſanta
Che il tuo Figlio da noi ſi applauda, e lodi?
Sì, mi riſpondi, che di grazia tanta
Fonte è quel Dio, che tu dappreſſo or miri,
Ed in Dio ſolo il Figlio tuo ſi vanta.
E collocato fra i ſuperni giri
Teco l'aſpetti alla Beata Sede,
Sciolti dal petto gli ultimi reſpiri.
Mira il trionfo della Santa Fede
Per lui reſo maggior, la Patria mira
Fatta da lui del Paradiſo erede.
Satana vedi di diſpetto, e d'ira
Fremere, diſperare; e ſtuolo eletto
D'alme purganti, che per lui reſpira.

E pel suo Figlio, che in umano aspetto
Angiolo è reso, per lo santo zelo,
Giustamente si accresce il tuo diletto,
E ne fai parte ai Cittadin del Cielo.

Digitized by Google

IL BURCHIELLO (a) DI PADOVA.

POEMETTO.

MUſa, cantiam del Padovan Burchiello
La delizioſa, comoda Vettura,
In cui per Brenta viaggiaſi bel bello,
Dal gel diſeſi, e dall'eſtiva arſura.
Amiſtà ſi contrae con queſto, e quello,
E alla curioſità ſi dà paſtura;
Paſſaſi con piacer di loco in loco,
E per lungo cammin ſi ſpende poco.

Parlo di quel, che a noleggiar ſi affaccia
Pel tragitto di Padoa ogni mattina;
Non già della notturna, ampia Barcaccia,
Di Storpj, e Ciechi, e Barattier ſentina,
Su cui ſtridente orribile vociaccia
Suol dal Ponte gridar ſino a Fuſina:
La và via, la và via; fin ch'ella è carca
D'animai, che non fur chiuſi nell'Arca.

Parlo di quel vaghiſſimo Naviglio,
Di ſpecchi, e intagli, e di pitture ornato,
Che ogni venti minuti avanza un miglio,
Da buon Rimurchio, e da' Cavai tirato;
In cui ſenza timor, ſenza periglio,
A ſedere, o a dormir può ſtarſi agiato,
Ed avvi uno Stanzin per ordinario
Con quel, che alle biſogna è neceſſario.

In sì gentile galleria ambulante
Con piacer mi trovai più di una volta,
E vidi, e inteſi coſe varie, e tante,
Che ne ho fatto, e ne ſerbo una ricolta.

(a) Nel primo Tomo dei Componimenti diverſi evvi un' altro Poemetto collo ſteſſo titolo, in lingua Veneziana. L' Autore ha fatto queſto ſecondo ſopra un' altro argomento per compiacer la perſona, che l' ha voluto.

Digitized by Google

Talora mi abbattei con genti ſante,
Talor con gente rigogliosa, e ſtolta,
Ed io, chè di parlar pompa non faccio,
Se il parlar non mi giova, aſcolto, e taccio.

Nella ſcorſa ſtagion ridente eſtiva,
Che a venerar la *Sacra Lingua* invita, (*a*)
Nel corredato Navicel men giva,
Ad oneſto piacer pietade unita.
Chi leggea, chi parlava, e chi dormiva,
Chi faceva alle carte una partita,
Ed alcuni Fanciulli eranſi uniti,
Che col loro gracchiar ci avean ſtorditi.

Di uno di loro il Genitor giocava;
Dice al Figlio: ſta cheto, ed ei fa peggio.
Per dargli un ſergozzon la mano alzava;
Sbalzar la Madre, e inviperirſi io veggio.
Ferma, al Marito, e non menar, gridava;
Aimè, ſe'l picchi, il ſuo dolor preveggio;
(Viſcere mie!) ſe lagrimar mel fai,
Sì, da Donna d'onor, ti pentirai.

Trema il Conſorte alla biaſtemma orrenda,
E ingoja il toſco alle ſue labbra uſato,
Prega il Compagno, che a giocare attenda,
E gioca, e freme, e ſi dimena irato.
Grida il caro Figliuol: Vò la merenda,
E vò un mazzo di carte, e vò un ducato;
Gioca mio Padre, vò giocare anch'io;
E la Donna d'onor: sì, Figliuol mio.

Gli dà carte, e danaro, ed ei s'ingegna
Di giocar coi compagni alla baſſetta.
La buona Madre al caro Figlio inſegna,
E ſi duol, che il meſchino abbia diſdetta.
Lo sbancano gli Amici, ed ei ſi ſdegna,
E lor dice: vi venga una ſaetta.
Getta le carte al ſuol, ſlancia un *coſpetto*,
E la Madre lo abbraccia, e fa un ghignetto.

S'o-

(*a*) Nel Santuario de' Conventuali di Padova, ſi conſerva con gran venerazione la Lingua di Sant'Antonio, la di cui feſta ſi ſolennizza ai 15. di Giugno.

Digitized by Google

S'ode, a ſcandalo tal, s'ode un bisbiglio,
E il Padre per impegno il fren diſcioglie.
Alza la canna per menare al Figlio,
Ed il colpo fatal tocca alla Moglie.
Fa di ſangue la Donna il ſuol vermiglio,
E, per grazia di Dio, da noi ſi toglie.
Chiudeſi in camerin col Figlio accanto.
Benedetto baſtone! oh baſton ſanto!

Staſſi il Marito fra timore, e ſdegno,
Sdegno pel Figlio, e tema della Sposa,
Che ſe adoprò per avventura il legno,
Da lei ſi aſpetta qualche peggior coſa;
Alcun dei Paſſeggier prende l'impegno
Di calmargli la bile in ſen ſpumoſa;
Altri dice: parlate, altri: tacete,
Chi gli dice: ſoffrite; e chi: battete.

Io dico: No; per carità non fate,
Che il meſtier d'Aguzzino è coſa dura.
E una Femmina tal, ſe l'accoppate,
Sarà ſempre caparbia per natura.
La Moglie voſtra taroccar laſciate,
E del Figlio, Signor, prendete cura,
Che s'ei rieſcirà ſcorretto, e rio,
Conto per lui ne renderete a Dio.

Riſponde il galantuom: Pur troppo è vero;
E ne ho roſſore, e ne ho rimorſo, e pena.
Il Figliuol mio naturalmente è fiero,
E l'amor della Madre a peggio il mena.
Chiuderlo in un Collegio ebbi in penſiero,
Ma la mia Caſa di diſgrazie è piena.
Dell'ignoranza ſua mi crucio, e rodo,
Vorrei farlo educar, ma non ho il modo.

Soggiunſi allor: Con provvidenza il Cielo
Gli uomini di ſoccorſo ha premuniti.
Noto non vi è, con qual'amore, e zelo
Sono i Figli educati ai *Geſuiti*?
Nelle maſſime ſante del Vangelo,
E in varie Facoltà ſono iſtruiti,
E condotti d'onor pel buon ſentiero,
Senza che coſti ai Genitori un zero.

Digitized by Google

Di queſta ſanta Religion diviſi
Sono i peſi, le cure, e le manſioni.
Altri nel Magiſtral Pergamo aſſiſi
A vincer Alme, e convertir Nazioni,
Ed altri al ſanto Tribunal ſian fiſi
Di Penitenza; altri alle pie funzioni;
Ed altri ad inſtruir di mano in mano
Nelle ſcienze l'intelletto umano.

Nè col precetto, e col rigor ſoltanto
Fan violenza all'imbecille ingegno,
Ma con ſoave induſtrioſo incanto
L'arte han di por la Gioventù in impegno,
Dando ai Garzon, che han ſopra gli altri il vanto.
Di ſaper, di bontà, d'onore un ſegno,
Fan, che ciaſcun di meritare agogna,
E ne ha lo ſciocco, e l'importun vergogna.

Di provocare, e di emular ſi affretta
Lo Stuol Cartagineſe il Stuol Romano,
E con piacer la gran giornata aſpetta
In pubblico di udir, chi fu ſovrano,
E onorato dal ſuon della trombetta
Sentir ſuo nome, e andar col premio in mano,
E a Scuola maggior vederſi alzato,
Fra gli Ottimati per onor ſtampato.

E le dotte Accademie a poco a poco
Delle Lettre l'amor deſtano in ſeno,
E chi non arde d'Apollineo foco,
A diſcernere il buon s'avvezza almeno,
E giova eſpor la Gioventute in loco
Da ſuperar di ſoggezione il freno
Perchè in pubblico un dì poſta all'impegno,
Non tradiſca il timor l'arte, e l'ingegno.

Quanto di bene all'intelletto apporta
Lo ſcolaſtico ſtil de' Padri eletti,
Tanto a vera pietà l'Alme conforta,
E invigoriſce a divozione i petti.
Nei dì Feſtivi ogni Fanciul ſi porta
Nei concordi Oratorj, a Dio diletti,
E a ſalmeggiare, e a meditare apprende,
E le ſante Dottrine aſcolta, e intende.

Ma

Digitized by Google

Ma chi brama ad un Figlio accrescer fregio,
E può supplir alle mediocri spese,
Lo consegni de' Padri ad un Collegio
Nel Patrio Cielo, o in Forastier Paese.
Ivi non sol delle Scienze il pregio,
Ma avrà i costumi, e le bell' Arti apprese.
E alla Patria verrà correse, umano,
Coi doveri dell' Uomo, e del Cristiano.

Poichè la saggia *Compagnia* prudente
La Civiltà colla Dottrina ha unita,
E non apre la porta ad ogni gente,
E i buoni accoglie, ed i migliori invita;
Ma chi a vita esemplar non acconsente,
Facile trova al dipartir l'uscita,
E a quei, che poco onor fanno al consorzio,
Nelle forme s'intima il lor divorzio.

Stavasi intento al mio parlar sincero
L'afflitto Padre, e: Dio volesse, ei dice,
Che prendesse il mio Figlio altro sentiero
Con questa santa educazion felice,
Tornar in breve alle acque salse io spero.
Farò quel, che mi giova, è quel, che lice.
Gracchi la Madre pur, se vuol gracchiare.
O ha da metter cervello, o ha da crepare.

In questo s'ode un mormorio da poppa,
E apresi lo Stanzin violentemente.
E il Marito temeva in sulla groppa
Aver la Moglie di furore ardente.
S'alza tremante, e ver la prua galoppa,
E rimpiattasi al tergo della gente,
Ma il falso all'arme ha con piacer scoperto.
Fu lo Stanzin dai Remurchianti aperto.

Chiedean la mancia, per aver guidato
Sino alla Terra Ferma il bel Naviglio.
E il tremante Babeo, lo sguardo alzato,
Vede gire all'ostel la Madre, e il Figlio.
Grida: olà, dove andate? Il ciglio irato
Della Donna lo rende un vil coniglio;
Ed osserva il Garzon, che mangia, e beve;
Ei freme invano, e tolletar sel deve.

Eravi

Digitized by Google

Eravi nel Burchiel certa Signora,
Che avea gentile, e venerando aſpetto:
Ora, diſſe, che l'altra ita è di fuora,
Vò la pena ſfogar che m'ange il petto;
Donna ſimil non ho veduta ancora,
Detto ſia col dovuto umil riſpetto,
Ma s'ella frequentaſſe i *Geſuiti*,
Tali non uſeria coſtumi arditi.

Parlo per eſperienza: Io pur ſon nata
Facile per natura a prender foco,
Ma un ſaggio Direttor mi ha coſtumata
A reprimere il caldo a poco a poco.
Qualor mi ſento a delirar portata,
Di *Gesù* il nome in mio ſoccorſo invoco;
E rammentando i ſalutar precetti,
Ragion mi vale a regolar gli affetti.

Oh con qual'arte il Confeſſor mio ſanto
Cambiommi il cor veracemente in ſeno!
Egli non mi atterrì; mi feo ſoltanto
Ravviſar della colpa il rio veleno,
E dolcemente mi diſpoſe al pianto,
E agli appetiti, e alle paſſion por freno:
Arte, che ſprona a deteſtar l'inganno,
Più per amor, che per timor del danno.

E di queſt'arte il Geſuita abbonda,
Che al zel congiunta ha eſperienza, e lume.
E il cuore uman colla ragion circonda,
E introduce il roſſor del rio coſtume.
Nelle minaccie, e nel rigor non fonda
Il riſpetto dovuto al ſacro Nume,
Ma ſulla ſanta imitazion Criſtiana;
Che la legge di Criſto è legge umana,

Volea più dir, ma a rientrar ſpronati
Furono i Paſſeggier dai Marinari,
E la Madre, e il Garzone in barca entrati;
Si converſe il diſcorſo in altri affari.
Io vicin mi trovai di due Soldati,
Ricchi più di valor, che di danari,
Delle guerre ſi parla, e inviperito
Ciaſcheduno difende il ſuo partito.

Chi

Chi loda il Pruſſo, e chi l'Auſtriaco eſalta,
Chi diſpone gli acquiſti, e la vittoria,
Chi colla voce l'inimico aſſalta,
Chi le perdite ancor converte in gloria,
Chi le carote per coſtume appalta,
Chi nega i fatti della conta Iſtoria.
Chi l'*Oder*, dice, la Saſſonia bagna,
Chi la *Viſtula* crede in Alemagna.

Uno dei due Guerrier, ch'i' aveva accanto,
Alza la voce, e in guiſa tal ragiona:
Voi, ch'eſaltate della guerra il vanto,
Perchè non ite a ſeguitar Bellona?
Col capo rotto, e con un braccio infranto
Sapreſte, ſe il pugnar ſia coſa buona.
Bello è di guerra il favellar ſedendo,
Io, che ci fui, le ſue bellezze intendo.

La morte è il men del militar meſtiere;
Una volta ſi more, ed è finita.
Molto peggio di morte è il non avere
Ripoſo mai, finchè ſi reſta in vita,
E il dormir ſulla terra, e l'acqua bere
Qualche volta fetente imputridita,
E ſoffrire nel verno il crudo gelo,
E nella ſtate il gran bollor del Cielo.

Meglio per me, ſe nella prima etate
A ſtudiare di cor mi aveſſi dato.
Meglio per me, s'io foſſi Prete, o Frate,
E meglio ancor fra i Geſuiti entrato.
Tante diſgrazie non avrei paſſate,
E ſarei ben paſciuto, e ben trattato,
E con poca fatica, e leggier ſtento,
Godrei gli onori, e viverei contento.

Chieſi licenza al militar Poltrone
Di poter dir. Me la conceſſe in pace.
Diſſi: bravo, Signor, vi do ragione,
Se il meſtier della guerra a voi non piace.
Ma chi vive, per altro, in Religione,
Non crediate ſi ſtia nella bombace.
Io degli altri non ſo; ma dir mi eleggo
Dei Geſuiti quel, che intendo, e veggo.

Eſſi

Digitized by Google

Essi non vivon già d'erbe, e fagiuoli,
Mangiano, come noi, le carni usate;
E fra i Claustrali non son' essi i soli,
Che abbiano in società mense onorate.
Non crediate però, che i loro orciuoli
Empiansi di vivande prelibate.
Nelle Comunità si osservan gli usi,
E ognun si guarda d'introdurre abusi.

Sembra a voi, che sien ricchi? E' ver, lo sono;
Ma non ne fan depositario il Cuoco,
Usi a serbar della Pietade il dono
Al sagro Tempio, o degli studj al loco!
Al Re del Ciel, che ha nella Chiesa il trono,
Si sagrifica tutto, e tutto è poco;
E a Gesù chi consacra i doni sui,
Certo può star, che non li gode altrui.

Chi mai può dir, che aviditade impegni
Il Gesuita a procacciar divoti,
S'egli non puote oltrepassare i segni
Fissati già dal vincolo dei voti?
Mirate i Padri in Religion più degni,
Mirate quei, che pel saper son noti,
E osservate fra lor, se questo, o quello
Abbia stanza miglior, miglior mantello.

Bevon, dice talun, la cioccolata.
E' vero, è ver; chi non la bee, suo danno.
Non è bevanda al Claustral vietata;
La beono pure i Cappuccin, se l'hanno.
Dagli Amici, o Parenti è lor donata,
E a berla in casa di verun non vanno;
E provista se fia dal Rettor loro,
Mertano i loro studj un tal ristoro.

Dite, se mai vedeste un Gesuita
Ad un convito, o a un popolar ridotto;
Dite, se avete di tal gente udita
Cosa, che v'abbia a mormorare indotto.
Non v'ha persona da quel Ceto uscita,
Per quanto sia di genere corrotto,
Che vaglia a dimostrar con fondamento,
Ch'essi copran con arte il mal talento.

Ma

Digitized by Google

Ma qual' arte faria, tirana, infelice,
Fingere, e simular fenza mercede?
Se al Gesuita migliorar non lice;
Stolto è colui, che l' artifizio crede:
Vera Virtù, che ha nel suo cuor radice,
L'anima per la Chiesa, e per la Fede,
E i beni eterni, collocati in Cielo,
Destano in lui la vigilanza, e il zelo.

Credete voi, che dotta Gente, e accorta
Siavi fra lor? Voi mi direte: il credo.
Dunque dich'io, se ambizion li porta,
Perchè in un Chiostro affaticar li vedo?
A pochi è chiusa dell' uscir la porta,
Chieder ponno, o pigliarsi il lor congedo,
E vi restano tanti, e son contenti
Lasciar le dignità, gli ori, e gli argenti.

Oh santa Verità! tu fosti quella,
Che mi fece parlar, come ho parlato,
Tu fermasti nel gozzo la favella
Al veterano burbero soldato.
Oh santa Verità! quanto sei bella!
Tu risplendi, e trionfi in ogni lato,
E per quanto talun tenti offuscarti,
Veduta sei sopra le nubi alzarti.

Eccoci giunti alla piacevol *Mira*, (*a*)
Di bei giardini, e di palagj adorna.
S'esce fuor del Naviglio, e si respira,
Si passeggia, si pranza, e poi si torna.
Il famoso Ronzin si attacca, e tira,
E per la Brenta il Navicel s'inforna,
Chi si mette a fumar, chi canta, o suona,
E chi del tristo destinar ragiona.

Leggeva un libro un Vecchiarel dabbene,
Rannicchiato in un canto del Burchiello,
E, com'è l'uso, volontà mi viene
Di domandargli: che bel libro è quello?
Ei si leva gli occhiai, che al naso tiene,
Cavasi gentilmente il suo cappello:
Questo, dicendo, è il Bourdeloue Francese,
Bravo Predicator del suo Paese. Io

(*a*) Villaggio delizioso sul Fiume Brenta.

Digitized by Google

Io dissi allor: Tutta la Terra è piena
D'Uomini illustri dal Gesù sortiti,
E nell'arte oratoria han cotal vena,
Che arbitri son degli Uditor contriti.
Argomenti robusti a frase amena
Mirabilmente han collo studio uniti,
Ed il santo Vangel spargono intorno,
Di grazie mille, e di chiarezza adorno.

La Parola di Dio semplice, e pura
Basta, egli è ver, per adempir l'impegno;
Ma il superbo Mortal sentir non cura
Favellare senz'arte, e senza ingegno.
Quindi il saggio Orator tenta, e procura
L'alme allettar, per ricondurle al segno;
E per vincere i cuori, e gl'intelletti,
Sembran dal Cielo i Gesuiti eletti.

Nè intendo già, che di lor soli il vanto
Abbiasi a dir, ch'altri vi sono egregi
Sacri Ministri dell'Oracol santo,
Ch'han d'eloquenza, e robustezza i pregi;
Ma soffrire non so, di tanto in tanto
Che l'onorata Compagnia si sfregi,
E che per esaltar Tizio, o Sempronio,
Dicasi d'essa il falso testimonio.

Io dico a quel, che dice mal d'altrui:
Giudico Te dal tuo parlare istesso.
Se deturpi il Fratel coi labbri tui,
Il tuo perfido cor dimostri espresso.
Chi ha le macchie nel sen, peggio per lui,
Ma i difetti scoprir non è permesso;
E il Prossimo insultar con maldicenza,
Carità non si chiama; è un'insolenza.

S'udiro ai detti miei batter le mani,
E le batteo la femmina feroce,
Che al Marito commise atti villani,
E la vidi cambiar sembiante, e voce.
O santa Verità, de' petti umani
Ora conforto, or testimonio atroce!
Tu facesti il prodigio, e vidi in tutti
A germogliar di tua possanza i frutti.

D'ac-

Digitized by Google

D'acque ſonanti un mormorio ſi ſente;
Eſco all'aperto, e riconoſco il *Dolo*, (*a*)
E dall'alto impinguar veggo un torrente
D'acque rinchiuſe, e pareggiarle al ſuolo,
E la macchina ammiro agevolmente
Retta al ſuo fin dagli argani del Molo,
Da cui l'acqua ſi ſerba, e ſi ſoſtenta, (*b*)
Per far perenne ai Paſſaggier la Brenta.

Fin ch'oltre ſi apra al Navicel l'uſcita,
L'abitato terren ciaſcuno aſcende.
E chi al Caffè, chi alla Taverna invita,
E chi bada in un canto a ſue faccende.
Indi la Turba nuovamente unita,
Per ſeguire il cammino, in Barca ſcende;
E con noi s'accoppiò dell'altra gente,
Fra quali vi era un Padovan ſtudente.

Toſto ſi fer le cerimonie uſate,
Riveriſco: Padron: ſervitor loro:
Abbiam delle belliſſime giornate:
Oh che caldo! la State è il mio martoro.
Come va la Campagna? oimè! ſeccate
Son le biade, e varranno a peſo d'oro.
A che ora a Padoa arriverem? chi ſa?
Tira poco il Cavallo; eppur ſi và.

Il Giovane Scolar, che avea deſire
Di oſtentar nel Burchiello un bel talento,
Principia a ragionar, principia a dire
Cento coſe indigeſte in un momento,
Ed al ſolito poi ſi va a finire
Nell'odierno miſero argomento,
Tratto dal lezzo di più libri uſciti
Contro la Religion de' Geſuiti.

Il Guerriero già noto: olà tacete,
Dicegli, in tuono militare ardito;
Se parlare più oltre animo avrete,
Corpo di Marte! vi farò pentito.

(*a*) Altro Villaggio ſituato ſullo ſteſſo Fiume.

(*b*) L'operazione de' ſoſtegni, che ſervono alla navigazione del ſuddetto Fiume,

Digitized by Google

Queſti (additando me) ſe nol ſapete,
Mi ha della Compagnia bene inſtruito.
Soldato io ſon, ma le ragioni intendo,
E col brando, ſe occorre, il ver difendo.

Fra la tema, e l'ardire acceſo in volto,
Il Sapiente riſponde all'uom ſocoſo.
S'io dico il mio penſier libero, e ſciolto,
Una riſſa incontrar non ſon bramoſo.
Indi, a me il guardo, ed il parlar rivolto,
Diſſe: chi ſiete voi, che valoroſo
Difendete de' Padri il buon concetto?
Siete loro Terziario, o lor ſoggetto?

All'ardito parlar non mi confondo,
Che ho ſempre meco Verità in ajuto.
Lor Terziario non ſono, io gli riſpondo,
Nè dai loro ſtipendj io ſon paſciuto.
Son un uomo d'onor, ſon noto al Mondo,
Il mio ſtile ſincero è conoſciuto.
Interromper voleami il labbro audace;
Il Soldato gliel vieta, ei trema, e tace.

Ed io ſeguito a dir: difficil coſa
Non è il teſſer per aſtio ingiurie, ed onte,
E contro la vulgar Turba riſſoſa
La Compagnia le ſue difeſe ha pronte.
Ma pur troppo Natura, al ben ritroſa,
A ber ſen va della malizia al fonte,
E per quanto valore abbia Innocenza,
Sempre le piaga il ſen la Maldicenza.

Guardimi Dio, che penetrare io voglia
Nel vaſto mar delle quiſtion deſtate,
Chi di ſaper la verità s'invoglia,
In dotti libri ha le ragion ſtampate;
Chi d'intereſſe, e paſſion ſi ſpoglia,
E de' Partiti ha le ragion peſate,
Dalle prove, dai ſenſi, e le parole
Chiara vedrà la verità, qual ſole.

Io dirò ſol, che tutto il Mondo è pieno
Di dotti ſcritti, ed ortodoſſi eſempj
Dell'alma Compagnia, che il rio veleno
Diſtruſſe ognor dei contumaci, ed empj;

Che

Digitized by Google

Che han di ſangue, e ſudor ſparſo il terreno
Per la Fe, per l'onor de' ſacri Tempj;
E che agl'infimi ſtudj, e ai ſommi impegni
San del pari adattar gli uſi, e gl'ingegni.

E ſiccome ai Fratei preſcritto è il peſo
Da quei, che han loco nella pia Reggenza;
Mirasi ognuno a quell'uffizio inteſo,
Ver cui ſcopreſi in lui miglior tendenza.
Dal dover ſpinto, e dall'onore acceſo,
E da ſanta, eſemplar, comun fervenza,
Vedi ciaſcun della ſua meſſe il frutto
Raccor felice, e rieſcire in tutto.

Quanti in Filoſofia ſaggi Maeſtri
Sul ſiſtema miglior precetti han ſcritto!
Quanti in Teologia ſublimi, e deſtri,
Hanno il rio Serpe d'ereſia ſconfitto!
Quanti i Mari profondi, e i Monti alpeſtri
Paſſeggiaro con piè veloce, invitto,
E a profitto dell'uom ſi preſer cura
I ſegreti ſvelar della Natura!

Se d'aſcetici libri il Mondo ha brama,
Chi più di lor ne ha pubblicati a joſa?
E chi meglio ſa dir, come Dio s'ama,
E quanto il Santo Amor ſia dolce coſa?
Fra il Mondo, e il Ciel, che occultamente chiama,
Chi ſa meglio ſcoprir la via dubbioſa,
E coi ſanti eſercizj, e le Miſſioni
Chi giovò più di loro alle Nazioni?

E chi più i Matematici, e i ſovrani
Geometrici Aſſiomi a ſpiegar preſe?
E chi meglio di lor dei corpi umani
E degli ſpirti la natura inteſe?
Eſſi recar de' Popoli lontani
Le notizie d'Europa al bel Paeſe,
E unir l'epoche oſcure, e ſu lor gloria
Purgare i fatti, ed illuſtrar l'Iſtoria.

E negli ozj per fin, ſe ozio può darſi
Fra tante cure, ed eſercizj tanti
Chi più di lor ſa dolcemente alzarſi
Al grato ſuon degli Apollinei canti?

I carmi lor, che per l' Italia han ſparſi,
Recano a noi ſopra i ſtranieri i vanti,
E lor ſceniche azion ſacre, erudite,
Han le penne ſevere ammutolite.

Che volete di più? mirate in volto,
Ponderate negli atti un Geſuita.
Dio ſi ravviſa nel ſuo ſen raccolto,
Tutto ſpira l'amor di ſanta vita.
Ed uom ſaravvi ſcoſtumato, e ſtolto,
Che lingua mova a denigrarlo ardita?
Lo ſcolare vid'io meſto, e compunto;
Ma il Burchiello di Padoa a Padoa è giunto.

Tutti ſi congedaro, e un teſtimonio
Tutti mi dier, che fu il mio dir laudato.
Raſſegnoſſi la Moglie al Matrimonio,
La mano ha il Figlio al Genitor baciato.
Io corro immantinente a Sant' Antonio,
Dio ringraziando, pel poter mi ha dato,
E il nome di Gesù col cuore appello,
E conſacro ai ſuoi Figli il mio Burchiello.

CAN-

Digitized by Google

CANZONE

RECITATA NELL' ACCADEMIA DEGLI ARCADI DI PISA,

DETTA LA COLONIA ALFEA,

SULL' ARGOMENTO DELL' UTILITA' DELLE LEGGI SCRITTE.

O DEL bell' Arno egregi Vati, e prodi,
O genio tutelar d' Arcadia noſtra,
O della ſagra Chioſtra
Dell' Italica Alfea (*a*) ſpirti cuſtodi,
Tutti raccolti in coro
Tutti Voi meco imploro,
Or che m' innalzo co' miei carmi al Polo,
Nè ſeguir poſſo il gran viaggio io ſolo.

Paſſar vogl' io ſino di Giove al Trono,
Sotto cui di Giuſtizia è il chiaro fonte.
Le piume audaci, e pronte
Diſpiego al vento, e più qual fui non ſono.
Paſſo le vie del Cielo;
Ecco ſi ſquarcia il velo;
Ecco Giove, che in ſoglio almo di luce,
E' de' Numi ſoggetti arbitro, e Duce.

Ma che diſſi de' Numi? agli occhi miei
Falſa nube non cela i veri oggetti;
Sono in diverſi aſpetti
Le Virtuti di Giove, e non ſon Dei.
Un Nume, un Nume ſolo
Regge le ſfere, e il ſuolo,
Un Nume ſol con varj nomi eſpreſſo,
Che in diverſe ſembianze è ognor lo ſteſſo.

(*a*) Si ſa, che un' altra Piſa eravi in Grecia, a cui l' Alfeo fiume dava il nome d' Alfea, e per queſta ragione, la Città di Piſa in Toſcana poeticamente ſi chiama Alfea.

Digitized by Google

Folle quel, che *Giunon* dipinſe in gonna,
E *Marte* armato di lucente usbergo.
Folle chi pone a tergo
L'ali a *Mercurio*, e che *Minerva* indonna.
Giuno di Giove è amore;
Marte è il divin furore,
E' Minerva di Lui la ſcienza eterna,
Onde regola i moti, e noi governa.

Ed *Aſtrea* chi m'addita? ov'è colei,
Che offre gli allori, e non depone il brando?
In vano Aſtrea cercando
Oltre il ſeno di Giove andar potrei.
Santa Giuſtizia è queſta,
Che il vizio odia, e deteſta,
Che leggi impone, e ſon ſue leggi antiche
D'amor diſegno, e di natura amiche.

Veggio la deſtra onnipoſſente, invitta,
Che l'uom traſſe dal nulla, ed il ſuperno
Dito del nume eterno
Che nel cuore dell'uom la legge ha ſcritta.
Ciaſcun nel ſeno impreſſa
Serba la legge iſteſſa;
Quindi il reo, che altrui cela il proprio errore,
Dal rimorſo è punito, e dal roſſore.

Ecco ciò, che preſcriſſe ai Figli ſui
La voce, un dì, dal Divin labbro uſcita:
Vivere oneſta vita: (*a*)
Non recar onta: non rapir l'altrui.
O ſoaviſſima legge,
Che anima il Mondo, e regge,
Quel fonte ſei che diramato in rivi
Serba ovunque i principj eterni, e vivi.

Ma poichè intorno all'acque tue s'affolla,
E de' buoni, e de rei la varia turba,
V'è chi le imbratta, e turba,
V'è chi il perfido labbro in lor ſatolla,
E l'onda dolce, e chiara,
Torba diviene, e amara,
E qual trova dell'uom diſpoſto il ſeno,
A chi nettare porta, e a chi veneno. Su-

(*a*) *Honeſtè vivere: alterum non lædere: ſuum unicuique tribuere.*

Digitized by Google

Superba crudeltà de' Regi avari
Cambiò leggi, e costumi, e culto, e riti;
Vi fur Monarchi arditi,
Che usurparono a Giove incensi, e Altari.
Sotto le scuri oppresse
Stavan le Leggi anch' esse,
E Giustizia servil freme soggetta
Al comando brutal di Gente inetta.

S' appose al ver chi l' Amor proprio addusse
Per primiera cagion del Gius profano,
Amor protervo, insano,
Che i rei mortali a delirar condusse;
Ma de' lor vizj ad onta
Vive ognor desta, e pronta
La santa legge de' mortali in petto
A meschiar d' amarezza ogni diletto.

Ah Tu, Giove superno, al Greco Impero
Desti l' Eroe ristaurator di tante (*a*)
Leggi neglette, e sante,
Onde riebbe Giustizia il suo sentiero.
I scritti ampj volumi
Sono quegli aurei fiumi
Che han la Fonte nel tuo provido seno
E fecondan d' Europa il bel Terreno.

Deh tu, Signor, nel cui sovrano aspetto
Fiso or gli occhi giulivi oltre il costame,
Della tua grazia al lume
Rendi scevro da inganni il mio Intelletto;
Onde le leggi intenda, (*b*)
E il giusto, e il ver difenda, (*c*)
E render possa il dover mio compito,
E l' invidia crudel si morda il dito.

Ah che in van non si porge i voti a Giove,
Di me stesso maggior reso già sono.
Alte cose ragiono;
Alte cose comprendo eccelse, e nuove.

(*a*) Giustiniano Imperatore.
(*b*) L' Autore esercitava allora in Pisa la professione dell' Avvocato.
(*c*) Parla de' suoi persecutori in Pisa.

Digitized by Google

Dov'è, dov'è l'alloro, (*a*)
Dove la gemma in oro,
Che l'Euganeo Liceo mi porse un giorno?
Or più degno di Loro, a Lor ritorno. (*b*)

Giove, dal tuo favor son reso audace;
Nuova grazia desio, la chiedo, e spero.
Di te l'esempio vero
Fa, ch'io veda nel Mondo, e riedo in pace.
Ecco esaudito il voto:
Ecco l'Eroe mi è noto:
Un'immago di Giove al Mondo io chiedo,
E un'immago di Giove in *Piero* (*c*) io vedo.

Sì, vedo in Lui cento virtuti, e cento,
E Giustizia, e Pietà baciarsi in fronte,
E le sue glorie conte
All'Era, (*d*) all'Arno, e a Etruria tutta i'sento.
Lascio contento il Cielo,
Poichè di *Piero* il zelo,
Sostenendo cogli empj eterna guerra,
L'alma pace del Ciel mantiene in terra.

Ecco, ripiego i tesi vanni al dorso;
Già piombo al suol; torno d'Arcadia in seno.
Altrui potessi almeno
Mostrar le vie, che in breve tempo ho scorso.
Ah di Giove i splendori
Dir non pos'io, Pastori;
Ma pos'io ben delle sue Leggi sante
Mostrarvi in *Piero* il difensor costante,

IN

(*a*) Ornamenti, che si conferiscono a quelli, che ricevono la laurea Dottorale, e ricevuti dall'Autore in Padova, Città dello stato Veneto, circondata da' monti detti *Euganei*.

(*b*) Figurandosi l'Autore nel Cielo alla presenza di Giove, intende del suo ritorno sopra la Terra.

(*c*) Il Nobil Sig. Cavaliere Pietro Inghirami di Volterra, ch'era in quel tempo Commissario in Pisa.

(*d*) Fiume, che scorre a' piedi del Territorio di Volterra.

Digitized by Google

IN OCCASIONE
CHE VESTE L'ABITO DI S. FRANCESCO
NEL MONISTERO
DI SANTA CHIARA DI PADOVA
LA SIGNORA
ELENA ZANON:
CAPITOLO

AL SIG. PROSPERO CARAMANI SPEZIALE.

SIgnor Proſpero mio, vi parlo ſchietto;
Tutto il giorno mi ſtruggo al tovolino
E venite voi pur per un Sonetto?
Sembra coſa da nulla un ſonettino,
E pure il peſo a me raſſembra tale,
Come il carico peſa ad un Facchino.
Se non foſte un degniſſimo Speziale,
Che più dell' intereſſe ama l' Amico,
Direi, lo fate acciò mi venga un male.
Son quattordici verſi, anch' io lo dico.
Non è la quantità, ma l' argomento,
E l' intenzion che mettemi in intrico,
Io, che di novità vago mi ſento,
Dover ſempre ridir la ſteſſa coſa,
Per Monache, o per nozze, è il mio tormento.
E' ver che queſta Santa Religioſa
Figlia è di Padre tal, che mi vuol bene,
E dirvi un no la Muſa mia non oſa.
Anzi, a mia confuſione, or mi ſovviene,
Ch'ei per altri mi chieſe, un dì, i miei carmi,
Ed io mal corriſpoſi alla ſua ſpene.
E queſta occaſion ſaria di farmi
Degno del ſuo perdono, e il ſuo bel cuore,
E l' amicizia ſua riacquiſtarmi.

Onde

Digitized by Google

Onde, per dirla, reputo un favore,
Chiesta mi abbiate una composizione,
Ma per fare un sonetto io non ho cuore.
Molto meno una Lirica Canzone,
Un' Oda, un' Elegia, ch' io non mi glorio
Star co i Vati sublimi al paragone.
Queste son cose per il Conte *Florio* (*a*)
Che Italia nostra e i nostri tempi onora,
Che ha della dolce Poesia l'emporio.
Ei, che il nobile Vate ama, ed onora,
Avrà carmi da lui sublimi, e degni
Di questa Figlia, che il suo Cristo adora.
Sfugge la Musa mia dagli alti impegni.
La mia Lira, il mio Plettro è il colascione;
E del facile stil non passo i segni.
E se talvolta in simile funzione
Invitato a cantar mi feci onore,
N'ebbe il merto lo scherzo, e l'invenzione.
Ma stanco d'inaffiar col mio sudore
L'arbore, che fruttava in quel giardino,
Consumate ho le frondi, e il frutto, e il fiore.
Mi è rimasto del tronco un fuscellino,
Che per ultima scorta avea serbato,
E di spremerne il succo ora destino.
E in avvenire, se verrò cercato
Ad inventare in argomento eguale,
L'arbore mostrerò bello e seccato.
Paragono la Chiostra monacale,
Prospero mio, di Semplici a un Giardino,
Ch'è la Vigna miglior dello Speziale.
In quelle mura il santo Amor divino
E' il Giardinier, che le celesti piante
Custodisce, e coltiva al lor destino.
Erbe là dentro salutari, e sante
Si veggono fiorir, che han la Virtute
Di risanare infermità cotante.
Pien d'aconito è il Mondo, e di cicute;
Sono i farmachi suoi dell'arte inganno,
Che la morte ci reca, e non salute.

Chi

(*a*) Colto, e Dottissimo Cavaliere, ed eccellente Poeta della Città di Udine, che è la Patria medesima del Sig. Antonio Zanon Padre della Monaca.

Digitized by Google

Chi oppresso ha il sen d' orgoglioso affanno,
Colga nel Chiostro d' umiltate il fiore,
Della superbia a medicare il danno,
Chi d' Avarizia macerato ha il cuore,
Trovi di povertà, fra quelle foglie,
La bella pianta, d' ogni ben maggiore.
Chi è circondato dalle triste voglie
Della scorretta Umanità infelice,
Ecco di castità le sante foglie.
Se dell' Invidia forsennata ultrice
Punger sentite crudelmente il seno,
Quivi d' amor fraterno è la radice.
Se della Gola il perfido veleno
V' accende il cor, dell' astinenza il seme
Alle sordide brame impone il freno.
Chi d' Ira acceso si distrugge, e freme,
Di santa pace, e carità fraterna
Vegga le piante a germogliare insieme.
E chi dall' ozio, e dall' accidia eterna
Oppresso vive, se al Giardin s' accosta,
Sentirassi cambiar la noja interna.
Ecco, mirate, al bel Giardin si accosta
Vergine saggia, che nel proprio seno
Ogni bel fiore è a coltivar disposta.
Elena trapiantata in quel terreno,
Arbor diventa dalla grazia eletto
A estirpar dalla terra ogni veleno.
Piena di santo Amor la lingua, e il petto,
Sarà di tutti medica pietosa
Coi dolci accenti, e coll' umile aspetto.
Questa sarà la pianta prodigiosa
Che saprà col consiglio, e coll' esempio
Guarir la piaga in ogni seno ascosa.
Farmaco per guarire il cuor di un' empio
Nè Ippocrate ci mostra, nè Galeno,
Nè d' Esculapio si ritrova al Tempio.
Quanti mali nel Mondo avria di meno
L' uomo a patir, se i cinque sentimenti
Colla sana Ragion ponesse a freno!
E la Farmacopea medicamenti
Quanti men spacceria, se i Cristiani
Fossero più discreti, e continenti!

Gli Oppiati, le Triache, e gli Orvietani
Le Confezion, le Pillole, i Sciroppi
Dar si potriano per mineſtra ai cani.
E ſe i vizj dell' Uom non foſſer troppi,
Tanti empiaſtri, cerotti, e digeſtivi
Non vi ſarian per iſtroppiare i Zoppi.
E voi altri Speziai ſareſte privi
Della fatica di preſtare ajuto
Con i farmachi voſtri a i corpi vivi.
Se quel vago Giardin teſtè veduto
Foſſe luogo per tutti, in mia coſcienza,
Se non ci entraſſi anch' io, diventi muto.
Ma di Vergini ſante è reſidenza.
Chiedo per grazia dalle ſacre ſoglie
Qualche frutto al mio cuor di penitenza.
ELENA pia, che in quelle rozze ſpoglie
Serbate ancora l'animo gentile,
Deh cambiate al mio cuor penſieri, e voglie.
In avvenir più manſueto, e umile
Soffrirò i peſi della ſorte ingrata,
Virtute uſando in ſuperar la bile.
E la coſcienza d'ogni mal purgata,
Non avrò più d'intorno alcun malanno.
Ecco, la medicina ho ritrovata.
Signor Proſpero caro, voſtro danno.

Digitized by Google

FACENDO LA CONTROSCRITTA RELIGIOSA

LA SOLENNE SUA PROFESSIONE

COL NOME DI

MARIA CROCIFISSA DI GESU'.

CAPITOLO II.

SE Dio mi salvi, astrologo son stato,
PROSPERO mio gentil, quando vi ho detto,
Ch'era il vostro mestier bell'e spacciato.
Ch'ELENA, medicando l'intelletto
Di chi si affissa negli esempi suoi,
Rendere può ciascun sano, e perfetto.
E, diciamola schietta in fra di Noi,
Prevedendo dell'Arte le rovine,
Credo, che la lasciaste il primo Voi,
E ponendo in non cal le medicine,
Parmi, che siate divenuto a un tratto
Spezial da Confetti, e paste fine.
Poichè, in grata mercè di quel, che ho fatto,
Mi mandaste Canditi, e Zuccherini,
E di Confetti, e di Ciambelle un piatto.
Nè Amici, nè parenti, nè vicini
Ebber da me di que'Confetti un solo,
Nè la Moglie medesma, o i Nepotini.
Tengoli nello studio, e mi consolo,
Ora questo, ora quel frutto assaggiando,
E la noja tal'or dal sen m'involo.
Prendo in bocca un Confetto, e distillando
La dolcezza nel petto a poco a poco,
Vo le viscere mie dolcificando.
E giunto il Sale dell'Addome al loco,
Dove i sedici Nervi uniti sono,
Manda fino al Cervello un dolce foco.

E in

E in me deſtando delle rime il ſuono,
Dolce metro m' inſpira, e dolci carmi,
E dolciſſimo poi ſcrivo, e ragiono.
Ora che di bel nuovo a domandarmi
Verſi venite per la pia Donzella,
Che ſi vota per ſempre ai Sacri Marmi,
A ſoddisfarvi l'animo mi appella;
Il ſoverchio cantar fioco mi ha reſo,
Ed arrocata è la mia Muſa anch' ella;
Ma un de' voſtri Confetti in bocca ho preſo,
E dimenatol fra le labbia alquanto,
L'aſpera lingua raddolcir m' ho inteſo.
E la voce diſciolgo al dolce canto,
Fuor di me ſteſſo in eſtaſi rapito
Dallo poter dell'argomento ſanto.
Febo i dodici ſegni ha già finito
Di viſitar, della ſua sfera intorno,
Dacchè il ſacco ſa Vergine ha veſtito.
E ſoſpirava, ed affrettava il giorno
Da poter dir: Togliermi ſol può morte
Queſte mie lane, e queſto mio ſoggiorno.
Chiudanſi pure dell'uſcir le porte,
Che con Tre Chiodi alla divina Croce
Son Crocifiſſa di Gesù Conſorte.
Dal cuor ſi parte la Triplice voce,
Che, con tre Voti, a Dio mi crocifigge
Per man d'Amor, pietoſamente atroce.
L'anima in Dio contenta non affligge
Caſtità, Povertà, nè Obbedienza,
Che il Volgo ignaro per dolor traffigge.
Due ſon le vie, che in noſtra dipartenza
Dall'albergo terren guidano al Cielo:
O Innocenza nativa, o Penitenza.
La Dio mercè, ſe cuſtodito ho il velo
Del primiero candor, ſperar mi giova
Arder fra le lucerne del Vangelo.
Ma l'inimico tutto dì fa prova
Di ſoffiar contro alla leggiera vampa,
Per il deſio, che d'ammorzarla ei cova.
Felice quel, che dal periglio ſcampa,
E della Grazia l'unico riparo
Sa porre intorno dell'accesa lampa.

Quan-

Digitized by Google

Quanto riesce il patimento amaro
A chi per colpa ai gemiti soggiace,
Patir per grazia all'innocente è caro.
E Babilonia nella ria fornace
Mira i tre Giovanetti in mezzo al foco
Lodare il Nume, e passeggiare in pace.
Prospero, ahimè, che sul più bel vien roco
L'inusato mio stile, e di un Candito
D'uopo averei per confortarmi un poco.
Ma non duran le cose all'infinito
E il soave piacer dei Zuccherini
(Dio perdoni la gola) ho già finito.
Ed è inutil perciò, ch'io mi tapini,
Che sì preziosi amabili dolciori
Non si trovano al Mondo per quattrini.
Quello Zucchero avea tanti sapori
Quanti ne avea la Manna del Deserto
Che coglievan gli Ebrei fra l'erbe, e i fiori.
E fin dapprima io lo tenea per certo,
Che i dolci vostri fosser benedetti,
Prospero, da colei, che ha divin merto.
Che Maria Crocifissa a quei confetti
Avesse data la benedizione,
Che oltre Natura li rese perfetti;
Ed è fondata questa mia ragione
Sull'esperienza, che Ippocrate chiama
Delle cose Maestra, e decisione.
Come la Musa mia povera, e grama,
Di Lei cantando di Virtù ripiena,
Potea sperar di soddisfar sua brama?
Come potea cangiar comica vena
Nel sacro umor dalla mia penna uscito,
In cui la man si riconosce appena?
Ecco il prodigio, che sincero addito;
Terminata la fonte di dolcezza,
E' il dolce metro dal mio sen smarrito.
Dir mi resta di Lei, che il Mondo sprezza,
Le battaglie sofferte, e le vittorie
Che riportar sull'inimico è avvezza.
E vorrei pur nelle future istorie
Per esempio mandar delle Donzelle
I commentarj delle sue memorie,

E dir vorrei, che le Virtù più belle
Dall'onorato Genitore appreſe,
Che il miglior latte coll' eſempio dielle
Ma de me ſolo per sì fatte impreſe
Atto non ſono, e mancami quel bene,
Che maggior di me ſteſſo un dì mi reſe.
Finiti ho i dolci, e terminar conviene.

ALL'

Digitized by Google

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR AVVOCATO
GIUSEPPE ALCAINI:
CAPITOLO
IN OCCASIONE
CHE TERMINO' GLORIOSAMENTE IL SUO REGGIMENTO,
IN BERGAMO
Sua Eccellenza il Sig.
BASTIAN VENIER,
IN OGGI PROCURATOR DI S. MARCO PER MERITO.

POvero me! che professione è questa?
Signor Giuseppe mio, son disperato,
Non so dove mi sia, non ho più testa.
So, che gli uomini tutti, in ogni stato,
Trovan che dir contro la lor Fortuna,
E che ciascun per travagliare è nato.
Ma io per verità scelsi quell'una,
Fra tante strade al galant' uomo aperte,
Che poco grano, e molta paglia aduna.
Chi viene in casa mia mira coperte
Le tavole, i scaffali, e infin le sedie
D'ordinazioni, che mi sono offerte.
Chi vuol Drami da me, chi vuol Commedie,
Chi un Capitolo chiede, e chi un Sonetto,
Per far, che il Mondo a spese mie s'attedie.
Non si fa un Matrimonio benedetto,
Non si veste una Santa Religiosa,
Ch'io non mi vegga a versseggiar costretto.

Digitized by Google

Quando fiſſa ho la mente in una coſa,
Vien l'altra, ed ho a laſciar quella per queſta,
E ciaſcuna di loro è premuroſa.
Vien l'Impreſario a farmi la richieſta
Di un Drama muſical; prendo l'impegno,
E il mio Cervello a immaginar ſi appreſta;
Ecco, un Comico arriva, e moſtra sdegno,
Perchè io poſponga la Commedia al Drama;
Io la Commedia terminar m'impegno.
Pongomi a verſeggiar; manda una Dama
A dirmi, che fa Monaca la Figlia,
Che qualcoſa del mio da Lei ſi brama.
Il dovere mi ſprona, e mi conſiglia.
Preſto, preſto, ſi canti, e ſi dia lode
Alla Vergine ſaggia, e alla Famiglia.
Prendo in mano la penna, e venir s'ode
Uno a dirmi: non ſai, che ſi marita
Una vaga Donzella a un giovin prode?
L'illuſtre Caſa a verſeggiar t'invita;
Laſcia, laſcia ogni ſtudio in abbandono,
Se tu lo neghi, il Cavalier s'irrita.
Da mille coſe imbarazzato io ſono,
Di buon core per tutti io mi affatico,
Ma poi col preſto non ſi accorda il buono.
L'altr'jeri immerſo nel fatale intrico
Di contentare un Maſtro di Cappella,
Nel concluder l'arietta, ecco un'amico
In nome voſtro a verſeggiar mi appella.
Il comando mi onora, io lo confeſſo,
Ma la fretta mi cruccia, e mi flagella.
Chiedo, che qualche dì mi ſia conceſſo:
Signor no, mi riſponde il *Griſellini*,
Quel che hai da far, lo devi fare adeſſo.
Tutto devi laſciar. Vuol l'*Alcaini*
Cantar le glorie del Venier ſublime
Saggio Rettor di Bergamo ai confini.
E di farlo deſia colle tue rime,
E t'invita a ſalir del bel Parnaſo,
Per il Veneto Eroe, le ſacre cime.
Mi ſento allor da un bel furore invaſo,
Getto il Drama in un canto, e degli umori
D'Aganippe raccor procuro un vaſo.

Veg-

Digitized by Google

Veggo il ſaggio *Venier* fra ſuoi ſplendori
Le bilancie d'Aſtrea tenere in mano,
Sprezzare il faſto, e meritar gli onori.
Venero il ſangue illuſtre veterano,
Che fin dai primi ſecoli glorioſi
Accrebbe il vanto al nome Veneziano.
Venero i Dogi, e i Senator famoſi
E i Guerrier forti, e gli orator preclari,
E della Patria i difenſor geloſi.
E *Sebaſtian* i fortunati, e chiari
Avi ſublimi ſecondare i' veggio
Con talenti felici, e ſingolari.
Or più che mai di Bergamo nel ſeggio
Splendono vagamente a lui d'intorno
Quelle Virtudi, che gli fan corteggio.
E tornando dell'Adria al bel ſoggiorno,
Fra i Padri eccelſi lo vedran le genti
Di nuovi merti, e nuovi fregi adorno.
Odo le voci querule dolenti
De' Bergamaſchi, alla partenza amara,
Spiegar la doglia in riſpettoſi accenti.
Chiamar la ſorte dei ſuoi doni avara,
Teſſer di lui la memoranda iſtoria,
Da cui clemenza a regolarſi impara.
Odo i Cigni eternar la ſua memoria,
Veggo affollarſi il popolo divoto,
Ed egli umile ſtarſi in tanta Gloria.
Il ſuo talento, il ſuo ſaper mi è noto,
L'alma ſua generoſa, e il bel coſtume
Di prevenir de' biſognoſi il voto.
Alzo le penne all'apollineo Nume,
Scuoto la polve, che mi aggrava, e il fango,
E all'uopo chiedo alla mia mente il lume.
Vorrei ſalir de' primi Vati al rango;
Ma la mia Muſa al baſſo ſtile avvezza,
Non regge al volo, e qual io fui rimango
Ogni ſtile può aver la ſua bellezza:
Piace tal' un nell'imitare il Berni,
Che, ſeguendo il Petrarca, ſi diſprezza.
Ed io ne' miei componimenti alterni,
Or parlando del Volgo, or degli Eroi,
Non ho ſtil, che mi regga, e mi governi.

Scrivo comica ſcena, e sbalzo poi
In Ottave, in Canzoni, in Madrigali:
Ma come, Santo Dio, ditelo voi.
Tanti varj argomenti, ed ineguali
Mi confondon la mente, e l'intelletto,
Ch' uomini non ſi danno univerſali.
Da voi, Signor, rimproverarmi aſpetto
Che baſſe rime alla grand' opra impiego,
Ed io ſteſſo conoſco il mio difetto.
Diſpenſatemi, in grazia, io ve ne priego,
Altri ſcegliete al nobile diſegno
Atto i' non ſono a sì ſublime impiego.
Fremo di rabbia, ed ho me ſteſſo a ſdegno,
Strappazzato veggendo il mio lavoro
In un meſtier di sì ſcabroſo impegno.
Eppure allor ch'io paſſeggiava il Foro
Colla Veſta talare, e il Parruccone,
Mi ſembravan le Muſe il mio riſtoro.
Son per natura un pocolin Poltrone;
Piacemi dormir tardi, e mi poneva
La campana di terza in ſoggezione.
Gran faccende a Palazzo io non faceva,
Tanti Avvocati mi mettean paura,
Ed il merito voſtro io non aveva.
In Voi l'arte ſi uniſce alla natura,
Ed accorda ciaſcun, che ſiete al Mondo
Nato per la felice Avvocatura.
Cauto in propor, nell' arringar facondo,
Forte, facile, chiaro, e convincente,
Grave, occorrendo, e all' occaſion giocondo.
Benedica il Signor la voſtra mente,
Vi mantenga la voce alta, e ſonora;
Che chi voce non ha non val niente.
Ma ſe il voſtro ſaper tanto ſi onora,
Se ſtil purgato, e bei penſieri avete,
Al preſente deſio ſupplite ancora.
Dell'Illuſtre Venier, che in cuor tenete,
Voi potete cantar le glorie in Proſa,
Se nato al Mondo a verſeggiar non ſiete.
L'Arte oratoria è arte ſtrepitoſa,
Che fa onore agli Eroi, dicendo il vero;
Paſſa la Poeſia per favoloſa.

Ecco

Digitized by Google

Ecco aperto di laudi il bel ſentiero,
Ecco d'Encomj il Cavalier più degno,
Panegirico fate a Lui ſincero,
Ch'io ſupplire non poſſo al grande impegno.

Digitized by Google

STRAVAGANZA.

Porgete, o Donne, al mio ſermone orecchio.
E' l' Apologo mio di conio antico,
Reſo però da nuovo ſtil men vecchio.
La Carne, il Mondo, e l' Infernal nemico
Attendevano al varco una Donzella
Nata dell' Adria nel terreno aprico.
Ogni ſtudio adoprando, ogni arte fella,
Bramoſi di contar, fra mille prede,
Il cuore avvinto della Vergin bella.
Lentamente Cupido il ſenſo fiede,
Dicendole: nemica di Natura,
Odi quello, che Dio comanda, e chiede.
Nell' atto di formar la Donna pura,
Non diſſe il Creator: Ti ho deſtinata
A viver caſta fra ſolinghe mura;
Ma dell' uomo compagna i' t' ho formata,
A ſolo fine, che la ſpecie umana
Rendaſi dal tuo ſen moltiplicata.
Iddio non ti fè già robuſta, e ſana,
Acciò t' aveſſi a ſeppellir tra i vivi,
O ſtar rinchiuſa in ozioſa tana.
Tutti diran, che d' obbedir tu ſchivi,
Timida troppo, a quel Divin precetto
Ad Eva impoſto, e a chi da Lei derivi.
Vedi le ſpoſe, che in giocondo aſpetto
In pace ſtanſi cogli ſpoſi allato,
Amor nutrendo dolcemente in petto.

Ama,

Digitized by Google

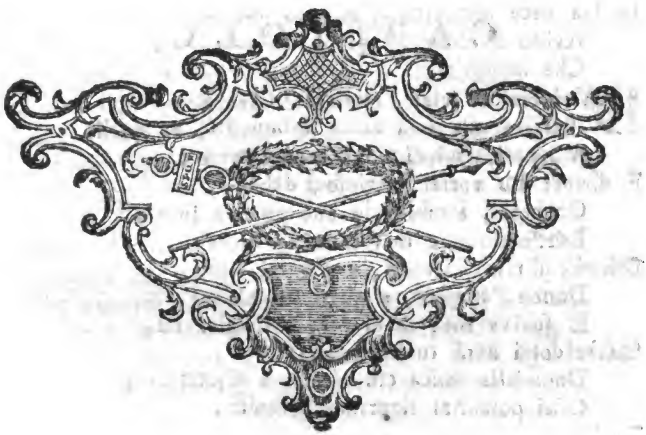
Ama, che il caſto amor non è vietato;
Natura il chiede, di cui ſei tu parte,
Gradiſci un ben, che con te ſteſſa è nato.
Appien ſcoperta la luſinga, e l'arte,
Rigida la Donzella: Va, riſponde,
A tentar chi ti crede in altra parte.
Non mancan Donne al ſecolo feconde.
Monaca voglio farmi a tuo diſpetto;
Ogni gloria, ogni ben cercar vuò altronde.
Nata ſon per ſervire al mio diletto;
Ah lo ſento nel cor, che a ſe mi chiama.
Carne, ſei vinta dal Divino affetto.
A tai ripulſe ſvergognata, e grama
Parte l'audace ſenſual nemica,
Rientrando il Mondo a ritentar ſua brama.
Odi, dicendo, o mia diletta amica,
Fai torto col fuggire alla Fortuna,
E al priſco onor di tua magione antica.
Sai, che dell'ampia Veneta Laguna,
Sperando dal tuo ſen novelli Eroi,
A Te d'intorno il più bel Fior s'aduna.
Non negare alla Patria i Figli tuoi.
Ella ricchi d'onor fè i tuoi Maggiori,
Legge vuol, che riſponda ai doni ſuoi.
Mira gli antichi, ed i novei ſplendori,
Ove nata tu ſei; viltà s'appella
Nutrir deſio pei ſolitarj orrori.
Inclita Figlia, vezzoſetta, e bella,
Spoglia le Lane, del tuo grado indegne,
Triſta non farti nell'anguſta Cella.
Ecco degli Avi le ſuperbe inſegne;
Rimira il Genitor, che da Te aſpetta
Onor novello all'opere ſue degne.
Dura vita menar vorrai negletta
Entro a cupo recinto, e ſoffrir meſta
La libertade al cenno altrui ſoggetta?
Leggi le ſacre carte. Saggia, e oneſta
Ogni ſtato può farti, e al Ciel puoi gire
Senza quel vel, che Religion ti appreſta.
Puoi nel Mondo patir, ſe vuoi patire;
Il Matrimonio ha le ſue Croci ancora.
Regolato piacer non s'ha a fuggire.

Interrompe il fellon la Sacra Suora:
Triſto, dicendo, ti conoſco appieno,
Ogni via tenti, perch' i' n' eſca ſuora;
Stolto ſei, ſe lo ſperi, io ſtringo al ſeno
Altro Spoſo, altra Croce, e il piè non metto
Nel periglioſo lubrico terreno.
Temo gli abuſi, e il ſecolo ſcorretto;
Odio le pompe, e le ricchezze umane;
Iddio ſol tanto mi riſcalda il petto.
Non uſar meco tai malizie vane.
Va, che pur troppo troverai chi aſcolte,
Ebbro di gioja, tue luſinghe inſane.
Nero di rabbia, e colle luci ſvolte,
Eſce, fremendo, il ſeduttor mendace,
Zelator empio delle genti ſtolte.
In ſua vece ſottentra il Moſtro audace,
Avido d' alme, Regnator d' averno,
Che abborriſce fra l' Uomo, e Dio la pace,
Ah Vergine, dicendo, ah qual ti ſcerno
Proſſima ad arriſchiare il ben dell' alma,
Incontro andando al pentimento eterno!
T' adopri invan per rintracciar la calma.
Or bel ti ſembra ciò, che un dì parratti
Legge ſevera alla tua fragil ſalma.
Odimi; i' ti vo' far migliori patti.
Donna, e giovane ſei, vaga, e gentile,
E ſei vezzoſa alla favella, e agli atti,
Laſcia degli anni tuoi fiorir l' Aprile,
Dona alla freſca età gioja, e diletto;
Offri poſcia al rigor l' età ſenile.
Tepido or temi a divozione il petto,
Temi ſtancarti nella dura impreſa.
Ornati, e godi, in più ridente aſpetto.
Riſponde allor la Verginella acceſa:
Con chi credi parlar, Demonio atroce?
A chi penſi la rete aver diſteſa?
Rapida faſſi il ſegno della Croce;
Lucifero ſpariſce, e ſi rimpiatta
Oltre al confin della tartarea foce.
Giubila nel ſuo cuor la Spoſa intatta,
Or che ſi vede fra le vie beate,
Libera dalla ria triplice ſchiatta.

Don-

Digitized by Google

Donne gentili, ſe ſaper bramate
Ordita per chi ſia sì gran fatica,
Nei Capoverſi il nome ricercate;
Io laſcio che l'ACROSTICO vel dica.



IN

Digitized by Google

IN OCCASIONE

CHE LA N. D.

PIERINA QUERINI

SOLENNEMENTE PROFESSA

LA REGOLA DI SANT' AGOSTINO

NEL REGIO MONISTERO DELLE VERGINI

ASSUMENDO IL NOME

DI MARIA GELTRUDE

CAPITOLO.

Da ridere mi vien, qualora io ſento
Battere alla mia porta or queſto, or quello
A incaricarmi di un componimento;
E dirmi: Lo vorrei grazioſo, e bello,
E lungo, e preſto, e che poneſte in uſo
Adeſſo piucchè mai teſta, e cervello.
Quanto più mi difendo, e più mi ſcuſo,
Creſce l'iſtanza, e quaſi la violenza,
E guai a me, ſe di cantar ricuſo.
Ma talvolta darei in impazienza.
Che vi credete? Che abbiano i miei verſi
In *articulo Mortis* l'indulgenza?
De' Poeti vi ſon purgati, e terſi
Molto meglio di me, che vi faranno
Carmi d'ambroſia, e nettare coſperſi.
Il mio povero ſtil tutti lo ſanno.
Spremi, ſpremi, che n'eſce? Fanfaluche,
Magre facezie, che ſapor non hanno.
E pur fuori mi caccian dalle buche,
E vogliono, che imbratti, a mio diſpetto,
Le carte per avvogliere le acciuche.
Una mattina ſtavami nel letto,
E una Signora amica di mia Moglie
Viene a rompermi il ſonno benedetto.

Sie-

Digitized by Google

Siede affannosa, ed il Zendal si scioglie;
E dicemi: Goldoni, una premura
M'ha condotta per tempo a queste soglie.
Una Dama rinchiusa in sacre mura....
Oh cospetto di Bacco, allor gridai,
Era meglio venir di notte oscura.
Dal sonno appena ho mal disgombri i rai,
Viene a darmi il buon dì con un tormento!
Indi sotto alla coltre io mi cacciai.
La cara Moglie sotto voce i' sento
Dire all'amica: statevi quieta,
Farò far mio Marito a mio talento.
D'obbligarlo ho la via certa, e segreta:
Scriverà, scriverà; prendo l'impegno:
Bella cosa esser Moglie di un Poeta!
Dice quell'altra: Amica, vi consegno
Questo picciolo Foglio, in cui distesi
Quanto basta a spiegare il mio disegno.
Io fingea non capir; ma tutto intesi,
E fra me dissi: oh via per la Consorte
So che i miei versi non saran mal spesi.
Odesi in quell'istante aprir le porte,
E veggio il servo colla Cioccolata,
Che, a dir la verità, mi piace forte;
E mentre a me la Chicchera vien data,
In vece di ciambella, o zuccherino,
Veggo la carta sul tondin locata.
Apro, senza parlare, il Bullettino,
Scritto vi trovo di Geltrude il nome,
E del gran Sacrifizio il dì vicino.
A tal lettura, non saprei dir come,
Di novello desio m'accesi il petto,
E accettai di cantar le dolci some.
E alla Signora con gioviale aspetto:
Dunque, diss'io, la Nobile Fanciulla
Abbandona per sempre il Patrio Tetto?
E le ricchezze sue conta per nulla?
E l'esser sola di sì gran Famiglia
Al eroico suo cuor sembra una frulla?
Non le sovvien, che di Tommaso è Figlia,
Di quel Tommaso, che la Patria onora?
Chi la guida a tal passo, e la consiglia?

Tor-

Torno confuso a riunanarmi allora
Delle coltrici al peso, e il senso umano
Dalla Filosofia soccorso implora.
Penso, e rifletto, che ogni bene è vano
Di questa vita, e che più d'oro, e argento
Giova la pace non sperata in vano.
Oh quante Donne lagrimare io sento
Fra le gemme, e i tesori, e prender noja
Di ciò, che promettea gaudio, e contento.
L'Anima, ch'è immortale, è quella gioja
Che riman sola fra cotanti beni,
Quando la carne si disciolga, e muoja.
E che i giorni sien foschi, o sien sereni,
La vita è un punto, e il calcolo è infinito
Tra i piaceri celesti, ed i terreni.
Scegliere a suo piacer potea il marito,
Nobile, dovizioso, alma Donzella,
Che a ognun caro saria sì gran partito.
Ma seriamente nel suo cor favella,
E dice: ho d'antepor sposo mortale,
Se al Talamo immortal sposo mi appella?
So, che il Mondo più stima chi più vale
Nell'accrescere i beni, e la ricchezza,
E ad alto grado per industria sale.
Ed io, che cerco alla maggiore altezza
Della Gloria salir fra i Ben Celesti,
Avrò nemici della mia allegrezza?
E adorna mi vorrian di ricche vesti,
Anzichè della grazia del Signore?
Ah non pensan così gli amici onesti.
In così dir, da insolito sopore
Preso, m'addormentai placidamente,
E sognai cose da recar stupore.
Vidi una turba di confusa gente,
Mossa da fini fra di lor distanti,
Di Geltrude parlar concordemente.
Sarti, Crestaje, Calzolai, Mercanti
Dicean: speriamo, che uscirà del Chiostro,
E vorrà nosco spendere i contanti,
E ricca la vedrem fra l'oro, e l'ostro,
E di gemme splendente in ogni parte:
E l'util della pompa sarà nostro.

E mi

E mi parve veder Cortil ripieno
Di Cuochi, Splenditori, e Credenzieri,
Delle Nozze aſpettando il dì ſereno.
E Donzelle, e Braccieri, e Camerieri,
Che deſioſi di ſervir la Dama
Di ſperanza nutriano i lor penſieri.
Indi ſalgo una ſcala, che dirama
In due parti, ed arrivo a un vaſto ſito.
Che in Veneziano il *Portico* ſi chiama.
Colà un Drappel di Cavalieri unito
Parvemi di vedere; e chi di loro
Si offre per Cavalier, chi per Marito.
E cantar odo mille voci in coro:
„ Scendi Cupido dei tuoi ſtrali armato,
„ Ed impiaga Coſtei per tuo decoro.
Ma il canto appena dalla turba alzato,
Una voce dal Ciel gridò: Tacete.
E il Palagio cadeo precipitato.
Al romore mi deſto, e: dove ſiete?
Dico alle Donne, e più non le riveggo,
Ch'eran ite di fuori chete chete.
M'alzo in farſetto, e ſu le piume io ſeggo.
E chiamo il ſervo al ſuon del campanello,
E penna, e carta, e calamajo i'chieggo,
E ſenz'aver da ſtruggermi il cervello
Per ſervire alla Moglie, ed alla Amica,
Queſto ſogno mi parve buono, e bello.
Lo ſteſi con pochiſſima fatica;
Lo conſegnai all'oſpite gentile:
Ite, le diſſi, e il Ciel vi benedica,
E guardi me da un'occaſion ſimile.

Digitized by Google

TERZETTI

IN LINGUA VENEZIANA

PER LE NOZZE

Di Sua Eccellenza il Signor

JACOPO BENZON

Colla Nobil Donna

ELENA MEMO.

L'ultimo dì del Meſe dei Meloni, (*a*)
Al ſolito ſentà al mio Taolin, (*b*)
Sento una oſe a dir: Ghe xe el Goldoni?
No i me laſſa mai ſtar. Mo che deſtin!
Ghe reſpondo: el ghe xe, coi denti ſtretti,
Maſtegando la penna un pochettin.
Se i me vegniſſe a domandar Sonetti (*c*)
Digo drento de mi, ſia chi ſe ſia,
Ghe riſpondo de no ſenza riſpetti.
Ghe n'ho fatto abbaſtanza in vita mia,
No ſo più coſſa far, ne coſſa dir;
No ghe ne fazzo più, la xe fenia.
Che che non è (*d*), me vedo a comparir
Sior Franceſco (*e*) Pitteri ſcalmanà, (*f*)
E el me diſe: ve prego a compatir,

Caro

(*a*) Il Meſe d'Agoſto.

(*b*) Tavola, ſu cui ſi ſcrive.

(*c*) Quì per Sonetti s'intende ogni ſorte di Componimento per Monache, o per Nozze, poichè in tali occaſioni, chi domanda, domanda ordinariamente un Sonetto.

(*d*) Tutto ad un tratto.

(*e*) Quell'onoratiſſimo Stampatore, che ha laſciato degna memoria al Mondo del ſuo talento, e delle ſue amabili qualità perſonali, e che ha ſtampate molte opere dell'Autore, ſpecialmente i dieci Tomi delle ſue Commedie, intitolati il nuovo Teatro Comico del Goldoni.

(*f*) Riſcaldato.

Digitized by Google

Caro Sior Carlo, ſe ſon vegnù quà
A deſturbarve in tempo, che ſcrivè.
El ſe ſenta, el ſe ſuga (*a*), el chiappa fià.
Coſſa voleu? coſſa xe ſtà? parlè.
El me ſcomenza a dir, che un Zentilomo (*b*)
Da mi lo manda, e nol vuol dir chi el xe.
Subito ch'ho ſentio ſto primo Tomo,
Digo, drento de mi, l'ho indivinada,
O Nozze, o Moneſtier, da Galant'omo. (*c*)
El diſe: v'ho da far un Imbaſſada,
Ma da parte de chi no ve lo digo,
Furſi lo ſaverè per altra ſtrada.
So, che ſte coſſe le ve xe d'intrigo,
E a tanti, che me dà ſta commiſſion
Ghe reſpondo: nol pol; cusì me sbrigo.
Ma non poſſo cavarme (*d*) in ſta occaſion;
Se tratta de ſervir, caro Sior Carlo,
Un voſtro generoſo, e mio Paron. (*e*)
Sta volta, in verità, biſogna farlo,
Feme un Capitoletto, o un Sonettin,
Coſsa diſeu? mi ſtago là, e no parlo.
Vedo, ch'el tira ſora un bolettin,
Ch'el me varda in tel muſo (*f*), e che pian pian
El me lo petta (*g*) là ſul Taolin.
Senza reſponder gnente el togo in man,
E al nome d'una MEMO, e d'un BENZON
Subito me conſolo, da Criſtian. (*h*)
Sior Franceſco, ghe digo (e ſcambio ton) (*i*)
Ste nozze le me mette in allegria,
Sfadigar me vorria per parer bon.
Ma una Commedia, che no xe fenia,
Me occupa intieramente, e un de ſti dì
A redoſſo me vien la Compagnia. (*k*)

Son

(*a*) Si aſciuga, e prende fiato.
(*b*) S'intende un Nobile Veneziano.
(*c*) Come chi diceſſe, l'ho indovinata davvero, sull'onor mio. (*d*) Sottrarmi. (*e*) Padrone, cioè Protettore.
(*f*) Muſo, per viſo ſi dice in Venezia comunemente.
(*g*) Lo mette lì. (*h*) Affermativa con giuramento.
(*i*) Cambio il tuono di voce. (*k*) L'Autore aſpettava a momenti la Compagnia de' Comici, per i quali ſcriveva in quel tempo.

Digitized by Google

Son cusì ſtracco, che non poſſo pì. (*a*)
Se avvicina l'Autuno, e el Carneval,
E tutti quanti ſe confida in mi.
Più toſto che dir poco, e che dir mal
De ſte do Caſe, de ſti do Novizzi,
Dirghe la verità xe manco mal.
Goldoni xe intrigà in ti ſo paſtizzi. (*b*)
Se el podeſſe, gramazzo (*c*), el lo farave,
Per i Patroni l'anderia ſu i ſtizzi. (*d*)
In tun'altra occaſion me inzegnerave,
(Seguito a dir) de ſtuzzegar la rima,
De far quattro Terzetti, o quattro Ottave.
Ma gh'ho tanto riſpetto, e tanta ſtima
Per ſta caſa BENZON, per caſa MEMO,
Che ghe vol tempo da penſarghe in prima.
A tor la penna me confondo, e tremo,
Diſemola, Compare (*e*), tra de nu.
Queſti i merita aſſai, no ſe burlemo (*f*).
Caro, el mio caro ben (*g*), diſèlo vu,
Se per lodar ſta ſorte de FAMEGGIE
Ghe vorave ſie meſi, e ancora più.
Xe ſenio el tempo delle maraveggie (*h*).
Una volta podeva in quattro dì
Far tante coſſe da inarcar le ceggie. (*i*).
Adeſſo, Amigo, no la xe cusì.
Semo debotto della botta al fondo,
E ghe penso, e sfadigo ancora pì (*k*),
E per queſto me perdo, e me confondo,
Sentindo dei BENZONI le memorie
Cusì famoſe, e ſtrepitoſe al Mondo.
M'arrecordo aver letto nell'Iſtorie,
Che de CREMA Signori, e de MILAN,
I ha avudo in LOMBARDIA guerre, e Vittorie,
E in

(*a*) Più. (*b*) Quì l'Autore ſia per iſcherzo, o ſia per modeſtia chiama le ſue Commedie paſticci.
(*c*) Pover'Uomo. (*d*) Si getterebbe nel fuoco.
(*e*) Termine d'Amicizia. (*f*) Confeſſiamo la verità.
(*g*) La lingua Veneziana è piena di queſte eſpreſſioni tenere verſo gli Amici. (*h*) Maraviglie, cioè, in queſto ſenſo, *dei prodigj*. (*i*) Far tanto in poco tempo, che faceva ſtupire il Mondo. (*k*) Ancora più.

Digitized by Google

E in tempo, ai noſtri zorni affae lontan,
Sta Fameggia s' ha unito per onor
Al ſupremo Conſeggio Venezian;
Dove l'ha ſempre conſervà el valor
Dei ſo primi parenti, e in terra, e in mar,
Omeni produſendo de gran cuor.
Tra i quali ho ſentio tanto a decantar
Zorzi Benzon, nel Secolo paſsà,
Che s'ha viſto in Armada a comandar.
Che Nave, che Galere ha governà,
Del Regno de Morea Proveditor,
Capitan de Vicenza, e Podeſtà.
E dei Memi ſavè quanto ſplendor
A ſto Paeſe derivar s' ha viſto,
Pieni de Gloria, e de paterno amor.
Sior Franceſco Pitteri, no reſiſto
Al numero dei Doſi, e Senatori;
Le mie forze conoſſo, e me ratriſto.
Sento, che me diſè: ſe dei Maggiori
No gh'avè tempo de lodar i vanti,
Ai Novizzi penſè, cantè de lori.
Mo no vedeu, che a metterme davanti
Un Novizzo, e una Spoſa de ſta ſorte,
Xe un dir: fermete là, no andar avanti?
Coſa voleu, che diga de un Conſorte
Pien de tante virtù, de glorie tante,
D'animo grando, generoſo, e forte?
E d'una Spoſa, dell'oneſto amante,
Savia, Bella, Gentil, coſs' oi da dir
Mi povero gramazzo in tun' iſtante?
Biſognerìa, per farme comparir,
Che gh'aveſſe del tempo in abbondanza,
Ma appena ho principià, s' ha da finir.
Amigo, lo vedè, no ghe ſperanza.
Andè dal Cavalier, per carità,
E per mi domandeghe perdonanza.
Vu no me volè dir, chi v' ha mandà;
Ma ſe el xe quello, che me diſe el cuor,
So che el xe un Cavalier pien de bontà. (a)

(a) L'Autore crede ſia l' Eccellentiſſimo Signor Bernardo Valier Senatore ampliſſimo, e parente degli Spoſi. Non s'è ingannato.

Digitized by Google

Diſeghe, in nome d' un ſo ſervitor,
Che conoſcendo de non eſſer bon
Reſto pien de vergogna, e de roſſor.
E quel, che no faria per ſto Patron
(Se el xe quel, che m'immagino, ch'el ſia)
No faria per niſſun, da quel che ſon. (*a*)
Sior Franceſco Pitteri xe andà via,
Mezo contento, e mezo deſguſtà;
Promettendo de far la parte mia.
Spero, che quel che ho ditto, el ghe dirà;
Ma per bona memoria in tun ſogiazzo (*b*)
Tutto quel, che ho reſpoto, ho regiſtrà.
Voggio poder moſtrar mi, poverazzo, (*c*)
Che no xe ſtà per ſparagnar fadiga;
Che quando poſſo, el mio dover lo fazzo.
E voggio, che ſe ſappia, e che ſe diga
Per ſti Sposi novelli el mio riſpetto.
Prego Dio, che i conſola, e benediga
In Chieſa, in Caſa, e finalmente in Letto.

CA-

(*a*) Altra maniera di affermare con giuramento d'onore.
(*b*) In un fogliaccio, in uno ſcartafaccio.
(*c*) Pover' uomo.

Digitized by Google

CAPITOLO VENEZIANO

PER SUOR

MARIA CECILIA MILESI

CHE VESTE L'ABITO DI S. DOMENICO

NEL CORPUS DOMINI IN VENEZIA.

AL SIGNOR

MARCO MILESI

FRATELLO DELLA SACRA SPOSA.

MIlesi, quatro volte v'ho ſervio;
Se ſta volta ve manco, perdonème,
Ve lo domando per l'amor de Dio.
Lo ſo, che ſta Sorela aſſae ve preme,
E anca mi m'ho impegnà, co ſemo ſtai
Una matina a viſitarla inſieme.
La m'ha dà chiocolata e buzzolai,
La m'ha mandà, dopo tre zorni, un ceſto,
E i boni trati no mei ſcordo mai;
E po la xe una puta de bon ſeſto,
Spiritoſa, belina, e de talento,
E vel digo de cuor, la m'ha podeſto (*a*).
Vogio mo dir, che gh'averia contento,
Se per l'altre Sorele ho fato dieſe, (*b*)
Per queſta, che xe quà, poder far cento.
Ma deboto lo ſa tuto el Paeſe,
Che me ſcambio de caſa, e che ſto intrigo
El me tien ocupà, che è più d'un meſe.
Perchè, per dirla, ſon più toſto amigo
De le coſſe ben fate, e chi laora
No ha da far quel ch'el vol, ma quel, che digo.

(*a*) Mi ha obbligato. (*b*) Dieci.

Se vu da mi no se vegnù gnancora,
Le strade dove son no xè remote,
Facilmente podè trovarme fora. (*a*)
La cale domandè *de le balote*,
In Marzaria, passà SAN SALVADOR;
La mia casa è la Tore de NEMBROTE;
E cussì alta l'ho voleſta tor,
Per goder l'aria bona, e ſtar lontan,
In certi tempi, dal cativo odor.
Dai mi balconi no ſe vede un can,
Ma gh'ho una terazzeta per ſotar (*b*),
Che piaſerave a ogni fedel Criſtian. (*c*)
Son pur ſtufo ogni zorno aver da far
Col Pitor, col Murer, (*d*), col Marangon (*e*),
Ma co in balo ſe xè, s'ha da balar.
Queſta, caro MILESI, è la raſon,
Perchè avendo la Teſta imbarazzada,
No gh'ho vogia de far compoſizion.
Penſo a la casa tuta la zornada,
E la notte co dormo me l'inſonio.
Sentì ſta notte ſe me l'ho inſuniada;
E argui da ſta coſſa un teſtimonio
De la vogia, che gh'ho de far per vu,
Se no fuſſe ſturbà da ſto Demonio.
Savè megio de mi, che per el più
Se confonde, dormindo, in tel ſognar
Diverſe ſpecie concepide in nu.
E mi, che a ſte do coſſe ho da penſar,
Ala Caſa, e ala Munega (*f*), ſentì
Coſſa, che ſon andà a fantaſticar.
Me pareva, al luſor, che fuſſe dì;
Vedo el Pitor, che el portego deſegna,
Digo: el deſegno ve lo voi dar mi.
Un'idea ve darò, che ſarà degna
De la bravura del voſtro penelo,
E ſior CALAPO (*g*) d'eſeguir s'impegna.

Di-

(*a*) Saper dove abito. (*b*) Reſpirare, paſſar il tempo.
(*c*) A tutto il Mondo. (*d*) Muratore.
(*e*) Falegname. (*f*) Monaca.
(*g*) Pittore conoſciuto in Venezia, e baſtantemente abile per tai lavori.

Digitized by Google

Digo, tireve in quà, caro Fradelo;
Su ſto teler de a mazor fazzada
Qualcoſſa certo s'ha da far de belo.
Aveu mai viſto quela gran zornada,
Che ſe veſte una puta in Moneſtier,
Da Muneghe, e da Preti circondada?
Da ſta fonzion voi, che cavè el penſier.
Quà l'Altar, quà la grata, e quà la zente,
E quà el palco coi canti, e col conzier (*a*).
Fè de le Done, a la fonzion atente,
E feghene qualcuna in quà, e in là,
Che de ſte coſſe no gh'importa gnente.
El ritrato vorìa con verità
Dela ſanta Novizza, e ve dirò
Quelo, che in tel penſier me xè reſtà.
La gh'ha un viſo genial, e la gh'ha do
Occhi brilanti, che, per dir el vero,
I m'ha parſo do ſtele, o do fanò. (*b*)
Ma ſe vede in quel viſo un cuor ſincero,
Un'aria de bontà ſanta e perfeta,
Una belezza del celeſte Impero.
In ſoma depenzeme un Anzoleta,
Deſpogiada dei abiti mondani,
Che ſe vede a veſtir da Munegheta.
E ſe volè impenir certi lontani,
Feghe là in quel canton qualcun de queli,
Che ghe deſpiaſe vederla in quei pani.
Mandè a tor dei colori, e dei peneli,
E in quel'altra fazzada, che xè là,
Butè zo quatro ſegni arditi, e ſneli,
Deſegneme i tre voti, CASTITA',
POVERTA', OBEDIENZA, e, ſe sè omo,
Deghe quei attributi, che ghe và.
La prima coronè de Cinamomo,
Con un crielo in man d'acqua giazada,
E Amor ſoto ai ſo pj depreſſo, e domo.
So, che la Povertà vien figurada
In tuna Dona, che ſomegia a un moſtro,
Lacera, meza nua, deſfigurada.

(*a*) Cogli addobbi.
(*b*) Fanali.

Digitized by Google

Sto deſegno no ſerve al caſo noſtro.
Umile ſe depenze, e penitente
La volontaria povertà del Chioſtro.
L'Obedienza ſe fa comunemente
Con un cargo ſul colo, e al Ciel rivolta,
E ſe ghe mete un Cagnoletto arente.
Vegnì via per de quà, demo de volta, (*a*)
E ſu ſtaltra fazzada, de rimpeto,
Feme una Puta in orazion racolta.
E butè zoſo (*b*), in aria de deſpeto,
El Demonio, la Carne, e el Mondo indegno,
Che tentarla voria, ma ſenza efeto.
Za del Demonio gh'averè el deſegno;
E de la Carne nel ſpiegar l'idea,
Ve arecordo d'aver modeſtia, e inzegno.
El Mondo a ſo talento ognun lo crea;
Fè un Zovene, che d'oro abia el ſembiante,
De fero el corpo, e con i pj de crea. (*c*)
St'altra fazzada de le coſſe tante
Podeſave capir; con ſimetria
Metemo le MILESI tute quante.
Cinque in tele TERESE, in compagnia,
Un'Altra a Sant'ANTONIO de Torcelo,
St'ultima al CORPUS DOMINI veſtia.
A diſponerle ben ghe vol cervelo;
Iſtoriarle biſogna con inzegno,
Un quadro per no far da capitelo. (*d*)
Femo, in proſpeto, dela gloria el Regno
Con ſete ſcale; e demo a ogni ſorela
Su la ſo ſcala de ſalir l'impegno.
Cinque dela Pazenzia a la cordela (*e*)
Fè, che ſe taca; SANT'ELIA le aſſiſta,
SANTA TERESA, e la MADONA anch'ela.
Una de un cordon negro ſia proviſta,
Per tacarſe ala ſcala miſterioſa,
E in alto ſia SAN BENEDETO in viſta.
L'altra col ſo Roſario, valoroſa,
Vardando SAN DOMENEGO tra i Cieli,
Che la ſe moſtra de ſalir bramoſa,

E ſo

(*a*) Raggiriamoci da un'altra parte. (*b*) Abbozzate.
(*c*) Coi piedi di creta. (*d*) Da altarino per i fanciulli.
(*d*) Si allude all'abitino del Carmine.

Digitized by Google

E ſo Padre, e ſo Madre, e i ſo Fradeli
In zenochion, pianzendo dal contento,
Che i ſe taca ale Toneghe anca eli.
Del Portego per far el compimento
Un'altra fazzadina ghe mancava.
Digo: femo la Porta del Convento.
E femo intrar ſta Munega, da brava,
Senza voltarſe indrio, contenta e lieta
Per l'acquiſto d'un ben, che la bramava.
Me pareva la coſſa neta, e ſchieta; (a)
Agiutar me pareva a deſegnar.
Coſſa diſeu, che inſonio da Poeta?
No l'è minga ſenio. Laſſemo ſtar
(Digo al Pitor) del Portego el deſegno,
E le camere andemo a parechiar (b).
Quà, dove dormo, ve torè l'impegno
De depenzer la cela; un leteſin,
Un ſcabelo, e un'armer de puro legno.
Feghe quà un Crocefisso, e là un Bambin,
Quà la Madona del Rosario, e là
El Padre San Domenego viſin.
E po feghe dei Santi in quantità,
(Tuti Santi però Domenicani
Che la regola iſteſſa ha profeſsà.)
Per adornar con ſimboli Criſtiani,
Feghe i Comandamenti del Signor,
E queli dei Pontefici Romani.
La Fede, la Speranza, e el Santo Amor
Deſegnè ſu quel muro, e a la teſtiera
Tra fiame, e ſpine depenzeghe un cuor.
Fè nel ſofito d'Anzoli una ſchiera;
La Santa, in mezo, Trinita' Divina,
E a baſſo un Diavolin, che ſe deſpiera.
E finalmente fè una Muneghina
Davanti a un Cristo, in terra inzenochiada,
A dir l'Oſizio, o a far la diſciplina.
Sta Camera, a la preſta, deſegnada (c),
Me pareva paſſar a una più granda,
Che per i complimenti è deſtinada.

(a) Facile, e chiara. (b) A preparare.
(c) Preſtamente.

Digitized by Google

E me par, che CALAPO me domanda:
Cossa avemio da far? Digo: aspetè,
Faremo el Refetorio, da una banda.
Su sto muro, ch'è quà, desegnerè
La Tola co le Muneghe sentae,
E se che ghe ne sia più che podè.
Fele in viso ridente, e consolae,
Che la PRIORA (in mezo colocada)
Ancuo (a) le ha dal Silenzio dispensae.
El giubilo spieghè de sta Zornada,
Fè vegnir a portar qualcossa in tola,
Qualche pura, o conversa mascherada.
E se no basta una fazzada sola,
Impieghemole tute a desegnar
Sto disnar benedeto, che consola.
La Novizza ve prego colocar
In bon lume, in bon sito, e che spiegai
Sia quei contenti, che la fa brilar.
Fenido el Cameron, semo passai
In Tinelo, (b), e gh'ho dito a sior CALAPO:
Desegnemo quà drento i buzzolai. (c)
Pute, Converse, Muneghe in tun chiapo,
Chi sbate i vovi, chi tamisa, o impasta,
Chi porta un cesto, e chi parechia un drapo.
Fè una golosa, che sgrafigna, e tasta; (d)
Una, che diga: in verità i xe boni;
Un' altra schizzignosa, che contrasta.
Una, che vaga disponendo i doni,
L'altra su i cesti fazza i boletini,
E sul più grando che ghe sia: GOLDONI.
Passà el Tinelo, quatro Camerini
Ho cavà mi da un altro Cameron,
E in verità che i xè riuscii bonini.
Digo al Pitor, con vostra permission:
In t' uno desegneghe la burata,
La gramola, i tamisi, e el so casson. (e)
In st' altro el forno. Co la pasta è fata,
Fe che vegna Converse a cusinar,
E se, che i buzzolai le se barata.

In

(a) Oggi. (b) Tinelo in Veneziano significa la stanza dove si mangia. (c) Le paste dolci. (d) Che porta via, ed assaggia. (e) Tutti arnesi per far il pane, e le paste dolci.

Digitized by Google

In tel terzo podè rafigurar
Le caſſete, i armeri, e le ſcanzie,
Dove che i buzzolai le ſol logar (*a*).
E intreciar ghe podè diverſe fie, (*b*)
Che diga: ho fato mi ſte perſegae,
Siora sì, ſiora no, queſte xe mie.
Nel quarto Camerin me preme aſſae
D' un rinfreſco trovar qualche penſier,
Per tutte quele che a laorar xe ſtae.
D' un rinfreſco però da Moneſtier,
No de quei, che ſe uſa in ſti Caſini
Co le Sope, e i Paſtizi, e col Deſer.
E no ſe, che ſe veda ai Taolini
La Zente a ſcaçhi, vogio dir, no ſè
Paregine miſſiae coi Paregini.
Dal ſoggeto el penſier no ſlontanè,
E ſe vogia gh' avè de criticar,
Con più comodo un dì ve ſfogherè.
Qua de Puto un conſorzio avè da far,
Che oneſtamente ſe diverte, e magna,
E motivo nò dà de mormorar.
E col cuogo de Franza, e el vin de Spagna
No conſuma ala Tola el Patrimonio,
E ſpende dieſe, quando ſie vadagna.
Vardè, MARCHETO, come và in inſonio
Fora ſpeſso el penſier de carizada,
E ſe dormindo ſluzzega el Demonio.
Son per altro tornà bel belo in ſtrada,
E ala mia Terazzeta delizioſa
La Fantaſia xe in tun momento andada.
Digo a CALAPO: in ſta Terazza arioſa
L' orto podemo far del Moneſtier,
Con qualche fruto, e qualche vida ombroſa.
Femoghe in ſta fazzada un perſegher,
E metemoghe ſoto una putela,
Che vede i fruti, e ghe ne cuca un per (*c*).
E femo, ſul balcon de qualche cela,
Una, che ſe ne incorze, e la ghe cria,
E ala Puta i ghe caſca de ſcarſela.

Fe-

(*a*) Rimpiattare. (*b*) Fanciulle.
(*c*) Ne prende un pajo furtivamente.

Digitized by Google

Femoghe i ſenſamini, e la Gazia,
Garofoli, Viole, e Tulipani
Che ſia intreciai con grazia, e bizaria.
Se dei fiori volè ſuperbi, e ſtrani
Da deſegnar, andè da mio Compare, (*a*)
Che el ghe n' ha de paeſi aſſae lontani.
E el m' ha promeſſo dele coſe rare
Darme ſt' altr' ano per la mia Terazza,
E le ſo grazie le me ſarà care.
E po digo al Pitor: Voltemo fazza:
Andemo a deſegnar el mio mezà, (*b*)
E qualcoſſa de bon voi che ſe fazza.
Penſo, repenſo, e dopo aver pensà,
Digo: queſto ſarà per l'avegnir,
Ai Poetici vovi deſtinà. (*c*)
No ſo, ſe me capì. Vogio mo dir,
Se poderia depenzerghe un Poner, (*d*)
Che aveſſe per le Muneghe a ſervir.
El Pitor, aplaudindo al mio penſier,
Co ſe trata de vovi (el me reſponde)
La xè coſſa adatada al mio meſtier.
Col carbon a la man nol ſe confonde;
El fa Gali, Galine, e Petuſſeti, (*e*)
Chi becola, chi ſalta, e chi ſe ſconde;
E el va via deſegnando dei voveti,
E de quei da do roſſi in quantità,
De queli da Pitori, e da Poeti.
Mo che inſonio, ſentì, ſpropoſità!
Chi ha mai viſto Cuſine piturè?
Mo, Sior sì, la cuſina ho deſegnà.
I Peltri (*f*) s' ha depento in tre Fazzae,
E i ſechi, e le ſerſore, e le graele, (*g*)
E le Converſe al fogo deſtinae.
E de Novizze, Muneghe, e Putele
Una Trupa, che porta a cuſinar
Oſeleti, brifole, e polaſtrele.

Tute

(*a*) Parla l'Autore dal Sig. Giovanni Barich, ſuo Compare.
(*b*) Lo ſtudio. (*c*) Alle barzellette Poetiche.
(*d*) Pollajo. (*e*) Piccioli polli appena nati.
(*f*) Tondi, e piatti di Stagno.
(*g*) Padelle, e graticole.

Digitized by Google

Tute quante in tun fià vol ordenar,
Chi el leſſo, el roſto, chi el ſtufà, o el ragù,
E chi fa le Converſe deſperar.
Chi porta dele legne, e buta ſu,
Chi parechia a le inferme el paninbrodo,
E chi beve, e chi ſua, che no pol più.
MARCHETO mio, credemelo, ſul ſodo,
Che, dal guſto, anca mi proprio ſuava,
E adeſſo ancora, co ghe penſo, godo.
Fenìo da baſſo, andar de ſu penſava
I quatro camerini a deſegnar,
E l'altana a la fin ſul cuor me ſtava;
Ma un Maeſtro de ſcuola, che al'impar
Dei mi balconi leze, inſegna, e cria,
M'ha fato con un zigo (*a*) deſmiſſiar.
De l'inſonio l'imagine ſparia,
Ho però conſervà tuti i deſegni
Impreſſi ne la calda fantaſia.
E ſe no fuſſe ſti ſtrambotti indegni
De far qualche figura in ſta fonzion,
Fora me caveria de tuti i impegni;
Ma ho paura in tel far la deſcrizion
De ſt'inſonio bizaro, e ſtravagante,
Che qualcun no me meta in deriſion.
Perchè el Petrarca non imito, o el Dante,
Perchè ſeguito el ſtil che piaſe a mi,
E no quelo del Berni, o del Morgante.
E pur, con tuto ciò, no paſſa dì,
Che no vegna qualcun a tormentarme,
Che deboto ((*b*) per sbrio) no poſſo pì.
Voria tanto ſentir a criticarme,
Fin che ſtufo de mi tuto el Paeſe,
No i vegniſse più verſi a domandarme.
MARCHETO, i ha criticà le SETE CHIESE,
I ha criticà la SETIMANA SANTA, (*c*)
E i fa pompa d'inzegno a le mie ſpeſe.
E Vu, che lo ſavè, volè che canta?
Volè, che daga paſcolo a i nemici?
Queſto xè el fruto d'amicizia tanta?

Dei

(*a*) Con uno ſtrillo. (*b*) Maniera di giurare baſſa, e popolare. (*c*) Due componimenti dell'Autore per altre due Sorelle Mileſi.

Digitized by Google

Dei Poeti più bravi, e più felici
So, che avè fato nobile racolta.
Cossa mai voleu far dei mi pasticci?
Amigo Caro, comparì sta volta
(Sia rason la mia casa, o sia pretesto)
Se dal'impegno la parola ho sciolta.
E se me volè ben, mostrelo in questo;
Andè dala Novizza (a) al Monestier,
E persuadela del motivo onesto,
Se no fazzo con Ela el mio dover.

SOLEN.

(a) Novizia Monaca non professa.

Digitized by Google

SOLENNIZZANDOSI

La Festività del Glorioso Taumaturgo

S. VINCENZO FERRERIO

NELLA CHIESA MATRICE

DI SANTA MARIA ZOBENIGO

Si compendiano le glorie del Santo nelle seguenti

OTTAVE DIVOTE.

POpoli, chi è di voi, cui noto appieno
Non sia il poter del Taumaturgo Ispano?
Della sua Santitade il mondo è pieno,
Da per tutto l'adora il suol Cristiano.
Pure alle glorie sue vogl' io non meno
Sciogliere il labbro, e esercitar la mano,
Per eccitar negli animi divoti
Maggiore il culto, e più ferventi i voti. (a)

Qual del Battista, precursor di Cristo,
Profetizzato fu il Natale al Mondo,
Tal di VINCENZO annunziar fu visto
Al Padre suo della Consorte il pondo.
Dorme Guglielmo, e il fortunato acquisto
Vision predice al Genitor giocondo;
Mira Sacro Orator, che del Gusmano
Le spoglie ha intorno, e gli favella umano.

Con voi, FERRERIO, io mi rallegro, ei disse,
Tra poco un Figlio dalla Sposa avrete,
Di cui più Dotto in Santità non visse,
Da cui la Fede sostener vedrete.
Il Re del Cielo il suo venir prescrisse,
Per render l'alme fortunate, e liete;
E un dì sarà, delle mie vesti ornato,
Delle Spagne l'Apostolo chiamato.

Fra

(a) Questo Componimento non è, che la semplice narrazione della Vita di S. Vincenzo, e fu fatto ad instanza de' Lavoranti Sartori, i quali altro non raccomandarono all' Autore, che scriver chiaro, piano, e divoto

Digitized by Google

Fra dolci affetti il Genitor ſi deſta,
Ed in laudi prorompe alte ſonore.
Paleſa il ſogno alla Conſorte oneſta,
Che arder ſi ſente di celeſte amore.
Indi Guglielmo la viſion ſi appreſta
Confidar di Valenza al buon Paſtore,
Ed il Veſcovo ſaggio, uom giuſto, e pio
L'aſſicurò, che profetava Iddio.

Non mancarono allora i miſcredenti,
(De quai carca la terra ancor ſi vede)
Che di Guglielmo ai pubblicati accenti,
Come a ſogno vulgar, non preſtar fede.
Ma di VINCENZO le Virtù, i portenti
Fan veder chiaramente a chi non crede,
Che la viſion del Genitor felice,
Per un Meſſo divino il ver predice.

Naſce in Valenza il pargoletto Iſpano,
Pieno di Dio, bamboleggiando ancora.
Tinto ha il volto di roſe, e un ſovraumano
Raggio di luce le ſue tempie indora.
Angioletto raſſembra in corpo umano,
Poco cibo lo nutre, e lo riſtora.
E le labbra movendo al dolce riſo,
Spira un'aura vital di Paradiſo.

Indi, paſſato il primo luſtro appena,
Precedendo la Grazia alla ragione,
L'anima fù di Lui di Grazia piena,
Scevra da colpe, e da ogni ria paſſione;
Stringe il tenero ſen dolce catena
Di Santo Amor, che del ſuo cor diſpone,
Segue della Virtude il bel ſentiero,
E già noto ſi rende al Mondo intero.

Per le vie, per le piazze andar ſi vede
Cogli occhi a terra, e colle mani al petto;
E nel Tempio di Dio traendo il piede,
Ver le Immagini Sante arder d'affetto.
Per pietà dai Miniſtri in grazia chiede
Il divin Cibo a riſtorarci eletto;
Piange per tenerezza, e in chi lo mira
Un bel deſio di penitenza inſpira.

Digitized by Google

Ode i ſacri Sermoni, e gli ripete
Ai Giovanetti, che gli ſtanno intorno,
E con fraterne correzion diſcrete
Fa dell'Alme perdute a Dio ritorno.
Veglia le notti in orazion ſecrete,
Di dure ſpine, e di cilicj adorno,
Macera il corpo ſuo, di ferri armato,
Penitente d'amor ſenza peccato.

La Santità, che luminoſo il reſe,
Frutto non ſolo fu dell'innocenza,
Ma dalle Scuole il buon VINCENZO appreſe
Quella ſublime Angelica ſapienza,
Onde il fervido cuor di zelo acceſe
Contro i ſeguaci d'ogni rea Sentenza,
Illuminando in barbare nazioni
L'Anime coll'eſempio, e le ragioni.

Quando gli altri tal'or principio danno
Ai gravi Studj, ei ſi conduſſe al fine,
Già poſſedendo al diciotteſim'anno
Tutte le umane Scienze, e le Divine,
E allora fu, che in perigliofo inganno
Conoſcendo le genti errar meſchine,
Diſprezzando gli onor del Secol noſtro,
Di Domenico Santo eleſſe il Chioſtro.

In Lui del pari e Santità, e Dottrina
Aumentar ſi vedea di giorno in giorno.
Dovunque il Cielo il buon Paſtor deſtina
Apre il Fonte di Grazia al gregge intorno.
Dove il Sol naſce, e dove il Sol declina
Coll'aureo ſtil, ſemplicemente adorno,
Predicando il Vangel, piantar ſi vede
Lo Stendardo immortal di Santa Fede.

Tanto fu il ſuo poter, tanto il ſuo zelo,
Nella vigna di Dio ſpargendo il ſeme,
Tanto eſteſe la Fede, ed il Vangelo
Fino del Mondo nelle parti eſtreme,
Che viſibile Fiamma a Lui dal Cielo
Sceſe ſul Capo ad animar ſua ſpeme,
Volendo Iddio manifeſtare eſpreſſo,
Che lo Spirto Divin parlava in eſſo.

A mil-

Digitized by Google

A mille, a mille, lo seguian le genti
Pe' i Sacri Tempj, e per le vie deserte;
Anima col suo labbro i Penitenti,
E a mille, a mille, i Peccator converte.
Trombe son della Fede i suoi portenti,
Son del Cielo per Lui le Soglie aperte,
Predice l' avvenir, scuopre gli Errori,
Fatto da Dio lo Scrutator dei cuori.

Ecco in gara impegnati a farli onore
I Pontefici, e i Re. Ciascun lo brama,
Vuol colmarlo ciascun del suo favore,
E l' Apostolo, e il Santo ognun lo chiama;
Ma sprezzando VINCENZO il van splendore,
Semplice povertà coltiva, ed ama,
Sua ricchezza chiamando, ed onor vero
Condur l' Alme traviate al buon sentiero.

Deh specchiatevi in Lui, morbide genti,
Che gli agi, il lusso, e le delizie amate;
Eran le penitenze i suoi contenti,
Carni non ebbe in vita sua gustate,
Brievi sonni dormia, solea i momenti
Distribuir nelle fatiche usate;
E sì gli calse d' onestate il giglio,
Che a Donna mai non ha rivolto il ciglio.

Questa solea nutrir massima in cuore,
(Massima, che da noi si cura poco)
Che da picciol scintilla il Tentatore
Desta nell' Alme trascurate il foco.
Non è colpa, diceva, il passar l' ore
Ora in questo innocente, ora in quel loco;
Ma là, dove sicuro il cuor si crede,
L' innocenza tal' or perir si vede.

La compagnia, che il buon VINCENZO amava,
Erano i Santi Religiosi in Coro.
Primo di tutti a salmeggiare andava,
Ritirarsi solea dopo di loro.
Dal servizio di Dio non lo esentava
Titolo di fatica, e di decoro;
Scuole, Predicazion, Santi Esercizj
Unir sapea co suoi Divini Uffizj.

Scelo

Sceſo dal Ciel Gesù, con cenno eſpreſſo
Per Apoſtolo ſuo VINCENZO ha eletto,
La Chieſa ſua raccomandando ad eſſo,
Cui lo Sciſma novel ſquarciava il petto;
E la Madre di Dio col Figlio iſteſſo
Gli apparve un giorno in maeſtoſo aſpetto,
Aſſicurando di VINCENZO al cuore
La ſua innocenza, e il Verginal candore;

E Domenico Santo un dì gli appare
Animandolo al Sagro Apoſtolato,
Vivere in povertate, e rinunziare
Di Valenza l'offerto Epiſcopato,
E la Porpora Sacra, e le preclare
Dignità, cui l'avea fama innalzato,
Poichè in premio, dovea, di tanto zelo
Seder beato, e a lui vicino, in Cielo.

Santo lo proclamar le genti in vita,
Santo il Popolo pio, Santo la Chieſa,
E di ſtupenda Santità inaudita
Fu di VINCENZO la grand'Alma acceſa.
Turba divota, ad aſcoltarlo uſcita,
Stava tremando alle ſue voci inteſa,
Quando in Pergamo ei ſteſſo al Popol diſſe:
L'Angelo i' ſono dell' Apocaliſſe.

Indi ſeguì: *Se ciò ſia ver provate;*
Di San Paolo in Valenza ite alla Porta,
E toſto innanzi agli occhi miei recate
Donna, che or ora a ſeppellir ſi porta.
Quindi le genti, a rintracciarla andate,
Traggono innanzi a Lui la Giovin morta,
E il Cadavere freddo, appena udita
Ebbe la voce ſua, ritorna in vita.

Mira una Madre col bambino accanto,
A ſe la chiama, e profetizza, e dice:
Nel tuo Figlio il Triregno, e il Sacro Ammanto
Di Pontefice un giorno il Ciel predice,
Da cui ſarò Canonizato in Santo
Dopo il tranſito mio lieto, e felice;
E fu il Terzo Caliſto il pargoletto
Dal Profetico labbro allor predetto.

Come a tanta umiltade unir si puote
Di se medesmo il presagir portenti?
Eran del labbro suo semplici note
I misterioſi inusitati accenti.
Dio di VINCENZO con possanze ignote
Rapiva il Cuore in entusiasmi ardenti;
Angelo, e Santo se medesmo appella,
Ma lo Spirto Divino in Lui favella.

Strepitosi prodigj il grande, il forte
Ebbe d'oprar l'Angelica Virtute.
Quante in vita chiamò prede di Morte!
Quanti infermi acquistar per Lui salute!
Quanti, vicini alle Tartaree porte,
Riparar, sua mercè, le rie cadute!
Quanti Muti, Ciechi, e Sordi nati
Dalla mano di Lui fur risanati!

La Campana suonate, Ei dir soleva,
Far Miracoli io voglio. Il Popol folto
Grazia, grazia chiedendo, a Lui correva,
E partia d'ogni mal libero, e sciolto.
Le colpe occulte ravvisar poteva,
Mirava il cuor de' Contumaci in volto,
Le Anime convertendo impenitenti
Colle dolci minaccie, e coi portenti.

Dicalo quell'Ebrea, che non potendo
La sua voce soffrir, partir destina,
E dalla porta del gran Tempio uscendo
L'Arco sopra di Lei cade, e rovina.
Egli in vita la torna, e dall'orrendo
Precipizio infernal trae la meschina,
Che si converte, e a chi l'ascolta, e vede,
Dà un novel Testimon di nostra Fede.

Dicalo l'altra Peccatrice ardita,
Che resistendo di VINCENZO al zelo,
Esser promette dell'error pentita,
Qual'or discenda il suo perdon dal Cielo:
Da VINCENZO la Carta al Ciel spedita,
Torna repente, qual dall'arco il telo,
Vede la Donna il suo perdon soscritto,
E detesta piangente il suo delitto.

E i

Digitized by Google

E i portenti non ſol colla ſua mano
Opra VINCENZO, ma diffonder vale
Ad altri ancora il ſuo poter Sovrano,
E anche in diſtanza il ſuo poter prevale.
Il Nome ſuo non invocato in vano
Medicina ſicura è ad ogni male,
E le Immagini ſteſſe han la virtute
D'impetrar grazie, e di recar ſalute.

Ecco del Genitor del noſtro Santo
Il Profetico ſogno, ecco avverato.
Se d'Apoſtolo in vita ottenne il vanto,
Dio lo fece nel Ciel noſtro Avvocato.
E ſe in ſpoglia mortal poteo cotanto,
Ora che non potrà Spirto beato?
Dio per premio d'Amor, di Zelo, e Fede,
Favor non niega, ſe VINCENZO il chiede.

Felici Voi, che con lodato eſempio
Vi moſtrate di Lui Servi, e divoti,
Felici Voi, che di Maria nel Tempio
A VINCENZO FERRERIO offrite i Voti.
Da rei perigli, e dall'eterno ſcempio
Voi non meno, che i Figli, ed i Nepoti
Difenderà queſt' Anima beata,
Per ſalute dell' Uom da Dio creata.

SANTO, che in Terra il Paradiſo aveſti,
Ed or lo godi eternamente in Cielo,
Specchio di Scienza, e di Coſtumi oneſti,
Difenſor della Fede, e del Vangelo,
Per quell' Amor, di cui nell' Alma ardeſti,
Serafino Celeſte in uman velo,
Preſta ſoccorſo a chi ſoccorſo implora,
Ama i tuoi Servi, e me fra queſti ancora.

Digitized by Google

IN OCCASIONE

CHE LA NOBIL DONNA

LUCIA MEMO

VESTE L'ABITO RELIGIOIO CISTERCIENSE

NEL NOBILISSIMO MONISTERO

DI S. MARIA DELLA CELESTIA

PRENDENDO IL NOME DI

ANGELA ELETTA MARIA

CAPITOLO.

CÆLESTIA dir non vuol cose celesti?
Quarant'anni saran, che l'ho imparato
Sopra l'Emanuele, e in altri testi.
Onde chi di CÆLESTIA il nome ha dato
Al santo Monister, di cui ragiono,
Un recinto Celeste ha immaginato.
E disse il ver, poiche colà vi sono
Angeli puri, ed Anime beate
E d'Innocenza, e Penitenza il Trono.
E le Fanciulle colà dentro entrate,
Fate il conto sien morte, e seppellite,
Ed alla grazia del Signor rinate;
Che, quantunque di carne sien vestite,
La carne è in lor mortificata in guisa,
Che i rei nemici non le pon far lite.
E se dal Mondo l'anima è divisa,
E avvilito è il poter di Satanasso,
Anche il corpo mortal s'imparadisa.
Dio, che scese per noi dall'alto al basso,
Diè tanta gloria alla Natura umana,
Che al Ciel può alzarsi, senza muover passo.

E colla

E colla ſanta imitazion Criſtiana
Di Paſſion può ſuperare il pondo
Chi dal ſuo Condottier non ſi allontana.
Donne, che ſiete avviticchiate al Mondo,
E dite: ſon di carne, e ſon tentata;
Aſcoltatemi ben, ch'io vi riſpondo.
Mettete una Fanciulla appena nata,
Dove non giunga di luſinghe il ſuono,
Dove colla pietà creſca educata.
E laſciatene un'altra in abbandono
Fra la turba del popolo ſcorretto,
Tra le follie, che abituate or ſono.
E vedrete in entrambe il vario effetto,
La prima rieſcirà di buon coſtume,
E tinta l'altra del comun difetto.
E dir dovrà chi di ragione ha il lume:
Non è la carne, che ad errar ci appella,
Ma l'eſempio vi appicca il ſudiciume.
Dite (ſe Dio vi ſalvi) a una Donzella
Come naſcer potria la brama in core
Di piacer, di adornarſi, e farſi bella?
Della Madre l'eſempio e delle Suore
In man le pone gl'iſtrumenti, e inſegna
Conſumare allo ſpecchio i giorni, e l'ore.
Vede l'amica, che coprir s'ingegna
Di purpureo color la guancia oſcura,
E apprender l'arte, e d'imitar s'impegna.
E, con ferro tenace, oltre natura,
Dilatando la fronte, e ſpianta, e ſvelle
I folti crini, e il rio dolor non cura.
Strignere i fianchi, e tormentar la pelle,
I piè ſtorpiare, ed impiagar la gola,
Tutto ſi può ſoffrir per parer belle.
E ſe ſtare in ginocchio un'ora ſola
E' coſtretta all'Altare, o a confeſſarſi,
Svenir ſi ſente, povera Figliuola.
Chi inſegna alle Fanciulle il coricarſi
Quando annunziano i Galli il nuovo giorno,
E a Nona, o a Veſpro dalle piume alzarſi?
E aver d'amanti una caterva intorno
Alla menſa, al Paſſeggio, al Tavoliere,
E in Chieſa ancor, di Religione a ſcorno?

E chi le rende orgoglioſe, altere
Moleſte in caſa, e fuor di caſa ardite,
Vane, ambizioſe, e luſinghiere?
Ah Donne mie, per carità, non dite,
Che la carne è cagion di tanti mali,
Che arditamente vi dirò: mentite.
Mirate quante Vergini Clauſtrali
Sono, qual ſiete voi, di carne umana,
E a voi non ſon nel penſamento eguali.
Lucia mirate, che la ſcuſa vana
Oggi rinfaccia a chi addoſſar pretende
A fral natura coſtumanza inſana.
Se di nobil diſio l'anima accende,
Non cambia, no, d'umana ſpoglia il velo,
Ma degno albergo di virtute il rende.
E il buon coſtume, e il buon eſempio, e il zelo
Fa, che Donna mortal, vivendo ancora,
Angiola ſembri accoſtumata al Cielo.
Ma per eſcir del triſto ſecol fuora,
Dio pregò tanto, che accordolle al fine
Fra le coſe Celeſti aver dimora.
E giunta al beatifico confine,
Non ſi ſpogliò delle terreſtri membra,
Ma degli affetti, e dell'inutil crine.
Ora è Donna qual fu, ma tal non ſembra;
Ha l'aſpetto mortale, e il cuor divino,
E del primo eſſer ſuo non ſi rimembra.
Più non rimembra, che l'avea il deſtino
Collocata fra gli agj, in nobil Tetto,
Fra lo ſplendor del Veneto Domino;
E dell'illuſtre Genitor l'affetto,
E della Madre l'amoroſo affanno,
Rammenta sì, ma non le turba il petto.
Anzi ſua gioja, e ſuo piacer ſi fanno
Le rimembranze dei materni eſempj,
E le Suore, e i Germani in cuor le ſtanno;
Che l'egregia Famiglia ai triſti tempi
Non conforma il diſio, ma virtù apprezza,
E abborre il vizio, e non perdona agli empi.
E la prode Donzella, ai voli avvezza,
Di ſanta educazion dal pio conſiglio,
Giunſe in tenera etade a tanta altezza.

E trat-

Digitized by Google

E trattenuta nel comune eſiglio
L' anima grande dalla terrea veſte,
Ha rivolto all' empireo il cuore, e il ciglio.
Donne, garrule Donne, al Mondo infeſte,
Non dite, no, che la Natura impegna.
Vergine ſaggia alle Fanciulle oneſte
Ad eſſer Sante, anche vivendo, inſegna.

Digitized by Google

PER LE FELICISSIME NOZZE

DELL' ECCELLENZE LORO

LA NOBIL DONNA

CATERINA BERLENDIS

E IL NOBIL UOMO

S. ALVISE RENIER

CAPITOLO VENEZIANO

A S. E. LA NOBIL DONNA

ELEONORA VALERESSO BERLENDIS.

PErdon, perdon, per carità, Zelenza,
Ghe domando perdon de la tardanza,
Che deboto (*a*) deventa un' insolenza.
Ho sempre avù sta malederta usanza
De aspettar sempre l'ultimo momento,
E natura scambiar no gh'ho speranza;
Per altro co me metto, e co me sento, (*b*)
Co me trovo dasseno in tun' impegno,
Qualche volta son presto co fa el vento.
E se metto un tantin la testa a segno,
Quando strenze el bisogno, e preme, e giova,
Me segonda assae più l' arte, e l' inzegno.
No la crede, Zelenza? ecco la prova,
In tre zorni, e in tre notte ho butà zo
Anca el mese passà la *Casa Nova*. (*c*)
E de più, in confidenza, ghe dirò,
Che in altri quatro dì ghe n'ho fenia
Giusto un' altra gier sera al mio burò.

El

(*a*) Or'ora. (*b*) Quando mi metto a sedere a Tavolino.
(*c*) Una Commedia dell' Autore.

Digitized by Google

El Mondo, che no ſa coſſà la ſia,
Cento coſſe s'inventa a ſo talento,
Coſſe, che no gh'ho gnanca in fantaſia.
Chi diſe, la *Giorgiana* è l'argomento,
Chi *la Fiera de Meſtre*, e chi el *Caffè*;
E mi laſſo che i diga, e ridо, e ſento.
Meſtre (*a*) i va a trovar ſora? mo perchè?
Per poder dir: quel tal, e quela tal,
Che xe meſſi in Comedia, ſo chi i xe.
Ma, per grazia de Dio, no ſo un Coccal, (*b*)
Dall'individuar ſtago lontan
E critico i difetti in general;
Perchè ſon galantomo, e ſon Criſtian,
E ſe incontro qualcun, per accidente,
Chi la crede malizia xe un baban.
Anca in ſt'altra Comedia facilmente
Qualchedun vorà dir la ſo ſentenza,
E mi ſcrivo ala bona, e no sò gnente.
Gh'ala curioſità Voſtra Eccellenza
De ſaver l'argomento? Volentiera
La ſervo, e ghe lo digo in confidenza.
La *Bona Madre*: Veneziana vera,
De quele de bon cuor, che arleva i fioi
Con amor, con giudizio, e con maniera.
Una Vedoa, che tende a i fati ſoi,
Che la paſe mantien de la fameggia,
E che ſa ſoportar ſenza dir: oi (*c*)
I dirà: no la xe una maraveggia.
Quante no ghe n'avemio in ſta Città,
Che a ſta Madre in amor ſe ghe ſomeggia?
E ſon ſeguro, che qualun dirà:
So Zelenza Leonora xe el retrato
De le Madre d'inzegno, e de bontà.
Ma, pian, reſpondo, che no ſon sì matto.
Da ſti ſublimi nobili argomenti
La mia Comedia xe lontana affatto.
La Madre, che ho depento, gh'ha i talenti,
E el cuor, e la condotta neceſſaria;
Ma la xe nata d'umili parenti.

Ne

(*a*) Terra groſſa poco diſtante da Venezia, dove, in quei contorni, ſi fanno le Villeggiature d'Autunno.
(*b*) Sciocco. (*c*) Ahimè.

Digitized by Google

Ne pol far paragon zente ordinaria
Con chiarezza de ſangue, e de penſieri;
Che, ancuo, inunario deſtin, natura è varia,
E ſe aveſſe da trar i mi laorieri
Dal nobil ceto de ſta Patria Auguſta,
Saria ſpechio i mi libri ai Foreſtieri.
E ſe lode doveſſe oneſta, e giuſta
Dar a voſtra Eccellenza, o in carta, o in ſcena,
Saria la Muſa mia de palme onuſta.
Del ſo bel cuor tutta Venezia è piena;
Se ſa, che in caſa ſoa regna la paſe,
Sempre de bon umor, ſempre ſerena.
Ma la lode, lo ſo, no la ghe piaſe;
E po mi ſto miſtier no lo ſo far,
E i m'ha inſegnà: co no ſe sà, ſe taſe.
Donca mi in ſta occaſion coſſa oi da far?
Coſſa mai poſſo dir cusì a la preſta,
Ancuo (*a*) che in compagnia vago a diſnar?
E el Stampador ha fato la proteſta
Che ſe drento doman no lo deſtrigo,
Altro tempo a ſtampar più no ghe reſta.
Ma più preſto che fazzo, e che me sbrigo,
Tanto manco i mi verſi ſenza feſto,
A la Raccolta porterà d'intrigo.
Brevemente ghe digo, e ghe proteſto,
Che anca mi, come fio de ſta laguna,
Me ralegro de cuor del bel ineſto.
Su per una, Zelenza, ſu per una. (*b*)
A bon conto a la prima gh'ha toccà
Sto boccon de contento, e de Fortuna.
Un Novizzo, per dia, la gh'ha trovà,
Che ſe el ſe cerca co la candeletta,
No ſe trova de meggio in ſta Città.
El xe de una Fameggia benedetta,
De un ſangue illuſtre, e de una tal portada,
Che gran coſſe da lu *Venezia* aſpetta.
La Fameggia Renier ſempre xe ſtada
Caſa d'omini grandi, e de gran cuor,
E, al pari, al dì d'ancuo la xe onorada.

Ze-

(*a*) Oggi. (*b*) L'Autore ſi ſerve di una fraſe popolare, per dinotare, che queſta è la prima Figliuola, che ſi marita, e che la Dama ne ha delle altre.

Digitized by Google

Zelenza Bernardin xe un Senator,
Che nei gravi tremendi Tribunali
Fa a la ſo Patria, e a la Giuſtizia onor.
E Sier Ferigo a i gradi principali
Va bel belo aſcendendo, e preſto preſto
Lo vederemo a far ſalti mortali.
Zelenza Alviſe, Cavalier oneſto,
Savio, dotto, gentil, xe deſtinà
De la Fameggia a propagar l' ineſto.
E una Dama in Conſorte gh' ha toccà
Bella, Nobile, ſavia, e ſpiritoſa,
E che pol far la ſo felicità.
Benediga el Signor ſta cara Spoſa,
Benediga el Novizzo, e ghe conceda
Prole forte, e viril, prole vezzoſa.
Zelenza in carità, la me conceda,
Che fazza ponto, e che feniſſa el canto,
Perchè a diſnar ſon aſpettà, la creda.
Sti pochi verſi la riceva in tanto,
Breve dimoſtrazion del mio reſpetto.
Me ralegro de cuor, ma tanto tanto:
O Amor, Amor! che ſieſtu benedetto! (*a*)

EPI-

(*a*) Che tu ſia benedetto.

Digitized by Google

EPISTOLA

ALLA GENTILISSIMA SPOSA

LA SIGNORA

TERESA LE BLOND,

FIGLIUOLA DI MONS. LE BLOND,

CONSOLE DI FRANCIA IN VENEZIA.

L'almo Figliuol di Venere, che ha mille cuor feriti,
Ridente oltre l'uſato vid'io ſu queſti liti.
L'arco pendeagli a tergo pompoſamente adorno,
Ed uno ſtrale aurato giva moſtrando intorno,
Queſto, diceva, è il dardo, che ha punto il più bel cuore,
Proſtratevi, o mortali, e riſpettate Amore.
Chieſto da me qual foſſe di lui la nobil preda,
Laſcia per poco, ei diſſemi, ch'io mi ripoſi, e ſieda.
Preſi da lungi il volo; fin dalla Senna altera
Venni qua, dove al Mare la tua bell'Adria impera.
Venni a colmar di gioja gente al mio ben rivolta,
Tu a giubilar ti appreſta, e i miei trionfi aſcolta.
Quella rammenta egregia, vaga, gentil Donzella,
Ch'ebbe in Vinegia il vanto di vezzoſetta, e bella,
Affabile con tutti, ſaggia, prudente, amena,
Brillante, vivaciſſima, d'ogni Virtù ripiena;
Quella, che d'Adria in ſeno ebbe il natal felice,
Figlia d'illuſtre Padre, d'amabil Genitrice,
Ma che, l'origin tratta dal bel Franceſe Regno,
Tornò alla Patria antica, di tenerezza in ſegno.
Ah sì, tu ben ravviſi, ſegue il ſuperbo Arciero,
Colei, di cui dipingoti nobil ritratto, e vero,
Scorgi nelle mie voci, ſcorgi Tereſa eſpreſſa,
E me tu vedi in giubilo, e me vantar per eſſa;
Mira il poſſente dardo, ch'ha il di lei ſen piagato,
Vedi la man, che il nodo ha d'Imeneo formato.
Spoſò, ch'è di Lei degno, ſcelſi fra mille, e mille;

Arde

Digitized by Google

Arde per me contenta d'amabili faville;
Tu, che l'apprezzi, e ſtimi, lodami, e ſammi onore.
Proſtratevi, o Mortali, e riſpettate Amore.

Ah, riſpos'io, qual lode, qual poſſo farti omaggio,
Amor, ſe a me tu rechi, e alla mia Patria oltraggio?
Da noi la ſorte, è vero, la traſſe in lontananza,
Ma riacquiſtarla un giorno s'avea dolce ſperanza,
Or ſe per Te, crudele, è a Franco Spoſo unita,
Spenne di poſſederla per ſempre abbiam ſmarrita.
Perano i dardi tuoi, empio fatal nemico,
Venere ti puniſca ... Povero amor! che dico?
Deh al mio garrir perdona, ch'ogni ragione eccede,
Che s'abbandona al duolo, e l'error ſuo non vede.
Viva la Spoſa all'ombra dei ſacri argentei gigli,
Sian delle ſue Virtudi imitatori i Figli.
Siano col caro Spoſo gli affetti ſuoi concordi,
Baſta, che l'amor noſtro gradiſca, e non ſel ſcordi.
Amor, le tue Vittorie ammiro, approvo, e lodo;
Soffro il mio danno in pace, e del ſuo bene io godo.
Saggia gentil Donzella, voſtro bel cuore umano
Queſti miei voti accolga, e del minor germano.
Perdon, perdon, ſe il perdervi recaci duolo, e pianto;
L'uomo non ha sì facile di ſuperarſi il vanto.
Viva chi dolcemente vi ha penetrato il core.
Proſtratevi, o Mortali, e riſpettate amore.

VESTENDO L'ABITO RELIGIOSO
DI SAN BENEDETTO
NEL VENERANDO MONISTERO
DEGLI OGNISSANTI IN PADOVA
LA SIGNORA
TERESA FABRIS
COL NOME DI
ANNA MARIA
CAPITOLO VENEZIANO
A Sua Eccellenza la Signora
ANDRIANA DOLFIN BONFADINI.

SCrivo a una Dama, ſcrivo a una Patrona,
Scrivo per obbedir chi me comanda,
Scrivo per una cauſa oneſta, e bona.
Ai vinticinque del paſsà me manda
La Muggier d'un'Amigo un boletin
Co ſta gentil, breviſſima domanda.
„ Una putta, colpia da amor Divin,
„ Se fa Munega a Padua ai Ogniſſanti,
„ E da vù ſe vorave un ſonettin;
„ Ve dirò de la Putta i pregi, e i vanti.
„ La xe proteta da la Bonfadini...
Baſta, baſta cusì, no andemo avanti.
Sta Dama, che ha talenti pelegrini
Baſta per onorar la fama, e el nome
De chi d'ogni Virtù paſſa i confini.
Zelenza benedeta, oh quanto, oh come
Conſolar m'ho ſentio da ſta notizia,
Animar m'ho ſentio dal ſo Cognome!

Su-

Digitized by Google

Superando la noja, e la pigrizia,
OE el despiaser de un simile argomento,
Tolta ho la pena in man con più letizia;
E servo con più lena, e più contento
Quela Signora, che m'ha dà el comando,
Per sta sola rason, che val per cento.
Xe per mi una fortuna, e un'onor grando
Unir al nome de una Religiosa
El nome de una Dama venerando,
D'una Dama benigna, e Virtuosa
Che ha con zelo, e fervor sempre adempìo
Ai doveri de Madre, e a quei de Sposa.
E se strenzer el cuor la s'ha sentio
Da le disgrazie, familiari al Mondo,
La s'ha savesto consolar con Dio.
E Dio farà el so cuor lieto, e giocondo
Con do Fioi, che è l'amor de sto Paese,
E de la Niora col ventre secondo.
Ghe domando perdon, Dama cortese,
Se sti mi versi ghe dirigo a ela,
Per far al Mondo el mio dover palese.
Seguro, che a la santa Verginela
Riuscirà grato st'umile tributo
Più de sentirse a dir, prudente, e bela.
Chi abandona i parenti, e el Mondo tuto,
Sprezza ogni lode, e da modestia impara
El generoso angelico rifiuto.
E se la santa penitenza amara
La preferisce ai comodi paterni,
D'ogni piacer contra se stessa avara,
L'al fa per acquistarse i beni eterni,
E contenta, che Dio l'aprova, e loda,
No la cura del Mondo i segni esterni.
Pur tropo l'adular fato è ala moda,
E el sesso feminin principalmente
Par, che trionfa dei Encomj, e goda.
E ho sentio co ste recchie de la zente
Dir in fazza a la tal: La xè un portento.
E po dirghe da drio: no è vero gnente.
Chi volesse lodar el bel talento
De Teresa, e la mente, e el viso, e el cuor,
Farlo se poderìa con fondamento.

Ma

Ma la xe inamorada del Signor,
E la rinunzia ai meriti profani,
E no se cura de sto basso onor.
E quando l' altre col' andar dei ani,
Persi averà sti adulatori amanti,
Tardi pianzendo i non previsti afani,
Teresa in compagnia d' anzoli santi,
Zovene più che mai, bela, e vezzosa,
Eterna viverà tra soni, e canti.
La lode più sincera, e più sugosa,
Che convegna à sta Puta, è questa sola:
Dio la conosse, e Dio la vol per sposa.
Quanto spiega, e contien sta gran parola!
Sposa de Dio? basta cusì. Chi ardisse
Dir de più, no ghe dà, ma assae ghe invola.
Qua se ferma ogni lode, e qua feniss.
E feniss anca mi, con so licenza,
Che un tal fregio m' incanta, e me stordisse.
Perdon, per carità, perdon, Zelenza,
Se a dirigerme a ela ho tropo ardio;
So, che la gh' ha per mi dela clemenza;
E una tal Protetrice è l' onor mio.

DEL

Digitized by Google

DEL SIGNOR ABBATE

PIETRO CHIARI

ANACREONTICA

Al Sig. Dottor

CARLO GOLDONI

PER LA VESTIZIONE

Della Nobil Donna

CONTARINA BALBI

CHE ASSUME IL NOME

DI MARIA CONTARINA

NEL REGIO MONISTERO DELLE VERGINI.

TUTTO si cangia:
Cangian le sfere,
Terre, ed Oceani,
Monti, e riviere
Per inviolabile
Legge del Ciel
Dal meglio al pessimo
Natura frale
Volge, e rivolgesi
Dal Ben al Male,
Dal dì alle tenebre,
Dal caldo al gel.
Per Metamorfosi
Sì spesse, e strane
Son più soffribili
Le cose umane
Che annojarebbero
Senza cangiar.

Goldoni egregio,
Là in Ippocrene
E sulle Comiche
Venete Scene
Chi di noi meglio
L'ebbe a provar?
Sempre novissime
Vuol questo, e quello
Per fin le regole
Del buon, del bello,
Che invariabili
Febo ci diè.
Oggi si accusano
Le Ascree Sorelle
Di ciò, che alzavasi
Jeri alle stelle;
E mai chi ascoltale
Pago non è.

Il vol d'un' Aquila
Non par fatica,
E il passo esaltasi
D'una Formica,
Senza riflettere
Qual sia miglior.
Al buono, e al meglio
Volti del paro
Sentiamo applaudersi
Dal Volgo ignaro
Quello, che costane
Meno sudor.

Oh dura, e misera
Sorte de' Vati
Da instabil genio
Pur condennati
Che instabil abbiano
Stile, e pensier
Se note varie
Di gioja, e affanno
Le Tibie Comiche
Temprar non sanno,
Di dar non sperino
Lungo piacer.

Le più ridevoli
Spesse vicende,
O le più tragiche
Scene tremende
Il genio appagano
Di novità.
Il nuovo è l'Anima
Del Mondo intero
Che ama confondere
Col bianco il nero,
E rinnovandosi
Bello si fà.

Tra sì variabili
Cose create
Dimmi, o degnissimo
Comico Vate,
Come una Femmina
Quì non cangiò.
Come quest' inclita
Nobil Donzella
Che il Secol lascia
Per la sua Cella,
Quanto ebbe al Secolo
Quì non lasciò?

A Lei troncandosi
Le crespe chiome
Qual prima avealo
Conserva il Nome,
E chi sa darmene
Qualche ragion?
Taci; che il Tripode
Nostro di Delo
Essendo mutolo,
Me 'l dice il Cielo;
E i Vati increduli
Al Ciel non son.

Questa, egli dicemi,
Vergine pia
Serba oggi il solito
Nome di pria;
Onde conoscersi
Possa quaggiù.
Tanto in Angelico
Spirito eterno
Fia, che trasformila
L'Amor superno,
Che non più appaja
Qual ella fù.

Non in Lei l'indole
Sua Verginale
Non altra grazia
Più naturale
Farà distinguerla
Fra pochi dì.
Perchè distinguanla
Al Nome almeno
Que' che rapirsela
Veggion dal seno,
Scritto è, che chiamisi
Sempre così.

Digitized by Google

Oh di queſt' Angelo
Padre felice!
Oh feliciſſima
Sua Genitrice!
Un Nome ſimile
Chi le ſerbò?
Poco reſtandovi
D' una tal Figlia
Che all' uman genere
Più non ſomiglia,
Nel Nome Patrio
Quanto reſtò?

Quanto pur reſtati
Poeta Amico,
Perchè tu dicane
Più, che io non dico,
Nota ella eſſendoti
Meglio, che a me!
Io queſti limiti
Metto al mio canto,
Onde ſentendola
Nomar ſoltanto
Dicano i Poſteri:
Donna non è.

Digitized by Google

RISPOSTA

Del Sig. Dottor

CARLO GOLDONI

Al Signor

ABBATE PIETRO CHIARI.

ANACREONTICA.

O Feliciſſimo
Vate ſublime,
Che puoi dell' etera
Toccar le cime
Coll' iſtancabile
Plettro Divin,
Se tal m' onorano
Tuoi gravi Carmi,
Indarno m' agito
Per teco alzarmi,
Confitto al margine
Del mio confin.

Pur Gratitudine
Deſio m' inſpira
Di trar la polvere
Da la mia Lira
Che a Tibia Comica
Fin' or cedè.
Se d' una Vergine
Per me tu canti,
Se a me ſi volgono
Tuoi lieti Canti,
Ch' io teco tacciami
Dover non è.

Fra innumerabili
Vicende umane,
Cui le tue pingono
Rime ſovrane,
Queſta concedimi
Di rimarcar.
Fra colte pagine
Fra Lauri Aſcrei
Tuoi Carmi onorano
I Carmi miei,
Ch' io teco provimi
Non ſai ſdegnar.

Ma deh perdonami
S' eguale al merto
L' onor non recoti
D' illuſtre ſerto,
S' io non ti celebro
Vate immortal.
Poichè la Critica
Tacciar potria
Che ad arte uniſcaſi
Scaltra Talia
Con vicendevole
Talento egual.

Digitized by Google

Sì Tu sei l' Aquila,
Io la Formica.
Tu voli all' apice
Senza fatica;
Mia Musa ai cardini
Salir non sa.
Prodigio sembrami
Più d' una volta,
Che in me si tolleri
Natura incolta;
Ed è Giustizia,
Che a te si fa.

Dall' omai sterile
Sacro argomento
Di Sposa Monaca
Che or ti presento
Novella immagine
Sapesti trar.
Perchè non cambiasi
Di questa il nome,
Oh come facile
Sapesti! oh come
Vate fatidico
Di Lei cantar!

Tu ad arte mediti,
Che ogni Donzella,
Che al Mondo involasi
Per farsi Bella
Agli occhi amabili
Del Santo Amor,
Gli affetti ingeniti
Dal seno esclusi
Cambiando gli abiti,
Cambiando gli usi,
Il nome veggasi
Cambiare ancor.

E che una Vergine,
Che santamente
In Dio trasformasi
Perfettamente,
Uman vestigio
Più in se non ha.

Onde per essere
Nota ai Parenti,
Di sì gran perdita
Egri dolenti
Col Nome solito
Chiamar si fa.

Il ver confessoti
Con cuor sincero,
Sì bella industria,
Sì bel Mistero
Non m'era facile
Di penetrar.
Lieto consolomi
Colla Famiglia,
Costretta a perdere
Sì cara Figlia.
Se a nome chiamala,
La può trovar.

Però dell' inclito
Suo Genitore
Conosco l'indole,
Conosco il cuore,
La Madre Celebre
Conosco appien:
So, quanto l'amano,
Quanto è lor cara,
Ma so, che il pungolo
Di pena amara
Lor non può affliggere
Per questo il sen.

Quel Dio medesimo,
Che a lor la diede,
San, che fra gli Angioli
Per se la chiede,
E a Dio la rendono
Con lieto cor.
Che l' Alme Nobili
Nutrir non sanno
Delle più deboli
L' usato inganno,
Di se medesime
Col folle amor.

Digitized by Google

Che mai non fecero
Con ſanto zelo
Affin che ſcegliere
Fra il Mondo, e il Cielo
Poteſſe libera
Il ſuo Deſtin?
Poichè la videro
Sprezzar la Terra,
All' alma docile
Non moſſer guerra,
Fu duce ed arbitro
L' Amor Divin.

A sì grand' opera
Del Santo Amore
Tu ſol puoi teſſere,
Sagro Cantore,
Di ſcelti numeri
Serto immortal.
Per ora i' tacciomi,
Che mal ſoſtegno
Teco la nobile
Gara d'ingegno;
Gara lodevole
Ma non egual.

Digitized by Google

PER LA VESTIZIONE

Di Sua Eccellenza la Signora

CHIARA VENDRAMIN

NEL MONISTERO DI S. ZACCARIA.

A Sua Eccellenza il Signor

ALVISE VENDRAMIN

FRATELLO DELLA SACRA SPOSA.

CAPITOLO VENEZIANO.

IN sti sett' ani, che con mio contento
Servo Ca Vendramin, averò scrito
Pur Muneghe, o Novizze più de cento,
E tra de mi più de una volta ho dito:
Quando Ca Vendramin farà fonzion,
Bisogna far qualcossa de pulito.
Oltre el piaser, ghe xe l' obbligazion,
E per grazia, e per legge, e per affetto,
So Zelenza Franceſco è mio Paron.
E ela, Sier *Alviſe* benedetto,
So, che la gh' ha per mi tanto bon cuor,
Che l' occasion de ringraziarla aspetto.
El caso xe vegnù. Nostro Signor
Ha chiamà la sorela al Moneſtier;
Questo el tempo saria de farme onor.
Ma sul ponto de far el mio dover,
Vien la freve terzana a desturbarme,
E gh' ho altro, per dirla, in tel pensier.
Vien el Medico al letto a visitarme;
Vago in suori al nome de la China,
Ma ala fin son costretto a rassegnarme.
Per dir la verità, sta Medicina
Xe cativa da tor, ma finalmente
La xe un prodigio dela man Divina.

E quei, che al medicar no crede gnente,
Bisogna, in verità, che i se rassegna
A sto santo febrisugo eccellente.
O benedetta, d' ogni gloria degna,
Compagnia de Gesù, che al nostro Mondo
Contra la freve ha inalberà l' insegna!
Nel Regno del Perù caldo, e fecondo
I ha scoverto d' un albero la scorza,
Che arresta el seme della freve immondo.
E se la causa original no smorza
Sta polvere nel sangue, o in altri umori,
Ala Natura la dà tempo, e forza.
E co la dieta, e i semplici ristori
Dei Capponi, dei Risi, e del Vedelo
Se fa bone ganasse, e bei colori.
Acquistando anca mi vago bel belo
Le pupole, la forza, e l' apetito,
Ma son ancora fiaco de Cervelo.
E Sier Apolo, ch' è un Signor compito,
Fin che togo la china el vol, che tasa;
L' obbedisso, no canto, e stago zito.
Credela mo, Zelenza, che me piasa
De star in ozio? No, da servitor,
Anzi ho gusto de far, co stago in casa.
E adesso proprio me sa mal al cuor
El dover star in sta occasion de bando;
Ma qualche libertà me voggio tor.
Togo la pena in man de quando in quando,
Me sero drento, che nissun me veda,
E qualcossa voi far de contrabando.
Sto vestiario no so quando el succeda,
Ma se adesso no fazzo, st' altro mese
Al Teatro bisogna che proveda.
Che se in ogni sonzion de sto Paese
Spenderò i zorni ne le rime, e i canti,
A la Fameggia no farò le spese.
Donca, Eccellenza, come ho dito avanti,
Qualcosseta farò, cusì de sbalzo,
E un pocheto ala volta anderò avanti.
Per solito in compor poco me alzo,
Ma adesso piuchè mai starò basseto,
Che la testa va via, se gnente incalzo.

In-

Digitized by Google

Inventarme voria qualche ſoggeto
Con qualche novità, che ala ſorela
De profito ſerviſſe, e de dileto.
Una Comedia no ſaria per ela;
Ma pur dale Comedie ſe recava
Qualche ſenſo moral, bon per la cela.
Co giera in leto ruminando andava,
Tra de mi, le Comedie, che ho compoſto,
Per la ſo Compagnia famoſa, e brava.
E de la ſtampa l'ordine diſpoſto
Me ſveggiava in penſier qualche argomento,
Che no me par dal Moneſtier diſcoſto.
L'oneſtà, per eſempio, e el bel talento
Della *Spoſa Perſiana*, e el bon coſtume,
No ſaria da ſprezzarſe in tun convento.
Se tanto fa dela Natura el lume,
Quanto ha da far de più chi ha abù la ſorte
De conoſſer del Cielo el vero Nume?
Se *Fatima* è coſtante al ſo Conſorte,
Quanto Maria Lugrezia al ſacro Spoſo
Sarà Spoſa fedel fin'ala morte!
Che bruta beſtia xe un *Mario Zeloſo*!
Pezo, ſe d'*avarizia* el vil diſetto
Più ſecante lo rende, e tormentoſo.
Un'eſempio sì rio con più dileto
Fa le pute ſcampar dal Matrimonio,
Corendo in brazzo de Dio benedeto.
A coſſa ſerve un ricco Patrimonio?
Che val el dominar, el devertirſe,
Se in te le caſe penetra el Demonio?
Per non aver un zorno da pentirſe,
Sta Zentildona piena de virtù
Col ſantuario l'ha voleſto unirſe.
Chi converſa col Mondo in Zoventù,
Aquiſta tanti pregiudizi, e tanti,
Che in vecchiezza impazziſſe ancora più.
Fenìa l'età de coltivar i amanti,
Vol deventar la Dona leterata,
Profeſſori tratando, e diletanti.
Ma perchè per ſto far no la xe nata,
La ſe rende ridicola ala zente
Come ſa la mia *Veduа infatuata*.

Digitized by Google

Xe da lodar ſta Vergine prudente
Che ai ſanti ſtudi del divin Vangelo
Applica con profito el cuor, la mente,
De Zoventù no ghe n'importa un pelo;
L'anima è ſempre bela, in ogni ſtato,
Sempre la piaſe, e la xe cara al Cielo.
Se lecito ghe foſſe in tel ſo ſtato
Lezer qualcoſſa per devertimento,
El *Filoſofo Ingleſe* no xe ingrato. (*a*)
De quando in quando qualche ſentimento
La troveria d'una moral Criſtiana,
Che daria compiaſenza al ſo talento.
D'una Filoſofia diſcreta, e ſana
Se compiaſe, e dileta un cuor divoto,
E xe ſcala del Ciel la ſcienza umana.
E la luſe, e i colori, e el tempo, e el moto,
E l'ordine dei Cieli, e dele ſfere
El ſupremo poter de Dio fa noto,
Baſta, che nelle ſcienze luſinghiere
No ſe perda la mente, e no s'impegna
Nelle diſpute odioſe giornaliere.
La toga eſempio dala ſavia, e degna
Dama, che l'ha arlevada, e meſſa ai Mondo,
Madre amoroſa, che ale Madre inſegna,
Su ſt'argomento nobile, e fecondo
D'una *Madre Amoroſa* ho dà ala luſe
Una Comedia nel Tomo ſegondo.
Se no l'aveſſe le Comedie eſcluſe,
La ſentirìa ſta ſanta Munegheta,
Fin dove al Mondo la paſſion conduſe;
E la dirìa: ſia tanto benedeta
La mia cela, el mio leto, el mio breviario,
E la mia povertà ſanta, e negleta,
I ſioli i buta mal per ordenario,
E co i xe boni, coſſa ſe vadagna?
Quanto xe meggio el viver ſolitario!
Qualchedun crederà che una cucagna
Sia la Città, d'Autuno, e Carneval;
E el paſſar ai ſo tempi ala campagna.
Ma tuto el ben xe framiſchià col mal.
Voler, e no poder xe coſſa dura.
E la critica è reſa univerſal.

Ai

(*a*) Cioè non è cattivo: fraſe Veneziana.

Digitized by Google

Ai noſtri zorni la Vileggiatura
Xe ridota un' incomodo, un' intrigo,
Dove ala libertà ſe dà paſtura.
Una prova real de quel, che digo,
Moſtra quela *brilante Cameriera*,
Fata al contrario del Coſtume antigo.
Pur tropo ai noſtri zorni una maſſera
Dà dei triſti conſeggi ale parone,
E ſe dixe brilante una chiarliera.
E i vecchi incapriciai de ſte fraſcone
I rovina la caſa, e la fameggia,
E el bagolo i ſe fa dele perſone.
Sti vecchi col' età no i ſe conſeggia,
I penſa a tuto, fora che ala Morte,
E al mio *Vecchio Bizaro* i ſe ſomeggia.
I ha ſempre caminà per ſtrade ſtorte,
E incalìdi nel vizio, e nel dileto
I trova chiuſe ala raſon le porte.
E torno a dir quel, che a principio ho deto,
Biſogna uſarſe in Zoventù a far ben
Per aver in vecchiezza un cuor perfeto,
El mio *Feſtin* xe veramente pien
De quei guſti, che core ai noſtri dì,
Guſti, che ſotto el miel ſconde el velen.
E da certe lizion me par a mi
Se poſſa dir: Vardè coſſa xe el Mondo!
Quanta zente va a perderſe cusì!
Ma argomento più caro, e più giocondo
Per Muneghe ſaria la *Peruviana*
Che è una Puta da ben del Novo Mondo.
Nata ſta Puta in Religion Pagana,
Con ſentimenti de bontà ſincera,
Dio l' ha condota a deventar Criſtiana.
Dio, per tuti ſalvar, diſceſo è in Tera,
Inſpira in tutti della grazia i doni.
Felice chi l' aſcolta, e crede, e ſpera.
Quando xe i ſentimenti oneſti, e boni,
Quando al dileto la moral xe unita,
Pol le Comedie deventar ſermoni.
E una puta, che ſia de ſanta vita,
Lezer pol qualche volta per ſorar
Una Comedia oneſtamente ſcrita

Anca el mio *Taſſo* un' opera me par
Non indegna de un' anima ben fata,
Vedendo in quela la Virtù trionfar.
E la paſſion, che nel Poeta è nata,
E l'agita, e lo tra for de cervelo,
Per debolezza de natura ingrata,
Fa parer ſempre più felice, e belo
El retiro dal Mondo, e anca mi imparo,
Che a ogni ſtudio preval quel del Vangelo.
El ſecolo de beni è tropo avaro,
Tropo la Terra de vizioſi è piena,
E el mio *Ragirator* lo moſtra chiaro.
Sta tal Commedia rappreſenta in Scena
L'eſempio dele Teſte ſoprafine
Che al precipizio tanta zente mena.
E compatindo le anime meſchine,
Trova motivo de conſolazion
Chi ſcampa da ſte razze malandrine.
Dopo de l'ubidienza, e l'orazion,
Lezer la poderave una ſceneta,
Se chi comanda ghe dà permiſſion.
Fa meggio aſſae chi lezer ſe dileta
De quele, che ſta là ſenza far gnente,
O in Parlatorio tuto el dì ſe peta.
L'Iſtoria per le muneghe è decente;
E el mio *Terenzio* dell' Iſtoria antiga
Una parte contien paſſabilmente.
Ma ſta Damina, dell'oneſto amiga,
Nela *Bona Fameggia* avria più guſto,
E la la lezerìa ſenza fadiga.
Anzi ghe parerìa de veder giuſto
Quela Fameggia dove la xe nata,
Dove regna la paſe, el vero, e el giuſto.
Zelenza Madre (la dirìa) ritrata
Vedo, e Zelenza Padre, e i mi Fradeli,
E la nobile mia caſa onorata,
Dove ſe arleva i Fioi, co i xe puteli,
Con ſantiſſimi oneſti ſentimenti
Ala Patria divoti, e a Dio fedeli.
Tuti all'onor della Fameggia intenti,
Nemici dela zente indegna, e triſta,
Schivando le Pazzie dei *Malcontenti*.

In

Digitized by Google

In sta tal mia Comedia ho messo in vista
L'ambizion de chi fa quel, che no pol,
E el disonor, che per tal via se acquista.
Ho fato veder chiaro, come el Sol,
Dela Zente superba el precepizio,
E so de certo, che a qualcun ghe diol.
Ma in casa Vendramin no gh'è sto vizio;
Tuti xe boni, tuti xe discreti;
E fin la servitù gh'ha bon giudizio.
Zente in casa no i tien con quei difeti,
Che in te le mie *Massere* ho colorìo,
Piene de vizj, e piene de grileti.
So Zelenza Francesco savio, e pio,
Vol, che la servitù se toga spasso,
Ma onestamente, e col timor de Dio.
Quando i paroni fa baldoria, e chiasso,
Anca ala servitù per consueto
Par che sia tutti i zorni el Zioba grasso.
Oh quanti ghe ne xe, che per dileto
Se vol redur dela miseria al fondo,
Dando ai Magnoni, e ai discoli riceto!
Quanti imitando el *Cavalier Giocondo*
Le intrae consuma, e po se fa burlar,
Senza acquistarse un merito a sto mondo!
Chi è nato Cavalier s'ha da tratar
Da par soo, che vol dir con nobiltà
Ma senza vanità, senza straffar.
L'onesta economia con proprietà
Fa, che in te le occasion de farse onor,
No se deve intaccar le facoltà.
E un Padre de Fameggia, e diretor,
Quando nol buta via superfluamente,
Per la casa el dimostra un vero amor.
Quel che ho dito fin quà xe sufiziente
Su i quatro Tomi, vegniremo al quinto
E qualcossa dirò sumariamente.
Ircana in Julfa xe d' un fiero instinto.
El carattere soo non ha che far
Con chi del'umiltà gode el recinto.
Ma un' anima da ben se pol specchiar
Nela miseria de una Dona altiera,
Che da passion se lassa dominar.

E vol.

È voltandoſe a Dio, che è la ſo sfera;
Dir: Signor, ve ringrazio de buon cuor;
Che m' avè tolto per la ſtrada vera,
È inamorada del celeſte amor;
L' anima ſento da quel ſtral difeſa
Del' ingrato Cupido, e traditor.
Per quanto al Mondo ſia la Dona inteſa
A far del ben, e a viver ſaviamente;
Xe più ſeguro el Moneſtier, la Chieſa:
Al ſecolo ſe trova dela Zente
Che ſe vanta de viver eſemplar;
Ma ſe converze malizioſamente.
Done de Caſa ſoa ſe ſol chiamar
Certe Done, che vive retirae,
Che fa i fati de caſa, e fa laorar:
È po le impiega mezze le zornae
Cole ſerve, le amighe, e col compare
Sora el proſſimo a dar dele taggiae.
È le trata i marij, ſte Zoggie care;
Con imperio, con ira, e con deſpeto;
E le putele impara da le mare.
Tuti quanti a ſto Mondo ha el ſo defeto,
Ma el ſe corregge; baſta che ghe ſia
Qualchedun, che dia lume al' inteleto.
Chi vol trovar dela Virtù la via,
Chi brama de ſaver quel che va fato,
Vaga alla ſcuola de San Zacaria.
Là drento al ſangue nobile purgato
L' eſperienza ſe uniſce; e el bon talento
Pute per arlevar per ogni ſtato.
Chi inclina ala dolcezza del Convento,
E chi a felicitar qualche fameggia,
In ogni condizion rieſce un portento.
Là no ſe inganna, là no ſe conſeggia;
L' inſpirazion ſe attende del Signor,
E quel, che piaſe a Dio, ſe favoreggia.
Tender inſidie d' una Puta al cuor
Le xe coſſe da Done de *Campielo*,
No da Dame de grado, e de ſplendor.
Naturalmente ſon caſcà bel belo
St' altra Comedia a nominar a caſo;
Ma l' argomento no xe tropo belo.

Co

Co lo ho fata qualcun gh'ha dà de naſo,
E tuti quei che lezerà i mi Tomi
No li conſeggio farghene gran caſo.
Che ſolamente nel ſentir i nomi:
Catte Panchiana, Paſqua Polegana,
La par Comedia da buttarghe i pomi.
Per altro, un tempo, ala nazion Romana
Ste tal Comedie, dette Tabernarie,
Dava ſodisfazion più che mezana.
E ſentir criticar Zente ordenarie
Gode la Nobiltà, più che ſentir
Certe coſſete al ſo piaſer contrarie.
Per eſempio qualcoſſa ho inteſo a dir
Della *Villeggiatura*, perchè in quela
Qualche ſoggeto s'ha ſentio a ferir.
No i ha dito: l'è bruta, o la xe bela;
I ha dito: no ſta ben de publicar
Certi coſtumi a ſon de campanela.
Zelenza mio paron, voi terminar.
Quel, che ho fato a San Luca, e xe ſtampà
Gh'ho voleſto ala preſta recordar.
Perchè, ſe el Confeſſor l'accorderà,
Tra le Comedie mie la ſcielga quela
Che al'oneſto piacer più ſe conſà.
E ſenza che me ſtruſcia, e decervela
Coi verſi a devertir la Sorelina,
Una Comedia ſarà bona, e bela.
Con ſo licenza vago a tor la China.

PER

PER LA PROFESSIONE

Di Sua Eccellenza la Signora

MARIA LUCREZIA VENDRAMIN

NEL MONISTERO DI S. ZACCARIA IN VENEZIA.

CAPITOLO VENEZIANO.

TAnti Poeti tante coſſe ha ſcrito
Su le Muneghe, e ſora el Moneſtier,
E anca mi tanto tante volte ho dito;
Ma ſto noſtro poetico miſtier,
Per el più, xe fondà ſu l'invenzion,
Per far pompa d'inzegno, e de ſaver.
A mi el vero me piaſe; e gh'ho intenzion
De dir la verità, ſenza fioreti,
Senza artifizio, e ſenza adulazion;
E ſe el mio ſtil no piaſerà ai Poeti,
Che no vol, che ſe daga Poeſia
Senza imagini nove, e bei conceti,
Poco m'importa. Dar ſe poderia
Che piaſeſſe a qualcun ſto far ſincero,
Più aſſae dei ſforzi dela Fantaſia,
E che dopo aver letto un libro intiero
Pien de voli poetici ſonori,
Piaſa a qualcun ſemplicemente el vero.
Prima de tuto: El feritor dei cuori,
Cupido, a ſoggiogar l'anime avezzo,
Coſſa gh'alo da intrar co i ſanti ardori?
Povero Amor! nol ghe ne penſa un bezzo.
Se do terzi de Pute a lu s'invola,
Ancora el gh'ha da sfadigarſe un pezzo.
El dir: ſta Puta ai omeni ſa gola,
Tuti la brama, tuti la voria,
Le xe coſſe da rider. Xela ſola?

De

(a) La metà d' un ſoldo.

Digitized by Google

De Pute al Mondo no gh'è careſtia,
Anzi la xe una vera providenza,
Che qualcheduna ghe ne vaga via.
Perchè ſe pol provar con evidenza,
Che più Done ghe xe, ch' omeni aſſae,
Ne paura ghe xe de reſtar ſenza.
E quelo, che da Dio no è deſtinae
Alla grazia del Santo Matrimonio,
Xe bona coſſa, che le ſia logae.
E quei cari Poeti, che el Demonio
Diſe, che ſe deſpera, e ſmania, e freme,
Porli adur de ſta coſſa un Teſtimonio?
Coſſa ghe importa a Lu? coſſa ghe preme
Che le ſcampa dal Mondo? Tra quei Chioſtri
Dela colpa d' Adamo è ſpento el ſeme?
Certo che nu paſſemo i zorni noſtri
In un mar borraſcoſo, e ogni momento
Gh' avemo al fianco e le Sirene, e i Moſtri.
Ma xe un picolo golfo anca el Convento,
E i ſo ſcoggi ghe xe coverti, e ſconti,
E più facile è forſi a darghe drento.
E al demonio ghe baſta, al fin dei conti,
Che la Nave periſſa, e el gh' ha per tuto
Parecchiae le tempeſte, e i venti pronti.
Lo ſo anca mi, che col celeſte agiuto
Facilmente va in porto una barcheta
A conſeguir de l' inocenza el fruto.
Ma chi xe in Moneſtier bona, e diſcreta
Come *Maria Lugrezia*, al Mondo ancora
Per l' iſteſſa raſon faria perfeta.
Proprio me vien da ſganaſſar alora
Quando ſento *de' vati al dolce canto*,
Ahi la Madre ſi cruccia, e ſi addolora!
Verſa il Padre tangente un mar di pianto;
Piena è la Terra di ſoſpiri, e lai,
E la Patria perduto ha il più bel vanto.
Son ſtà preſente, e non ho viſto mai
Ste lagreme, ſti pianti, e ſti ſoſpiri,
Nè ſti amanti confuſi, e deſperai.
Bele invenzion, Poetici deliri,
Coſſe dite, e redite cento volte,
Per far, che il Mondo il bel talento ammiri.

E cusì se impeniſſe le raccolte
De Romanzi, de fiabe, e de invenzion
Al dolce ſuon di Toſche rime, e colte.
Tutti i Sonetti, tutte le Canzon,
Che de Muneghe parla, de le Lane
Par'a ſerioſamente, e fa un ſermon.
Aſpri tormenti, e penitenze ſtrane
Par che ſoffra le Muneghe, portando
La Tonega de lana, e le ſottane.
Sentì, cari Fradei; mi ve domando:
La Lana ſora, e la camiſa ſoto
Xelo un tormento? un ſacrifizio grando?
Vegnimo adeſſo a eſaminar el voto
De poverià, de caſtità, e obbedienza,
Che ſtimo più, che andar veſtie de ſcoto.
Circa a la poverià, la providenza
Ghe laſſela mancar el ſo biſogno?
De veſtir, de magnar xele mai ſenza?
Mi non ho dito mai ſto gran codogno, (*a*)
E ſe l'aveſſe dito, non volendo,
Me retrato, me pento, e me vergogno.
Par che la caſtità ſia un mal tremendo
A chi ſente i Poeti ſcalmanai (*b*)
A far le franze (*c*) al ſacrifizio orendo.
Queſto vol dir, perchè i xe mal uſai;
Da reſto l'oſſervar la caſtità
No coſta gnente a chi ghe xe inclinai.
E quela Puta, che penſier no gh'ha
De maridarſe, dentro in Monaſtier
Gnanca, per ſta raſon, la patirà.
Vegnimo al obedienza: el ſo dover
De la Dona qual'elo? In ogni ſtato
Turo quel, che la vol, porla voler?
Dela Donna cusì deſtina el Fato.
O ſia puta, o ſia vedoa, o maridada
La gh'ha da ſtar, l'ha da obedir per pato.
Co l'è puta, la xe ſurbordinada
A ſo Padre, a ſo Madre, ai ſo parenti,
Più aſſae, che in moneſtier ſtreta, e ligada.

Quan-

(*a*) Corbelleria.
(*b*) Riſcaldati, infervorati.
(*c*) Ingrandire.

Digitized by Google

Quando la xe muggier, co i ſentimenti
La s' ha da regolar de ſo conſorte,
E ſpeſſo, per dover, ſtrenzer i denti.
E quando par che del Mario la morte
Gh'abia el cuor desligà da la caena,
La xe ſoggeta a ſuggizion più forte.
Perchè la Zente, che de vizj è piena,
E mormora dei altri a più no poſſo,
Contra le Vedoe el ſo furor ſcaena.
Donca fando el confronto, a dir ſon moſſo,
Che l'obbedir in Moneſtier no xe
Peſo da no poder portar adoſſo.
Anzi el xe dolce, e ve dirò el perchè;
Perchè per tute ha da vegnir quel dì,
E el comando no dura, che ani tre.
E no deſpiaſe l'obbedir cusì,
Rifletendo la puta in ſo conſcienza;
Fazzo quel, che voria, che i faſſe a mi.
E po in coſſa conſiſte ſta obbedienza?
In far quel, che preſcrito è dal Convento;
Coſſa, che s'ha da far per convenienza.
E fin dal primo dì, che le và drento,
Tuto quelo le ſa, che le ha da far,
Nè ſe ſcambia i comandi ogni momento,
Come che tra de nu ſe ſol uſar,
Che quel, che cento volte xe conceſſo,
Qualche volta el Mario ſol contraſtar.
De concluder cusì me ſia permeſſo,
Che xe la ſuggizion del Moneſtier
El più dolce obbedir del nobil ſeſſo.
E i Poeti, che moſtra de ſaver,
No i ſa gnente, lo digo, e lo mantegno,
E i ſa mal più che ben co ſto miſtier.
Perchè le pute che gh'ha poco inzegno
Le ſe ſpaventa, e le ſcomenza a dir:
Ah ſti voti, ſti voti è un gran impegno.
E quando che i ſe ſente inviperir,
Contra el gran abbandon de le ricchezze,
Dei ſpaſſi, e de le mode del veſtir?
Tute, tute poetiche ſciocchezze.
Piaſe l'oro, l'arzento, el luſſo, el chiaſſo
A quele Done che xe al Mondo avezze.

Le Muneghe anca ele gh'ha el ſo ſpaſſo;
Le ſe diverte in grazia del Signor,
E per far troppo no le và in ſconquaſſo.
No le veſte con pompa, e con ſplendor,
Ma le xe ſempre in Parlatorio, e in coro
Nette, e pulite, che le par un Fior.
Le ſoſtien el ſo grado, e el ſo decoro,
E le gode la quiete, e la ſo paſe,
E la paſe del cuor val un teſoro.
Le pol laorar, ſe laorar ghe piaſe,
Le pol lezer, ſtudiar, e divertirſe
Megio, che no le fa in te le ſo caſe.
No le gh' ha quela pena de veſtirſe
Tre, o quatro volte al dì, de ſtar tre ore
Soto del perucchier a infaſtidirſe,
Come ſe vede a far certe Signore,
Che patiſſe pur tropo el caldo, e el fredo,
Per far quel, che ſe uſa, e quel che core.
Donca concludo, e me confermo, e credo,
Che la Munega ſia felice in tera
Per quel, che ho dito, e quel, che ſento, e vedo.
Ma dirò mo de più; ſe tuti ſpera
Trovar la ſtrada de ſalir al Cielo,
Le Muneghe la gh' ha più certa, e vera.
Perchè zonzendo al bon coſtume, e al zelo
L' occaſion de far ben, perchè oſſervando
Le regole, e i preceti del Vangelo,
Al Signor le xe care, e alora quando
Vien quel ponto fatal del' ultim' ora,
El ſo Spoſo divin le ſtà aſpettando,
E zonte al cavazzal, no le martora,
Nè el Conſorte, nè i Fioi, nè le tormenta
L' odio dela Cugnada, o dela Niora.
Onde ſe pol chiamar lieta, e contenta
Ogni puta, che vaga in religion,
E difficile par, che la ſe penta.
E ſe alcuna ghe n' è, con ſo perdon,
La gh' ha poco giudizio, e convien dir
Che la ſia andada ſenza vocazion.
Orsù ho dito abaſtanza, e voi ſenir.
Donna Maria Lugrezia, andè con Dio:
No dubitè, no v' averè a pentir,

No

Digitized by Google

No badè a quel, che diſe el Mondo rio,
No badè a ſti Poeti adulatori;
Preſtè fede ſta volta al canto mio,
Digo la Verità; no cerco onori.

Digitized by Google

L' ANNO FELICE

PER LA VESTIZIONE

DELLA SIGNORA

MARIA FRANCESCA BELLONI.

L'anno ha dodici mesi, e vi è fra quelli
Il Migliore, e il Peggior; non per se stessi,
Ma pel vario pensar di più cervelli.
Quelli, che soffron di calor gli eccessi,
Odiano il Luglio, ed al Gennajo avversi
Sono i gelati, e da miseria oppressi.
Se curioso è talun, se vuol saperli
Quai sono i mesi, che a me son contrarj,
Veramente dirò, che son diversi;
Mentre, per quanto dicono i Lunarj,
In ogni mese faticar io deggio.
Nè mai vien quel da metter via danari.
Pur fra i dodici mesi, per me i peggio
Son l'Aprile, e il Settembre, e son due mesi,
Nei quai per mio destin smanio, e vaneggio.
E pur son quei, che, non gelati, o accesi,
Temprano la stagion soavemente,
E dalle genti pe' i miglior son presi.
Eccovi la ragion chiara, e patente
Dell'odio mio: perchè si fanno in essi
Monache, e Matrimonj eternamente.
E per grazia, e bontà di quegli stessi,
Che han per me dell'amore, alla richiesta
Guai se presto non fossi, o un no dicessi.
Povero me! che professione è questa?
Lavorar dieci mesi a buon mercato,
E due mesi di rotta, e di tempesta?
Se mai del tempo economo son stato,
Or' esserlo dovrei, che all'Impressione
Nova dell'Opre mie sono impegnato.

Ma,

Ma no, per la medeſima ragione
Scrivo più volentier, che mi luſingo
D'acquiſtare Aſſociati all'edizione.
Lungi, malinconia. Scrivo, e m'accingo
Tutti i meſi dell'anno a benedire,
E le loro dolcezze orno, e dipingo.
Ma pria di porvi man, mi convien dire,
Che chi brama goder sì lieti meſi,
Fuori del Mondo gli conviene uſcire.
Poichè, per dir quello, che a dire inteſi,
Sol ne' Chioſtri ſi gode l'anno intero,
Ed ecco le ragion chiare, e paleſi.
L'inverno, per eſempio, in Moniſtero
Non mancan Legna ad iſcaldar ben bene
Le ſtanze, il letto, ed ogni luogo auſtero;
Chiuſo, e difeſo ogni angolo ſi tiene
Dagl'inſulti dell'aria, e in Parlatorio
Lo *ſcaldino* portar non iſconviene.
E ogni Monaca ſeco in Reffetorio
Porta il ſuo *ſcaldapiedi*, e ſeco il porta
Nel penitente armonico Oratorio.
Per quello che la Cronaca rapporta,
La mattina, nel gel della ſtagione,
Lo ſtomaco per tempo ſi conforta;
E ſi fa una diſcreta colezione,
Per reſiſter con forza, e con vigore
Ai ſanti peſi della Religione
Se Borea ſoffia, dalla tana fuore
Non eſcono, perchè lor non accada
Non poter ſalmeggiar, per raffreddore.
L'obbligo vuole, che da noi ſi vada
Alla meſſa col ghiaccio, e l'acqua, e il vento.
Eſſe vi van ſenza paſſar la ſtrada.
E è il verno degli uomini è il tormento,
E' un bel piacere, è una delizia vera
Star l'inverno ſerrati in un Convento.
Quando giugne dopoi la Primavera,
Tutti ci conſoliam, non v'è che dire,
Ma non godiam felicitade intera.
Sol nel Moniſter ſi può fruire
Tutto il bene, che dona il Ciel corteſe
Nella bella ſtagion del rifiorire.

Esse, a cui Providenza fa le spese,
Godono della terra i primi frutti,
Che gli orti lor ne abbondano ogni mese.
Scendono nel Giardino, e veggon tutti
Gli accidenti novei della natura,
E i rami rivestir dal gel distrutti.
E nella lor santissima clausura
Godono quel piacer della campagna,
Che a noi spesso il destin ritarda, o fura,
Nè di tempesta, nè di Sol si lagna
La Monaca, nè d'aspra carestia,
Che al suon del campanel si veste, e magna.
Ma delle pie sorelle in compagnia,
Gode sempre il buon tempo, ancor se piove,
Al Signore servendo in allegria.
Allora quando la stagion si move
Non hanno quel pensier, che noi abbiamo
Di struggere la borsa in mode nuove.
Sempre a un modo vestir noi le veggiamo;
Le tonache di sopra son le stesse,
Nè cambian sempre, come noi facciamo.
Se sono poi da qualche male oppresse,
Fanno le purghe lor la Primavera,
Servite in Monister quai Principesse.
Il Medico han pagato; hanno un intera
Spezieria al lor comando, e le Converse
Pronte al bisogno lor, mattina, e sera.
E siccome dividonsi in diverse
Picciole compagnie di buone amiche;
Non son mai sole in ipocondria immerse.
Ma tra conversazion saggie, e pudiche
Passano il tempo, e terminan la cura,
Tornando alle dolcissime fatiche.
Giunta poi la stagion, che il Gran matura,
Ch' arde la terra, e incomoda i viventi,
Da cui l'uom ripararsi in van procura;
E' una felicità star nei Conventi
Al coperto dal Sol, da cento fori
L'aure spirando, e penetrando i venti.
Possono la mattina ai primi albori
Sorgere a lor piacere, e poi star chiuse,
E riposar ne' più cocenti ardori.

Poi-

Digitized by Google

Poichè gli è ver, che faticar ſon uſe
Nelle loro obbedienze, ma ſaranno
L'ore moleſte da fatica eſcluſe.
L'obbligo, che no' abbiamo, elle non hanno
Di veſtirſi, e ſoffrir per convenienza,
Poichè fuori di caſa eſſe non vanno.
Del Solleon nella maggior fervenza
Lo ſtare in ſoggezione è un purgatorio,
Ed eſſe piucchè noi ne pon far ſenza.
Soffrono con pazienza il Parlatorio,
Ma col preteſto di un dolor di teſta,
Sfuggono qualche volta il Refettorio.
Se il caldo le inquieta, e le moleſta,
Nelle lor Celle ſe ne ſtan ſpogliate,
Che fra donne non è coſa inoneſta.
In ſomma noi peniam tutto l'eſtate,
E in Convento ſi ſta ſoavemente
A paſſare, a goder l'ore beate.
Vien poi l'Autunno a conſolar la gente,
Ma la conſolazion, che noi godiamo,
Del Chioſtro in paragon non val niente.
Chiuſi fra mura di Città viviamo,
E volendo ſortire alla Campagna
Incomodarci, e ſpendere dobbiamo.
E quello, che in un'anno ſi guadagna,
Coll'entrate, o facendo alcun meſtiere,
Fuori in un meſe a villeggiar ſi magna.
E cariſſimo coſta a noi il piacere,
Cui la Monaca gode a buon mercato,
Dentro al ſuo Moniſter ſtando a ſedere.
L'orto, il brolo, il giardino han preparato,
E le lor paſſeggiate alla verdura
E le frutta migliori al lor palato.
E lo ſpaſſo, e il piacer, che ſi miſura
Con regola e con ſanta diſcrezione,
Diletta, e non opprime la natura.
Per eſempio, fra noi van le perſone
Nei diverſi piacer talmente immerſe,
Che perdon la ſalute, e la ragione.
Sono le Ville ai noſtri dì converſe
In tripudj, in cuccagne, in tai ſtravizj,
Che del vero piacer le idee ſon perſe.

Tri-

Trionfa il luſſo, dominano i vizj,
E ciò, che della vita era il riſtoro,
Or produce alla vita i precipizj.
E chi gode, mai ſempre, un ver teſoro,
Con pace, con diletto, e ſantamente,
Son le Donzelle deſtinate al coro.
E di queſta, e di quella non ſi ſente
Dir: Dalla Villa inferma è ritornata;
Come ſuccede fra la noſtra gente.
E i Medici lo ſan, che la giornata
Aſpettano, che torni dalla Villa
La gente dal piacer precipitata.
E val, più d'ogni ſpaſſo, una ſcintilla
Di quel ben, che ſi gode in Moniſtero
Dalla diſcreta Monaca tranquilla.
Onde ſo, che ho ben detto, e ho detto il vero;
Che le Sante Donzelle in umil chioſtro
Godon felicemente l'anno intero.
E lo dico, e lo provo, e lo dimoſtro,
Che godon'ora un Paradiſo in terra,
E che l'altro ſarà più ſuo, che noſtro.
Che ſe ardiſce il Demonio mover guerra
Dove regna Virtù ſalda, e perfetta,
La porta in faccia al ſeduttor ſi ſerra.
O dolce vita! oh vita benedetta!
Mi conſolo con voi, *Maria Franceſca*,
Che da Dio foſte a tanta grazia eletta.
Ite, e il Mondo laſciar non vi rincreſca,
E il degno voſtro Genitor pregiato,
Conſole di Regal Corte Tedeſca.
Voi godrete felice in dolce ſtato
Tutti i dodici meſi ſenza duolo.
Deh pregate il Signor, che a me ſia dato
Di reſpiro, e di bene un meſe ſolo.

VER-

VERSI INVIATI DALL' AUTORE

ALLA SUA DILETTISSIMA CUGINA

LA SIGNORA

ANNA MARIA INDRICH,

CHE VESTE L' ABITO RELIGIOSO NEL MONISTERO DI SAN ROCCO, E SANTA MARGARITA.

VErginella, che nei Chioſtri
Confinate i giorni voſtri,
Che fuggite il mondo rio
Per volare in braccio a Dio,
Di tal fuga, di tal volo
Io con voi me ne conſolo.
E' coſtume inveterato,
Se le Figlie prendon ſtato
O nel Mondo, o in Luoghi Santi,
Dir di lor le glorie, i vanti,
Eſaltando il loro Zelo
Per la Terra, o per il Cielo.
V'è tal' un, che poco, o nulla
Conoſcendo la Fanciulla,
La dipinge francamente
Qual ſe foſſe a lui preſente.
V'è chi finge mille amanti
Per la bella deliranti,
V'è chi piange nella Tonaca
Come morta chi va Monaca.
Tutti poi tracciando vanno,
Come ponno, e come ſanno,
La famoſa Nobiltà,
La prezioſa antichità,
I Parenti graduati,
I più Nobili antenati,
Le virtuti, le prodezze,

Le

Le Fortune, le ricchezze.
Io che ſon di Voi Cugino
In un grado aſſai vicino,
Che la voſtra degna Madre
Fu Sorella di mio Padre,
Non dirò di quelle coſe,
Che dir ſoglio all' altre Spoſe.
Già del voſtro Genitore,
Uom da bene, ed uom d' onore,
La Virtute, ed il decoro
E' paleſe a tutto il Foro.
Della Voſtra Genitrice
Dir i vanti a me non lice:
Ella nacque da quel rio,
D' onde venne il naſcer mio;
Dirne bene non dovrei,
Dirne male non potrei.
Laſciam dunque coſe tali,
Che non ſono originali;
Permettete, che io vi parli
Di buon cor ſenza adularvi,
E vi dica francamente
Tutto quel, che vienmi in mente.
Io del Ciel non vi ragiono,
Che Teologo non ſono,
E del Ciel vi parla al core
La Tutrice, e il Confeſſore.
Io vi parlo della Terra,
Di quell' aſpra, cruda guerra,
Che fa il Mondo ai fidi ſuoi,
Che fu ſempre ignota a Voi.
Quello ſtato benedetto,
Che da Voi vi avete eletto,
Santo egli è dal tetto in sù,
Bello egli è dal tetto in giù.
Lieta coſa è l' eſſer fuori
Degl' impicci, e dei rancori
Dello ſtato Conjugale,
Ch' è ſovente a Noi fatale.
Dato ancor, che i Conjugati
Sian felici, e fortunati,

Mil-

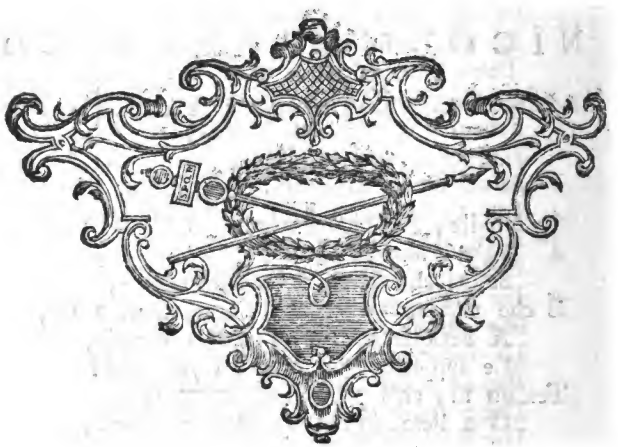
Digitized by Google

Mille doglie, mille pene
Amareggian tutto il bene.
I Figlioli, ed il Conſorte,
I lor mali, e la lor morte,
Pene ſono tormentoſe
Alle Madri, ed alle Spoſe.
E la Suocera, e la Nuora,
Che non ſtanno in pace un' ora,
Fanno del dolce Matrimonio
Una pena da Demonio.
S'entra poi la geloſia,
Oh Dio buon! Cugina mia,
Che tormento maledetto!
Che rancor che sbrana il petto!
Voi ſapeſte a ciò ſottrarvi,
Voi ſtudiaſte liberarvi
Da quel danno, da quel tedio,
Di cui morte è il ſol rimedio.
Nè può dirſi, che al periglio
Tolto v' abbia altrui conſiglio,
Queſto Velo, queſto Chioſtro
Frutto è ſol del deſir voſtro,
I Celeſti voſtri ardori
Secondando i Genitori.
Ite lieta al Sacro Altare,
Ecco, Dio giulivo appare.
Fede, e amore a lui giurate,
Ite lieta, e giubilate.
Ma perchè sì meſta in viſo
Ite incontro al Paradiſo?
Perchè andar turbata in faccia
Dello ſpoſo in fra le braccia?
Umiltate, è vero, inſegna
Il temer non eſſer degna,
Ma il Profeta ne' ſuoi Canti
Va dicendo ai Cuor più ſanti,
Che l' Uom giuſto, che l' Uom pio
Con letizia ſerve a Dio.
Ite dunque, Alma innocente,
A ſacrarvi all' ara ardente;
Se donate al pio Signore

Qual-

Digitized by Google

Qualche lacrima d' amore,
Se pregate per gl' ingrati,
Deh piangete i miei peccati:
Impetrate a me il perdono,
Della grazia il Santo Dono;
Dite ſpeſſo al voſtro Dio:
Raccomando il Cugin mio:



PER

Digitized by Google

PER LE FELICISSIME NOZZE

DELL' ECCELLENZE LORO

IL NOBIL UOMO

AGOSTINO BARBARIGO,

E LA NOBIL DONNA

CONTARINA LIPPOMANO

CAPITOLO

A Sua Eccellenza il Signor

NICOLO' BARBARIGO

SAVIO DEL CONSIGLIO FRATELLO DELL' ECC.mo SPOSO.

POssibile, Signor, che in dì di Nozze
Agio i' non abbia di parlar con Lei,
Senza che fianmi le parole mozze,
E che venghino anch' oggi, a quattro, a sei,
A occupar la sua mente i memoriali,
Le suppliche, gli ufficj, i piagnistei?
Tempo fu, ch' i potea fra' commensali,
O a liete veglie, ragionar con seco,
E a parte farla de' miei beni, e mali;
E mi sovvien, che generosa meco
Ella fu sempre di consigli, e doni,
Quand' era il destin mio torbido, e bieco.
Or l' antico desio par che mi sproni
Seco, Eccellenza, a ragionar per poco,
E a pregarla, che soffra i miei sermoni.
Opportuno mi sembra il tempo, e 'l loco,
E, se lasciania in pace i gravi affari,
Quella bontà, ch' è suo costume, invoco.

Pria

Pria di tutto, Signore, ai ſacri Altari
Innalzo i voti, e all' Imeneo feſtoſo
Prego i Numi non ſian di grazie avari;
E l' Illuſtre Agoſtin, l' amabil Spoſo
Doni all' eccelſa Nobile Famiglia
Degno degli Avi ſucceſſor famoſo.
Bella del Lippomano inclita Figlia,
Gloria dell' Adria, e del bel ſeſſo onore,
Che in Virtù ſomma ai Genitor ſomiglia,
Fra i domeſtici Lari, e pace, e amore
Rechi al dolce Conſorte, ed ai Germani,
Qual reca fregio il ſuo natìo ſplendore.
E s' io non vaglio agl' Imenei ſovrani
L' umil Cetra accordar, miei voti almeno
Non ſian diſcari ai Barbarighi umani;
Che dal labbro non ſol, ma più dal ſeno
M' eſcon ſinceri, e di cent' altri, e cento
Spero che i voti miei non vaglian meno.
E Dio voleſſe, che lo mio talento
Foſſe in sì chiaro dì pari al deſio,
Che 'l mio dire ornerei d' alto concento.
Ma quanto vaglio, e come poſſo, anch' io,
Prima che lunghi dalla Patria i' vada,
Vengo a fare, Eccellenza, il dover mio.
Di Francia in breve ho da calcar la ſtrada.
Luſinghiero deſtin m' invita, e chiama,
E priego il Ciel, che lo mio meglio accada.
Non mi ſprona al partir volubil brama,
Non lo ſcarſo favor del mio Paeſe,
Ve' la parte miglior mi ſoffre, ed ama.
Quello dirò, che ad incontrar m' acceſe
Lo ſtraniero novel dubbioſo impegno,
E 'l cor diſvelo a un Protettor corteſe.
Tre luſtri or ſon, che dal mio ſcarſo ingegno
Vo ſpremendo il midollo, e, quanto lice
A me ſperar, giunſi dell' opra al ſegno.
Ma non dura Fortuna ognor felice,
E temer poſſo di Colei gli oltraggi
Ed all' imo cader dalla pendice.
Nuove Terre calcando, e nuovi ſaggi
Di coſtumi prendendo, può la mente
Trar miglior frutti da novei viaggi.

E un

E un dì tornando alla diletta gente
D' Italia mia, che or di me forse è ſtanca,
Eſſer rancido meno, e men ſpiacente.
Un' altro ſprone al deſir mio non manca
Di correre la lancia in un cimento
Fra l' acclamata Nazione Franca.
E non temo di dir, che al cor mi ſento
Quello ſtimol d' onor, che degno fora
Del più felice Italian talento.
E ai lidi andrei della nafcente Aurora
Per ottener quell' onorato fregio,
Quella fronda immortal, che i Vati onora.
Deh mi donin gli Dei tal forza, e pregio,
Che s' io non giungo a meritar le lodi,
Scorno i' non abbia ſulla Senna, e sfregio.
Altri i genj ſaranno, e gli uſi, e i modi,
Ma Natura per tutto è ognor la ſteſſa,
V' han per tutto Virtuti, e vizj, e frodi.
E ſe grazia dal Ciel mi fia conceſſa
D' onorata mercede, i cari amici
Ne ſaran lieti, e la mia Patria anch' eſſa.
Non v' ha dubbio, Signor, che i dì felici
Mi facciano ſcordar del mio dovere,
Fra le vaſte luſinghe adulatrici.
Alle Venete ſcene, a mio potere,
Manterrò la mia Fede, allor che piaccia
A chi puote volerlo, o non volere.
D' ingrato ſempre, e mancator la taccia
Calſemi d' isfuggir, nè alcun contratto
(Sallo ciaſcun) la mia perſona allaccia.
Adempier poſſo, e mantenere il patto
In Francia, in Spagna, e fin nell' Indie ancora,
Quand' io la ſpeſa a ſofferir m' adatto.
E da Voſtra Eccellenza, che mi onora
Protettor, Mecenate, in faccia al Mondo
L' aſſalito onor mio difeſa implora.
Poſſo, ovunque men vada, andar giocondo,
Se un tanto Illuſtre Cavalier ſi degna
Scioglier il labbro in mio favor ſecondo:
Un Cavalier, che glorioſa inſegna
Veſte di Padre della Patria invitto,
Ed al pubblico ben veglia, e s' impegna.

Nè pel timor d'ingiuſte voci afflitto
Trarrò, voſtra mercè, d'Italia il piede,
Dell'Alpi Cozzie per l'aſpro tragitto.
E, ſe grazia a miei voti il Ciel concede,
Dopo un doppio del ſol compiuto giro
Spero ſull'Adria rinovar mia ſede.
Queſto è l'unico ben, cui lieto aſpiro:
Se la Parca non tronca i giorni miei,
Qui dove nacqui, di morir ſoſpiro.
O me tre volte fortunato, e ſei,
Se in ſoave ripoſo i dì felici
Poſſo ſperar di rigoder con Lei!
E co' que' ſaggi ſuoi diletti amici,
Che per bontà de' loro cuor divini,
Me degno fan di generoſi auſpici.
O Valier, o Falier, Balbi, Quirini,
O Zorzi, o Barbarigo, o Beregani
O Talenti ſublimi, e peregrini,
O miei corteſi protettori umani,
Cui rivedere mi luſingo un giorno,
Ne ceſſerò di riſpettar lontani!
Celere faran Eſſi il mio ritorno,
E accelerare lo potrà quel dono,
Di cui m'ha il *Prence* per clemenza adorno.
Voſtra Eccellenza, che preſiede al Trono
Delle pubbliche grazie, intende appieno
Qual ſia l'alto favor, di cui ragiono.
Parlo dell'ampio Privilegio, e pieno,
Che a me l'Opere mie ſtampar concede,
E alla licenza de' Libraj pon freno.
Calmi forſe di ciò più ch'altri crede;
Più in opra tal, che in altro ben confido,
E da ciò ſpero ai ſudor miei mercede.
Nè per eſſer lontan dal patrio lido,
Traſcurerò la mia diletta impreſa,
Che può in vecchiezza aſſicurarmi il nido,
E dal penſier d'eternitate acceſa,
La quiet'Alma ſottrar dai ſtudj uſati,
Al fin dei giorni a prepararſi inteſa.
Tanti, per vero dir, nomi hò ſegnati
Sul mio libro fin'or, che toſto io ſpero
Compiere i *mille*, ch'avea deſiati.

E

È pel novel lunghiſſimo ſentiero,
Per cui deggio paſſar, gettando gli ami,
Farò di peſcator l'util meſtiero.
Ora dica chi può, ch'io ſolo brami
Vagabondo girar per piani, e monti;
E la mia Patria, e il mio miglior non ami.
Vedran forſe le genti, al fin dei conti,
Che male il tempo non avrò impiegato,
L'acqua traendo da diverſe fonti.
Ah, Signor, lo confeſſo, i' m'ho abuſato
Di ſua dolce bontà. Perdon le chiedo
S'io in sì bel giorno l'importun ſon ſtato.
Gl'Illuſtri Spoſi ritornar già vedo
Lieti dal Tempio. O eccelſa coppia, e degna,
Che ha di mille Virtù dote, e corredo!
O Vergin ſaggia, che alle ſpoſe inſegna
Caute ſerbar fra i conjugali affetti
Bontà, riſpetto, e d'umiltà l'inſegna.
Donne, del noſtro cuor gioja, e diletto,
Dio, che vi traſſe dalla viril coſta,
Per render l'uomo in ſuo poter perfetto,
Sdegna mirar, che ſovra l'uom ſia poſta
La femminile autorità uſurpata,
Che dal voler del Creator ſi ſcoſta.
Mirate Lei da nobil ſangue nata,
Sangue famoſo nell'etate antica,
Ch'ha di gloria la Patria ognor fregiata;
Mirate Lei d'ogni Virtude amica,
Come il cuor dona, ed il voler ſoggetta
Al ſuo Spoſo, e Signor, ſaggia, e pudica.
La Fraterna armonia, l'union perfetta
Fra l'eſemplari Barbarighe mura
Da Provvidenza a mantenere eletta.
D'eſta Famiglia, che ognor ebbe in cura
L'antichiſſimo onor ſerbar degli Avi,
E or piucchè mai di meritar procura.
Niccolò ſiede fra le prime, e gravi
Dignità della Patria, aſſiſo al Trono
Fra grandi, eccelſi, venerabil' Savi.
All'Illuſtre Agoſtin coſtante, e prono
Per la via della gloria, aſſai vicino
Veggio del grado Senatorio il dono.

E ſeguendo lo ſteſſo arduo cammino
I minori Fratei, mancar non puote
A chi ha merito eguale egual deſtino.
All' Adria eccelſa, ed all' Europa note
Le genti furo Barbarighe ognora
Venerabili al Mondo, e al Ciel divote.
E ſi rammenta, e ſi riſpetta ancora
Di Marco, e d' Agoſtin Dogi preclari,
L'alta memoria, e il nome lor ſi onora.
E le Terre ſon piene, e pieni i mari
Di glorioſe, memorande impreſe
De' Barbarighi valoroſi, e chiari.
Ah qual' ardire, ah qual furor m' acceſe?
Parlai, Signor', ſenza mirarla in faccia,
Ma veggio ahimè, che 'l mio parlar s' inteſe.
Quel ſilenzio modeſto è una minaccia,
Che m' impone tacer. Direi pur tanto!
Ma vuol ragione, e il mio dover ch' io taccia.
La ſua rara bontà fu il dolce incanto
Che mi feo trattener più, che non lice;
Poichè da Lei di congedarmi ho il vanto,
Partirò più contento, e più felice.

Digitized by Google

LA PRIMA VOLTA,

CHE L' AUTORE FU RICEVUTO NELL' ACCADEMIA DETTA DEGLI INDUSTRIOSI

Eretta in Casa de' Signori

CONTI CATANEO IN VENEZIA.

CAPITOLO.

Saggi cultori dell' Aonie Muse,
Che mai v' indusse ad albergar fra voi
Tal, cui Apollo dai migliori escluse?
Quei, che ora son, quei, che verran dappoi,
Qual concetto di voi formar potranno,
Se ammettete gli abbietti in fra gli Eroi?
L' apparenza, cred' io, vi feo l' inganno.
Costui (diceste) che d' Arcadia or viene (*a*)
Anche fra Noi può meritar lo scanno.
Noto forse non vi è, che male, o bene
Cinti il Pastor, dall' Arcade Custode
Nome, e campagna facilmente ottiene?
O voi, che gloria vi mercate, e lode,
Deh non lasciate nel Liceo nascente
Gli oscuri vati penetrar con frode.
Di me tal' ora ragionar si sente,
Come d' uom tal, che sa piacere a molti,
Ma il Teatro, e il Parnaso è differente.
Quando i *Parterr* di spettator son folti,
L' occhio s' appaga, e giudica il talento
Di dotti, e indotti, geniali, e stolti,
Nè alla superbia trasportar mi sento
Per gli applausi felici, nè in me scema
La Fortuna contraria il mio ardimento.
Quello è mestier; nè vuol ragion, ch' io tema,
Nè che troppo confidi, ed ho fondato
Coll' esempio, e coll' uso il mio sistema.

(*a*). L' Autore era di ritorno da Roma.

Digitized by Google

Ma ſe deggio di voi ſedere allato,
E farmi degno del divino alloro,
Altro vi vuol, che lo mio ſtile uſato.
Se la voſtra Amicizia al mio decoro
Pensò, col darmi a queſte mura ingreſſo,
Torna in mio danno il nobile lavoro.
Che le macchie minute al Sol dappreſſo
Veggonſi meglio, e vagliono i confronti
Ogni difetto a rilevar più eſpreſſo.
Ma poichè foſte in mio favor sì pronti,
Per lo zelo d'onor, ſia voſtro impegno,
Che il nome mio fra gl' immortai ſi conti.
E ben potete lo mio baſſo ingegno
Alto levar, moſtrandomi la via,
Che voi conduſſe della Gloria al ſegno.
Arte e natura alle bell' opre avvia.
Natura meco non mi par matrigna;
Dell' arte ho d'uopo, non appreſa in pria.
L' arte, che in voi con magiſtero alligna,
Eſſer può falce, che dal campo ſpogli
La pertinace ſterile gramigna.
E qual tal'ora ſu gli alpeſtri ſcogli
Saggio cultor, ſe a faticar ſi mette,
Fa, che una pianta, o un vago fior germogli;
Tal voi, bell' alme, alle grand' opre elette,
Trar potete da me, col tempo, e l'uſo,
Il più bel fior dell' opere perfette.
Ecco la ſpeme, onde l'ardire io ſcuſo,
Se al fianco voſtro di ſeder non temo,
E quel don, che mi offrite, io non ricuſo.
E tenterò di penetrar l' eſtremo
Glorioſo confin di Lauri cinto,
E por le labbra al nettare ſupremo.
E chi brama vedermi oppreſſo, e vinto,
E ogni arte adopra, dall' invidia uſata,
Mirerò in volto di vergogna tinto.
O d'egregj Cantor Turba onorata,
Seguite pur la generoſa impreſa.
Oggi per voi la Muſa mia rinata
D'onor, di gloria, e di ſperanza è acceſa.

TER-

Digitized by Google

TERZETTI RECITATI

NELL' ACCADEMIA DEGL' INDUSTRIOSI,

PER INTRODUZIONE ALLA LETTURA

DI UN PIU' LUNGO COMPONIMENTO.

Oh queſta, a vero dir, mi giunſe nuova;
Me ne ricorderò fino ch'io viva,
E per lo meno ad ogni Paſqua d'uova.
In una tal ſolennità feſtiva
Chi alla Predica va, chi agli ſpedali,
Ed io convien, che mi rinchiuda, e ſcriva?
Perchè ridurti a queſti dì Paſquali?
Qualchedun mi dirà, ſe' pur dappoco;
Che hai tu fatto nei dì quareſimali?
Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto poco,
E quel, che ho fatto lo vedrete un giorno
In Chieſa, ſulla ſcena, o in altro loco.
Fino il ſabbato ſanto io ſtetti attorno
A certe Ottave in veneta favella
Per Vergin, che nel Chioſtro ave il ſoggiorno.
Ora l'impegno a ſcrivere mi appella
Per l' Accademia degl' Induſtrioſi,
Dove mi collocò felice ſtella.
Ma in mezzo a tanti d'operar voglioſi,
Che fatte a tempo le lor coſe avranno
Per eſporle ai cenſori valoroſi, (*a*)
Comparire dovrò per mio malanno
Con quattro verſi ſchiccherati in fretta,
Come feci il ſecondo dì dell'anno?
La mia mala intenzion vi dico ſchietta,
Io meditai di fingermi ammalato,
O di piantar qualch'altra favoletta.
Ma jeri appunto, dopo aver pranzato,
In Merceria, da Santo Salvatore
Ho il Conte Tornielli riſcontrato.

(*a*) L'uſo di tale Accademia è di non eſporre alcun Componimento, ſenza che prima ſia ſtato eſaminato dai Cenſori della medeſima.

Digitized by Google

Quel degno Cavalier mi fece onore,
Salutandomi assai cortesemente,
Ma una stoccata mi ha menato al cuore.
Poichè in vederlo mi è tornato in mente
Ch' ei propose il quesito, *se più danno*
Poesia rechi, o più utile alla gente.
E i miei compagni gloria si faranno
L' argomento trattar, da lui proposto,
Da Lui, Maestro di color, che sanno.
Ed io vilmente mi terrò nascosto,
Nè mostrerommi, alcun de' due partiti
A favorire, o contradir disposto.
Ah che i giorni miglior mi son sfuggiti,
Tempo mi manca all' onorata impresa,
E non vi è mezzo, che a cantar m' aiti.
Se mai per sorte l' Accademia offesa
Si credesse da me, perch' io stassera
Tengo la Musa dal cantar sospesa,
Dirò, che se fissato oggi non era
L' argomento per tutti, recitata
Avrei la Veneziana Cantifera.
Meco per verità l' avea recata;
Ma esporla in tal' incontro non ardisco;
Chiedo perdon d' averla nominata,
Dica quello, a cui tocca, ch' io finisco. (*a*)

LA

(*a*) Fu pregato l' Autore di recitare il Componimento da lui indicato, cosa, che tanto meno gli dispiacque, quanto che l' avea preveduta, e desiderata. Il detto Componimento è stampato nel primo Tomo.

Digitized by Google

LA CABALA

ZIBALDONE

DETTO DALL' AUTORE

NELL' ACCADEMIA DEGL'INDUSTRIOSI ERETTA IN CASA

de' Signori

CONTI CATANEO IN VENEZIA.

UNa Cabala ho io, che mai non falla,
E prontamente a tutto mi risponde
In lingua Tosca, o sia Latina, o Galla;
E se oscura è talvolta, e il ver confonde,
Siccome in coteſt'arte io son perito,
Voglio chiaro saper quel, che si asconde.
Dico: Spiegati meglio, e del quesito
Numerando Vocali, e Consonanti,
Pongo il nuovo prodotto al primo unito.
E altri numeri aggiungo, ed altrettanti
Zeri, che son le *Chavi*, o i *Grimaldelli*:
Cose non note ai miseri ignoranti;
Cose che fan strabiliar cervelli,
E pajon, salmisìa, stregonerìe,
Silfi, Gnomi, Folletti, o Farfarelli.
Ma son queste del Volgo fantasie:
Faccio l'operazion da buon Cristiano
Per cose oneste, indifferenti, o pie.
Nè mi dite impostore, o Ciarlatano,
Che dal Porta ho imparato un tal mestiere,
Dal Pico, dal Kircherio, e dal Cardano.
E un Dottore, e un Poeta, a mio parere,
Quando di tal scienza è proveduto,
Può far mostra d'ingegno, e di sapere.
Ed io per tredici anni sostenuto
Non avrei forse il comico decoro,
S'io non avea di Cabala l'ajuto.

Poi-

Digitized by Google

Poichè in ogni difficile lavoro,
Conſigliando con eſſa, al mio talento
Offria di coſe ampliſſimo Teſoro.
E facea le Commedie in un momento,
E fra quelle ſtampate, e non ſtampate,
A queſt' ora di due paſſan le cento.
E tante fraſcherie, che ho ſchiccherate
Per Accademie, Monache, o Sponſali,
Dalla Cabala mia mi fur dettate.
E alle laudi, talvolta, univerſali,
Che ſi davano a me, dentro me ſteſſo
Facea delle riſate madornali,
Sapendo in coſcienza, che quel deſſo
Non er'io, cui dovuti erano i viva;
E ſtaſſera, Signori, io vel confeſſo.
Staſſera, che il dover vuole, ch'io ſcriva
Sul propoſto vaghiſſimo argomento,
Non vo' il merto rapire alla mia Diva.
Il Preſidente, (*a*) all' onor noſtro intento,
Offreci largo ſpazio, e ſtrada piana,
Per comparire in cento modi, e cento.
Ei domanda al parer di gente ſana
Ciò, che più ſtabiliſca, e ciò che puote
Felicitar la Societade umana.
Strane Dottrine, immagini remote
D' uopo non è cercar; che le biſogna
Di noſtra vita ſon comuni, e note,
E chi l'applauſo meritarſi agogna,
Coſe belle può dir ſul vaſto tema
Al ſuon del plettro, o dell'umil zampogna.
Ma io per quanto dalla mente ſprema,
Per farmi onor, nulla di buon ritrovo,
E ſudo, e faccio una fatica eſtrema.
Alla Cabala mia ricorrer provo;
Dicole: Dammi tu ſu tal propoſta,
Conſigliera mia fida, un penſier novo.
Oh ſentite, che Diavol di riſpoſta
La Cabala mi diè: L'avrei mandata
Dove mandanſi i triſti per la poſta.

Mi

(*d*) Il fu Signor Conte Giacomo Cataneo, di onorata memoria, uomo di Lettere, e caro al Re di Pruſſia, di cui facea gli affari in Venezia.

Digitized by Google

Mi risponde: *Alfabeto*, ed ostinata
Altro dir non mi vuole, e dieci volte
Mi ha la stessa parola reiterata.
Rimpasticcio il Quesito in foggie molte,
Cambio cento figure, ed *Alfabeto*
E' forza pur, che replicarmi ascolte.
Lacero il Foglio, arrabbiato, inquieto;
Poi fra me dico: Dar non si potria
Chiuso in una parola un gran segreto?
Torno ad unir l' operazion di pria,
Indi sotto le pongo la domanda:
Quest' alfabetto dì che cosa sia.
Un Triangolo formo da una banda,
L' altro dall' altra, e in mezzo una figura
Fatta a guisa di cerchio, o di ghirlanda,
E se prima parea tenace, e dura
A rispondere a tuono, ora mi diè
Questa facil risposta a dirittura.
Lettere ha l' Alfabeto ventitrè,
Prenderle dei per mano, e arcane cose
Ogni lettra vedrai produr da sè.
Allor la mente mia tante dispose
Domande, quante lettere contiene
L' *Alfabeto* comun, che mi propose.
Ponendo l' *A*, che il primo luogo tiene,
Magistralmente del quesito in fronte
Uso la chiave, e tal risposta viene.
Amore, Amor d'ogni letizia è il fonte;
Egli mantien la societade umana,
E chi ben' ama le dolcezze ha pronte.
Indi chiesta sul *B* la mia Befana,
Mi risponde: *Bontà* fa l' uom felice,
Bontà di cuore è d' ogni cuor sovrana.
A chi strilla, borborta, o maledice,
Sbuffa, mormora, insulta, e cospetteggia,
Quiete, pace nel Mondo aver non lice.
E sul *C*? sopra il *C* che mai verseggia?
Figlio, dissemi, il *C* vuol dir *Cervello*:
M ser colui, che di cervel scarseggia.
Il Mondo è cosa buona, il Mondo è bello,
Ma fra il grano v' è loglio, e v' è gramigna,
E dei frutti il peggior tocca al baccello.

Digitized by Google

Al Quesito del *D* pronta, e benigna
Mi risponde *Dottrina*, e uscire io veggio:
Felice quegli, in cui Scienza alligna.
Dall' ignorante si procaccia il peggio,
E la Dottrina a suoi seguaci insegna
Della felicità salire al seggio.
D'andare innanzi l'arte mia s'ingegna.
L'interrogo sull'*E*; la mia Sibilla
Mi dà risposta di un'oracol degna.
Mi risponde *Equità. Santa favilla,*
Che desta in Noi della ragione il lume,
E tien l'umana società tranquilla,
E osservando le leggi, e il buon costume,
Fa, che il prossimo amiam, come noi stessi,
E il suo si renda alla natura, e al Nume.
Or dell'*F* direi, s'io non temessi
Di stuccar gli Uditor, ma questa sera
Se stuccati noi siam, lo siano anch' essi.
La mia Cabala dunque veritiera
Sopra l'*F* ammirai risponder *Fede:*
Fede è dell'uom felicità primiera.
Infelice è colui, che nulla crede;
Oppresso è in vita dai rimorsi in seno,
E dell' errore al capezzal s' avvede.
Quegli, che dai stranier succhiò il veleno,
Per quanto cerchi di adular se stesso,
Essere non può mai contento appieno.
Dir: col corpo morrà lo spirto anch' esso,
Non solo è falsità chiara, e patente,
Ma l'amor proprio vi rimane oppresso.
Presto, passiamo al *G*, che chi mi sente
Non dica, che la Cabala è un pretesto,
Per far io da pedante, e da saccente.
Del *G* l'emblema ad isvelar mi appresto:
Dai Numeri sortìo: *Gioconditade,*
Vera felicità dell'Uomo onesto.
In ogni tempo, ed in qualunque etade,
L'uom giocondo, per arte, o per natura,
Nella funesta ipocondria non cade.
E per quanto gli sia molesta, e dura
L'indiscreta fortuna, ei non s'irrita;
Che ogni ben, che ogni mal passa e non dura.

Io

Io ſo, che l'*H* è dai Toſcan bandita,
Onde feci in latin la mia richieſta,
Ed in latino è la riſpoſta uſcita.
Honor (diſſe la Cabala), *e da queſta*
Dizione il galant' uom puote inferire,
Che nulla manca a una perſona oneſta.
Mi ſovvien, che una volta inteſi dire:
Ha il tal più onore, che riputazione;
Riſe tal'uno, e vi trovò a ridire.
Io per altro difendo la Queſtione;
Onor, riputazion non è lo ſteſſo;
E vi piaccia ſentir la mia ragione.
Se un ſventurato, da malizia oppreſſo,
Perde tal'or riputazione al Mondo,
E l'onor ſerba internamente impreſſo,
Non cede, no, dell'ignominia al pondo,
Fida nell'innocenza, e arriva il giorno
In cui la verità ſi ſcopre a fondo.
Orsù, Signori, all'Alfabeto io torno.
La mia Cabala all'*I* riſpoſe *Ingegno*,
Ingegno pronto di notizie adorno.
Che chi ſa regolarſi in un impegno
Con un poco d'induſtria, o d'impoſtura,
Facile giugne della meta al ſegno.
Feci poſcia ſul *K* la mia figura;
Ma ſiccome di Greco io non m'intendo,
M'imbrogliò queſta lettra a diſmiſura.
La mia domanda in Italiano io ſtendo,
Mi riſponde dei *K*; la ſo in latino,
Degli altri *K* dalla riſpoſta io prendo.
Che sì, dico fra me, che l'indovino?
Coſtei ſi vuol beffar de' fatti miei;
Tienti i tuoi *K*, ch'io non ſon già un bambino.
Indi all'*L* paſſando, ebbi da Lei
Adequata riſpoſta: ecco i ſuoi detti:
Leggere ti conſiglio e legger dei.
Leggere dà puſtura agl' intelletti,
E le notizie da lettura appreſe
Fan nelle ſcienze gli uomini perfetti.
Tal un, ſenza partir dal ſuo Paeſe,
Può render conto, con un libro in mano,
Delle Terre del Gallo, e dell'Ingleſe;

E ſa-

E ſaper dir, ſe il celere Pruſſiano
Vinſe, o fu vinto; e ſe a ragion ſi doni
Di Fabio il nome al Condottier Germano.
E nelle odierne militar quiſtioni
Non udiraſſi ſquadernar paſtocchie
Groſſe più delle bombe, e dei cannoni.
E voi Donne, ſe gli aghi, e le conocchie
Cambierete nei libri, un dì ſaprete
Perchè i Greci non mangin le ranocchie.
State zitti di grazia, e non ridete,
Che la Cabala mia ſe n'avrà a male,
E qual beſtia ella ſia voi non ſapete.
Seguendo dunque il mio lavor fatale,
Giugno all'*M*, e m'adopro, onde mi dica
Il ſenſo di tal lettra iniziale.
Detto fatto; la mia cortese amica
Mi riſpoſe: *Memoria*, e ſegue a dire,
E' perduta ſenz' eſſa ogni fatica.
A che vale ſu i fogli intiſichire,
E apparar le bell' arti, e le ſcienze,
Se te le vedi dal Cervel ſparire?
Bella felicitade, alle occorrenze
Rammentar degli eroi la patria, e il nome,
Allegar teſti, e ſquadernar ſentenze!
E ſaper dir quante Provincie, e come
Fin dove naſce, e dove muore il Sole
Fur coſtrutte, cangiate, o vinte, o dome.
Chi abbonda di memoria, e di parole,
Sopra ogn' altro aver può la maggioranza,
E ſpacciar fanfaluche, e vender fole.
Che nel Mondo oggidì queſta è l'uſanza:
Chi ha migliore loquela è più felice,
E il ſaper ſoverchiato è da burbanza.
Ah la Cabala mia ſa quel, che dice,
Che delle coſe penetra il midollo,
E diſtingue il poppon dalla radice.
Venghiamo all'*N*. Ci ſcommetto il collo
Che neſſuno ſa dir, quel cervellone
Coſſa m'abbia riſpoſto. Or io dirollo.
Riſpoſe al chieder mio: *Negoziazione*.
Nella Cruſca non v'è, dirà tal' uno,
Sì fatto ſperticato parolone

La

La Cabala lo ſa più di neſſuno,
Ma incruſcata non è, nè infarinata,
E mai non ebbe ſoggezion d' alcuno.
Dal Latin la parola è derivata;
E in ſoſtanza vuol dire, *il negoziante*
Rende la Patria ſua ricca, e beata.
La Fonte il negoziare è del contante,
E mantien l' abbondanza, e la ricchezza,
E della Società ſi fa garante.
E dove meglio il negoziar ſi apprezza,
Fioriſcon gl' Intelletti ſoprafini,
E vi regna il buon tempo, e l' allegrezza.
E tal' un con pochiſſimi quattrini,
Coll' arte arriva ad inalzar ſuo ſtato,
E acquiſtar gradi, e meritarſi inchini.
Alla lettera *O* di poi paſſato,
Stanco di faticar, riſponder preſto
Alla Cabala in grazia ho domandato.
Per ſua bontà mi favorì anch' in queſto.
Diſſemi: *dietro all' O leggi Operate.*
Operar pronto, regolato, e leſto.
Che nell' ozio infingardo infradiciare
E' la coſa peggior, che dar ſi poſſa,
E dall' ozio ogni mal ſuol derivare.
Nella pigrizia ogni cervel s' ingroſſa,
E operando in coteſto, od in quel modo
La macchina s' addeſtra, e non ſi ſpoſſa,
E della ſocietà l' intimo nodo
Si avvalora ſperando, ed a vicenda
Alla felicità ſi fiſſa il chiodo.
Queſta Cabala mia chi intende intenda.
Preſto, paſſiamo al P. riſpoſe, *Pace,*
La mia benefatrice reverenda.
Strugge la ſocietà la guerra audace,
E infelici rendendo i bei Paeſi,
Di natura al deſio mal ſi conface.
Noi, per grazia di Dio, felici ha reſi
La vigilanza degli eccelſi Padri,
Siam fra le ſtragi dell' Europa illeſi.
Piagnere non veggiam le afflitte Madri,
I triſti ſpoſi abbandonar le ſpoſe,
E le campagne deſertar dai ladri.

Pace,

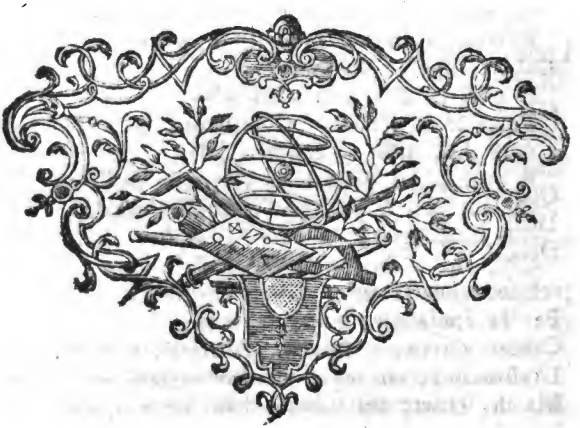
Pace, pace, la Cabala riſpoſe,
E ciò ſol baſteria per ſottisfare
A quanto il Preſidente oggi propoſe.
Ma vicino mi veggio a terminare
L' opera incominciata, e al *Q* già ſono,
Priegovi, per bontà, non v' annojate.
Al *Q* riſpoſe di: *Quattrini il ſuono*;
O dolce ſuon sì neceſſario al Mondo!
O della Madre Terra inclito dono!
Tu il Paſtore, tu il Re puoi far giocondo.
Languida è la Virtù, reſiſte in vano
Filoſofia della miſeria al pondo.
Sei l' allegrezza del conſorzio umano.
Dica quel, che ſa dir lo Stoicismo,
Chi ha quattrini in potere, ha il Mondo in mano.
E i Poeti, portati all' eroiſmo,
Nel volere d' amor ſpiegar le pene
Scrivon pane, imitando il ſecentiſmo.
E le pudiche Vergini Camene,
Se non han, che mangiar, Dio le difenda
Dall' aurea pioggia, che dal Ciel non viene.
Ma va lunga un po' troppo la faccenda,
Mi direte, lo ſo; non v' adirate;
Poco reſta a finir la mia leggenda.
La riſpoſta dell' *R* in caritate,
Priegovi d' aſcoltar. *Regola è quella*
Che ordina, che mantien la ſocietate.
Regolate i coſtumi, e la favella;
Regolate gli affari, e dall' eſempio
Sia regolata la Famiglia anch' ella.
Giuſtizia or rendo, e il mio dovere adempio,
Se queſta caſa, che or ci alberga, io chiamo
D' alma Virtude, e d' oneſtate il Tempio.
E tali, e tante aſcoltatrici abbiamo,
Per mente, e ſenno, e per valor pregiate,
Che per regola al Mondo offrir poſſiamo.
O Donne illuſtri, per lo ben create
Della felice ſocietate umana,
Voi la Regola voſtra altrui dettate,
E la Cabala mia ſuperba, e vana
Degli oracoli ſuoi vedraſſi, e lieta,
Se il bel ſeſſo da noi non ſi allontana.

Ma

Digitized by Google

Ma toccar, se vi piace, i' vuò la meta
Di sì lungo lavoro. Ho già vedute
Sbavigliar bocche, e dir: quando si acheta?
In risposta sull' *S* ebbi *Salute*.
Il Ciel ve la conceda a quanti siete,
Senz' uopo mai di medica virtute.
Al *T* disse *Talento*, e voi ne avete.
All' *V* di *Verità* ricorda il vanto.
E voi usar la verità solete.
L' *X* e l' *Ipsillon* lasciai da canto,
Qualche nuova temendo risposlaccia,
Siccom' ebbi sul *K*, bizzarra alquanto.
Sia lodato il Signore, or mi si affaccia
Dell' Alfabeto l' ultimo Quesito,
E la lettera estrema al fin s' avaccia.
La risposta dirò sincero, ardito,
Ch' ebbi sul *Zitta*, ma tem' io a ragione
Esser da tutti voi mostrato a dito.
La Cabala rispose: *Zibaldone*.
E vuol la cattivella malizioſa
Porre la mia fatica in derisione.
E a vero dir, dissi, e ridissi a josa,
E quanto ho detto è un Zibaldon badiale,
Da cui non si può ben raccoglier cosa.
Ho però schiccherato, o bene, o male,
Ciò, che a formar la Societade umana,
E a renderla felice al Mondo vale.
Ideſt: Verace *Amor*, *Bontà* sovrana,
Buon *Cervello*, *Equità*, *Dottrina*, e *Fede*,
Giocondità, che ogni disastro appiana.
Dissi, che *Onor*, che *Ingegno* han lor mercede.
Che il *Leggere* istruisce, e la *Memoria*
E' pregio tal, che ogni altro pregio eccede.
Che reca il *Negoziare* utile, e gloria;
Che rende l' *Operar* gli uomini attivi;
E la *Pace* d' elogj è meritoria.
Dissi, che quei, che dj *Quattrin* son privi
Sono infelici, e giova in ogni stato
Della *Regola* buona i lumi vivi.
Che *Salute*, e *Talento* l' uom beato
Rendono, e *Verità* fortune appresta,
E ch' io un cattivo *Zibaldon* vi ho dato.

Per far felice l'Accademia, e queſta
Udienza, che fin'or mi ha compatito,
Dopo quel, ch'io dicea, che coſa reſta?
Reſta ſol, ch'io finiſca, ed ho finito.



LA

Digitized by Google

LA TAVOLA ROTONDA

IN OCCASIONE

DE' FELICISSIMI SPONSALI

Fra Sua Eccellenza il Sig.

PIETRO CONTARINI

E Sua Eccellenza la Signora

MARIA VENIER.

SAggio, Eccelso Signor, Signore adorno
Di gloria, e di Virtù, PIETRO gentile,
Grato non isdegnate in sì bel giorno
Prestar l'orecchio alla mia Musa umile;
Sogni non vuò narrar del vero a scorno,
Qual de' Vati moderni usa lo stile.
Desta la Veritade il mio pensiero,
Debole è il mio cantar, ma canto il vero.

Di quel foco soave, onde Cupido
Per la Sposa gentil vi accese il petto,
Cantar voleva, e dalla Dea di Gnido
L'estro impetrar per sì sublime oggetto;
Ma di Venere bella io non mi fido,
Nè d'Apollo aver sì miglior concetto.
Tai sognate Deità giovano poco,
A darmi aita Veritade invoco.

Bella cosa è l'udir de' Vati il coro
L'acque d'un fonte immaginar beato,
Figurar di Parnaso il verde alloro,
E di Nove Sorelle il stuol sognato!
Vano favoleggiar! L'estro canoro
E' un occulto nell'Uom potere innato:
E il fonte ver d'immagini fecondo
Sono le Verità scoperte al Mondo.

Digitized by Google

Queſto è il Parnaſo mio, queſto è il mio Nume,
Queſto è il terren dove l'allor coltivo.
L'Apollo mio della Natura è il lume,
Sotto gli auſpicj ſuoi medito, e ſcrivo.
Delle Genti pingendo il ver coſtume
Con qualche gloria in queſto Mondo io vivo.
E al Pubblico recar ſogl' io diletto
Sol con arte a ridir quel ch'altri han detto.

Ora, Signor, che ad aſcoltar v'invito
Le Laudi voſtre, e della Spoſa egregia,
Non mi crediate dal coſtume uſcito,
Di cui mia Muſa, e lo mio ſtil ſi pregia.
Quello dirò, che ragionare ho udito,
Quello dirò, che più vi adorna, e fregia,
Quel, che l'altr'jeri a Tavola Rotonda
Di Voi ſi diſſe in compagnia gioconda.

Un illuſtre Romano, un Cavaliere
Padron mio vero, e conoſcente antico,
Amante di trattar genti ſtraniere,
Dei begli ſpirti, e del buon guſto amico,
Mentr'io ſtava ſedendo al mio meſtiere,
Meditando alla ſcena un nuovo intrico,
Venne, e: laſcia (mi diſſe) il tuo lavoro;
Varj Amici a pranzar ti von con loro.

Seco mi mena all'onorato albergo,
Vè di varie nazioni oſpiti io veggo.
Ogni triſto penſier mi laſcio a tergo,
E d'immagini liete il cor provveggo.
Colla Zuppa, e i Ragù venuti all'*ergo*,
Alla Tavola anch'io m'inoltro, e ſeggo;
Faccio bene da prima il fatto mio,
E l'uſato ſilenzio oſſervo anch'io.

Girando i piatti, e le bottiglie intorno,
L'allegrezza ſi deſta, e la favella.
Chi narra i viaggi ſuoi, chi del ſoggiorno
Parla giulivo di Venezia bella.
Chi di Femmina loda il viſo adorno,
Chi pel gioco ſi lagna, e ſi martella,
Chi queſtiona, chi ſcherza, e chi ſoſpira,
Chi il riſo ha in bocca, e chi negli occhi ha l'ira.

Che

Che bel quadro per me bizzarro, e nuovo
Di Caratteri veri, e originali!
Li ſtudio attento, e di raccor mi provo
All'uſaro eſercizio i materiali.
Per eſporli, non già, com'io li trovo,
Ma con l'arte di farli univerſali;
Sicchè in Scena ſi vegga il vizio eſpreſſo,
Ma neſſun poſſa dire: Io ſon quel deſſo.

Varj ſi fer ragionamenti alterni,
Or di Guerra, or d'Amor, or di Coſtume,
Facendo a ognuno i ſentimenti interni
Alle labbra venir del Vino il Nume.
Se dell'Uomo gli ſpiriti il Vin governi,
Senza offuſcar della ragione il lume,
Suol l'attiva poſſanza aprir la mente,
Ed il vero ſi vede, e il ver ſi ſente.

Si uſa pur troppo il ſimulare al Mondo,
E la lode, ed il biaſmo in cuor ſi aſconde,
Ma l'Uomo reſo in compagnia giocondo
Come penſa a ciaſcun parla, e riſponde.
Il più ſerio tal'or divien facondo,
Il più timido, e vil non ſi confonde,
E anch'io fatto ho tal'or colla bottiglia
Batter le mani, ed inarcar le ciglia.

Però, Signore, i commenſali al deſco
Si uniro inſieme a ragionar di Voi.
Chi in Spagnuol, chi in Franceſe, e chi in Tedeſco,
Chi dicea in Italiano i penſier ſuoi.
Chi brillante, chi ſerio, o pedanteſco
Vuol narrar, vuol parlare, o prima, o poi.
Io, che per oſſervar ſon fatto appoſta,
Di ciaſcun vi dirò botta, e riſpoſta.

A dir principia l'Italian grazioſo,
Che m'avea ſeco a deſinar condotto:
Amici, un Cavalier ſi fa lo Spoſo,
Ch'è giovin ſaggio, e ch'è brillante, e dotto,
Cavaliere non men grande, e famoſo
Per l'eccelſa Proſapia, ond'è prodotto,
Per i beni del ſangue, e di fortuna,
Ma per quella Virtù, che in Lui ſi aduna.

Digitized by Google

Pietro ha nome lo ſpoſo, e Contarini
E' la Nobile ſua Ducal Famiglia.
E' la Spoſa Maria di peregrini
Meriti adorna, e d' un Veniero è figlia.
Nomi noti ſon queſti oltre i confini,
Ove il Sole s' imbruna, e s' invermiglia;
E la bella Città, che all' Adria impera,
Per tai nozze ſen va giuliva, e altera.

Un Parigino, rubicondo in viſo,
Meſcolando il Franceſe all' Italiano,
Quaſi colto da fulmine improviſo,
Salta in due piedi col bicchiere in mano,
Ed eſclama (*) *ah mon Dieu! nel mio Paiſe*
J' è connù queſte nobil Veneziano.
L' amor, e la tandreſs, dan tutt faſſon,
De Famme, de la Cour fut ce Garçon.

Allon don a vuer l' amable epuſe.
Prego la ſua meſon dir a mue,
Spere l' hourous garçon no me refuſe
Che je ſante l' honour, e l' amitiè.
Allon, de mon Pai ſeguendo l' uſe
Je condurè la Dam ſe promenè.
Che je ſui contan! Mes compagnon
Alla ſantè de mon amis bevon.

Viva Don Pedro, (dice uno Spagnuolo)
Nobile eſclarecido Veterano,
Mucho eſtimo Don Pedro, aquel ſtar ſolo
Digno dell' amiſtad di un Caſtigliano.
Es Don Pedro mi Amigo, e mi conſolo
Hablar d' eſſo col Rei, ch' es mio Jermano,
Viva Donna Maria, e l' Imeneo
Muchos agnos tambien como deſſeo.

Prende in mano un Tedeſco una bottiglia,
L' accoſta al labbro, e vuol vederne il fondo,
E ripieno di vin fino alle ciglia,
Moſtra il viſo ridente, e il cuor giocondo.

Id,

* In queſto, e negli altri linguaggi Stranieri Italianati non ſi è potuto oſſervare veruna Ortografia, appunto per la ſtravaganza della eſpreſſione.

Digitized by Google

Iò, cospette di bacco (a dire ei piglia)
Ie conosciute Contarin per Mondo.
Star brasʃ ome, ome grande asſer gran Nome,
Ie ſaſſer, te proſſar, ſtar Calantome.

Ie non ſedute ancor Sposſa Fenier,
Ma mi ſtar de ſo caſa ſcrſitor,
E recordar, che Fienna Caſſalier
Girolame ſenute Ambuſſador.
Ome de gran Firtù, de gran ſaper,
Generoſe, pietoſe, e de gran cor,
A ſo Tafola un dì mi aſſer beſute
Trenta glozz de Tokai per ſo ſalute.

Dice allora un Furlan: *Coſpè di Giò!*
D' Udin Logotignit hai cognoſsù
De ce Fameje un Cavalir anch' iò
Che ha in del chiuſſ le Sapienzie, e le Vertù.
Soggiugne uno ſcolar di quei del Bò:
Sto Nome a l' è famoſo anca da nu.
No ſaiu ch' a l' è ſtà noſtro Rettore?
E quell' altro duspuò Refformatore?

Eſce fuori con garbo un Venezian,
Ch' era ſtato paziente ad aſcoltar:
Siori, me fè da rider, da Criſtian,
Co de ſte coſſe ve mettè a parlar.
Credème, ſe andè drio fina doman,
Ste do Fameggie Nobili a lodar,
No farè gnente, perchè a quel, che ſento,
Delle lode ve manca el fondamento.

Biſogna in prima de ſte do Fameggie
Conſiderar l' antichità, i ſplendori.
Biſogna tor per man le maraveggie
Dei primi Doſi, e i primi Senatori.
I Prencipi ſaver, ſaver le Reggie
Dove prima i xe ſtadi Ambaſſadori,
Neceſſario è ſaver per Mar, per Terra
Quel che ha fatto i ſo Vecchi in paſe, e in guerra.

Se ve preme ſaver, lezè le Iſtorie,
Troverè ſette Doſi Contarini,
E tre Venieri, e ſentirè le glorie,
Che del Mondo ha impenio tutti i confini.

Vederè le prodezze, e le Vittorie
De ſti Nobili eccelſi Cittadini,
E ſentirè, che li decanta, e onora
Con gloria, e amor la Santa Chieſa ancora.

Sedea vicino al Veneto eloquente
Un taciturno Aſiatico polputo,
Ed alzando la voce, a dir ſi ſente:
Perſia ſtar Contarini conoſciuto.
A Uſum-Caſſan Imperador poſſente
Stato Venezia Ambaſſador venuto
Ambroſo Contarin, bona memoria,
E aver ſcritto Talian Perſiana Iſtoria.

Guſtandoſi la boccà un Turines,
Diſſe: *Mi car Sgnor, loll fa nen.*
Del mil, e ſinqueſſent a dir ho intes,
Ch' han invoià Simon dei Contaren
Ambaſſador affabile, e cortes
Al Duca Emanuel noſter Souren
E m' an dime, che chiel fu tant amà
Dai Omen, dalle Donne, e dai Maſnà.

Valgame Dios (torna a ridir l'Iſpano)
Eſta generacion de' Semidei
Eſto Simon Patricio Veneziano
Venne in Eſpagna Embaxadore al Rei.
E poſcia Ambaſciator (dice il Romano)
A Paolo Quinto fu ſpedito anch' Ei.
E (ripiglia il Perſian) *Simon fu ſtato*
Bailo Coſtantinopola mandato.

Era fra i Commenſali anche un Ingleſe,
Che immobile ſedea ſenza parlare.
Co i denti ſtretti a favellare ei preſe
In modo tal, che ſi ſapea ſpiegare.
Diſſe: *Io lette latin dan mio Paeſe*
De Gaſpard Contarin tan libre rare,
E ben provate queſte Cardinal,
Che l' Anima dell' Om ſtar immortal.

Io gli ſtava ad udir cogli occhi ardenti,
Pieno di gioja, e di dolcezza il petto,
Che a sì grandi Famiglie, e sì clementi
Serbo anch' io, come gli altri, umil riſpetto.

Ah,

Ah; Signori, diſs' io, gli Eroi viventi
Sian del diſcorſo, e delle laudi obbietto,
Che ſe degni d' allor fur gli Avi loro,
Pullula ancor quel verdeggiante alloro.

A me ſi volge il mio corteſe Amico,
E mi dice, Goldoni, a Te ſi aſpetta
Cantar le glorie di un Amor pudico,
Che dei Spoſi ſublimi il nodo affretta.
Tu, che avvezzo già ſei per uſo antico
Trattar la Muſa al genio tuo diletta,
Quale uſciſti talor gajo, e fecondo,
Trova argomento all' Imeneo giocondo.

Un Lombardo, che affetta eſſer cruſcante
Col riſo in bocca, e col veleno in petto,
Ergeſi intorno in aria di pedante,
E favella così ſenza riſpetto.
Vada prima a ſtudiar Petrarca, e Dante
Chi vuol fare Canzona, ovver Sonetto;
E chi vuol ſchiccherar brillanti ottave
Abbia dal Berni, o dal Burchiel la chiave,

Come ſi può ſoffrir, che un Uomo ſcriva
Senza il concioſſiachè, ſenza il quandunque?
Per mieter palme all' apollinea riva
Deeſi la cruſca adoperar dovunque.
Non baſtan no del baſſo vulgo i viva
De' ſacri allori a coronar chiunque,
E Poeta chiamar ſi puote indarno
Chi le pure non bebbe acque dell' Arno.

Queſti (ſoggiunſe) che da Voi ſi loda,
Zeppi di barbariſmi ha i ſcritti ſuoi.
Il plauſo, il grido l' ajutar con froda
Finor gli Amici ad uſurpar tra Voi.
Faccia baldoria pur, gongoli, e goda,
Abbia uno ſtuol di Mecenati Eroi,
Vanti l' opre tradotte in più d' un ſuolo,
Baſto i ſuoi Carmi a ſcorbacchiare io ſolo.

Mi chiedete ragion perch' io lo faccia?
In bronzi, in marmi la ragion ſi ſcriva.
Baſta, che opra qualunque a me non piaccia,
Perch' io creder la deggia opra cattiva.

Ah

Ah mi ſcrofciano l'oſſa, e mi ſi agghiaccia
Il ſangue, ed ogni parte ſenſitiva
Quando a vanvera leggo, e alla 'mpazzata
Il ſuo *Eſopo*, il *De Deum*, la *Maſcherata*.

C' *eſt un fou*, *ç' eſt un fou*, diſſe il Franceſe;
Luſtich, *luſtich ſtar*, diſſe il Germano;
Splin chiamò l'entuſiaſmo il ſaggio Ingleſe;
L'è matt, *faugneli in chel*, diſſe il Furlano;
Diſſe, *chiel è Guaſcon*, il Piemonteſe;
Eſto es Piccaro, diſſe il grave Iſpano.
Il Perſiano dicea: *Star Mamalucco*.
E il Venezian; *Vardè che Ome de ſtucco*.

Io diſſi allor: Signori miei, perdono
Volentieri l'inſulto a me dovuto.
Pur troppo il ſo, che buon ſcrittor non ſono,
E che a i fonti miglior non ho bevuto.
Qual mi detta il mio ſtil ſcrivo, e ragiono,
E talor per fortuna ho anch'io piaciuto.
Ma guai a me, ſe il fiorentin Frullone
A ſceverare i ſcritti miei ſi pone.

Poſſo in comica ſcena impunemente
Barbare fraſi adoperar talora.
Baſta, che dal comun di noſtra Gente
S'intenda il frizzo, e la ſentenza ancora.
Ma dovendo a Poemi alzar la mente,
E la lira accordar grave, e ſonora,
Lo confeſſo ancor'io con buona pace,
Al grand'uopo ſupplir non ſon capace.

Or, per eſempio, che cantar dovrei
Di due Spoſi ſublimi il pregio, il vanto,
Sollevare non vaglio i verſi miei,
Umile troppo, e troppo rozzo ho il canto.
Come i pregi poſs'io narrar di Lei,
Che guida Amor del CONTARINI accanto?
Come di Lui cantar, vile qual ſono,
L'alma Virtù, che nel ſuo petto ha il trono?

Della bella VENIERA il volto, e il cuore
Mertano i carmi dei Poeti egregi,
E di Pietro la gloria, e lo ſplendore
Merta, che altro cantor lodar ſi pregi.

Più

Più degna Coppia il faretrato Amore,
Coppia più adorna di ricchezze, e fregi
Non unì mai, dacchè la sua faretra
Colpi vibrar alle grand' Alme impetra.

Bello è il veder la Vergine impaziente,
Che il gran momento a' suoi desiri aspetta,
E la Madre di Lei saggia, e prudente
Inspirarle nel cuor Virtù perfetta.
Bello è il vedere il Genitor sapiente
Distaccarsi dal sen la sua diletta;
Bello è il vederla del Germano allato,
Della Patria decoro, e del Senato.

O di gloria, e di laudi eterno oggetto,
Pietro illustre, gentil, sapiente, umano!
Pietro, che nutre nell' eroico petto
Vero Zelo d'onor, spirto sovrano!
Cantar mi sento dal desìo costretto,
Ma lo basso mio stil s' adopra invano;
Amici, per pietade, a sì alto volo
Ajutatemi Voi, non basto io solo.

Di *Borgogna* un bicchier tosto ripieno,
Si prepara il Francese a dir suoi Carmi.
Il Tedesco col vin nato sul *Reno*
Par, che anch' ei si disponga a secondarmi.
Seguendo gli altri lo Spagnuol non meno,
Vien col *Tinto di Spagna* ad animarmi.
Prende un vaso di *Ponc* l' Inglese in mano,
Piccolit il Furlan, *Cipro* il Persiano.

Un gotto de Nostran portème quà,
(Dice ridendo il Venezian brillante)
Ghe n' avemo anca nu de qualità
Meggio assae de Borgogna, e d' Alicante.
Sul Padoan, sul Visentin se fa
Vin, che piase in Ponente, e anca in Levante;
So, che se stima più quel, ch' è lontan,
Ma mi, quando el xe bon, bevo el nostran.

E' vero, è ver, (l' Amico mio risponde)
In Italia vi son preziosi vini.
Dice il Cruscante: Buoni vini altronde
Non beonsi, che in Terreni Fiorentini.

Del

Del bel ſuolo Toſcano e l' aure, e l' onde
Pon nei tralci iſtillar liquor divini;
Ma di un nettare tal bagnarſi è indegno
Celabro chi non ha di Cruſca pregno.

Rifero tutti, e tutti unitamente
Brindiſi al Spoſo, ed alla Spoſa han fatto.
Il Franceſe cantò grazioſamente,
Dello Spoſo teſſendo il bel Ritratto.
Pinſe l' Imagin ſua sì vivamente,
Fece di ſue Virtù sì vago eſtratto,
Che i Commenſali ad aſcoltarlo intenti,
Di Lui ſi diero a preſagir portenti.

Diſſe allora l' Ingleſe in ſua favella,
(E ſpiegate mi fur le ſue parole)
Che produrre dovea pianta sì bella
Frutto novel di avventuroſa Prole.
Narrò, come dal Ciel pura fiammella
L' Anima degli Eroi diſcender ſuole,
E i robuſti ci feo Carmi ſentir
Di *Pope*, di *Adiſſon*, di *Sechespir*.

Ed il grave Spagnuol fatto ſereno,
Verſi cantando in ſtile Caſtigliano,
Stile d' ogni altro ſtil difficil meno
Da capir, da tradurre in Italiano,
Viva PIETRO, dicea, di gloria pieno,
Viva l' onor del Popol Veneziano;
Il mio Don Pietro colla ſua Compagna
Poſſa venire Ambaſciadore in Spagna.

Anche il Tedeſco in Saſſone purgato,
Ch' è la lingua miglior di quel Paeſe,
Lodando i Spoſi ha un Madrigal formato,
Ma neſſuno di noi le rime inteſe.
Quel, che voleva dir, ci fu ſpiegato
Baſtantemente dall' Amico Ingleſe,
E dicea, che il Pruſſiano all' armi accinto,
Se vedeſſe MARIA, ſarebbe vinto.

Mi, ſoggiunſe il Perſian, *no ſtar Poeta*,
Altro no ſaver dir, che viva Spoſi.
Tutta la Compagnia gioconda, e lieta
Viva, diſſe, ed al viva anch' io riſpoſi.

E il

Digitized by Google

E il Furlan nella ſua lingua faceta
Che ha voci ſtrane, e termini curioſi,
Diſſe: *Domenegiò, che ha fatt les ſtellis*
Us diq dei fruzz, e des fantatis biellis.

Cantar s'inteſe il Venezian: de cuor
Digo eviva anca mi ſti cari Spoſi,
Li benediga el Ciel, prego el Signor
Che i ſe ama ſempre, e che no i ſia zeloſi.
Quando Zelenza PIERO avrà l'onor
D'eſſer ſentà, dove ſe ſenta i Doſi,
Sarò contento, e gh'averò un bel tema
Per formar anca mi qualche Poema.

Il Romano cantò: L'Eroe ſublime
Spero veder del Regal manto adorno;
Per condurlo di gloria all'alte cime
Gli ſtanno il merto, e la Virtude intorno.
Preparate Poeti e cetre, e rime
Per eſaltar la ſua grandezza un giorno,
E giunto poi d'Eternitade al Tempio
Serva a i Nipoti, e ai Cittadin d'eſempio.

L'affettato Lombardo anch'ei voleva
I riboboli ſuoi verſare a joſa,
Ma neſſuno di noi ſoffrir poteva
Fraſi, che han d'uopo di comento, e chioſa.
Ei, che di dentro più d'ogni altro ardeva
Di dir qualche ſtupenda, e ſtrana coſa:
Me accolgan, diſſe, *queſti Eroi del paro*
Della lur protezion ſotto l'AMPARO.

Fì, fì (ſclama il Franceſe) *cet ramparo*
Je n'antand, che vol dir? Diſſe l'Iſpano:
Es bocabolo nueſtro. Oh termin raro!
Diſſe, ridendo, il Cavalier Romano.
L'Ingleſe replicò: *feduto chiaro*
Beffer poco Lombardo Arno Toſcano.
Soggiunſe il Venezian: *Mo i xe pur bei!*
E il Furlan: *Nol ghin sà, no ſacrezei.*

Si levò dalla menſa, e rabbuffato
Partì il Pedante, e non ci diſſe Addio,
Giunſe in quel mentre un Meſſaggier mandato
A dar la nuova, che la Spoſa uſcìo.

Per

Per vederla ciaſcun s'è congedato,
Partì l'Amico, e coll'Amico anch'io;
Egli per via m'incoraggiva al canto;
Io coſtante dicea: non vaglio tanto.

Altro non poſſo far, che in umil foglio
Narrare i fatti, e regiſtrare i detti
Della Tavola noſtra, e uſcir d'imbroglio,
Merto acquiſtando cogli altrui concetti.
Ma plagiario coſtume uſar non ſoglio,
Vuò, che la Verità s'ami, e riſpetti.
Dirò le laudi, che dei Spoſi ho inteſe,
Ma dirò degli Autor grado, e Paeſe.

Ecco, SIGNOR, com'io dicea da prima,
Ecco la Verità ne' fogli miei.
Dirvi in ſegno ſincer d'oſſequio, e ſtima
Più di quello, che inteſi, io non ſaprei.
Se lodarvi ſapeſſi in proſa, o in rima,
Il luogo, il tempo, e l'Argomento avrei;
Ma povero di mente, e d'intelletto
Baſta ch'io ſappia dir quel ch'altri han detto.

Il reſto poi chiuſo lo ſerbo in cuore,
Serbo il vero riſpetto a Voi dovuto,
E la certa ſperanza, e il vivo ardore,
Che aggradir vi degniate un mio tributo.
So, ch'io non merto un sì ſublime onore,
Miſero qual'io ſono, e ſconoſciuto,
Ma ſo, che a Voi la gentilezza è guida,
Ciò all'ardire mi ſprona, e ciò mi affida.

ESPO-

Digitized by Google

ESPONENDOSI NELLA CHIESA DI TRECENTA

UNA COPIA DELLA PRODIGIOSA IMMAGINE DI MARIA VERGINE DEL BUON CONSIGLIO

ENDECASILABI.

MADRE Santiſſima del buon Conſiglio,
Tu, che di barbara gente togliesti
Tua Sacra Immagine dal fiero artiglio:
Deh il fido popolo, che tu ſceglieſti
All'onor maſſimo di vagheggiarti
Colma de' providi tuoi don celeſti;
E qual di Scutari (*a*) nel diſtaccarti
Da muri perfidi Maometani
Diſceſer gli Angeli per involarti,
Fa, che ſi ſtacchino da' petti umani
Le colpe orribili, gl'indegni affetti
Ai troppo teneri penſier mondani.
Tu, che fra gli umili Servi diletti
Scegliesti un numero de' più divoti, (*b*)
Nel cammin celere compagni eletti;
Aſcolta i fervidi Criſtiani voti
Conduci l'anime di chi t'onora
Al dolce termine, per calli ignoti.
La bella Effigie, che freſca ancora,
Da tanti Secoli non oltraggiata,
Nel feliciſſimo Genzan s'adora.
Quella mirabile dal Ciel formata
Divota Immagine, che prodigioſa
Su ſcorza fragile ſen ſta iſolata.

A noi

(*a*) Leggaſi la navigazione Iſtorica della traslazione di detta Immagine. (*b*) Alludeſi a quelli, che traſportarono la ſuddetta Immagine.

Digitized by Google

A noi rivolgaſi MADRE pietoſa,
Protegga, ed animi la noſtra gente
In queſta miſera vita doglioſa;
E poichè volgere non ſi acconſente
Gli ſguardi fervidi a quelle mura
Al più gran numero di noſtra gente;
Di Te gran VERGINE l'immagin pura
Che a noi dipingeſi, che a noi ſi moſtra,
Delle noſtr' anime ſi prenda cura.
Deh mira il popolo, che a te ſi proſtra,
Or che per l'unica ſua Protetrice
Te invoca, ed eccita la Patria noſtra.
E più non dubita d'eſſer felice,
S'ha delle grazie per avvocata
La feliciſſima diſpenſatrice.
O Eccelſa Femmina, da Dio creata
Per render libera da ria catena
L'umana, e fragile natura ingrata.
MARIA Santiſſima, di grazia piena,
Le di cui viſcere materne e pure
Feconde, e ſcevere fur d'ogni pena,
Ognor deh piacciati render ſicure
Dal Divin fulmine queſte contrade,
E dal pericolo di rie ſventure;
E a render ſtabile per ogni etade
La noſtra candida ſincera fede;
Ajuto porgaci la tua bontade.

PER

PER LA PROFESSIONE
DI SUOR
MARIA REDENTA LIONI
NEL MONISTERO DI SANTA TERESA
CAPITOLO VENEZIANO.

BASTA per carità! Sior no; gnancora.
Per Muneghe credeva aver fenio,
E un Veſtiario novel xe ſaltà fora.
E no gh'è caſo de tirar indrio,
Perchè ſta Putta no la xe contenta,
Se in tel libretto no ghe xe del mio.
Al Taolin biſogna che me ſenta,
Che laſſa ogn'intereſſe da una banda,
E che ſcriva qualcoſſa, e la contenta.
Con tanta pulizzia la mel domanda,
Da tanta Zente la me fa parlar,
Che ſe nol faſſe, la faria ben granda;
E la me poderia rimproverar:
Avè ſcritto per tante, Sier Martuffo, (*a*)
E per mi volè farve sfregolar? (*b*)
Voggio, che abbiè da far, voi, che siè stuffo,
Ma quattro verſi i buttè zo ridendo,
E i voſtri verſi i ſe cognoſſe al tuffo. (*c*)
No; per l'ultima volta non intendo
Sta Santa deſguſtar Vergine pia.
Son ſtà docile ſempre, e tal me rendo.
Za preſto, ſe a Dio piaſe, ho da andar via.
In Franza no ſe uſa ſte raccolte,
E per un pezzo la ſarà fenia.

(*a*) Babbeo.
(*b*) Pregare.
(*c*) Si conoſcono all' odore, cioè facilmente.

Digitized by Google

Per dir quel, che xe vero, cento volte
Ho ſcritto volentiera, ma ho anca ſcrito
Per forza, e de mal cuor per molti, e molte;
E qualche volta m'è vegnù el prorito
De trar in fogo quel che aveva fato,
No miga per mancanza del profito,
Ma perchè s'ha trovà più d'un'ingrato,
Che in vece de gradir la mia atenzion,
M'ha coriſpoſto a la roverſa affato.
Vedo anca mi, ſto ſfogo de paſſion
El xe fora de tempo; che de cuor
Scrivo, e de bona voggia in ſta occaſion,
E ſe podeſſe me vorave tor
Quattro zorni de più, per ſfadigar
Per ſta putta Lioni, e farme onor.
Che alfin dei fini poderia ſperar,
Che eſſendo tanto bona, e al Ciel dileta,
La me voleſſe a Dio raccomandar.
Suor Maria Madalena benedeta,
Preghè almanco el Signor, che a ſalvamento
Vaga dove ho d'andar, dove i m'aſpeta;
Che poſſa profitar col mio talento
Tanto, che baſta da tornar quà preſto
La mia vita a fenir con minor ſtento.
Se ho da ſcriver per vu, no xelo queſto
Quel, che ve piaſe più? far orazion
No xelo el voſtro paſſatempo oneſto?
V'avè ſcelto d'andar in Religion
No miga per paura del demonio,
Ne per paura de le tentazion;
Ne gnanca per ſcampar dal Matrimonio,
Che anca quelo, a la fin, xe un ſacramento,
E tremar de ſte coſſe el xe un'inſonio.
Una putta de garbo, e de talento,
Un'anema da ben, come sè vu,
Pol eſſer Santa fora del Convento.
Ma la raſon, che v'ha podeſto più,
Xe ſtada quela de poder più ſpeſſo
Far penitenza, e pregar Dio per nu.
Chiama la Santa Chieſa el voſtro Seſſo
Seſſo devoto, perchè nu, gramazzi,
Gh'avemo el cuor da mile cure oppreſſo.

Tut-

Digitized by Google

Tutto el dì ſe sfadiga in cento impazzi,
E po la ſera no ſe vede l'ora
De andarſe a colegar (*a*) ſora i ſtramazzi.
Anca le donne fa; (*b*) ma ſpeſſo ancora
Gh' avanza tempo de pregar el Cielo;
E col Roſario conſumar qualche ora.
Gh' ho anca mi una Muggier piena de zelo,
Che diſe le orazion per ſo Mario,
Perchè le mie non valerave un pelo.
Mi vago in letto, e la Muggier va drio
A pregar el Signor; mi taſo, e digo,
Gh' ho un'anema per mi che prega Dio;
No, che mi ſia dell' orazion nemigo,
Ma penſo a mantegnir la mia fameggia,
E con tre, o quattro *Avemarie* me sbrigo.
Fazzo quel, che comanda, e che conſeggia
El Vangelio, el Decalogo, la Chieſa,
Da reſto, el ſo anca mi, che ſe ſcarſeggia.
E gh' ho biſogno, che qualcun l' impreſa
Toga per mi de mover a pietà
El Signor, ſe ghe fazzo qualche offeſa.
Suor Maria Madalena, de bontà,
Specchio, eſempio, modelo, a un peccator
Impetreghe el perdon, per caritè.
Ricorro al voſtro zelo, al voſtro amor,
No, perchè ſiè del Seſſo più devoto,
Ma perchè sè più cara a Dio Signor.
Nel ſeſſo femenin pur troppo è noto
Quanto la devozion ſia declinada
In ſto ſecolo rio, guaſto, e coroto.
Le donne un tempo, nell' età paſſada,
Fatti i fatti de caſa, a far del ben
Le impiegava la ſera, o la zornada.
Adeſſo no le pol, no ghe convien;
Troppe coſe le gh' ha che le diſtrae,
El mondo in moto piucchè mai le tien.
Le dorme tardi, e co le xe levae
Tra el veſtirſe, e el conzarſe attentamente,
Le più bell' ore le xe conſumae.

(*a*) A coricare ſu i materazzi.
(*b*) Cioè lavorano, fanno qualche coſa.

Digitized by Google

Le va fora de caſa, o ſe vien zente,
Le reſta in Caſa a far converſazion
Coll' amiga, o el fradelo, o la parente.
Vien l' ora del diſnar, per ſuggizion
Le và a tola coi altri, e a la Madona (*a*)
E al Miſſier (*b*), e al Cugnà (*c*) le fa el muſon. (*d*)
Dopo tola, el Paron, e la Parona
Chi de quà, chi de là, bondì ſioria;
Chi a zogar, chi a balar, chi canta, o ſona;
Dopo le chiappa ſuſo, e le và via;
Viſite fin dò ore, e po la ſera
Ai Teatri, ai Feſtini, e in compagnia.
Tardi a caſa le torna, e la maſſera
Le deſpoggia a la preſta, e in confuſion
Se fa, mezze inſonae, la ſo preghiera.
Domando mi: con quanta devozion
Dopo tante ore de devertimento
Porle dir al Signor le ſo orazion?
Sier ſtrambazzo (*e*), Sier mandria (*f*), a dir me ſento,
Tutte no fa cusì. Lo ſo anca mi.
Ghe batto el dieſe, o el dodeſe per cento.
E ſe al Secolo fuſſe ai noſtri dì
La *Lioni* da putta, o maridada,
Lo ſo anca mi, no la faria cusì.
D' indole bona ſempre la xe ſtada,
Se ghe pol dir un Anzoletto in carne,
E col timor de Dio la xe arlevada.
E ſe alfin l' ha riſſolto de laſſarne
Per ſerarſe in Convento, la l' ha fato
Co le ſante Orazion per agiutarne.
Poichè el Spirito uman, co l' è diſtrato,
Nol ſe pol concentrar perfetamente
In quel fervido amor, ch' è a Dio più grato.
Là drento no la vede, e no la ſente
Coſſe, che la deſturba, e che deſpiaſe
A chi el far Orazion gh' ha ſolo in mente.
Là le ſtà tutte ſantamente in paſe,
Sorele in Criſto, ſenza quell' invidia
Che gh' è tra le Sorele de le caſe.

Al

(*a*) Suocera. (*b*) Suocero. (*c*) Cognato.
(*d*) Fanno il grugno. (*e*) Imprudente.
(*f*) Villano, malcreato, o coſa ſimile.

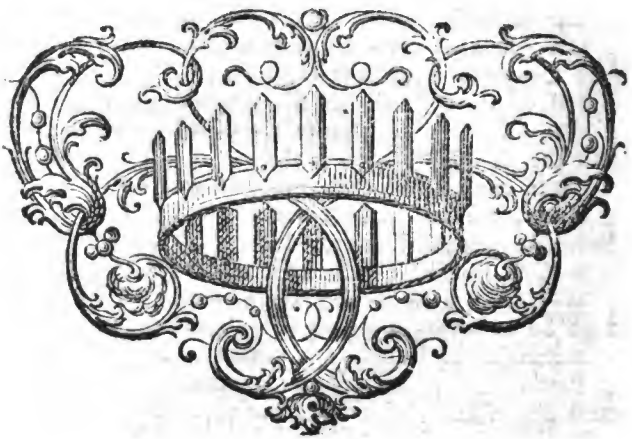
Digitized by Google

Al Mondo tra le donne una perfidia
Par che ghe ſia, che tra de ele in bona (*a*)
No le pol ſtar, e le ſe rode, e inſidia.
Ogni donna vorave eſſer Patrona,
E fina una putela de dies' ani
Vol rebeccarſe (*b*) quando cria ſo Nona. (*c*)
In Convento no gh'è cerveli ſtrani,
Ma ſe mai ghe ne fuſſe, el bon eſempio
Preſto i fa deventar docili, umani.
E Belzebù, quel ſeduttor, quel empio,
Che ſe cazza per tutto, el gh' ha reſpeto
Al Reffetorio, al Dormitorio, al Tempio.
Tutto el ſo ſpaſſo, tutto el ſo dileto
De ſte Muneghe Sante Tereſiane
Xe el cantar, ſoaviſſimo, perfeto.
E no miga el cantar chiarabaldane (*d*)
Come ſe ſente da ſte virtuoſe,
Che co le canta le par tante rane;
Vertuoſe da Scena portentoſe,
Che no poſſede altra virtù a ſto Mondo,
Che quella de ſaver far le ſmorfioſe.
In ſto Convento le poſſiede el fondo
Del vero canto, che xe ſtà inventà
Per lodar Dio con ſpirito giocondo.
Quel, che David iſteſſo ha profeſsà;
Canto che ha l' armonia per fondamento,
Canto, che con piaſer move a pietà.
O benedetto, amabile convento!
Se fuſſe Donna, e fuſſe Zovenetta,
Me vorave anca mi ſerar là drento.
Ma gh' ho la barba, e un pochetin bianchetta;
No miga per i anni, ma perchè....
Perchè in fatti ſon nato a bonoretta.
Quanti ghe n' aſtu? mi no ſo alla fè.
Vardè quanto che ho ſcritto in vita mia;
Vardè quelo, che ho fato, e giudichè.
E adeſſo ſul più belo ho da andar via.
Adeſſo che ho biſogno de repoſo,
Un viazeto ho da far de mile mia.

(*a*) In paca. (*b*) Rivoltarſi. (*c*) Sua Avola.
(*d*) Sciocchezze, canzoni da nulla.

Digitized by Google

Mo perchè vaſtu? Tutto dir no poſſo;
Vago perchè cusì vol el deſtin,
Ghe xe de le raſon, che a andar m' ha moſſo.
Suor Maria Maddalena, a quel Divin
Spirito Santo, che v' ha el cuor ferio,
Che xe noſtro prencipio, e noſtro fin,
Raccomandè ſto povero ſcacchio, (a)
Graſſo de corpo, e magro d'intelleto.
Per carità, raccomandeme a Dio.
Qualche volta preghè Dio Benedeto
Che me daga bon viazo, e bon ritorno:
E ſe qua de tornar me xe interdeto,
Che ſe vedemo in paradiſo un zorno.



PER

(a) In queſto ſenſo bgnifica povero ſfortunato.

Digitized by Google

PER LA PROFESSIONE

Dell' Illuſtriſſima

N. GAUDIO

AL SIGNOR

MARCO ASTORI

CAPITOLO

SPEDITOGLI DA PARIGI.

AStori, io ſono ogn'or mortificato,
Quando in mente mi vien, che l'anno ſcorſo
Vi ho promeſſo de' verſi, e vi ho mancato.
Senz'altre ſcuſe, ſenz'altro diſcorſo
So, che ho fallito, e in ſimile difetto
So che parecchie volte ſono incorſo.
Facile a dir di sì, (ſia per riſpetto,
O ſia per amicizia, o per natura)
Di buona voglia, e di buon cor prometto.
E queſto buon voler perſiſte, e dura
Coſtantemente, finchè dell'impegno,
E del biſogno il termine matura.
Allor contro di me m'accendo, e ſdegno,
Allor m'accorgo, che peſi m'addoſſo
Molto più, che non ho tempo, ed ingegno.
I dover primi traſcurar non poſſo,
Quelli cioè dell'odierno incarco,
Che non è lieve pel mio debol doſſo.
E quando teſo lungamente è l'arco,
Scoppia la corda, ſe non ſi rallenta,
E facilmente non ritorna carco.
Poi si parla, si ſtrilla, e si argomenta,
Ch'io manco di dovere, e di riſpetto,
E la mia Patria è di me malcontenta.
Per correggere adunque il mio difetto,
Per non promettere, e mancar di nuovo,
Nulla per l'avvenir, nulla prometto.

Digitized by Google

E ſe diſpoſto a lavorar mi trovo
Per qualche impegno, o per compiacimento,
Verran le coſe mie dal Mondo-Nuovo.
Ma che ſerve cotal cicalamento?
Ecco l'altro difetto mio ordinario:
Dir cento coſe fuor dell'argomento.
Or celebrar degg'io l'anniverſario,
Cioè la profeſſion d'una Donzella,
Ch'è fatta gemma del Divino erario.
Di caſa Gaudio, mi ricordo, è quella,
Per cui l'onore mi faceſte un giorno
Di domandarmi qualche coſerella.
Perdono, Amico, a domandarvi io torno,
Se non l'ho fatto per la Veſtizione,
Ma queſto peſo or mi vuò trar d'intorno.
E parmi ora d'aver maggior ragione
Di lodar la Fanciulla or che ha formati
Gli eterni voti della Profeſſione.
Potea coi verſi miei, ne' dì paſſati,
Confortarla a durar nel buon volere,
E i tre nemici non temer ſdegnati.
Poteva argomentar, farle vedere,
Che la pace è il maggior d'ogni altro bene
Che ſi poſſa da noi quaggiù godere.
Diſvelarle potea con quai catene
Allaccia il Mondo, e qual difficil coſa
Sia lo ſottrarſi da chi il piè vi tiene.
Ma alla Donzella, che nel ſen ripoſa
Della virtude, e del divin conſiglio,
Non era alcuna veritade aſcoſa.
Meglio ora poſſo con allegro ciglio
Conſolarmi con lei, che ha ſuperato
Ogni ſcoglio, ogni brama, ogni periglio.
Rallegrarmi poſs'io, che a quello ſtato
L'ha condotta l'Amor ſacro divino,
Che in Cielo, e in terra all'alme pure è dato.
Quindi aprirmi potrei l'ampio cammino
A teſſer Inni a ſua virtù ſublime,
Al ſuo merito ſommo, e peregrino.
Potrei cantar quanto di lei ſi ſtime
L'innocenza aſſai più della bellezza,
Onde il Mondo l'eſalta infra le prime.

Digitized by Google

E come ella poſpone ogni ricchezza
Alla felice povertà del Chioſtro,
Trovando fra gli ſtenti ogni dolcezza.
Donna la porrei dir del ſecol noſtro
Ornamento, modello, e maravíglia,
Scorno del vizio, e dell'infernal moſtro.
All'ingegno diſciolta avrei la briglia
In altri tempi, e con sì nobil ſprone
Avrei corſo cantando mille miglia.
Ma queſta, in cui vivo, ampia Nazione,
Perder l'uſo mi ha fatto d'ogni lode,
E d'ogni metro, in ſimile occaſione.
Qui dai Poeti accompagnar non s'ode
La verginella, che ſi dona al chioſtro,
Colla canzona, col ſonetto, o l'ode.
Anzi ſi beffan del coſtume noſtro;
Dicono, che per tali Sagrifizj
Inutilmente ſpargeſi l'inchioſtro;
Che s'ella è moſſa dai celeſti auſpizj
D'uopo non ha di ſuoni, nè di canti,
Ma d'orazioni, e di divini uffizj.
Deteſtano, condannano quei pianti,
Che fingono i Poeti delle Madri,
Dei Padri, dei Parenti, e degli Amanti,
Condannano, deteſtano quei quadri,
Che ſi fanno del Mondo all'innocente
Con colori sì vivi, e sì leggiadri;
Onde la Vergin, che non ſa niente,
Sente quel, che ha perduto, e che ha laſciato,
E qualche volta di laſciar ſi pente.
Io non mi ſento ancor determinato,
A dar torto o ragione a queſti, o a quelli,
E laſcio il Mondo, come l'ho trovato.
Il Capitolo ho letto ai miei fratelli,
L'hanno aſcoltato digrignando i denti,
Li ho tormentati a colpi di martelli.
Non parver dei miei verſi malcontenti;
Ma tutti mormorar contro l'abuſo
Ch'Italia fa di ſimili argomenti.
E detto m'han, che dal conſorzio eſcluſo
Stato ſarei, ſe aveſſi mai penſato
D'introdurre a Parigi un ſimil uſo.

E par-

Digitized by Google

E parmi già di vedervi invogliato
Di ſaper quai fratelli in Francia io vanto
Dove il mio genitor non è mai ſtato.
Ma voi ſapete, che amicizia tanto
Puote, quanto natura, e ch'è più forte
Della vera amicizia il nodo ſanto.
Noi ſiamo nove; a ogn'un di noi le porte
Sono ſchiuſe dell'altro, e i beni, e i mali
Facciam comuni della noſtra ſorte.
Di radunarci i giorni principali
Le Domeniche ſono, e abbiam per queſto
Il nome aſſunto di Domenicali,
Ciaſcun dona ai fratelli un pranzo oneſto
Nella ſua caſa, il giorno che gli tocca,
Eſcluſo ogni altro, per comune arreſto.
Brilla ne' pranzi l'allegria non ſciocca,
La critica diſcreta, e ſalutare,
Schiettezza in core, e veritade in bocca.
Io, che ſapea con chi avea che fare,
Quando lor leſſi il mio componimento
Cercai l'animo lor di guadagnare.
Diſſi: amici, e fratelli, anch'io conſento
Ch'è ſtucchevole coſa, e triſto impegno
Formar poemi ſu tale argomento.
Ma talor deeſi aſſoggettir l'ingegno
E sforzar la natura, e l'intelletto,
Quando il ſoggetto di tal cura è degno.
Se conoſceſte il peregrino oggetto
Dei carmi miei, la Vergine ſublime
Idea miglior vi deſterebbe in petto.
E certo ſon, che colle voſtre rime
Eco fareſte alla mia Muſa umile
Per eſaltarla ſulle Aonie cime.
Giovine vaga, amabile, gentile,
Ricca di beni, e ricca di talento,
Nata per aver ſtato ſignorile.
Moſſa ſol da virtù, da ſentimento
D'umiltà, d'oneſtà, di penitenza,
A paſſar i ſuoi giorni in un convento.
Merita aver da voi la preferenza,
Merta, che una Nazion così corteſe
Prendaſi, in grazia ſua, ſimil licenza.

Ri-

Digitized by Google

Risvegliandosi allora il brio francese,
Viva, dice ciascun, viva il suo zelo;
Viva l'amor, che la donzella accese.
Ma compor versi? Ci difenda il Cielo.

Digitized by Google

PER IL SOLENNE INGRESSO

Di Sua Eccellenza il Signor

GIOVANNI FRANCESCO PISANI

ALLA SUBLIME DIGNITA' DI PROCUR. DI SAN MARCO.

CAPITOLI TRE.

All' Illuſtriſſimo Signor

GIOVANNI FONTANA

SEGRETARIO DELL' ECCELLENTISSIMO SENATO, ED IN QUEL TEMPO SEGRETARIO D'AMBASCIATA A PARIGI.

CAPITOLO PRIMO.

M*Onſieur Fontana* (che *Meſſieurs* noi ſiamo,
Voglia, o non voglia, e il titolo in comune
Coi Grandi in Francia, e coi meſchini abbiamo.)
Monſieur, dicea, voi non andrete immune,
Benchè fuor di Parigi, e a me lontano,
Dalle mie lunghe chiacchere importune.
Ho mandato al Sobborgo San Germano,
Per ſaper quando ſiete di ritorno,
E di ſaperlo ho procurato in vano.
Dicono, che farà lungo ſoggiorno
A *Compiegne* la Corte, e in conſeguenza
Di rivedervi mi ſi allunga il giorno.
Farvi, ſe foſte quì, la confidenza
Vorrei di certo mio novello impegno,
Per cui ho d'uopo di voſtra aſſiſtenza.
Voi conoſcete quell' illuſtre, e degno
Nuovo Procuratore di San Marco,
Onor, delizia dell' Adriaco Regno.
E di parlar di Lui preſo ho l'incarco
In occaſion del ſuo vicino Ingreſſo,
E un vaſto mar con picciol legno io varco.

Voi,

Digitized by Google

Voi, che gli foste lungamente appresso,
Che mi diceste cento volte, e cento
Averlo in cuore, e nella mente impresso;
Voi mi potreste dar giusto argomento,
Ampia materia, instruzion, soggetto
D'un FRANCESCO PISANI al lodamento.
Ma voi, dal vostro Minister costretto
A seguitar l'Ambasciator per tutto
Ove il Re va, per uso, o per diletto;
Siete a *Compiegne*, ed io son quì ridutto
Senza soccorso in così grande impresa,
E perdo il tempo, e di speranza il frutto.
La Fama, è ver, della Famiglia ho intesa,
E a me non sono le bell'opre ignote,
Che grande in ogni secolo l'han resa.
E le storie, e gli archivi osservar puote
Chi saper brama degli Eroi Pisani
Le glorie i fasti dell'età remote,
E i cuori interrogar de' Veneziani
Per saper quanto venerati or sono
Questi sublimi Cittadin sovrani.
Mi ricordo quel dì, che al ducal Trono
Fu il Genitore di *Francesco* eletto,
Delle comuni acclamazioni al suono.
Dell'Eccelso Luigi viva in petto
Serbano la memoria gli Ordin tutti,
E vivrà sempre di morte a dispetto.
Oh gli uomini, le donne, i vecchi, i putti,
Qual nel dì del Trionfo facean festa
Intorno al Doge, dall'amor condutti!
E qual di pianti orribile tempesta
Scosse tutto il Paese il dì fatale
Che alla Patria il rapìo Parca funesta.
Del merto di un'Eroe la principale
Gloria non è l'esser degli altri il primo,
Nè il superbo vestir Manto Reale;
E meno l'esser di ricchezze opimo,
E vantar sangue, e nobiltà degli Avi,
Che puro dono di fortuna estimo.
E il talento, e il saper se tronfi, e gravi
I dotti rende, lor scienza è vana,
Spiriti al Mondo perigliosi, e pravi.

Digitized by Google

Il vero merto, che il cammino appiana
Alla fama, all'onor ſacro immortale,
E' l'alma dote di clemenza umana.
Eſſer giuſto, pietoſo, e liberale;
Beneficar ſenza ſuperbia, o ſtento;
Eſſere colla Patria univerſale.
Amar gli uomini buoni, e di talento,
Promover l'arti, ed arricchir lo Stato,
Ed al pubblico ben vegliare intento.
Ecco l'Eroe, che al comun grido è alzato,
Ecco l'Eroe, che va di gloria al ſegno,
Tal fu LUIGI, e perchè tal fu amato.
E il Sangue, e la ricchezza, e l'alto ingegno,
E le ſublimi dignità Reali
Fur belle in Lui, perchè di lor fu degno.
Ma quanti v'han nella famiglia eguali
A queſt'eccelſo poſſeſſor del trono!
Quanti al pari di lui grandi, immortali!
Fur ne' Secoli primi, ed or pur ſono
Della Patria l'amor, pronti per eſſa
A dar il ſangue, e le ricchezze in dono.
Ahi che ancor vive amaramente impreſſa
Di *Andrea* perito di *Corcira* al lido
L'immagin triſta, che Vinegia ha oppreſſa.
E di *Lorenzo* non s'eſtingue il grido,
Che acquiſtoſſi di Candia in ſu le mura,
Per la patria morendo, invitto, e fido.
E la memoria ſi rinuova, e dura
De' due *Piſani*, *Niccolò*, e *Vittore*
De' nemici flagel, ſcorno, e paura.
E dove l'occhio, o la memoria ſcorre,
Trovanſi de' *Piſani* i monumenti,
Che pon riſpetto, e maraviglia imporre.
In guerra, in pace, a mercar gloria intenti,
Governar, decorar fu il loro impegno
Cariche, Magiſtrati, e Reggimenti.
Si ricordano ancora in più d'un Regno
Gli Ambaſciatori del *Piſan* lignaggio,
Celebri per ſplendore, e per ingegno.
E dar potrei della Famiglia un ſaggio,
Raccogliendo le Stole, e l'ampie veſti
Che fur ſempre di Lei premio, e retaggio.

Pre-

Digitized by Google

Pregi, egli è ver, grandiſſimi ſon queſti,
De' quali è a parte quel Signore iſteſſo,
Di cui è forza, che a parlar mi appreſti.
Ma non baſta, Fontana, i' vorrei d' eſſo
Parlar ſoltanto, e non degli Avi ſuoi,
Queſt' è, ch' io bramo, e che ho di far promeſſo.
Ricorro, Amico, in sì grand' uopo a voi,
Se mi ſiete lontan, l' utile Poſta
Può deluder lo ſpazio, ch' è fra noi.
No; mandate piuttoſto un uomo appoſta,
Perchè venga più preſto, e più ſicuro,
E coſti la ſtaffetta quel che coſta.
Vi ſupplico, Fontana, e vi ſcongiuro
Datemi le notizie, che credete,
Ond' io dir poſſa facile, e ſicuro.
Spero, che un importun non mi direte.
Trattaſi d' un Signor, che vi vuol bene,
A cui per detto voſtro aſſai dovete.
E qualche ſagrifizio far conviene
Per i Padroni, e per gli Amici ancora,
E per me, ch' ho ripoſta in voi mia ſpene.
Su via, rubate volentieri un' ora
Alle caccie, alle menſe, al dolce letto,
A qualch' altro piacer, che vi riſtora.
Fatelo preſto, ſiate benedetto,
Perchè il Meſe d' Agoſto va a gran paſſi.
Il voſtro ſoglio come un' uomo aſpetto,
Che aſpetta il giorno fra le ſpine, e i ſaſſi.

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO.

O Mio diletto, amabile Fontana,
Venezian vero, che vuol dir dabbene,
Della ſtirpe d' amici veterana;
Baciato ho il foglio, che da voi mi viene,
Foglio ſicur, che mi ha toccato il cuore,
Poichè la bella verità contiene.
Io fui mai ſempre dello ſteſſo umore;
Amo dir poco, e ver; non falſo, e molto;
E abborriſco il meſtier d' adulatore.
Pur v' ha nel Mondo chi ſuperbo, e ſtolto
Si bee le lodi, che non ſue ravviſa,
E paga il falſo tra bei fiori avvolto;
E non s' avvede, che l' altrui diviſa
Sconciamente affibbiataſi ſul doſſo,
Provoca, e move il popolo alle riſa.
Io, per eſempio, tollerar non poſſo,
Che diaſi lode a un' uomo di fortuna,
Senza ſuo merto, a dignità promoſſo.
Veggio un Miniſtro, che ricchezze aduna
Molli del pianto d' infelici oppreſſi,
E non m' inſpira riverenza alcuna.
E ſe mia ſorte migliorar poteſſi
Adulando a chius' occhi un' uomo tale,
Non ſapre' farlo, quand' io lo voleſſi.
Oh bella gloria d' un Eroe marziale
Dir: Son, per grazia della protezione,
Capitan, Collonello, e Generale!
E quei, che fan ſervir la devozione
Per farſi ſtrada ad uſurpar gli onori,
Mertan, anzi che laudi, eſecrazione.
Scuſatemi, Fontana, uſcito fuori
Sono dal ſeminato. Vi ringrazio
Che materia porgeſte a' miei lavori.
Coſe molte, riſtrette in breve ſpazio,
Offremi il foglio voſtro, e coſe tali,
Che il mio vivo deſir pon render ſazio.
Sceglierò dell' Eroe le principali,
Le più belle virtù, da voi dipinte;
Quelle rendono gli uomini immortali.

E che

Digitized by Google

E che nel noſtro Cavalier diſtinte
Sono dalle comuni, il di cui merto
Muove le Muſe alla bell'opra accinte.
Voi del miglior conoſcitore eſperto,
Cominciaſte a lodar di ſua Eccellenza
L'affabil cuore ai Cittadini aperto.
La bontade, l'amor, la provvidenza,
Onde guarda, protegge, e tratta, e onora
Chiunque ha ripoſta in Lui ſua confidenza.
Pronto, attivo s'inveſte, e s'infervora
Per lo ben, per l'onor de' ſervi, e amici,
E gli ſcorta, e gli aſſiſte, e gli avvalora.
Noi, di Vinegia ſudditi felici,
Queſto abbiamo di ben, fra gli altri beni,
Bene, che nel governo ha le radici;
Se avvien, che ſoffra un ſfortunato, e peni,
Trova la man del Protettor pietoſo,
Che render puote i giorni ſuoi ſereni.
Altrove, ſe un meſchin diventa odioſo
Di un Miniſtro alla viſta, ahimè è perduto;
O fuggir deve, o conſumarſi aſcoſo.
Fra noi, per grazia del Divino ajuto,
S'evvi perſona, che tremar ci faccia,
V'ha chi lo ſdegno ſuo può render muto;
Non per ſovercchieria, non per minaccia,
Ma per la neceſſaria, util catena,
Che i cuor dei Grandi, e gl'intereſſi allaccia.
Apre le labbra, e ſi dichiara appena
Protettore FRANCESCO all'innocente,
Placa, vince, commove, e i cuor ſerena.
E prendendo per man l'umil cliente,
Lo conduce all'onore, o alla fortuna
Miſurata al ſuo grado, e all'abil mente.
Queſta fra ſue virtù, queſta è quell'una,
Che amor lo rende univerſal, prezioſo
Di tutti gli Ordin dell'ampia laguna.
Queſt'è, che reſe il popolo feſtoſo,
Quando il Supremo Veneto Conſiglio
Diè l'alma veſte a queſt' Eroe pietoſo;
E di gioja moſtrando umido il ciglio,
Ecco, diceva la feſtevol gente,
Il Padre noſtro, e della Patria il figlio.

Chi vide mai di carità più ardente
Acceso un cor per la miseria umana?
Chi più di lui benefattor clemente?
Ecco l'altra virtude, ecco, Fontana,
La seconda virtù, che voi marcate
Giustamente in quest'anima sovrana.
Di sì caro Signor son'opre usate
L'opere di pietà, nè al bisognoso
Fur mai le porte, e le sue man serrate.
Facile soccorrendo, e generoso
Quei, che di domandar fatto han mestiere,
Ma più il meschin, che per rossore è ascoso.
Le Vedove, i Pupilli, e le Mogliere
Abbandonate, e le Zitelle oneste
Di proteggere ha cura, e provvedere;
E liberarle dalle genti infeste,
Che limosina fanno alla bellezza,
Coll'ignominia di scorrette inchieste.
Voi passate, Fontana, alla saggezza
Di quest'Eroe del Veneto Domino
Ch'ama giustizia, e non conosce asprezza.
Con voi ammiro, e riverente inchino
Il vigilante difensor robusto
Dell'umano diritto, e del Divino.
Padre conscritto del Senato augusto
Ebbe le chiavi di giustizia in mano
Tenero d'anni, e di prudenza onusto.
E la provvida mente, e il cuore umano
Util lo rese, e necessario, e grato
Al ministero pubblico sovrano.
Al sommo Tribunal sei volte alzato
Dei Decemviri eccelsi il rigor tenne
Unito sempre alla clemenza allato.
E col merto, e col zelo, ond'ei sostenne
Della Patria gli onori, e i gradi, e i pesi,
All'odierna dignità pervenne.
Amico, è ver, nel foglio vostro inteśi
Di quant'altre virtù va il Prode adorno,
E ho di parlarne desiderj accesi.
Lo farò, s'a Dio piace, al nuovo giorno,
Ch'or per sentire un'opera novella
Ho gl'Italiani Comici d'intorno.

Vuo-

Digitized by Google

Vuole il destino mio, vuol la mia stella
Ch'abbia a sagrificarmi eternamente
A un mestier, che talvolta mi arrovella;
In Francia, dove son, principalmente,
Dove inteso non è com'i' vorrei
Il linguaggio Italian comunemente.
Ingrato, è vero, alla bontà sarei,
Se mi dolessi dell'accoglimento
Dei Francesi indulgenti ai parti miei.
Ma quel rumore popolar non sento,
Quelle man, quelle voci, e quel piacere,
Che in Vinegia solea farmi contento.
Bramo la Patria mia di rivedere;
Ma un pensiere mi attrista, e mi allontana;
Crescono gli anni, e scemasi il potere.
Ed il consiglio di natura umana
Mi fa, girando in questa parte, e in quella,
Pensare alla minestra quotidiana.
Quel, che più mi dà peso, e mi martella,
E' la famiglia d'un Fratel minore,
Che al desco mio si dee nutrire anch'ella.
E ottener non potei, che per favore
Nelle Venete Truppe il mio Germano
Un po' d'utile avesse, e un po' d'onore.
E parlo, e prego, e il mio pregare è vano,
Ed ho timor di compatir molesto.
Fontana, state allegro, e state sano;
Domani avrete de' miei Carmi il resto.

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO.

FONTANA, i' penſo all' amicizia voſtra,
Che per me s' intereſſa, e all' onor mio,
Ed al mio ben ſollecita ſi moſtra.
Penſo, che avrete di ſaper deſio
La Commedia qual ſia, che jeri ho letto,
Ed ho piacer, che lo ſappiate, anch' io.
Di queſt' opera mia tratto ho il ſoggetto
Dalla mia *Dalmatina*, a voi ben nota,
Che in Vinegia produſſe ottimo effetto.
E al nome Vinizian ligia, e divota
La Muſa mia vuol, che a Parigi ancora
Sulle pubbliche Scene onor riſcuota.
Ho la cara mia Patria in mente ognora,
E i Padroni, e gli Amici, e i Protettori,
E il loro amor, che anche lontan mi onora.
Principiato ho a mandar de' miei lavori
A Vinegia queſt' anno, e vo' il ſapete,
Voi che mi deſte i ſtimoli maggiori.
Qual Commedia mandai ſaper volete?
Eccola: *Il Matrimonio per concorſo*.
Ritornate a Parigi, e la vedrete.
Tratto ho queſt' anno alla mia Muſa il morſo;
Eſſer vo' grato al Pubblico, che aſpetta,
E al difetto ſupplir dell' anno ſcorſo.
Spedita parimente ho un' operetta
Per lo Teatro di San Samuele,
E al Maeſtro Galuppi l' ho diretta,
A quel Maeſtro, che di latte, e mele
L' opre condiſce, ed è fra i Profeſſori
Quello, che fra i Pittori è un Raffaele.
Come prima facea, non eſco fuori
Tutto il giorno di Caſa; or mi governo
E bado ſeriamente a' miei lavori.
Ecco, Amico Fontana, il vizio eterno,
Che mi poſſede, parlo di me ſpeſſo,
E ſe principio, parlere' in eterno.
Tempo, lo veggio anch' io, non era adeſſo
Di meſchiar le mie frottole nojoſe
Al grave incarco, che mi vien commeſſo.

Tem-

Digitized by Google

Tempo è di ponderar quel, che propoſe
Il foglio voſtro, e ſcegliere il migliore,
E in poetico ſtil diſpor le coſe.
Ma il tempo mi ſi abbrevia, e paſſan l'ore,
E ſe in queſt' ordinario io non ſpediſco,
Riſchio della Raccolta reſtar fuore.
E ſapete quant'amo, e quanto ambiſco
Far vedere ai Patroni, anche in diſtanza,
Che d'amor per la Patria io mi nutriſco.
Ma ſe tardo ho l'ingegno, e il dì s'avvanza,
Sentite qual penſier mi viene in teſta;
Correggetemi voi, s'ella è baldanza.
Per far la coſa più innocente, e preſta,
I tre fogli ſpedir, che ho ſcritti a voi,
Un' improvviſa fantaſia mi deſta.
So, che altro ſtil per eſaltar gli Eroi,
Altro metro ſi adopra, altri penſieri,
E a ragion temo, che diſpiaccia, e annoi.
Ma un gran merto de'carmi è l'eſſer veri.
Voi gli avete dettati, ed io gli ho ſcritti,
E ſiam del pari tutti due ſinceri,
E vedrà il Signor noſtro in queſti ſcritti,
Se non di Poeſia l'arte, e l'ingegno,
I noſtri cuor delineati, e fitti.
E chi ſa ch'ei non metta al libro un ſegno,
E non rilegga con piacere un giorno
I fogli, che alla ſorte ora conſegno?
Ne'ſuoi ripoſi, nel palagio adorno
Magnifico di *Stra*, dar ſi potrebbe,
Ch'ei li leggeſſe a' bei giardini intorno.
O *Stra* felice, chi ridir ſaprebbe
Quanto alla rara tua bellezza antica
Il genio illuſtre di Francesco accrebbe?
La *Brenta* noſtra delizioſa, aprica,
Di Palagi, di Parchi, e Statue ornata,
Albergo, in ſua ſtagion, di gente amica,
Eſſer può bene al grand'onore alzata
Di ſtar a fronte alle ſuperbe Ville
De'giorni noſtri, e dell'età paſſata;
E la Villa Pisani alle pupille
Offre l'idea dello ſplendor natio
Delle Venete illuſtri alme tranquille.

Dite la verità, Fontana mio,
Qual bellezza maggiore hanno i Giardini
Di Parigi, che amate, ed amo anch'io?
Dieci, dodici mila Parigini
Di vario ſeſſo, in un ſol luogo uniti,
I paſſeggi fan belli, e peregrini.
Piacevole è il veder Mogli, e Mariti
Divertirſi all'aperto, e nel Boſchetto
Giovani Donne, ed amator ſcaltriti.
Là un Filoſofo penſa, e là ſoletto
Legge, ſtudia, compone un Letterato;
Colà ſull'erbe l'ozioſo ha il letto.
Miraſi unito un circolo da un lato
Di Novelliſti, diviſor del Mondo,
Della pace ſcontenti, e dello Stato.
Bell'è il vedere un Parigin giocondo,
Colla comoda Lente, ad una, ad una
Le Donne eſaminar da capo a fondo.
Talor d'intorno il popolo s'aduna
A qualche antica ſtravagante Arpia,
Capitata al Giardin per ſua ſfortuna.
E il moto popolar non ſi potria
Trattener con catene, ed è forzata
Dì ſalvarſi la Donna, e fuggir via.
Coſa, per vero dir, mal conciliata
Colla dolcezza di un Paeſe colto,
Dov'è sì ben la gioventù educata.
Ma la vivacità del popol ſolto,
Nel primo moto dall'eſempio ſcoſſo,
Trovaſi, non volendo, il fren diſciolto.
Un'altr'uſo mi ſpiace. Il viſo roſſo
Delle Donne mirar qual lo ſcarlatto,
Cariche di carmin ſparſo all'ingroſſo.
Scernere non ſi ponno a verun patto
Dalle brutte le belle, e dalle antiche
Le giovani, che il volto han contraffatto;
Ma per uſo lo fan le più pudiche,
E non come da noi per impoſtura
Le ſcaltre Donne del buon tempo amiche.
Amano li Franceſi alla freſcura
Le dipinte mirar vermiglie Roſe
Far ſpalliera d'intorno alla verdura.

Digitized by Google

Stan nel primo Vial le più pompose,
Passeggiando, o sedendo, unite, o sole,
Vedove, maritate, o figlie, o spose;
E l'umili, modeste famigliuole
Stansi ne' laterali, e spesso uniti
Vedonsi Genitor, Madri, Figliuole.
A Parigi le Mogli, ed i Mariti
Vanno insieme ai Teatri, ed ai passeggi,
Per le vie, per le Chiese, ed ai conviti.
E pericol non v'è, che si befferggi
Un Marito, che accanto alla Mogliera
Scherzi, vada, sen stia, canti, o festeggi.
Quivi l'amor, che da principio impera,
Se non può conservar le fiamme istesse,
Si cambia almeno in amicizia vera.
Ed unite di genio, e d'interesse
Sono le Mogli ai docili Mariti,
Non padrone orgogliose, o schiave oppresse.
Sì comune non è su i nostri liti
L'armonia de' congiunti, e il zel mi sprona,
E il Patrio onor, che un' esemplar ne additi.
Degno d'eterna, d'immortal corona
Luigi eccelso Cavalier Sovrano,
Se di Te parlo, all'ardir mio perdona.
Tu di Francesco amabile germano,
Di egual sublime dignitade ornato,
Di Lui non meno generoso, umano,
Tu della saggia tua Consorte allato,
Gambara delle prische imitatrice,
Tu rendi il nodo marital beato.
E la gemina tua prole felice,
Non men che l'altra del germano estinto,
Gloria alla Patria, e ai genitor predice.
Prezioso di pace almo recinto,
Albergo illustre de' Pisani Eroi
Spinti a grand' opre dall'antico instinto;
Che apri vasto Liceo fra muri tuoi
Di Scienze, ed Arti, ed i felici ingegni
Allettare, animar, soccorrer puoi;
I versi miei son d'appressarsi indegni
A quelle soglie di virtù custodi,
Fra i sonori d'amor pubblici segni;

Digitized by Google

Ch' eſſer atto non puote a cantar lodi
Comico vate a lineare avvezzo
Coſtumi, paſſion, difetti, e frodi.
Ma più il comando, che il periglio apprezzo;
E ſe un pronto obbedir merta indulgenza,
Non andran forſe i miei carmi daſſezzo.
Fontana, vi ſpediſco in diligenza
Il terzo foglio, a norma dell' impegno.
Ditemi il parer voſtro in confidenza.
Lo ſpedirò, ſe non affatto indegno
Vi ſembra dell' altiſſimo ſoggetto,
Non come Poeſia, ma come un ſegno
D' allegrezza, di ſtima, e di riſpetto.

LA

Digitized by Google

LA PICCOLA VENEZIA.

OTTAVE

PER LE FELICISSIME NOZZE

DELL' ECCELLENZE LORO

ZORZI, e BARBARIGO.

COm'ela, Sior Goldoni, Sior Franceſe?
Dopo che deventà sè *Corteggian*,
V'aveu deſmentegà de ſto Paeſe?
No; ſon bon Italian, bon Venezian.
Xe tre ani, che manco, e qualche meſe,
Ma la Patria gh'ho in cuor, benchè lontan,
Me recordo i Patroni, e i cari Amici,
E i dì calamitoſi, e i dì felici.

Prova che gh'ho in tel cuor la Patria mia
De ſta compoſizion xe l'argomento,
E una prova de più me par che ſia
El ſtil, la fraſe del Componimento.
Da Venezia diſtante mile mia
La mia lingua coltivo, e ſon contento,
Quando poſſo parlar d'una Città,
Che m'ha dà l'eſſer, e che ſempre ho amà.

E fazzo, quando poſſo, el mio dover
Con ſo Eccelenza el noſtro Ambaſſador,
Amabile, prudente Cavalier,
Che de la Corte s'ha aquiſtà l'amor.
Che ſa perfettamente el ſo Miſtier,
E de la Patria ſoſtener l'onor,
Che per ſo grazia, e per ſo corteſia,
Co nol me vede el ſe lamenta, e el cria.

Siben, ve paſſerò, per farve grazia,
Che no ve ſiè ſcordà dove sè nato.
Ne per nu la ſarave una deſgrazia,
Se anca de queſto ve ſcordeſſi affato.

Ma,

Ma, compatime, qualche malagrazia,
Che in ſti ultimi tempi n'avè fato,
(No ſo, ſe el ſia giudizio temerario,)
De quelo, che disè, prova el contrario.

Come no ſo chi ſia quel con chi parlo,
Muſa, a tutti in comun reſponderemo.
Se parlè de Comedie.... No, Sior Carlo,
Tegnivele per vu; ve ringraziemo.
El ſtil v'avè guaſtà, per meggiorarlo,
E de l'ano paſsà ſe arecordemo.
Condota, verità, guſto Franceſe,
Le xe coſſe, che ancuo ſecca el Paeſe.

Se tempo no gh'avè de far da novo,
No volemo da vu coſſe refate.
Xe giuſto; la raſon conoſſo, e aprovo,
Ma dar no poſſo, che Comedie fate,
Donca de ſto penſier ſora me trovo,
Ne ſcrupulo niſſun più me combate;
Me reſta adeſſo de ſaver chi i xe
Quei, che ſe lagna, e de ſaver perchè.

Avè promeſſo dei Componimenti
Per Muneghe, per Nozze, e avè mancà;
E no credè, che vegna ſti lamenti
Da queli, che v'ha ſcritto, e v'ha pregà;
Ma tutti in general xe mal contenti,
E ve condana tuta la Cità,
Che da vu s'aſpettava in ſt'occaſion
Un Capitolo almanco, o una Canzon.

Ste doglianze gradiſſo al mazor ſegno,
Sta colera me piaſe, e me fa onor.
Chi deſidera i parti del mio inzegno
No pol eſſer, che amigo, o protettor.
Non ho podeſto mantegnir l'impegno,
E m'ha deſpiaſſo, e m'ha doleſto el cuor.
Ho za dito el perchè ſincero, e ſchieto,
E a quei, che no lo ſa, ghe lo ripeto.

I mi poveri occhi xe ſtai mal,
Zuro ſull'onor mio, ma mal aſſae;
Frutto d'aver paſsà col caramal
Le intiere note, e le intiere zornae.

E la

E la mia viſta xe el mio capital,
E ſe la perdo, ho perſo le mie intrae.
Coſſa dovevio far? Mi ve l'inſegno:
Deventar orbo, e mantegnir l'impegno.

Obligà del'aviſo. Ma da banda
Sto dialogo laſſemo inconcludente.
Quel che xe ſtà, xe ſtà; perdon domanda
La Muſa d'un eror, benchè inocente.
Poſſo adeſſo ſervir chi me comanda,
Poſſo laorar per la ſonzion preſente,
Ma per l'altre ſonzion, che xe paſſae,
No gh'è più tempo, e me deſpiaſe aſſae.

Ste Nozze differie per mia fortuna
Me darà campo de provar col fato,
Che ancora ho in cuor la Veneta laguna,
E che no ſon col mi patroni ingrato;
E che non ho difficoltà niſſuna
De sfadigar, quando me trovo in ſtato;
E che l'impiego, che m'onora adeſſo,
No me fa inſuperbir, ma ſon l'iſteſſo.

Vero è per altro, che preſentemente
El ſcriver, el compor me coſta aſſae.
Prima no ſcrivo più sì facilmente,
E po gh'ho le ore mie tropo ocupae;
Perch'oltre al mio dover xe conveniente
El frequentar ne l'ore deſtinae
Le Tole del Dolfin, de la Dolfina,
Dei Principi, del Re, de la Regina.

E mancar no biſogna ai Complimenti
Co le Dame d'onor, coi Cavalieri,
E oſſervar l'etichete, e eſſer atenti
Coi Miniſtri de Corte, e i Foreſtieri.
Trovarſe ſpeſſo ale ſonzion preſenti,
Informarſe dei fati giornalieri,
E correr, e paſſar de ſtanza in ſtanza,
Per farſe creder omo d'importanza.

Se ſe ſtà in Caſa per i propri affari,
Viſite, offizi no ſe pol ſcampar.
No ſe pol ricuſar cene, e diſnari,
E convien qualche dì dar da magnar;

Digitized by Google

Zogar biſogna per andar dal pari,
Per poder, come i altri, converſar,
E fortuna per quei, che no ha el borſon,
Che è bandia la Baſſeta, e el Faraon.

Con ſta regola donca, e con ſto impegno
Come ſcriver ſe pol tranquilamente?
E mi, che ho tanto ſfadigà l'inzegno,
Come poſſio laorar preſentemente?
Fazzo fora de Caſa el mio diſſegno,
Fazzo dei verſi, e me li tegno a mente,
La ſera i ſcrivo quando a Caſa torno,
E cusì fazzo do, o tre otave al zorno.

St'opera finirò, ſe piaſe a Dio.
Ma quando, ſe gnancora ho ſcomenzà?
Se fin'adeſſo col diſcorſo mio,
Co ſe ſol dir, per viole ſon andà?
Se no fazzo de più, Novizzi, addio.
Sti verſi a tempo no i ariverà.
E ſe ſeguito a andar così bel belo,
I finirò co i gh'averà un putelo.

Preſto, olà, dove ſeu? ſerè le porte.
Se vien zente, disè che no ghe ſon.
Andè qualcun ſubitamente a Corte,
E dirè all'anticamera: El Patron
Sta mal, non ha dormio, travaggia forte,
E el domanda umiliſſimo perdon
De *Meſdames* al bel cuor clemente, e pio,
Se el reſta a Caſa fin che el xe guario.

Queſta, dirà qualcun, xe una buſia.
No la xè una buſia, no, cara zoggia.
Ve par, che la ſia poca malatia
Dover ſcriver, compor, voggia, o no voggia?
Un dì le ſaverà per bocca mia
El mio mal le Patrone, e la mia doggia,
E come i verſi mij no ghe deſpiaſe,
Quando ghe i lezerò, le farà paſe.

Anemo, principiemo. E' l'argomento
La Piccola Venezia: Chi no sà
Coſſa, e dove la ſia, che el ſtaga atento,
E la ſarà per lu una novità,

Ave-

Digitized by Google

Averè inteſo cento volte, e cento
La bellezza narrar, la vaſtità
Del Parco de Verſaglie, e del Zardin,
Maraveggie ſtupende, e ſenza fin.

Dal palazzo Real s'eſce, e diſcende
Sul vaſto pian d'ampliſſima Terrazza,
E la viſta ſe perde, e ſe diſtende
Drio d'un Canal, che de la Reggia è in fazza,
Là dolcemente el paſſeggier ſe rende
Per doppie Scale, e verdeggiante Piazza
Tra ſtatue, tra fontane, e viali, e fiori,
De Natura, e del'arte ampli teſori.

Zonti a la riva del Canal, ſe trova
Quattro, o cinque Barchette, e una Cavana,
E m'ha parſo una coſſa affatto nova
Veder la Gondoletta Veneziana,
E el Bateleto co la pope, e prova,
E le forcole, e i remi a la noſtrana,
E veder a vogar da barcarioli,
E no come in galia voga i marioli.

Vedo, a la dritta del Canal, qualcoſſa
Tra i albori, in lontan, che gh'ha l'aſpeto,
Come de un Borgo, o de una Terra groſſa,
E là me meto a andar ſolo ſoleto,
Trovo un Porton, no ſo ſe intrar ſe poſſa,
Domando, e me reſponde un bon vechieto:
La ſe comoda pur, ſe intrar la brama,
Queſta Venezia Piccola ſe chiama.

Dago, a ſentir ſto nome, un ſalto indrio,
Come! Venezia piccola? Sappiè,
Che mi ſon de la Granda, Amigo mio,
Chi l'ha fatta, diſeme, e chi ghe xe:
L'ha fata (el me reſponde con del brio)
Luigi el Grando, e ve dirò el perchè;
Perchè ſtada la xe, za ſeſſant'ani,
L'abitazion de dieſe Veneziani.

E adeſſo (digo) ghe ne xe niſſun?
Sior sì (el reſponde) ghe n'è uno ancora.
Preſto, vardemo, ſe ghe xe qualcun,
Che m'inſegna la ſtrada, e la dimora.

Gh'

Gh'è dei Puti, che zoga, el diſe a un;
Compagnè ſto Signor dove dimora
El *Mazzagati*. Coſa ſentio? come?
Mazzagati xe qua? cognoſſo el nome.

Vago, con anſietà, drio quel Putelo,
Tra Caſete, Orteſeli, e Zardineti.
Come a San Nicolò, come a Caſtelo,
Vedo dai balconcei Cuſine, e Leti.
E vedo, come a Chioza, al baloncelo
Le Done ſu la porta a far Merleti,
E vedo de quei Muſi inzuccherai,
De quei, che me piaſeva ai dì paſſai.

El Putelo ſe ferma a una Caſeta,
Come l'altre, a pepian, piccola, e bela.
El batte, e ghe reſponde una Doneta
De meza età, ma galantina, e ſnela.
Veneziana la credo al'aria ſchieta,
Ma la ſento Franceſe a la ſavela,
La diſe: mio Mario xe incomodà,
L'entra, ſe la comanda, e ſon intrà.

Vedo un'omo ſentà, che ha mal a un pie,
Ma col viſo bronzin, robuſto, e ſan,
Una de quele tal fiſonomie
Da galantomo, e vero corteſan.
Quando el me vede, el vol levarſe in pie;
No, ghe digo, ſte là, ſon Venezian.
Cerimonie no ſe, no ghe ne fazzo.
Patria, patria! El m'abbrazza, e mi l'abbrazzo.

Domando a chi lo ſa. Coſs'è ſto affeto
Che al nome dela Patria in cuor ſe ſente?
Xelo dela Natura un puro effeto?
O pur xela un idea, che naſce in mente?
Per mi ſon d'opinion, che l'inteleto
Preferiſſa la Patria al'altra zente
Per amor proprio, per quela raſon,
Che quel, ch'è noſtro, par più belo, e bon.

Che ſia la verità, tuti no ſento
Amar la Patria con egual ardor.
L'oſel de triſta vale è mal contento,
E la miſeria ſupera l'amor.

Mi,

Digitized by Google

Mi, che ſon nato, per felice evento,
In un Paeſe a tanti ſuperior,
Gh'ho raſon de lodarme, e gh'ho ambizion,
Quando trovo qualcun de ſta Nazion.

Che el ſia ricco, o meſchin, per mi è l'iſteſſo;
Quando el xe Venezian, l'amo egualmente.
E per grazia del Cielo, infin' adeſſo,
Utile ghe ſon ſta paſſabilmente.
Qualchedun m'ha burlà, sì, lo confeſſo,
Ma no me pento, e no m'importa gnente.
A far ſeguiterò quelo, che ho fato,
A deſpeto del furbo, e del ingrato.

Queſto, ſegondo mi, me par che ſia
Vero amor per la Patria, e no me par,
Che per provar la riverenza mia
Abbia a deventar orbo, e da crepar.
Tornemò al Barcarol. Con alegria
Dopo che el m'ha abbrazzà, el me fa ſentar.
El domanda chi ſon, coſſa che fazzo,
Se ſon qua per impiego, o per ſolazzo.

Lo ſodiſfo, e ghe digo, in pochi accenti,
Nome, cognome, Patria, e condizion.
E ghe parlo dei mi componimenti
Con un poco de aria, e de ambizion.
Ghe conto quei piaſeri, e quei ſcontenti,
Che in do ani ho provà da ſta Nazion,
Quel, che ſt'ano ho compoſto, e l'ano avanti,
E quelo, che ho paſsà dai Comedianti.

Seguito a dir: Parigi amo, e riſpeto,
Squaſi diria, come la Patria mia;
Ma per i Comedianti, a mio deſpeto,
Domandà ho el mio congedo, e andava via;
Dio per mi, la clemenza ha ſveggià in peto
D'una gran Prencipeſſa eccelſa, e pia.
Son in Franza a la Corte, e ſon felice,
La Dolfina è la mia Benefatrice.

Servo do Prencipeſſe, do Sorele,
Fie del Monarca, che a la Franza impera,
E gh'ho l'onor al Taolin con Ele
Star do ore ogni dì, matina, e ſera.

Digitized by Google

De clemenza, e bontà prove novele
Ricevo sempre, e per mia gloria vera,
Per quelo, che se vede, e che se sente,
Par che del mio servir le sia contente.

Merito, el so, non è del mio talento
La fortuna, che m'offre el Ciel cortese;
Ma, debole qual son, son l'istrumento
Dela gloria comun del mio Paese;
El linguaggio Italian, con mio contento,
Caro deventa a la nazion Francese,
E tutti i Corteggiani, e i Parigini
Cerca Maestri, e compra l'Antonini.

Anca mi certo (dise el Barcariol)
V'ho de l'obligazion per parte mia.
Quà parlar Italian più no se pol,
No so più el Venezian cossa che el sia.
I me dise *Monsù* benchè son fiol
De *Monsu stali*, e de *Madama sia*;
Che sia la verità, vardè i ritrati
D'*Anzolo*, e de *Francesco* Mazzagati.

Vedo in do Quadri d'ottimo penelo
Fasse, barete rosse, e codegugni.
El me mostra el più vecchio, e el dise: quelo
Xe sta a Venezia el fulmine dei pugni;
Certo, a San Barnabà, fin da putelo
El maccava, el spaccava e teste, e grugni;
Gh'è el ritrato compagno a Casa nostra;
Ne i fa un Piovan, che nol se veda in mostra.

Donca ancora gh'avè casa, e parenti
A Venezia? Sior sì. Parenti boni
L'onor del nome a conservar atenti
Omeni da Regata, e Caporioni.
Son sta a trovarli, e subito contenti
A Casa i m'ha menà dei so Paroni;
Perchè i xe stadi servitori antighi
De so Zelenze Zorzi, e Barbarighi.

De quai Zorzi parleu? De quei, ve digo,
Che se ghe dise de Procuratia.
E quala xe la Casa Barbarigo?
El pensa, e el dise: de Santa Maria....

No

Digitized by Google

No me recordo ben.... Sì, Zobenigo;
E le Patrone, me par, che le ſia
Fie de do gran Procuratori, e credo,
Che le ſia una Querini, e una Sagredo.

Bravo, v'arecordè perfetamente.
Me conſolo con vu, che avè l'onor,
Come bon Mazzagari, e bon parente,
D'eſſer de ſte gran Caſe ſervitor.
Ghe sè ſtà, lo ſavè, no ghe xè gnente
De più grando a Venezia, e in ogni Autor,
Che ha regiſtrà dei Veneti le Iſtorie,
Se leze i ſo ſplendori, e le ſo glorie.

Doſi, Procuratori, Omeni Grandi,
In Senato, in Conclave, in Terra, in Mar,
Che ha occupà dignità, che ha avù comandi,
Che amar ſempre s'ha fato, e reſpetar,
Per pietà, per virtù ſempre amirandi,
Che ſe venera in Cielo, e ſu l'Altar,
Che ſempre le Fameggie ha conſervà
In grandezza, in ricchezza, in maeſtà.

E anca al zorno d'ancuo dei ſo ſplendori
Ste do Caſe conſerva, e aumenta el lume,
Le occupa dela Patria i primi onori,
La bontà le coltiva, e el bon coſtume.
Ghe continua la ſorte i ſo favori,
E le conſola, e benediſſe el Nume,
El Pubblico le adora, e le reſpeta,
E novi Eroi dal ſo gran Sangue aſpeta.

Aſpeta novi Eroi da quel bel nodo,
Che unir le deve, quanto prima, inſieme.
Amor caſto, e furbeto ha trovà el modo
De un'ineſto formar de ſte do geme.
Son Venezian, ſon patrioto, e godo
Anca mi de quel ben, che ai altri preme.
Salta ſu el Mazzagati: Ah, caro Sior,
Conte, contè, che ſe me slarga el cuor.

Seguito a dir: Sta caſa Zorzi ha un Fio
Unico, è vero, ma che gh'ha un talento,
E una mente ſi chiara, e un cuor ſi pio,
Che render pol el Genitor contento.

Digitized by Google

San come un peſce, bello come un zio,
De facile, e gentil temperamento,
Bona corporatura, animo forte,
Fato per far felice una Conſorte.

E queſta, che dal Ciel ſe ghe deſtina,
E che fa giubilar tuto el paeſe,
Xe una vezzoſa amabile Damina
Zovene, ſignoril, bella, e corteſe.
Per grazia, tuti do, ſoma, divina,
I ha avù l'educazion, che xe preſe,
Merito de do Madri al mondo rare,
A Venezia per queſto ancor più care.

Benedete le Dame, che ha introdoto
La bona, la perfeta educazion.
Coſſa, che un tempo, come a tuti è noto,
Giera andada un pochero in abandon.
El bon eſempio fa marchiar de troto,
Giova la virtuoſa emulazion,
E al dì d'ancuo Venezia pol vantar
Zoventù, che xe degna da imitar.

La bona, e ſavia educazion preſente
Le maſſime no ſcambia del Governo,
Ma dela zoventù ſveggia la mente,
L'anime adorna, e regola l'eſterno.
Ghe ſarà, no lo nego, l'imprudente,
El diſcolo, el vizioſo, el malgoverno,
Ma ſe i caſca del vizio in tela foſſa,
I xe almanco civili, e i ſa qualcoſſa.

Salta ſu el Mazzagati: In verità
Me conſolo coi Padri, e con i Fioli.
In diſdotto fameggie ſemo qua
Calafai tutti quanti, o Barcarioli,
Ma ſe vive con tanta civiltà
In ſte noſtre Caſete, e i noſtri Broli,
Quanto in corte pol far i Cavalieri,
E dirò meggio, quanto i Finanzieri.

Semo tuti al ſervizio d'un Paron
Noſtro Re, noſtro Padre, e Protetor,
D'un Re, cusì clemente, e cusì bon,
Che amemo, e che ſervimo de bon cuor.

Digitized by Google

Ma in Franza el ſervitor no ſa el Buffon,
Ne certe libertà ſe ſe pol tor,
Le colpe xe corete, o caſtigae,
Ma non gh'è ne ſtrapazzi, ne peae.

Per tuto gh'è el ſo bon, e gh'è el ſo mal,
Per tuto gh'è el ſo dreto, e el ſo roverſo.
Del Mondo la bellezza prencipal
Xe i diverſi coſtumi, e el ſtil diverſo.
Viſta ho tutta la Franza in general,
E l'Italia ho zirà per ogni verſo,
Parigi in Franza, no ghe xe altrettanto,
E in Italia Venezia porta el vanto.

Me piaſe eſtremamente la Città,
Bella, ricca, e d'ogn'altra diferente,
Me piaſe al ſommo dela Nobiltà
L'animo generoſo, e 'l cuor clemente,
Me piaſe la dolcezza, e la bontà,
Dei Boteghieri, e della baſſa zente;
Ma ſe la verità ve devo dir,
Quel *ti* no lo podeva digerir.

Ecco che vien Madama Mazzagati
Co una Botiglia, con tre goti, e un piato,
E la vol, che bevemo a tuti i pati,
E me diſe el Mario, che el xe Moſcato.
Lo taſto con piaſer, e ſento in fati
Un liatico del Zante delicato,
Simile a quel, che un zorno me xe ſtà
Da ſo Zelenza Balbi regalà.

Madama fa i onori del Paeſe;
La me preſenta el goto, e tuti tre
Bevemo unitamente ala Franceſe
De Monsù, e de Madama *a la ſantè*:
E po ſe volta el Barcariol corteſe,
E el diſe, Patron mio, no ſdegnerè,
Che un prindeſe ve porta un poco ardito:
Viva i Novizzi, che m'avè deſcrito.

Viva, viva, reſpondo, e slongo el goto,
E ſuplico Madama de butar.
Vedo, che la ſtà là ſenza far moto,
E par, che la me voggia refudar;

Come che l' Italian no ghe xe noto,
La dona prencipiava a ſoſpetar;
In Franza zeloſia no troverè,
Ma anca in Venezia piccola ghe n'è.

Quando che l' ha ſentio de ſo Zelenze
L' eccelſo nome, l' alta condizion,
L' ha fatto ſette, o otto reverenze,
E l' ha più volte domandà perdon.
A tutte l' ha adempio le convenienze,
Fruto dela Franceſe educazion,
I gotti l' ha impenio per tutti tre,
E s' ha bevù dei Spoſi *à la ſantè*.

El prindeſe ho intonà, come ho ſaveſto,
Mezzo in Franceſe, e mezzo in Italian.
Viva l' illuſtre glorioſo ineſto,
Ch' Italia onora, e el nome Venezian;
Che i goda in paſe quel piaſer oneſto,
Che bramerave ogni fedel Criſtian;
E per contento dele do ſameggie,
Fioli ghe daga cole ſo ſomeggie.

Tocchemo, e retocchemo, e po bevemo,
E po tornemo a retoccar da novo;
E fina che ghe n'è, ſe ſa el medemo,
Sichè alegreto un pochetin me trovo.
Andemo, Amici, ſalto ſuſo, andemo,
A Venezia, a Venezia, al Mondo novo.
Po penſo, e digo: no, no me convien,
So, che Venezia no me vol più ben.

Come? attonito diſe el Mazzagati,
Là no i ve vol più ben? coſa aveu fato?
No i ſe arrecorda più dei tempi andati,
Perchè manco una volta, ſon ingrato.
Ma non importa, proverò coi fati,
Che amo il Paeſe dove che ſon nato,
Dirò ſempre, ſe vivo anca cent' ani:
Viva Venezia, e viva i Veneziani.

Me licenzio de là, voggio andar via,
La bona dona me vol compagnar.
Diſe el Conſorte, pien de corteſia:
Co ſtarò ben, ve vegnirò a trovar;

Di-

Digitized by Google

Diſeme dove ſtè. La Caſa mia
Xe dificile (digo) da inſegnar.
Abito in Corte, ma ghe xe là sù
Vintimile perſone, e ſorſe più.

Montè per la gran Scala, intrè a man dreta
Dei Principi ne l'ampia Galeria;
Del coridor, in fazza a una ſcaleta,
In fondo andè, finchè trovè la via.
Là un'altra ſcala troverè ſecreta,
Venticinque ſcalini credo i ſia:
Voltè a man zanca, quando avè montà
Numero cento, e ſette, ſlago là.

Digitized by Google

IL PELLEGRINO
POEMETTO
PER LA VESTIZIONE
DELLA NOBIL DONNA
CONTESSA VITTORIA VIDIMAN
NEL MONISTERO DI SANTA CATERINA.

O Voi, che brama di ſapere avete
Quel, che accade di nuovo alla giornata,
E di fiabe, e Romanzi avidi ſiete,
E d' ogni altra ridente papolata;
Coſa vi narrerò, ſe mi udirete,
Non iſcritta fin' ora, nè ſtampata,
Ideſt vi canterò di un Pellegrino
Le avventure, i viaggi, ed il deſtino.

Dite queſt' opra mia, qual più vi aggrada,
Storia, Canto, Poema, o Stanze, o Ottave;
Io non mi ſcoſterò dalla mia ſtrada,
Seguitando il mio ſtil, non vil, non grave;
E al ſolito, qual' or ſentir m' accada
Di critica toccar l' acuta chiave,
Seguirò non oſtante, e m' apparecchio
Aprir le labbra, e chiudere l' orecchio.

Odami chi udir vuole, e a chi non piace,
Tutto quel, ch' io dirò, ſia per non detto.
La mia ſola ricchezza è la mia pace,
Nè m' attriſta d' invidia onta, o diſpetto.
Chi ne ſa più di me, ſel goda in pace,
Dono di provvidenza è l' intelletto.
Io compatiſco chi non ſa niente;
Me compatiſca ancor chi è più valente.

Non

Non mi muove a dettar la Storia in rima
Del mio Tedeſco Peregrin divoto
Brama di gire alla ſacrata cima
Del Parnaſo immortal, che a pochi è noto;
Ma offrir vo', in legno di riſpetto, e ſtima,
Ad un Illuſtre Cavaliere in voto
(Prima ch'i' eſca dall' Italia fuori)
Uno de' miei fantaſtici lavori.

Se grati a lui non riuſciran miei carmi,
Figli di un miſerabile talento,
Poſſo almen con certezza aſſicurarmi,
Che gratiſſimo a lui fia l'argomento.
Che non d'amori, o Cavalieri, o d'armi,
O di coſa vulgar cantar io tento,
Ma il Pellegrin, ch'è la fedel mia ſcorta,
Di Vergin ſanta a ragionar mi porta.

Queſta Vergine eccelſa a Dio diletta,
O ſaggio, o Illuſtre VIDIMAN corteſe,
E' figlia voſtra, fra le Donne eletta
A dar gloria dell'Adria al bel paeſe.
Udite come ſua virtù perfetta
La mente, e il cor di un Pellegrino acceſe;
E di *Joan Lordgloc*, Tedeſco vero,
Io copio i detti, e non v'aggiungo un zero.

Moſſo il pio Criſtian da divozione
Per viſitar gl'Italici Santuari,
Preſo il breve mantel, preſo il bordone,
Addio diſſe agli Amici, e ai Patrj lari.
Solo per lo cammino andar propone,
Ricco di fede, e ſcarſo di danari,
Cavalcando per via, da buon Tedeſco,
Sul docile Caval di San Franceſco.

Venne, ſcorrendo il Bavaro Paeſe,
Di Salisburgo agli ultimi confini,
Paſsò la Drava, ed il cammino ei preſe
Della Carintia per i gioghi alpini.
Giunſe a San Paternian, là dove inteſe
Che non ſon malveduti i Pellegrini.
E perſuaſo da sì dolce incanto,
Colà fermoſſi a ripoſare alquanto.

Digitized by Google

Vede un ricco Palagio, e in cuor gli viene
Voglia di domandar chi n'è il Signore,
Desioso, se può, d'alloggiar bene,
Senza aver il danar da metter fuore.
Gli risponde in Tedesco un'uom da bene:
Di quell'ampia magione è possessore
Un Cavalier Patrizio Veneziano
Saggio, prudente, generoso, e umano.

Quì Sua Eccellenza VIDIMAN Padrone
Conte del Sacro, e del Romano Impero,
Di questo Borgo è libero Barone,
E comanda al secondo ampio sentiero.
Soggiaciono alla sua giurisdizione
Trentaquattro comuni, e solo, e vero
Dominator con Magistrati, e Corte,
Assolver può, può condannare a morte.

Ei può donar l'Eredità giacenti
Ad ogn'un de' Vassalli a suo talento,
E può legittimar quei, che innocenti
Nacquero al Mondo senza il Sacramento.
Regge, benchè lontan, le nostre genti
Con un Vicario alla giustizia intento,
E siam, grazia del Ciel, lieti, e felici
Di sì caro Signor sotto gli auspici.

Benchè lungi da noi lo tenga il fato
In augusta Città di Lui ben degna,
Egli è da noi teneramente amato,
E nel cuor nostro dolcemente ei regna.
Poichè sappiam che di virtuti è ornato,
Che ama giustizia, e la clemenza insegna,
E quant'è nel punir pesato, e lento,
Altrettanto è in graziar presto, e contento.

Entraro uniti nel Palagio antico,
E fu il divoto Pellegrin raccolto.
E all'indomani pel terreno aprico
Per la via di *Villacco* ha il piè rivolto.
Villacco, in cui dal Sassone nemico
Carlo Quinto, fuggendo, un dì fu accolto,
Ed ebbe il vanto di salvar l'onore,
E la vita, e gli Stati al suo Signore.

Alla

Digitized by Google

Alla breve Città fermoſſi intorno,
I caldi bagni ad oſſervare attento,
Onde s' empie tal' ora il bel ſoggiorno
Da infermo ſuolo a riſanarſi intento.
La providenza ha quel paeſe adorno
Di facile, e ſicur medicamento,
E i Medici colà coi loro arcani
Strage non fan dei miſeri Criſtiani.

Per l' Italia ſeguendo il ſuo cammino
Giunſe della Pontieba al paſſo anguſto,
Per cui diviſo è il Veneto Domino
Dall' antico Germano Impero auguſto.
E ammirò come il popolo vicino
Serba di ſua Nazion l' uſo vetuſto.
Di quà tutto è Italian, lingua, e coſtume,
Ed è tutto German di là dal fiume.

L' Alpi Giulie paſſate, arriva al fine
Alla bella Città, ch' Udine ha nome,
Che tra il furor di barbare ruine
Coronate d' allor ſerbò le chiome.
Scorrendo il delizioſo ampio confine
L' accorto pellegrino inteſe come
Quella Patria reggeva un Mocenico,
Ch' era del Vidiman corteſe amico.

E colà poſcia a ragionare udio,
Ch' ave una Figlia il Vidiman Signore,
Che ha deſtinato di donarſi a Dio,
D' ogni umano deſir ſpogliato il cuore.
Eravi chi lodava il bel deſio
Di un' alma acceſa di celeſte ardore;
E chi dicea con un ſoſpir profondo:
Oh quanto perde, ſe lei perde il Mondo!

Ricca, nobile Dama, e di talento,
Vaga, gentil, di maeſtoſo aſpetto,
Chiuderaſſi per ſempre in un Convento,
Cambierà in umil cella un' aureo letto?
Nutre dell' Adria a conſeguirla intento
Ogni illuſtre garzon la brama in petto,
Ed ella fugge in ſolitaria ſtanza?
Oh deluſa del Mondo egra ſperanza!

Digitized by Google

Fra quel, che inteſe il Pellegrin da prima,
E quel, che or ſente di sì pia famiglia,
Deſia pien di riſpetto, e d'alta ſtima,
Il Genitor conoſcere, e la Figlia.
S'alza di buon mattino, e verſo il clima
Temperato dal Mare il cammin piglia,
Ma per divozion riſolve intanto
Paſſar per Padua a viſitare il Santo.

Trovaſi alla Foſſetta, e là s'imbarca,
E in grazia del Bordon riſparmia il nolo,
E la Laguna ſino a Meſtre varca,
E paſſo paſſo ſi ritrova al Dolo.
Giunto a Padua alfin dinanzi all' Arca
Bacia i candidi marmi, e bacia il ſuolo,
Indi a Santa Giuſtina ei va curioſo
Il gran Tempio a mirar maravigliоſo.

Per il Prà della Valle indi s'avvia
Sotto il comodo ombroſo porticato,
Ed oſſerva un Signore a mezza via
Starſi ſedendo al ſuo portone allato.
L'inchina il Pellegrin, Con corteſia
Lo riſaluta il Gentiluom garbato;
Indi amorevolmente lo trattiene
Chiedendo dove và, da dove viene.

Svela il Tedeſco la ſua Patria, e il nome,
E la novella ſua buona intenzione
Di paſſare a Venezia, e narra come
Acquiſtarſi colà brama un Padrone.
Il nob.l Padoan chiede il cognome
Di quel Signor, cui viſitar propone,
E ſentendoſi a dir, che è il Vidimano,
Alzaſi in piedi, e batte mano a mano.

Bravo, dicendo, o Pellegrino, andate
A conoſcere il fior de' Cavalieri,
Ricco di fregi, e ricco di bontate,
Docile nei coſtumi, e nei penſieri;
Ma ſe piacere al Cavalier bramate,
Le lodi trattener fa di meſtieri,
Che nemico del faſto è per natura,
E la lode ſervil ſprezza, e non cura.

Ite,

Digitized by Google

Ite, ſoggiunge, e al Cavalier gentile,
E alla Nobile Spoſa, e alla Famiglia
Rinovellate il mio riſpetto umile,
E ſpecialmente alla Conteſſa Figlia:
Figlia vaga, modeſta, e ſignorile,
Che nel bel cuore al Genitor ſomiglia,
D'occhio vivace, e maeſtoſo aſpetto,
Che riſveglia in ciaſcun ſtima, e riſpetto.

Ella nata di Sangue Illuſtre, e degno
D'ogni nodo ſublime, e Pronipote
Del pio Signor, che ha della Chieſa il regno,
Ricca di beni, e di coſpicua dote,
Ella, che al grado ſuo pari ha l'ingegno,
Le cui rare virtù ſon chiare, e note,
Tutto pone in non cal, tutto in obblio,
Per viver caſta, e conſacrarſi a Dio.

Scelta ha la cella ſua nel Moniſtero,
Ch'è all'Egiziana Martire dicato,
Nobile, antico Santuario vero,
Ve' di Sant'Agoſtin l'Ordine è uſato.
Ivi l'alma nutrì, nutrì il penſiero
Di maſſime conformi ad umil ſtato,
Certa, che l'umiltà, per virtù eletta,
Apre la via per divenir perfetta.

Nè parte alcuna in così pio conſiglio
Ebbe umano diſcorſo, o affetto umano.
Fiſsò, egli è vero, in due Sorelle il ciglio
La divota Nipote, e non in vano,
Di lor, ch'han preſo dalla Terra eſiglio,
Valſe l'eſempio angelico e ſovrano;
Ma queſte due Rezzoniche pietoſe
Alla grazia laſciar le ſtrade aſcoſe.

E la grazia di Dio ſoavemente
Penetrolle nel ſen, le punſe il core,
Onde giunta alla etade, in cui ſi ſente
La Vergin pronta a concepire amore,
Diſſe fra ſe: ſe il Genitor conſente
Eſſer Spoſa vogl'io del mio Signore;
So quanto è il Genitor corteſe, umano,
In lui confido, e non confido in vano.

Digitized by Google

Il ſaggio, il prode Cavalier pietoſo
Fe la Figlia ſortir da quelle mura,
E l'occulto penſier, per anche aſcoſo,
Di penetrar diſcretamente ha cura.
Nobile per coſtume, e generoſo,
Ogni oneſto piacere a lei procura,
Ella per aggradir moſtra diletto,
Ma il ſuo primo deſio coltiva in petto.

Poi giunge il dì, che ha di parlar fiſſato,
E al ſuo buon Genitor ſcoprir l'arcano.
S'avvia modeſta, gli ſi proſtra allato,
E umilemente baciagli la mano.
Padre, dicendo, a ſe Dio mi ha chiamato,
Altro Spoſo non vò, che il mio Sovrano;
S'è in piacer voſtro, che felice io ſia,
Piacciavi ſecondar la voglia mia.

L'abbraccia il Padre, e intenerir ſi ſente,
Riman ſoſpeſo, indi favella, e dice:
Figlia, ſe ſua ti vuol Dio onnipoſſente,
Che l'uom ſi opponga al ſuo voler, non lice.
Vanne, che il Genitor te l'acconſente,
Fa, che ſappialo ancor la Genitrice.
S'alza la Figlia, e giubilante appieno,
Corre alla Madre, e le ſe getta in ſeno.

Volea parlar, ma la prudente Dama
Prevenuta l'avea col ſuo penſiero,
Figlia, dicendo, dell'occulta brama
Fra i tuoi ſilenzj ho diſcoperto il vero;
Vattene al Chioſtro pur, ſe Dio ti chiama,
Io non mi oppongo al ſuo divino impero,
Pur che appaghi contenta il tuo deſio,
Io ſoffro in pace, e ſon contenta anch'io.

Finì, dicendo, il Padovan Signore
Al buon Tedeſco: Mi ricordo ancora,
Quando Maria Quintilia la minore
Rezzonico Sorella ſi feo fuora,
Un Comico Poeta, o ſia Dottore
Con Eſopo alla Grata ſaltò fuora
Dicendo, che inclinava, e diſſe il vero,
La Conteſſa Vittoria al moniſtero.

Sem-

Digitized by Google

Sempre più s'invogliava il Pellegrino
D'ire a Venezia, ove ſpingealo il cuore
Per vedere, e ammirar più da vicino
L'ammirabile Figlia, e il Genitore.
Ma poichè non ſapea d'onde il cammino
Prender doveſſe, chieſe per favore
Gli additaſſe la via ſicura, e corta
Per gir della Città fuor della porta.

Chiamando toſto il Gentiluom, Paſquale,
Va, gli dice, e accompagna il Foraſtiere
Alla ſolita Barca, e liberale
Mette mano al taſchin, gli dà per bere.
Fra ſe diſſe il Tedeſco: manco male.
Indi col Cavalier fa il ſuo dovere,
E dal fido Paſquale accompagnato
Giunſe al ſolito imbarco, e s'è imbarcato.

Sperava il pover'uom di ripoſarſi,
E dormire la notte agiatamente,
Ma non trova un canton da coricarſi
Fra cotanti imbarazzi, e tanta gente.
Procura, come può, di addormentarſi,
E ſotto il manto mordere ſi ſente,
Onde perchè il vegliar meno gl'increſca
Si riſolve di ſtarſi all'aria freſca.

Splendea la Luna, e a vagheggiar ſi diede
Della Brenta i Palagi, ed i Giardini,
E a un galantuomo a lui vicino ei chiede,
Se ha ſtanza il Vidiman fra quei confini.
No, gli riſponde, villeggiar ſi vede
Altrove il Vidiman fra ſuoi domini,
E ſembra, che fra gli altri ei ſi conſoli
Nel ſuo ricco, giocondo, ampio Bagnoli.

Due volte l'anno in Compagnia giuliva
Di Dame, e Cavalier, di buoni amici,
Nel freſco autunno, e alla ſtagione eſtiva
Gode, e altrui fa goder giorni felici.
E talor rende l'allegria più viva
Colle comiche ſcene imitatrici,
E con giochi innocenti, e pranzi, e cene,
Corteſe con chi va, grato a chi viene,

Seco

Seco condusse a villeggiar l'altr'anno
La sua figlia maggior, ma convien dire,
Ch'altri pensieri nel suo cuor sen stanno,
Poichè non seppe in tanto ben gioire.
Sparsa è una voce, che mi reca affanno,
Ch'abito monacal voglia vestire,
E la Patria privar d'una speranza,
Che in Lei fondava, ed ogni speme avvanza.

Con questi, ed altri tai ragionamenti
Passan la notte, ed a spuntar si vede
La vaga Aurora a serenar le genti;
Indi all'Alba novella il Sol succede.
Tenendo gli occhi il Pellegrino intenti
Discopre la regal Veneta Sede,
E tocco da stupor, da maraviglia,
Segue il Tedesco ad inarcar le ciglia.

Piucchè s'avvanza piucchemai comprende
Esser opra de' Numi il gran lavoro.
Mira gli alti Palagi, e non intende
Come scherzino l'onde intorno a loro.
Scende nella gran Piazza, e a dir s'intende:
O dell'arte, o del Mondo ampio tesoro!
Va per la Merceria, s'incanta, e dice:
O abbondante Città! Città felice!

Giunge verso Rialto, e il Ponte ammira
Noto per fama ai Popoli lontani.
Volea salir, ma di veder sospira
La diletta magion de' Vidimani;
La via ne chiede, e ciascheduno aspira,
Giusta la cortesia de' Veneziani,
D'insegnargli la strada, e un buon Cristiano
Lo conduce con seco a San Canciano.

Giunti dove fa capo un Fruttajuolo,
Per qua, dice, s'andria, ma per sventura
Si è rotto il Ponte, e per maggior mio duolo
Poner mano non veggio all'armatura.
Chi non vuole il Canal passare a volo
Un giro convien far per via sicura:
Deggio presto partir, ma spero un giorno,
Che il Ponte farà fatto al mio ritorno.

Era

Era un' uomo costui, che andar sovente
Solea a desinar dal Cavaliere,
E che talor per astrazion di mente
Verso il Ponte sen già sopra pensiere.
Quando se n' accorgeva, impaziente
Maledire s' udiva a più potere,
Come se l' allungar la strada un poco
Fosse per esso un camminar sul foco.

Giunsero al fine a penetrar le porte
Del bel Palagio Vidimani antico,
E le scale scendea, per buona sorte,
Un galant' uom che degli amici è amico.
Chiedon del Cavalier, della Consorte,
Ei d' introdurli prendesi l' intrico,
E intrato il Pellegrin col Camerata
Trovano in essi la bontade usata.

Già il franco Venezian colà restava,
E rincrescevà al Pellegrin partire,
Tanto più, che vedere ei desiava
Quella, la cui virtù fa altrui stupire.
Siccome un galant' uom d' esser mostrava
Nel parlar, nell' aspetto, e nel vestire,
A pranzo il Cavalier l' ebbe a invitare,
E il buon Tedesco non si feo pregare.

Poscia guidato il Pellegrino in sito
Separato in allor dall' altra gente,
Tenete, disse il Cavalier compito,
E una carta gli dà segretamente.
Grazie gli rende, e poi sotto al vestito
Discioglie il gruppo, e le monete sente;
Si rallegra il Meschin, ma arrivar sente
Dalla porta comun dell' altra gente.

Erano questi i due minor figliuoli,
Il Contino Francesco, e il bel Tognino,
L' ultimo di lor par si consoli
Nel veder col Bordone il Pellegrino.
Chiede il Tedesco, se due maschi soli
Concessi al Cavalier abbia il destino;
Risponde il Venezian: Ve n' ha in Murano
Due maggiori di questi a San Cipriano.

Gio-

Digitized by Google

Giovine Dama nell'età fiorita
Entrar poi vede in maeſtoſo aſpetto,
Colla faccia ridente, e colorita,
Nere pupille, e labbro tumidetto,
Vezzoſa agli atti, e in favellar compita,
Ma tal, che impone al foreſtier riſpetto.
Veggendo il Peregrin l'aria modeſta:
E' queſta? ei chiede, e dir ſi ſente: è queſta.

Siedon tutti alla Menſa, e il buon Straniero
Nel ſentirla parlar gode, e s'incanta,
Preſo da maraviglia, e ſtupor vero,
Come in Donna ſi dia virtù cotanta.
Delle donne, dicea, non è il meſtiero
Saper l'iſtorie, e la Scrittura Santa;
E delle Matematiche il diletto
Sorpaſſa il femminil vago intelletto.

Tentò l'accorto provocar la Dama,
Seco parlando di grandezze umane,
E ſcoprì in eſſa la celeſte brama,
Diſprezzatrice delle pompe vane.
Vede, che nel ſuo cuor coltiva ed ama
Piucchè l'argento, e l'or, le ſacre lane,
E che tanta virtù rara, e perfetta
Pel Mondo no, ma per il Ciel fu eletta.

Indi il diſcorſo fè cadere a ſorte
Sul ſuo viaggio il Pellegrin valente,
Pregando il Cavaliere, e la Conſorte,
E la Vergine ſaggia umilemente
Raccomandarlo a quella Sagra Corte,
Dove regna il Santiſſimo Clemente
Zio di Donna Quintilia, e che per eſſa
Amor paterno, e diſtinzion profeſſa.

Volentieri la grazia a lui ſi accorda,
Parte contento, e ai Protettor s'inchina,
Delle Dame congiunte ei ſi ricorda,
E va di botto a Santa Caterina.
Del ſanto campanel tira la corda,
Deo gratias gli riſponde una vocina;
L'Abbadeſſa domanda, e la Sorella,
E la minore Vidimana anch'ella.

Ven-

Digitized by Google

Vengon le due Rezzoniche gentili
Piene di umanità, di corteſia,
Nell'eccelſe virtudi ambe ſimili,
Ambe d'anima grande, e giuſta, e pia.
Indi conoſce ai tratti ſignorili,
Alla vaga gentil fiſionomia,
La Nipotina, la Conteſſa Annetta
Diſinvolta, corteſe, e vezzoſetta.

Dame, lor dice, i paſſi miei diretti
Son di Roma ai Santuari. Avrò l'onore
D'eſſer anch'io fra i pellegrini eletti;
E i piè baciare del Roman Paſtore.
Conoſcer bramo i nobili Soggetti
Del ſangue illuſtre di sì pio Signore,
E prima di partir ſon qua venuto
Quel riſpetto ad uſar, ch'è a voi dovuto.

Maria Luigia, nobile Abbadeſſa,
Pria lo ringrazia, e poi gli dà il buon viaggio.
Maria Quintilia lo ringrazia anch'eſſa,
E gli augura felice un tal paſſaggio.
La giovinetta al fineſtrin s'appreſſa,
Dicendo con parlar modeſto, e ſaggio:
Andate in pace, Pellegrino mio.
Verrei a Roma volentieri anch'io.

Di là partiſſi il galant'uom gentile,
E una gondola preſe, e andò a Murano,
Deſideroſo d'inchinarſi umile
Ai due Figli colà del Vidimano.
Giunto all'Iſola vaſta, e ſignorile,
Si conduce bel bello a San Cipriano,
Dove ſtanſi in Collegio i Giovanetti
Sotto i Somaſchi, in educar perfetti.

Il Contino Giovanni, allegro in volto,
Lieto l'accoglie, e pel Collegio il mena,
E molte coſe gli domanda, e molto
Era in quel dì di favellare in vena.
L'altro meno verboſo, e più raccolto
L'accoglie anch'eſſo con fronte ſerena,
Dicendo: a Roma noi andremo ancora;
E ſoggiunge il Maggior: Non vedo l'ora.

Terminati il Tedeſco i complimenti
Torna a Venezia, ed inchinar bramoſo
Del Santo Padre i nobili parenti,
Al Palagio ſen va ricco, e pompoſo,
Dove ſen ſta di Barbarighe genti
Dame d'illuſtre ſangue, e cuor pietoſo,
Del Romano Paſtor degna Cognata
D'ogni bontà, d'ogni virtute ornata.

Accolto fu benignamente, ed ebbe
Prove del ſuo bel cor cortese, umano,
E all'informato Pellegrino increbbe
Che non viveſſe quel Signor ſovrano,
Che il latte ſempre di pietà ſol bebbe
Cavalier generoſo, e pio Criſtiano,
Morto Procurator, ma vivo ancora
Della Patria nel cuor, che il nome onora.

Da Venezia partir riſolve al fine
E va toſto a imbarcarſi alla Piazzetta;
Giunge colla Peota al bel confine
Dove di zucche ſi ſuol fare incetta.
E mentre avvien, ch'ei per la via cammine,
Un'arme oſſerva ſul Palagio eretta,
Arme, ch'anche in Germania avea veduta,
Arme del Vidiman riconoſciuta.

S'invogliò di ſaper del pio Signore
Come foſſe lo ſtemma in Chiozza appeſo,
E riſpoſto gli fu: ſaggio Rettore
Fu quivi un tempo alla giuſtizia inteſo.
Il nome ſuo de' Cittadini in cuore
Vive, e regna tutt'or dal tempo illeſo,
E rammentaſi ancor di ſua Eccellenza
Il ſaper, la dolcezza, e la clemenza.

Benedetto ſia Dio, diſſe giocondo
Il Pellegrin, di quel Signor ſublime
Trovo marche d'onor per tutto il Mondo,
Degno, che ciaſchedun l'onori, e ſtime.
La ſua pietade, il ſuo ſaper profondo
Lo traſporta di gloria all'alte cime...
Perdoni il Vidiman; lo ſo, gli ſpiace
Sentir le lodi; ed ei fu troppo audace.

Par-

Digitized by Google

Parlo del Pellegrin, che s'incammina
Ver la prefiſſa religioſa meta,
E pria verſo Loreto andar deſtina;
Ch'è di gente ſimil via conſueta:
Or cavalca, or s'imbarca, ed or cammina,
Miſurando il voler colla moneta;
Che per tutto non trovanſi Criſtiani
Del belliſſimo cuor dei Vidimani.

Tutto il viaggio narrar lungo ſarebbe,
Seguendo il Pellegrin di loco in loco;
E annojarſi potria chi finor ebbe
Gl'incolti verſi a tollerar non poco.
Anche il mio canto divenir potrebbe,
Forſe più, che non è, ſpoſſato, e roco,
Dunque reſtringerò la grave ſoma,
Di lui parlando allor che giunſe in Roma.

O Città fortunata, al Ciel diletta,
Sovrana un tempo del Romano Impero,
E or più felice poichè foſti eletta
In ſtabil ſede al ſucceſſor di Piero:
A te accordano i fati, e a te ſi aſpetta
L'eſſer capo regal del Mondo intero.
Se in te la Santa Religion riſiede,
Tutto il Mondo Criſtian ti bacia il piede.

Ma ſoffri, che l'onor tuo ſi divida
Con l'auguſta Città, che all'Adria impera,
Che ſe il ſagro Paſtore in Te ſi annida,
Ella è dal tuo Paſtor la Madre vera.
Onorevol tra voi ſia la diſfida,
Se ſia vanto maggior, gloria primiera,
Poſſedere un Eroe di virtù ornato,
O l'averlo prodotto, e altrui donato.

Contento adunque il Pellegrino arriva
Nella vaſta Città dei ſetti Colli,
E ſcorrendo le vie del Tebro in riva,
Ammira i Tempj, e le ſuperbe molli.
Del ſupremo poter l'immagin viva
Nel Pontefice mira, e i triſti, e folli
Error compiange di chi tenta in vano
Scemar la Fede al Regnator Romano.

Adempier cale al buon Tedeſco il voto,
Al di cui fin peregrinar ſi vanta,
Le ſette Chieſe viſita divoto,
E ſale in ginocchion la Scala Santa;
Di San Pietro, e San Paolo al Tempio noto
Piange compunto, e ſacre laudi canta,
Sen va dei Santi a viſitar le Tombe,
E dei Martiri Eroi le Catacombe.

Indi la viva ſantitate aſpira
Nell' almo venerar Sagro Paſtore,
Sale a Monte Cavallo, e intorno gira
Fra la brama confuſo, e fra il timore.
Vede la Guardia, che dagli occhi ſpira
Il nazionale Elvetico furore,
In Tedeſco gli parla, e ciò non baſta,
Che lo diſcaccia, e gli preſenta un' aſta.

Allora il pover' uom dal ſuo taſchino
La Lettera trae fuori, e il buon ſoldato,
Alla Lettera fatto un bell' inchino,
Entrate, diſſe, e il Pellegrino è entrato.
Veggendo nel Cortile un' Abbatino,
Del Cardinal Patron gli ha domandato,
Non riſpondea, ma quando vide il foglio,
Venite, ei diſſe, accompagnarvi io voglio.

In fondo del Cortil con lui guidollo
Dove ſta ſua Eminenza, ed al Decano
Il corteſe Abbatin raccomandollo,
Per la lettera ſol, che aveva in mano.
Gli levaro il Bordone, ed ei laſciollo,
Le Camere paſsò di mano in mano,
E finalmente all' ultima arrivato
Fu dal Maſtro di Camera incontrato.

Non aſpettò che gli veniſſe chieſto
Coſa volea, la lettera ha moſtrata,
E toſto il gentiluom corteſe, e preſto
All' Eminenza ſua fè l' imbaſciata.
Subito ritornò, ſubito, e leſto
Aprì ridente al Pellegrin l' entrata,
Ed ei baciando, e ribaciando il foglio,
Entra ſenza timore, e ſenza orgoglio.

Lieto

Digitized by Google

Lieto l' accoglie il Porporato umile,
Legge la carta, e il Pellegrin conſola,
Di sì eccelſo Signor ſolito ſtile,
Che dolcemente ogni timore invola;
Riſpetta il grande, e non diſprezza il vile,
Pietoſo a tutti, e niuno mai ſconſola;
Onde per le virtudi al Mondo note
E' di ſua Santità degno nipote.

Che vorreſte, Figliuolo? a prender dice;
A lui riſponde il Peregrin feſtante:
Eminenza, vorrei, ſe ciò pur lice,
Solo, al Papa baciar le ſacre piante;
I Pellegrin per quel, che mi ſi dice,
Sen vanno in truppa al ſanto Padre innante,
Solo andare io vorrei, per grazia il chieggio,
Per boria no, ma faveliargli io deggio.

Ho veduta, Signor, la cara figlia
Del Conte Vidiman, voſtro cognato,
Vaga così, che a un' Angelo ſomiglia,
E pare proprio un Angelo incarnato.
Alla Vergine pia, che ora s' appiglia
A viver caſtamente in umil ſtato,
Del Zio vorrei portar con divozione
L' Appoſtolica ſua Benedizione.

Ben volentieri, il Cardinal riſponde,
E ſtabiliſce la giornata, e l' ora.
Contento il Pellegrin va, e ſi confonde,
E non vede la via per uſcir fuora.
Trova la porta, che al Cortil riſponde,
E riprende il cammin calcato ancora.
All' oſpizio giulivo ei fa ritorno,
E aſpetta poi di tanta grazia il giorno.

Sen va ſcortato a viſitare intanto
Del Porporato i tre minor Germani,
E giubila in vederſi ad eſſi accanto,
E grazie ottien dai Cavalieri umani;
Specialmente da lui, che il nobil vanto
Ha dei Veneti fregi, e dei Romani,
Prence, Procuratore, e Cavaliere,
Pieno di corteſia, pien di ſapere.

Digitized by Google

Dalla Cancelleria, dov' essi stanno,
A ritirarsi il buon Tedesco andava,
E per la via, ve' i Pellegrin sen vanno,
Trova un Palafrenier, che lo cercava.
Domandògli, s' er' ei quell' Alemanno
Che i santi Piedi di baciar bramava.
Rispose: Io sono. E quel: doman mattina
L' udienza il santo Padre a voi destina.

Restan gli astanti colla bocca aperta,
E gli fan di beretta, e di cappello,
Che non avean la lettera scoperta,
Che degli altri lo fa parer più bello.
Lo Staffiere Papal l' ora concerta,
E gli addita per segno un Campanello.
Ma la notte non dorme, e la mattina
S' alza per tempo, e al Quirinal cammina.

Giunta l' ora prefissa, ei vien chiamato;
Entra, in terra si prostra, e bacia il piede;
E il discorso, che avea già preparato,
Scorda del tutto, e in confusion si vede.
Ma il Pontefice pio, ch' era avvisato,
Sa quel ch' ei brama, e per timor non chiede,
E rivolto col cuore a Dio sovrano
Alza per benedir la sacra mano.

Benedica, dicendo, il pio Signore
La saggia nostra Pronipote eletta,
Benedica di lei la mente, e il cuore,
La bell' anima sua sia benedetta.
Sia benedetto il verginal candore,
Le sacre spoglie, e l' umile celletta;
Con quella autorità, che Dio ci diede,
Noi la benediciam da questa Sede.

Sorgi, poi dice, al Pellegrin piangente,
E questa mia benedizion Papale
Reca alla santa Vergine prudente,
Che sa quanto si apprezzi, e quanto vale.
Benedico te pur teneramente
Con plenaria Indulgenza universale;
Vattene, o Pellegrin, vattene in pace.
Ei s' alza, e piange, e si consola, e tace.

Digitized by Google

Ebrio di gioja ſul momento ei parte,
E alla porta del Popolo s'avvia,
E riſolve tornar per l'altra parte
Della Toſcana, ed abbreviar la via.
Vede Firenze, di natura, ed arte
Maraviglia, e a Bologna indi s'invia.
Colà proviſta la ſua menſa parca,
Col Corrier, che non corre, indi s'imbarca.

Torna in Venezia, e vi perviene il giorno
In cui la ſanta Vergine ſi veſte,
E vede il Tempio riccamente adorno
E andar le genti curioſe, e preſte.
Lei vede pur con ricche gioje intorno
Splender pompoſamente in aurea veſte,
E fra ſe dice: mi farò paleſe
Allor quando vedrolla in altro arneſe.

Sembrando a lui, che l'abito pompoſo
Della benedizion non foſſe degno,
Fermoſſi in Chieſa, fra la turba aſcoſo,
Fino che la funzion giungeſſe al ſegno.
Poi dal Manto coperta religioſo,
Troncato il crin, d'obbedienza in ſegno,
Accoſtoſſi alla Grata il Pellegrino,
A Lei facendo un riſpettoſo inchino.

Brevemente narrò, per qual ragione
Era tornato, e del ſovran Paſtore
Le recò la Papal benedizione,
Ricevuta da Lei con umil core.
Poi ringraziolla di ſua Protezione,
E della lettra, che recogli onore,
E de' parenti ſuoi nuova le diede,
Gloria, e ſplendor della Romana Sede.

Indi chiede in qual nome ha il ſuo cambiato,
Ella dice: In Maria Luigia Eletta.
Eſclama il Pellegrino: Ha profetato
Del pio Paſtor la Santità perfetta.
Allor che la Nipote ha nominato
Vi aggiunſe queſto termine di *Eletta*,
Eletta dal Signore, oh quanto, oh come
A voi convien sì prezioſo nome!

Vi benedica, e vi conſoli il Cielo,
E a me dia grazia di vedervi un giorno
Spoſa del buon Gesù col ſanto velo,
Il che ſpero veder nel mio ritorno.
Or'animato da divoto zelo
Ai luoghi pii peregrinando io torno,
E ſe la ſorte è al deſir mio propizia,
A San Giacomo andar vuò di Gallizia.

Paſſerò dell'Europa in più paeſi
Per Mari, e Monti, e per torrenti, e fiumi,
E al mio ritorno farò a voi paleſi
D'ogni popolo gli uſi, ed i coſtumi.
Vi dirò quel, ch'io vidi, e quel, che inteſi,
Nè a voi diſcari riuſciran tai lumi,
Poichè a Vergine chiuſa in umil tetto
Paſcolo non ſi nega all'Intelletto.

E dovunque mi guidi il mio deſtino,
Porterò in ſegno la memoria impreſſa
Della voſtra virtù, di quel Divino
Lume, che v'arde, e agli Angeli v'appreſſa.
Ricordatevi voi del Pellegrino,
Ch'eſſere un voſtro ſervitor profeſſa.
Siatemi protetrice. Addio, Signora,
Se Dio vorrà, ci rivedremo ancora.

Torna poſcia veloce a San Canciano,
E ſi conſola colla Genitrice,
Ed al pio Genitor bacia la mano,
E ſi licenzia riſpettoſo, e dice:
Giuro da buon Tedeſco, e da Criſtiano,
(Che altrimente giurare a noi non lice)
Parto con allegria, parto contento,
Or che vidi la figlia in quel Convento.

Io ſtudiato non ho poco, nè molto,
Ma pur m'intendo di fiſionomia,
E rimirando la Damina in volto
L'alma conobbi in Lei candida, e pia.
Per eſſa ogni piacer del Mondo ſtolto
Stata ſarebbe una malinconia.
Ora non cambierebbe il Moniſtero
Con una Reggia, o con un vaſto Impero.

No-

Digitized by Google

Novamente s'inchina, e ſi congeda;
L'invita il Cavalier ſeco a pranzare;
Ei lo ringrazia, che non vuol ſi creda,
Che tornato là ſia ſol per mangiare.
Ordina il pio Signor, che ſi proveda
Di quanto al Pellegrin può abbiſognare;
Lo ringrazia, ſi parte, e va pian piano
Benedicendo il nome Vidimano.

Pria d'uſcir di Venezia in cuor gli viene
Brama di regiſtrar quant'è ſeguito,
Fra ſe dicendo: Ritrovar conviene
Un, che lo ſappia far preſto, e polito.
Veduto a caſo il Venezian dabbene,
Ch'avealo un dì di compagnia ſervito,
Di ſcrivere pregollo in Italiano
Quel, ch'ei dettar volea di mano in mano.

Il galantuom, che in vita ſua non diſſe
Di nò a neſſuno, lo guidò al ſuo tetto,
Preſe in mano la penna, e tutto ſcriſſe
Ciò, che dal Pellegrin gli venne detto.
Tante le coſe fur, che a Lui deſcriſſe,
Tanti fogli vergò, che fè un libretto,
Ed io l'ebbi alle mani, ed io converſi
La ſua peſſima proſa in peggior verſi.

Ecco, Signor, da qual ragion fui mosso
Con diletto a vergar sì lunghe carte,
Bench'io ſapeſſi, che far ben non poſſo,
Poichè mi manca la poetic'arte.
Avrei giuſta ragion di farmi roſſo,
Miei difetti ſcorgendo a parte a parte,
Ma finalmente non ebb'io penſiero
Che un'Iſtoria narrar, che dice il vero.

So, che voi ſiete un Cavalier corteſe
Che gradiſce, e perdona, e cento volte
Furo da voi benignamente inteſe
Le ſcarſe di penſier mie rime incolte.
Il povero mio ſtil, noto al Paeſe,
Compatito ſarà da genti molte;
Altri lo taccieran, ma non pavento,
Che ſe voi l'aggradite, io ſon contento.

Con-

Digitized by Google

Contento i' ſon ſe in queſto dì felice,
In cui la figlia ſi conſacra a Dio,
Al Padre illuſtre, e all' alma Genitrice
Poſſo un pegno offerir del dover mio.
Se al mio talento immaginar non lice
Coſa corriſpondente al buon deſio,
In tributo, Signore, a voi deſtino
L' opera, ed il penſier del Pellegrino.

Se andrà in Gallizia, e tornerà ſt' altr' anno
La Vergin ſanta a riveder Profeſſa,
E ſe dove ſarò mi manderanno
Del Pellegrin la relazion promeſſa,
Continuare i miei carmi allor potranno
Un' altra parte della ſtoria ſteſſa;
Dio ci doni ſalute, e lunga vita.
La centeſima ottava, ecco, è finita.

DEL

Digitized by Google

DEL PELLEGRINO

PARTE SECONDA.

SOno quattr'anni omai, che il Pellegrino
Al Santuario di Gallizia è andato.
Ritornare promiſe, e il poverino
La parola mantenne, ed è tornato.
Di Francia con piacer preſe il cammino,
Quì mi venne a veder, quì mi ha parlato,
E nutriva il deſio, di lui ben degno,
D'ire a Venezia a mantener l'impegno.

Quando (oh colpo fatal!) lettera giunſe,
Lettera apportatrice di cordoglio,
Che con aſpra ferita il cor mi punſe,
E il Pellegrin d'ogni ſperanza ha ſpoglio.
Il ſuo dolore al mio dolore aggiunſe,
Di lagrime bagnando ambi quel foglio,
Foglio crudel, che involaci il conforto!
Il Vidiman, il Signor noſtro è morto.

Mutoli lunga pezza, e ſenza moto,
Ci guardiamo l'un l'altro, e coi ſoſpiri
A vicenda ſpieghiam nel cuor divoto
Qual tenerezza il duro caſo inſpiri.
Dal dolente letargo alfin mi ſcuoto,
Sfogo la pena mia co' miei deliri:
Santi deliri, cui mi deſta in petto
Gratitudine, amor, ſtima, e riſpetto.

Oh Patria (eſclamo) o Cittadin, dal cuore
Sciogliete, per dolor, ſciegliete il pianto,
Che lo merita ben quel pio Signore,
Che fu voſtra delizia, e voſtro vanto.
Tenero Spoſo, amante Genitore,
Buon Padron, buon'amico, in cui cotanto
La pietade prevalſe, e il zel criſtiano,
Che povet mai non l'ha pregato in vano.

Men-

Digitized by Google

Mente aveva ſublime, e peregrina,
Talento, erudizion, genio, e coltura,
E pompa non facea di ſua dottrina,
Umile e circoſpetto per natura.
Pieno di ſanta religion divina,
Divoto zelator ſenza impoſtura,
Che dolcemente ad un girar di ciglia
Regolava gli affari e la Famiglia.

Nato d'illuſtre ſangue, e pieno il petto
Di ſentimenti nobili, e ſublimi,
Senza orgoglio, imponea ſtima, e riſpetto,
E ſolea riſpettar gli ultimi, e i primi.
Ricca menſa offeriva in ricco tetto,
Splendidi arredi, di ricchezza opimi:
Non pel vano piacer d'inutil ſome,
Ma per render giuſtizia al grado, e al nome.

Rendere ai Figli quell'onor dovea,
Che dagli Avi in cuſtodia a Lui fu dato,
E all' Illuſtre Conſorte ei non potea
Rifiutar ricca ſede, e ricco ſtato.
Ma la man liberal, ch'oro ſpargea
Per il decoro nella Patria uſato,
Parte, ſegretamente, e con giuſtezza,
Ai poveri facea di ſua ricchezza.

Nella ſplendida ſua Villeggiatura,
Di cui più volte celebrati ho i vanti,
Divoto Cavalier prendeaſi cura
Che la pietà giſſe al piacere innanti.
Quello, che al ſuo piacer porgea paſtura,
Eran le ſcene comiche feſtanti,
Giovando al ſerio ſuo temperamento
L'innocente giovial divertimento.

Oh con qual zelo, e qual bontà infinita
Furon l'opere mie da lui protette!
Finchè la ſorte mia mel tenne in vita,
Le ha mai ſempre vedute, e ſempre lette.
L'orgoglio mio queſto mio vanto addita
Contro critiche acerbe, e mal concette,
E il Caffè, dedicato al mio Signore,
Reca agli ſcritti miei gloria, ed onore.

Digitized by Google

Oh quali grazie, oh quai dover rammento!
Oh qual fu meco il Cavalier corteſe!
Queſto ad uſi diverſi util Strumento, (a)
Sforzo dell'arte, e dell'ingegno Ingleſe,
Queſt'orivol, queſta catena, e cento
Doni, con cui rimunerarmi inteſe,
Furo del ſuo bel cor preteſti uſati,
Mai preteſi da me, mai meritati.

Ma il profitto maggior, ma il ben maggiore
Fu per me la ſua voce, e i ſuoi conſigli.
Candidamente io gli ſvelava il cuore,
Certo, ch'ei riparava i miei perigli.
Poco parlar ſolea, ma uſcivan fuore
Da quel labbro divin le perle, e i gigli.
E partiva il ſuo dir chiaro, e robuſto,
Da una vera amicizia, e da un cuor giuſto.

Oh s'io tutto ſvelar poteſſi al Mondo
Quel, ch'io ſeppi di lui, che a pochi è noto.....
Ma lo ſpirto, che in Ciel regna giocondo,
M'impon, ch'io taccia, e va il deſire a vuoto.
O genti afflitte da dolor profondo,
Quanto vi tolſe ineſorabil Cloto!
Quanto perdeſte, o miſeri innocenti,
Vergini eſpoſte, Vedove dolenti!

Nel bel fior dell'età non lo riſpetti,
Morte, ed abbrevi al Cavalier lo ſtame?
Mancan del tuo furor più degni oggetti,
Se avida ſei di ſaziar tue brame?
Barbara, il ſo, tu ciecamente affretti
Del viver tuo le inſidioſe trame,
Perchè le ſue virtù numeri, e vedi,
Ch'egli ha ſpirto ſenile, e vecchio il credi.

Ab-

(a) Una Macchinetta, della lunghezza di ſei dita traſverſali, e di figura rotonda; chiuſa, ſerve di canocchiale; ſi apre da una parte, e vi ſi trova tutto ciò, che trovaſi in uno ſtucchio; ed aprendoſi dall'altra, offre un perfettiſſimo Microſcopio.

Digitized by Google

Abbia pace, e ripoſo in fra i Beati
L'anima giuſta ſull'eterea ſede,
Vivano i figli ſuoi, figli onorati,
E ſia ciaſcun di ſue virtuti erede.
Quella, che al Chioſtro i giorni ha conſacrati,
Quella, che al ſuo Signor giurò la fede.....
Quivi interrompe il Pellegrino il canto,
E piange, e meſce alle parole il pianto.

Ohimè (dicendo) i' mi facea una feſta
D'ire a Vinegia a riveder la ſanta,
La diletta a Gesù Vergin modeſta,
Che ripiena vid'io di gioja tanta.
Alla nuova fatal della funeſta
Morte da tanti, e più da lei compianta,
Qual ſarà il ſuo dolore? ah poſſo anch'io
Il ſuo cordoglio miſurar dal mio.

Può la virtù di un'anima innocente
Conſolarſi con Dio, ma la natura,
Senza offender la grazia, ſi riſente
Del proprio peſo, e della ſua ſciagura.
Dio medeſmo lo ſoffre, e lo conſente,
Acciò veggiam quanto la vita è dura,
E con più forza, e con più ardente zelo,
Si ſprezzi il mondo, e ſi deſiri il Cielo.

Quanto (ſoggiunſe) ſoſpirato ho il giorno
Di riveder la Vergine feſtante
Col ſanto velo monacale intorno,
Vittima volontaria all'ara innante.
Sollecito intrapreſi il mio ritorno
A Vinegia volgendo il cor, le piante.
E quì paſſai, perchè di voſtra mano
Scriver vi piaccia il mio viaggio Iſpano.

Nel ſtaccarmi da loro, un tal diletto
Alla Figlia promiſi, e al Genitore.
L'uno, ahimè! non è più; l'altra a diſpetto
Prenderà, che ſi turbi il ſuo dolore,
Che far dunque degg'io? Partir m'affretto,
Se fia d'uopo partir: ſon uom d'onore.
Se aſpettare degg'io, reſtar non ſdegno;
Dite, e al voſtro conſiglio io mi raſſegno.

Oh

Oh! me ſteſſo (riſpondo) io non comprendo,
Nè in caſo tale a conſigliar mi appiglio.
Penſo brievi minuti, e poi riprendo:
Ecco, per evitare ogni periglio,
Scrivo a Venezia; la riſpoſta attendo,
E la riſpoſta ci darà il conſiglio.
Formo il foglio dolente, e il foglio mio
A un Cavalier, a un Protettore invio.

Priegol le parti mie far colla Dama,
Vedova afflitta, e coll'eroica Figlia,
E coll'illuſtre, deſolata, e grama
Per eſtremo dolor Nobil Famiglia.
Narro del Pellegrin l'ardente brama,
Che lo ſprona al viaggio, e lo conſiglia.
E dirmi il prego, ſe nel dì fiſſato
Si farà la funzione, o ſia cangiato.

Si ſommette il Tedeſco all'ardua legge,
La riſpoſta aſpettando egro, e ſcontento,
Ed a Parigi trattenerſi elegge,
Il Diario informe a regolare intento.
Viſita i fogli ſuoi, cambia, e corregge,
Quanto comporta il ſuo diſcernimento;
Poſcia a me li conſegna, e: Voi potrete
(Dicemi) principiar quando il volete.

Veggo, ſpoglio le carte, e in ordin metto
Quel, che vi ha di più ſcelto, e intereſſante,
Che le inutili coſe il poveretto,
Meſchiate avea colle più ſerie, e ſante.
De' Viaggiatori ſolito difetto,
Ch'empiono i fogli lor d'inezie tante.
Difetto, ch'io conoſco, e non lo ſchivo,
E ſo peggio degli altri allor ch'io ſcrivo.

Per eſempio; che importa alla lettura
Del Viaggio di Gallizia il ſaper quanto
Il Pellegrino per l'eſtiva arſura
Nell'Iſpano terren ſudore ha ſpanto?
E ſapere, che ingrata alla natura
L'Iſpana gente d'ozioſa ha il vanto,
E come il Contadino, e il Carrettiere
Colà il titol ſi dan di Cavaliere?

Digitized by Google

Inutile è il ſaper, che una giornata
Viaggiaſi, e non ſi vede un ſol oſtello;
E alfin la ſera l'oſteria trovata,
Avvi in terra diſteſo un letticello,
Senza pan, ſenza via, ſenza derrata
Per la fame ſaziar d'un poverello,
E vi vuol, per unir picciola menſa,
Tempo, danaro, e una fatica immenſa.

E portar ſeco per il giorno appreſſo
Il biſogno convien per reficiarſi,
E far legna nel boſco, e da ſe ſteſſo
Far bollire la pentola, ed aitarſi.
E ſe tu cadi, e il tuo cavallo anch' eſſo,
Non trovi un can, che voglia incomodarſi,
E puoi gridare: *Cavaliere*, ajuto,
Che il Cavaliere ſe ne ſta ſeduto.

Fra le povere inezie, e ſenza ſale,
Deſcrive il Pellegrin degli Spagnuoli
L'Oglia Potrida, polta univerſale,
Che de' picciuoli, e grandi empie gli orciuoli.
Bue, Montone, Vitel, Pollo, Majale,
Rape, Cavoli, Ceci, Erbe, e Fagiuoli,
Serve in un piatto ſol, tutto meſchiato,
Di mineſtra, d'aleſſo, e di ſtuffato.

Cento coſe caſſai di tal natura,
Degne di un più ridicolo argomento,
Poichè per noſtra, e per comun ſventura,
Di ridere non è queſto il momento.
Giunto il Tedeſco alle divote mura
Di Compoſtella, a ſcior il voto intento,
Di San Jacopo giunto al ſacro Altare,
Quello è il momento, che ſi dee cantare.

E là mi eſteſi ad iſpogliar gli ſcritti,
E formar di notizie un Zibaldone.
Que' Santi Luoghi ritrovai deſcritti
Con qualche ſtudio, e qualche erudizione.
E leſſi, come i Peregrin contritti
Han di colpa, e di pena aſſoluzione,
E colà le Indulgenze vaglion tanto,
Quanto quelle di Roma l'Anno Santo.

Giun-

Digitized by Google

Giunti all' alma Città di Compoſtella,
Ch' ora della Galizia è capitale,
Moſtrano i Pellegrin la lor cartella,
Fede, o ſia paſſaporto Epiſcopale.
Poi offerta lor vien povera cella,
Per alloggiar nel pubblico Spedale,
Dove (per digreſſione) i poveretti
Trovano ſcarſo cibo, e triſti letti.

Ma notato trovai che un gran Convento
Evvi di Religion Benedettina
Nella ſteſſa Città, dove alimento
Trovan migliore, e una miglior cantina.
Dopo lunga fatica, e lungo ſtento,
Il buon vino di Spagna è medicina,
E alla lor divozion non iſconviene
Viver di carità, ma viver bene.

Tutto ciò, a dir il ver, potea caſſarſi,
Come inutile, e baſſo, e l'ho laſciato,
Perchè l' Autor non abbia a lamentarſi,
Ch' abbia troppo il ſuo diario mutilato.
Quel, che dai Pellegrin colà dee farſi
Per la Santa funzione, ho regiſtrato;
Cioè la Confeſſion, la Comunione,
La viſita, l' offerta, e l' orazione.

E cercando nel ampio ſcartafaccio
Coſe degne di canto, e di memoria,
Di San Jacopo trarre io mi compiaccio
Quel, che trovo marcato a di lui gloria:
Sufficiente materia io mi procaccio
Per impinguar la meditata Iſtoria;
D' Aſia l' Appoſtolato, e quai ſudori
In Iſpagna versò ſcacciando i Mori.

E come, in Aſia vincitor tornando,
Seguì con zelo a predicar la fede,
E qual del Santo Corpo venerando
Fu *Compoſtella* fortunata erede,
Sotto l' Altar Maggior colà ſerbando
Queſto dono del Ciel, ch' occhio non vede.
Narra la tradizion, che un' uomo ardito
Gli occhi, entrando, perdè, da Dio punito.

Seguitando lo ſpoglio, e in ordin poſto
Quel, ch'io ſcriver doveva, il Pellegrino
Viene a veder, ſe ha il Cavalier riſpoſto,
Per ſaper una volta il ſuo deſtino.
Guardo il Lunario, alla Muraglia accoſto,
Vedo, che è giovedì, chiamo Cecchino,
E dicogli: alla poſta ite, e vedete,
Se lettere vi ſon. Preſto, correte.

Vola il mio Servitore, a cui natura
Diè peſante cervello, e gamba leſta.
E intanto il Pellegrin veder proccura
S'io avea la coſa in ordine conteſta;
Ma veggendo più d'una caſſatura
Mirol ſott'occhio torcere la teſta,
Morder le labbra, ed increſpare il naſo,
Degli ſcrupoli miei mal perſuaſo.

Perchè (meſto mi dice, e a mezzo fiato,
Che lagnarſi volea, non diſguſtarmi)
Perchè levar la *Serva del Curato*
Che ad onta del Padron venne a ſcacciarmi?
Il buon Servo di Dio mi aveva dato
Pane, vino, e quartier per reficiarmi,
E la ſerva mel toglie, e non poſs'io
Dir, per modo d'eſempio, il caſo mio?

Caro amico, riſpondo, ogni argomento
Suſcettibil non è di tai novelle:
E mentre parlo, il Pellegrino attento
Scorre coll'occhio in queſte carte, e in quelle,
Indi eſclama: Mio Dio, morir mi ſento,
Mi ſento proprio intirizzir la pelle,
Perchè il Gallo caſſare, e la Gallina?
Il mio povero diario ito è in rovina.

In fatti ritrovai queſti animali
Regiſtrati nei fogli, ma non vi era
Buona ragion, perchè di coſe tali
Ornar doveſſi la mia cantafera.
Io la credea di quelle madornali
Fiabe della Befana, e la Verſiera,
L'interrogai, che mi diceſſe il vero,
Ecco come a ſvelar preſe il Miſtero.

Digitized by Google

Di Caſtiglia la vecchia in un' altura
Evvi una Chieſa, detta *San Domingo*
Della Calzada, dove ſu le mura
Del Sagro Tempio (non invento, o fingo,)
Un gallo, e una gallina avvi in natura
Bianchi, come nel diario io li dipingo,
Chiuſi in gabbia, e nutriti, e morti quelli,
Ne rimettono due freſchi, e novelli.

E i Pellegrini allungano il Bordone,
E lor danno a mangiar, ſia per diletto,
Sia per curioſitade, o divozione,
E portan tutti agli animai riſpetto;
Poichè per un' antica Tradizione
Un Miracolo diede a ciò il ſoggetto.
E volgendoſi a me: del voſtro ingegno
(Diſſe) un prodigio tal non parmi indegno.

Sì, un prodigio sì bel narrar conviene
(Dicogli) ed ei principia gravemente:
Era una volta.... (cominciamo bene.
Mi pareva ſentir preciſamente
Quell' uom che in piazza il popolo trattiene,
E di piacer fa ſtrabiliar la gente,
Quell' uom graſſo, vecchietto, gran ciarliero,
Veſtito male e per lo più di nero.)

Era una volta un buono Pellegrino
Con buona Moglie, e con un buon Figliuolo,
Portavano il bordone nel cammino
E di tela incerata il ferrajuolo.
A San Domingo arrivano un mattino
E alloggiano da un' oſte mariuolo;
E la ſua ſerva, ch' era una sfacciata,
Del giovinetto ſi era innamorata.

Come che queſto non vuol aderire,
Paſſa tutta la notte in orazione,
E la ſerva ſi ſente inviperire,
E il demonio le fa la tentazione.
Vien la mattina, tempo è di partire.
Si licenziano queſte tre perſone,
E la ſerva, per far le ſue vendette,
Una poſata in ſaccoccia gli mette.

L' Oſte fa la riviſta, e mancar vede
Una poſata fra le ſue poſate.
E la brutta ſervaccia, per mercede,
Dice, che i Pellegrin le avran rubate.
L' oſte, ſenza dimora, ſe lo crede,
E le perſone toſto ſon pigliate.
Preſto, preſto il proceſſo fu ſpicciato,
E il povero Figliuolo fu impiccato.

Padre, e Madre piangevan per dolore:
Povero figlio, non ti vedrò più.
Povero figlio mio, mi crepa il cuore,
Morir con innocenza, e gioventù.
E di più ancora perduto l' onore.
Cagion del mio roſſore ſarai tu.
Deſtinano d' accordo d' andar via,
Dov' era il figlio prendono la via.

Eran tre giorni che fu al laccio appeſo,
E nel vederlo ſi rattriſtan molto.
Un pianto in quella via la Moglie ha inteſo;
Dice al Marito: ohimè, che coſa aſcolto?
Il Padre ſi avvicina, ed è ſorpreſo
Vedendo vivo del Figliuolo il volto.
Dal laccio lo voleano diſtaccare,
Ma non l' han fatto, (e lo potevan fare.)

Con che ſono tornati alla Città,
E al Giudice la coſa han raccontata.
E il Giudice che avea gran quantità
Di gente ad un Banchetto convitata,
Credere non volea la verità,
Dicendo, che la favola è inventata.
E i Pellegrini di concordamento
Lo voglion confermar col giuramento.

Il Giudice ridendo, e tutti quanti,
Un gallo, e una gallina aveva in piatto,
E dice ai Pellegrini là tremanti,
Tanto poſſibil è lo voſtro fatto,
Quanto che queſti polli quì davanti
Tornino crudi, e volino ad un tratto.
Ecco in quel punto: Vergine Maria!
Il gallo, e la gallina volan via.

Mi-

Digitized by Google

Miracolo, miracolo, gridaro.
E il giovine ancor vivo fù trovato,
Con ſuoni, e canti a caſa lo mandaro;
E fu con gran largbezza regalato.
E la Serva fu preſa, ed ebbe al paro
Egual ſentenza, come ha meritato.
E per memoria in Chieſa ſi deſtina
Un Gallo mantenere, e una Gallina.

Così l'iſtoria ha il Pellegrin finita.
Non è di ſè, ma è tradizione antica;
E vuol di Dio la poteſtà infinita,
Che in più modi ſi eſalti, e benedica.
Conſolo il Pellegrin, lo torno in vita,
Caſo facendo della ſua fatica,
Dicendo: io ſtenderolla in altro ſtile,
Ma il mio ſtile del ſuo quaſi è ſimile.

In queſto mentre il Servitor ritorna;
Mi dà la lettra, ch'ei trovò alla poſta.
L'arme conoſco, che il ſigillo adorna,
Queſta, dico al Tedeſco, è la riſpoſta.
Aprola, e leggo, ed il cuor mio ſi torna
A conturbar, veggendola compoſta
D'immagini funeſte dolorose,
Che ha il cuor dettate, e che la mano epoſe.

Nè mai mi ſcorderò del dolce ſtile,
Onde dal Cavalier vergato è il foglio,
Sempre eguale con me, ſempre gentile,
Diede merito, e lode al mio cordoglio.
Diſſemi poi, che pel vicino Aprile
Era tal Morte alla funzion lo ſcoglio,
E che i voti comuni avean fiſſato
Laſciar l'anno paſſar del lutto uſato.

E ſoggiunſe cortese: Il Pellegrino
Sarà, quando quì giunga, il ben venuto,
E avrà tempo per trar dal taccuino,
E in ordin diſpor quel, che ha veduto.
Sperando, che il ſecondo libriccino,
Come fu del primier, ſia anch'ei goduto;
E la lettera chiude il pio Signore
Con chiari ſegni di verace amore.

Digitized by Google

Contento il Pellegrin dice: aſpettiamo;
Verrà il giorno per noi più fortunato;
L'opera intanto terminar poſſiamo,
Eccovi il diario; ma.... Signor garbato,
(Seguita a dirmi) non lo sfiguriamo;
E poi mel laſcia, e prendeſi commiato.
Torna dopo ſei meſi, e non mi trova,
E coſa intende inaſpettata, e nuova.

A Verſailles (gli dicono) è paſſato;
Ma ſi aſpetta domani. Ei puntualmente
L'indomani mattina è ritornato
Di ſentir, di ſaper curioſo, ardente.
Con ſincera amicizia io l'ho informato
Di un felice per me nuovo accidente,
Che mi obbligava di laſciar le porte
Del bel Parigi, ed abitare in Corte.

Più volte in confidenza aveagli detto,
Ch'era annojato di comporre in Franza
Commedie mozze, commedie *a foggetto*,
Io, che in Italia ne abbolii l'uſanza;
E veder non poteva a mio diſpetto
I diavoli volare, e far la danza.
E quì, dove il Teatro è d'onor degno,
Eſſere l'Italian de' ſcherni il ſegno.

Domandato (ſoggiunſi) ho il mio congedo;
Spero d'averlo, ma non l'ebbi ancora....
M'interrompe il Tedeſco, e dice: Il vedo,
Voi tornate in Venezia a far dimora.
Non lo ſo, gli riſpondo, anzi nol credo.
Ella è mia Patria, ed il mio cor l'adora,
Ma ſe l'adoro, e la ſoſpiro in vano,
Viverò, morirò da lei lontano.

Seguitiam dunque. La Real Delfina
Di ſua clemente protezion mi onora,
E fiſſare il mio ſtato ora deſtina,
Ed in Corte fiſſar la mia dimora.
Ella, che ai Studj, e alle bell'arti inclina,
E le lingue poſſede, ed aſſapora,
Deſtò in due Principeſſe il buon deſio
D'un Maeſtro Italiano, e quel ſon'io.

Digitized by Google

Me ne conſolo, dice il Pellegrino
A mezza bocca fra contento, e afflitto,
Ch' egli mi volea ben, ma il Taccuino
Gli ſtava in core, e nel cervel confitto.
Guardami, e dir ſi prova il poverino:
Avete almeno qualche coſa ſcritto?
Quel parlar, quel dolerſi, e quelle occhiate
Furo al cuor mio fieriſſime ſtoccate.

Ahimè, riſpoſi, ahimè, nulla ho ancor fatto,
E la pena mi cruccia, e mi divora.
Sciolto non ſono da Parigi affatto,
A Verſailles non ho l' albergo ancora.
Vado, e ritorno quì, di tratto in tratto,
Non ho di pace, e di quiete un' ora.
Ma vi è tempo, vi è tempo. Ite, e vedrete
Che ſcontento di me voi non ſarete.

Guardami, mentr' io parlo, e colla mano
Vede che gli occhi ritoccar non ceſſo,
Ed in tuon lamentevole, ed umano
Chiede s' io ſon da qualche male oppreſſo.
Ah pur troppo (riſpondo) un caſo ſtrano
Nell' andare a Verſailles mi è ſucceſſo.
Correa la poſta, e il leggere correndo
Cagionommi alla viſta un mal tremendo.

Non vedea ſul cavallo il Poſtiglione,
Nè gli alberi d' intorno, nè la via;
Cieco già mi credeva, e l' orazione
Diſſi alla Santa Martire Lucia:
Alta più ſalutar raſſegnazione
Mi fu ſcorta fedel Filoſofia;
E (per tutto narrar candidamente)
Il Cieco d' Adria mi è venuto in mente.

Giunto al Palazzo, il Poſtiglion s' arreſta,
Porgemi il braccio, e ſcendere mi provo.
Qualche raggio di viſta ancor mi reſta,
E la ſcala ſegreta al fin ritrovo.
Voglio entrare nel quarto, e dò la teſta
Nella porta ſocchiuſa, e poichè nuovo
Il cammino non m' era, andar mi metto
Dell' Auguſta ſcolara al gabinetto.

Digitized by Google

Sentomi ſalutar da più perſone,
Non le diſtinguo ben, ma francamente
Le riſaluto, come un mio Padrone
A Venezia ſuol far continuamente.
Trovo le Damigelle, e le Matrone,
Le conoſco alla voce eſattamente,
Pregole d' annunziarmi, detto, fatto,
La Padrona vi aſpetta, entro ad un tratto.

Come dal Sole era difeſo il loco,
Nè aria entrar ſi ſentia da verun lato,
L' occhio fortificoſſi a poco a poco,
Coſicchè al mio dover non ho mancato.
Se n' accorſe però Madama un poco,
Le ho la mia colpa, ed il mio mal ſvelato.
Effa un' acqua mi diè sì ſalutare,
Che già ſono guarito, o almen mi pare.

Ringraziato il Signore, il Pellegrino
Dice, ſcrivete, poichè il tempo vola.
Scriverò, ſcriverò. Di buon mattino
Domani incominciar vi dò parola.
Rilegge quel, di che parlar deſtino,
Si contenta, mi abbraccia, e ſi conſola;
Poi ſi licenzia, e dicemi: fra poco
Ci rivedrem; datemi il tempo, e il loco,

Deggio (riſpondo) al fin di queſto Meſe
Traſportar a Verſailles la famiglia.
Là potete venir, che il bel Paeſe
Non è lungi di quì che dieci miglia.
Allor dolente il Pellegrin ripreſe:
Queſta coſa m' affanna, e mi ſcompiglia.
La viſta, gl' imbarazzi, il nuovo impegno.....
Non giungerete di queſt' opra al ſegno.

Profetizzava il galant' uom da bene,
Ma l' ardente desìo, ch' i' aveva in petto,
M' empie di bell' ardir, di bella ſpene,
E mari, e monti al Pellegrin prometto.
Parte; mi laſcia; il nuovo dì ſen viene;
M' alzo per tempo, e a lavorar mi metto.
L' eſtro, e la man ſcorrea, come un ruſcello,
Ma la viſta mi manca in ſul più bello.

Pren-

Digitized by Google

Prendo breve ripoſo, e poi ritorno
All' amico lavoro; ahimè, la viſta
Inferma è sì, che quel, ch' io veggio intorno,
Per metà il veggio, e nuove forme acquiſta.
Uſo l' utile occhial, ſino a quel giorno
Sconoſciuto da me; l' occhial mi attriſta;
E affaticato dal novello impaccio,
Mancami l' eſtro, e in van faccio, e rifaccio.

Provomi il giorno dopo, e ſon lo ſteſſo.
Al terzo, al quarto non mi cambio ancora.
Miſero me! Son dal dolore oppreſſo,
M' ange diſperazione, e mi divora.
Coi cavalli del Re giunge il caleſſo,
Di andar a Corte ſi avvicina l' ora;
Vado a adempire il mio dover con ſtento,
E aſſegnato mi vien l' appartamento.

L' alloggio in Corte mi conſola alquanto,
Che il comodo, e l' onor givano inſieme;
Con più ragion, con più calor pertanto
La viſta mia ricuperar mi preme.
I medici conſulto, e faccio tanto,
Che riſponde al deſio più certa ſpeme,
E ricupero alfin l' occhio diritto,
Ma il ſiniſtro non già, che ancora è afflitto.

Ma il tempo paſſa, e va la cura in lungo,
E il Pellegrin viene a trovarmi in Corte,
E d' un dardo fatale il cuor gli pungo,
Lui dipingendo la mia triſta ſorte.
Ahi, che a tempo, mi dice, io più non giungo
Al ſagrifizio della Vergin forte.
Manco all' oggetto mio, manco all' impegno.
Ei piange, io piango, e il dolor paſſa il ſegno.

Io ſcuſarmi volea, ma tondo, e ſchietto
Diſſemi in faccia il buon Tedeſco allora:
Voi avete, lo ſo, queſto difetto
Di ridurvi mai ſempre all' ultim' ora.
E' ver, riſpoſi, è ver, tale è il concetto;
Ma in caſi tai non ho mancato ancora.
Serviva il tempo, e avrei il dover compito,
Ma l' occhio è infermo, e mi ha il deſtin tradito.

Po-

Digitized by Google

Povero Pellegrin! meſto, e dolente
Scuſa mi chiede ſe mi aveſſe offeſo.
Io l'abbraccio di cuor teneramente,
Che oneſto criticar non mi ha mai leſo.
E avvezzo ſono a ſatira pungente,
E più di un labbro mal'oneſto ho inteſo
Contro dell'onor mio ſcagliarſi irato,
E ho compianto il coſtume, e ho perdonato.

Certo ſon'io, che all'occaſion preſente
Noi otterrem dai Vidiman perdono,
Ma vi ſarà dell'indiſcreta gente,
Che di titoli rei ci farà dono.
Dirà tal'uno, che il Poeta mente,
Che un'infingardo, e mancatore io ſono,
E che la cecità, che indarno affetto,
Non è degli occhi, ma dell'Intelletto.

Siami Dio teſtimonio.....ah no, ceſſate,
(Ripiglia il Pellegrin) di rattriſtarvi;
I cuor ſinceri, le anime onorate
Fede, ſe han fede in cor, non pon negarvi.
Piuttoſto a quel Signor, ch'ora invocate,
Che può ſalute, e pazienza darvi,
Porgiam d'accordo ſupplici, e divoti
Per la Donzella Vidimana i voti.

Ed alza gli occhi ad una immagin pia
Del Salvator dei miſeri mortali,
Fra certi arrazzi della ſtanza mia,
Mobili antichi, mobili Reali.
Inginocchiaſi a terra; in compagnia
Seco m'invita, e parla in ſenſi tali:
Se al dover noſtro in queſti dì manchiamo,
Per la Vergine Santa almen preghiamo.

Mettomi a lui dappreſſo in ginocchioni,
Ogni umano penſier dal cuor diſvelto;
E fra le varie propoſte orazioni,
Dei tre Fanciulli il Cantico fu ſcelto;
Mandando al pio Signor benedizioni,
Che sì bel fior da queſto Mondo ha ſvelto,
Per piantarlo laſsù nel ſuo divino,
Sempiterno, ſoaviſſimo giardino.

Ope-

Digitized by Google

Opere del Signor, lodate Iddio,
Angeli, e Cieli, il nome ſua eſaltate,
Acque in Mar chiuſe, in lago, in fonte, in rio,
E voi, Sante Virtuti, Iddio lodate.
Sol, Luna, e Stelle, e quanto in Ciel s'unìo,
Benedizioni al Creator mandate,
E voi pioggie, e rugiade, ai venti unite,
Il Signore eſaltate, e benedite.

Fuochi cocenti di ſtagione eſtiva,
Benedite la man di Dio ſuperno.
Benedite il poter, che vi ravviva,
Crudi rigori del gelato inverno.
Nebbie, pioggie, pruine, onde deriva
L'util dell'aria movimento alterno,
Condenſati vapor, brine gelate,
Il Signor benedite, ed eſaltate.

Benedicanlo ſempre e ghiacci, e nevi,
Le notti, i dì, le tenebre, e la luce,
Terra feconda, benedir tu devi
Eternamente il tuo Sovrano, e duce.
E voi Colline, e voi Montagne grevi,
E voi erbe, e voi piante, in cui traluce
L'alto ſaper del Creator poſſente
Benedite il Signor perpetuamente.

Benedite, Fontane, il ſommo bene,
Benedicanlo i Fiumi, e il vaſto Mare.
Beneditelo voi, Moſtri, e Balene,
E voi peſci dell'acque, o dolci, o amare.
Benedirlo, e lodarlo a voi conviene,
Pennuti augelli; benedir, laudare
Voi lo dovete, numeroſi armenti,
Beſtie feroci, pecore innocenti.

Voi, figliuoli dell'uom, Dio benedite.
Benedica Iſraelle il ſuo Sovrano.
Voi, Sacerdoti, e voi, che a Dio ſervite,
Di benedirlo non ceſſate in vano.
Benedite il Signore, alme contrite,
E voi ſpiriti giuſti in corpo umano.
Lo benedica il tenero Anania,
Miſael lo benedica, ed Azaria.

Il

Il Padre, ed il Figliuol benediciamo,
E lo Spirito Santo; e laude eterna
Alla divina Trinità mandiamo,
Solo Dio, che ci regge, e ci governa.
Benedetto il Signore in Ciel ſappiamo,
Tal ſi ſenta da noi con voce alterna
Benedetto mai ſempre e in ogni lato
Nei ſecoli dei ſecoli eſaltato.

Il cantico finito, ambi di core
L'offriamo a Dio per quella Vergin pura,
Che penetrata dal divino amore,
Vuol finir i ſuoi dì fra ſacre mura.
O Vidimana delle donne il fiore,
Di tua felicità lieta, e ſicura,
Vattene al Sacro Altar, pura angioletta,
A Dio ti dona, e il noſtro zelo accetta.

Priegami il Pellegrin, che voglia almeno
Far le ſcuſe comuni a chi s'aſpetta.
Riſpondo: Lo farò. Mi ſtringe al ſeno
Dicendo: Addio, la mia famiglia aſpetta.
Non dell'Italia, ma la via del Reno
Prender deſtina, e di partir s'affretta.
Trattengo i fogli ſuoi, per farne altr'uſo.
Scrivo intanto a Venezia, e il fallo io ſcuſo.

Ed allo ſteſſo Cavaliere io ſcrivo,
E il doloroſo mio malor gli eſpongo.
Ma di grata riſpoſta io reſtò privo,
Segno, ch'ei non mi crede, e al ver m'appongo.
Pazienza, dico. Ma chi ſa? Se vivo,
Qualche coſa di fare un dì propongo,
Che vagliami a provar, che ſe ho mancato,
Fu mia ſventura, e ch'io non ſono ingrato.

Un anno dopo (oh mio contento eſtremo!)
Giungemi da Venezia la novella,
Che nozze in Caſa Vidimana avremo,
Che ſi marita la minor Sorella.
Giubilo, e fra me dico: ora vedremo
Se ſon quel deſſo, che talun mi appella.
Ecco l'occaſion pronta, e felice
Per far quello, ch'io devo, e quel, che lice.

E un

Digitized by Google

E un penſiere mi prende, e mi diletta:
Il mio *Eſopo alla Grata* ha detto il vero, (*a*)
Quando cantò, che la Conteſſa Annetta
Deſtinata non era al Moniſtero.
Colma è ancor eſſa di virtù perfetta,
D' animo religioſo, e cor ſincero,
Ma per rendere altrui liero, e giocondo
La Provvidenza la deſtina al Mondo.

O felice Michele, o degno Erede,
E imitator dei MAUROCENI Eroi,
A cui tanta fortuna il ciel concede,
Sì gran Spoſa accordando ai voti tuoi.
Cotanto in merto l'altre donne eccede
Queſta cui traſſe Amor fra lacci ſuoi,
Quanto l'altra Germana in Sagro Chioſtro
Eſempio di pietade è al Secol noſtro.

Ecco, (fra me diceva) il campo aperto
Alla Muſa divota, ecco il momento
Di far altrui del zelo mio più certo,
E di chiuder la bocca a cento, e cento.
Scrivo a Venezia per ſaper di certo
Il tempo delle nozze; l'argomento
Termino intanto, ed opportuna all' uopo
Viemmi l'idea: *La Profezia d' Eſopo*.

Scrivere non ardiſco al Cavaliere,
Per un conſiglio riſpettoſo, e ſano.
Scrivo a perſona, che doveal ſapere,
(Non dico a chi, per un riſpetto umano.)
Tarda d' Italia il ſolito Corriere,
E giunge al fine, e non aſpetto invano.
Ho la riſpoſta, e leggo in chiaro ſtile:
Si fan le nozze nel venturo Aprile.

Sopra notizia tal ripoſo in pace,
E medito, e diſpongo il mio diſegno.
Quì, dico, pingerò d'Amor la face,
Quì d' Imeneo fecondator l'impegno.
A queſto paſſo la mia Muſa audace
Tutta l'arte uſerà, tutto l'ingegno
Della Spoſa a formar l'almo ritratto,
Beltà, grazia, e virtude unendo a un tratto.

M'

(*a*) Vedilo nel Tomo primo.

Digitized by Google

M'aprirò il campo per cantar di nuovo
Della famiglia Vidiman le glorie,
Che, per quanto ne dica, ogn' or ritrovo
Nuovi argomenti di novelle Istorie.
Dell' estinto Signore (ah il duol rinovo!)
Canterò le sublimi alte memorie.
E della saggia Vedova dolente
Canterò le virtudi, il cuor, la mente.

Donna Quintilia, del Pastor Regnante
Degna Nipote, provvida Tutrice
Dell' Illustre famiglia, e Madre amante,
Che l' eccelsa Magion può far felice.
Quella, che mi colmò di grazie tante,
Generosa Padrona, e Protetrice,
Quella che di lontan venero, e inchino,
Quella nei versi miei cantar destino.

Reso il disegno, qual potei, migliore,
Vado un giorno a Parigi, ed alloggiato
Da Sua Eccellenza, nostro Ambasciatore,
Il dispaccio in quel punto era arrivato,
Chiedo le novità, mi fa l' onore
Di darmi il foglio di notizie usato,
E leggo (ahimè!) *Si son nei dì passati*
La Vidimana e il Morosin sposati.

Balzo in piedi furente, e cambio loco.
Domanda il Cavalier: che vi è arrivato?
Nulla, nulla, Eccellenza, e getto al foco
Le carte, che con meco avea portato.
Poscia, come potei, dolente, e fioco
La mia sventura ho al Cavalier narrato.
Ah se quel, che mi ha scritto, i' avea alle mani,
Foss' anche un mio fratel, facealo in brani.

Eccomi un' altra volta al caso istesso;
Cerco il rimedio, ed il mio mal peggiora.
Son da fortuna svergognato, oppresso,
E la rabbia mi cruccia, e mi divora.
Giovani, Vecchi, genti d' ogni Sesso,
Che sparlate di me, fatelo ancora.
Son, lo giuro al Signor, sono innocente,
Ma il pretesto ai maligni è sufficiente.

Digitized by Google

Che farò, diſſi fra di me, meſchino?
La Profezia d'Eſopo è incenerita.
Per i fogli produr del Pellegrino
La ſeconda occaſione andò fallita.
Ma ſe non ſvelo il mio crudel deſtino,
Non avrò pace finchè duro in vita.
Si ſcateni, m'inſulti il Mondo intero,
I' vuò sfogarmi, e far paleſe il vero.

Coll' occaſion, che le mie fanfaluche
Deonſi ſtampare, e pubblicar fra poco,
(Per far cartaccie, e involgere le acciuche)
Scelto ho di farlo l'occaſione, e il loco.
Quei, che cercan nel grano le feſtuche,
A ſpeſe mie divertiranſi un poco.
Il reſto alfin del Pellegrino ho inviato.
Il ſoccorſo di Piſa ecco arrivato.

I L F I N È.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google